Antenati

per una storia delle letterature europee dalle Origini al Trecento

(volume primo)

a cura di Sandro Letta

ZeroBook

Antenati

per una storia delle letterature europee
volume primo: dalle Origini al Trecento

a cura di Sandro Letta

ZeroBook 2016

Indice generale

Presentazione, di Sandro Letta

Ho cominciato ad occuparmi di storia delle letterature europee alla fine degli anni Settanta (del XX secolo). L'insegnamento dominante era dato dalla letteratura italiana, il corso di studi aveva ancora una forte impronta nazionalista e centrata sulla lingua "italiana" (esclusione dei dialetti e delle altre lingue) e sulla produzione scritta: poesia, narrativa e testi provenienti dal teatro. Noi invece eravamo la generazione che era diventata italiana dopo la guerra (persa) del 1939-1945; eravamo la "generazione del boom" degli anni Sessanta. Generazione consumista e democratica, che guardava la televisione e ascoltava musica sui lettori di vinili o attraverso la radio. Per noi la letteratura cominciava ad essere qualcosa di più esteso: comprendeva innanzitutto anche il cinema e le canzoni. Le canzoni (certe canzoni) per noi erano poesia allo stesso modo delle poesie (certe poesie) scritte. E pensavamo all'Europa come punto di riferimento alle manchevolezze dello Stato-Nazione.
Probabilmente il testo più avanzato che all'epoca lessi, e che si avvicinava all'insieme di esigenze culturali che sentivamo, fu *Guida al Novecento* pubblicato nel 1971 da Salvatore Guglielmino. Un siciliano, che si occupava della letteratura del XX secolo con un'ottica non nazionalista, ma internazionale.

Nel frattempo vivevamo la divisione tra Est ed Ovest, e la paura nucleare.
Pensarci cittadini europei significava immaginare un futuro di pace, di sviluppo, di eliminazione delle diseguaglianze sociali ed economiche, culturali.
Ci sentivamo un po' tutti "più avanti" rispetto alla società in cui vivevamo. Il "progetto europeo" era per noi un progetto progressista e civile.
Ripensare tutta la produzione letteraria alla luce di un "insieme" diverso, che non era solo quello regionale (nel mio caso, l'Italia) significava rimettere in discussione valori e prospettive, compiere un'azione quasi "scientifica": perché alle altre discipline era dato di attingere a una universalità di idee e di apporti, mentre nel settore letterario si poteva fare conto solo di alcuni?
Pensare a una letteratura europea significava rompere alcune restrizioni. Nello stesso tempo, come in molti altri settori e com'era nell'aria del tempo, cercavo di mettere in risalto le diversità, gli apporti più vari: immaginando appunto una storia "delle" letterature europee (al plurale). Gli apporti di tutte le lingue (non solo quelle nazionali o nazionaliste, ma anche i "dialetti" che fino ad allora erano stati trattati con disprezzo); non solo gli apporti "scritti": ma anche le tradizioni

orali, o quelle nuove provenienti dai nuovi media: per noi allora i “nuovi media” erano la musica, il cinema, la radio. No, ancora non c’era Internet.
Poter utilizzare i computer, negli anni Ottanta (XX secolo) mi permise di affrontare in maniera più efficace l’accumulo di materiale e la stesura delle schede (che prima si faceva tutto su carta, usando la macchina da scrivere a nastro o la penna). Credo mi siano rimasti alcuni faldoni su qualche scaffale in archivio, con le pagine su carta di quella fase.
Gran parte del progetto **Antenati** era compiuto (e digitato) attorno al 1985. Nome compreso: "Antenati storia delle letterature europee": l’idea che ciò che ci aveva preceduto potesse essere la base su cui poter edificare e andare avanti, che tutto poteva avvenire non tramite una tabula rasa, che noi tutti avevamo qualcuno dietro: una civiltà, degli *antenati* appunto. Una storia comparata, policentrica, non eurocentrica. Nel 1995 circa ne facemmo un *reversing* in html, attirati dalla possibilità offerta dai link e dagli ipertesti. In effetti, tutto **Antenati** si prestava naturalmente a essere un insieme di pagine collegate le une alle altre. Già nel 1996 avevamo messo online tutto quanto.
Ora che scrivo sono passati trent'anni dalla prima stesura e vent'anni dalla versione online.
Il progetto online prevedeva un “percorso storico” con brevi ed agili pagine, e schede su autori o argomenti particolari, sempre in formato sintetico e con i dati essenziali. L’essenzialità è stato il nostro maggiore sforzo: dunque eliminazione di ogni aggettivo superfluo, e dati il più possibile verificati (con gli strumenti dell’epoca). Pensavamo **Antenati** come opera collettiva, con la parte di “primo livello” destinata alla lettura immediata e dunque non appesantita da note o bibliografie. Gli approfondimenti e le indicazioni ulteriori, “accademiche”, con l’indicazione di fonti e sito/bibliografie erano al secondo livello dell’opera. È il motivo per cui, nelle pagine seguenti, non troverete note né fonti dichiarate: abbiamo infatti qui raccolto materiale proveniente solo dal “primo livello”.

È stato, **Antenati**, per diversi anni, la maggiore risorsa del genere presente sul web italiano. Letto da un numero sempre crescente di lettori, utilizzato per le piccole o grandi ricerche, tesine, produzioni di vario tipo non solo scolastico o universitario. Chi leggeva **Antenati** ci segnalava i refusi, oppure si proponeva per apporti che noi poi mettevamo online - il tutto secondo i criteri dell’*open content* e della libera diffusione dei saperi.
Il paesaggio culturale attorno a noi nel frattempo mutava.
Il web diventava sempre più preminente. Noi non potevamo che esserne lieti. Eravamo stati tra i primi a credere in questo mezzo. E quando Wikipedia cominciò a diffondersi anche in Italia con la sua versione in italiano, e ci chiese brani da utilizzare, abbiamo subito dato il nostro consenso, e abbiamo partecipato come contributori di alcune parti.
Ci siamo affiancati, noi e Wikipedia: noi con l’idea dell’open content ma anche con l’idea che comunque una mediazione, da parte di un gruppo redazionale, dovesse esistere.
Con il crollo del muro di Berlino nel 1989 sembrava che tutto si potesse rimettere in moto. Non è andata nel modo in cui molti di noi speravano. L’Europa che è stata costruita nel ventennio successivo non è l’Europa che volevamo noi. Ci siamo ritrovati ancora una volta all’opposizione, culturale e politica. A un certo punto, parlare di Europa era parlare di una “fortezza” politica ed economica, che continuava a basare la sua ricchezza sullo sfruttamento

delle risorse dei paesi più poveri. Una pace fittizia, mentre attorno si moltiplicavano le guerre "locali" e i disastri ambientali.
Se un senso poteva avere, negli anni Novanta del XX secolo, un progetto come **Antenati**, era quello di cercare di contribuire alla consapevolezza che l'apporto delle popolazioni europee alla cultura umana generale c'era stato, certo, specie in determinati anni - ma assieme al concorso di altre regioni. **Antenati** continuava a mantenere il suo sotto-titolo di "storia delle letterature europee", ma la nostra attenzione era per tutta la letteratura, nelle sue varie declinazioni e media.

Oggi consegniamo alle pagine di questo ebook una parte dei contenuti di **Antenati**, fornendo un altro modo di accedere a questo progetto. Sono le introduzioni storiche e generali, rimangono fuori le schede sugli autori, e gli apporti non direttamente miei: insomma, gran parte di quel che c'è online rimane fuori da queste pagine. Certamente c'è molto lavoro ancora da fare, molte cose probabilmente (anzi, sicuramente) dovrebbero essere riscritte: **Antenati** è una base che rende possibile ulteriori sviluppi e riformulazioni. Non solo da parte mia.
Noi oggi continuiamo a leggere e vedere, ascoltare "letteratura". Attraverso libri che sono ancora di carta, ma anche libri digitali e schermi di televisori o cinematografici, amplificatori di vario tipo. Fonte della letteratura è l'industria culturale, più o meno influenzata dai vari emettitori politici. È per questo che di volta in volta, di anno in anno o di moda in moda, ci interessiamo ad esempio alla letteratura afgana (quando gli eserciti statunitensi ed europei vanno in quelle regioni) o a quella islamica (quando scoppia un qualche conflitto nelle regioni nord-africane o sud-ovest asiatiche o medio-orientali). Propaganda e manipolazione delle coscienze, sono cose su cui occorre una continua cosciente vigilanza letteraria, etica, politica. La fiction, e la parola condensata della poesia continuano ad essere mezzo di trasmissione tra i più potenti ideati per parlarci di noi e del nostro essere in questo mondo, nella storia. Per parlarci di chi resiste, e di chi immagina nonostante tutto un mondo diverso e migliore. **Antenati** vuol rendere omaggio agli uomini e alle donne che hanno cercato - nel corso della loro vita, con le proprie opere e la propria immaginazione, con l'energia della propria voce -, di opporsi ai poteri e alle gerarchie di chi ha sempre voluto il mondo grigio e senza vita.

Sandro Letta

14 gennaio 2016

Introduzione: Caratteri generali

Studio storico cioè ricerca, esame, analisi effettuata sulla tradizione culturale mondiale (ma con una attenzione europea, giacché questo testo si rivolge soprattutto a un pubblico europeo, ma senza gli eurocentrismi che oggi non hanno più ragion d'essere) e puntando l'attenzione sulle produzioni letterarie, seguendo i metodi propri alla storiografia. E' quanto cercheremo di fare con questo saggio.

Ogni ricerca e ogni analisi è "figlia del suo tempo", come tutti i tentativi di verità. Ogni studio allora è il tentativo di giungere quanto più è possibile vicini a quella verità che lo storico ritiene di aver individuato tenendo presente che gli occhi sono i suoi e non possono essere di altri e sperando che ciò che vede possa servire, anche solo in parte ad altri: a quelli del "proprio tempi" e per "le generazioni future".

Lo studio si appunta soprattutto sulle produzioni che storicamente si sono avute in terre "continentali" europee. E dintorni, perché i fatti culturali non vivono certo rispettando regole geografiche astratte. Dunque l'insieme eterogeneo delle tradizioni culturali europee all'interno di un "sistema" di interconnessioni estremamente dinamico e vario nel tempo. Gli stati europei hanno conosciuto, nel loro periodo di espansione politica e culturale - tra 1500 e 1900 - una face di etnocentrismo tipico del resto anche di altri popoli ma non per questo giustificabile. Oggi che tali stati europei conoscono un periodo di arretramento, la perdita delle forme di eurocentrismo non può che essere salutare. L'apertura verso le altre realtà culturali, verso le letterature e le storie letterarie degli altri popoli non può che essere un salutare salto, una apertura di orizzonti capace di stimolare posizioni e coscienze. Per gli storici la possibilità di analizzare i fenomeni comparativamente, cioè nell'ambito di un sistema-mondo che ci permetta finalmente di comprendere l'unità nella diversificazione propria delle culture umane. Uno studio sulle letterature europee non può che essere inquadrato all'interno di riferimenti comparativi con le produzioni provenienti dal resto del mondo.

Non stiamo usando a caso il termine "letterature europee", al plurale: uno studio che abbia come riferimento tali produzioni deve tener conto di un fattore importante quale l'eterogeneità delle culture e dei fenomeni. E ciò non vale solo per le letterature europee. Fare di tutta un'erba un fascio e quanto di più falsificante possa avviare uno storico.

Nelle varie fasi dell'evoluzione e dei mutamenti storici vi sono momenti in cui circolano all'interno di aree geografiche vaste e interetniche fenomeni culturali che possiamo definire "comuni" e tale da dar vita a movimenti più o meno "europei". Ma vi sono anche sviluppi culturali autoctoni di cui occorre tener conto. E vi sono fenomeni di resistenza, opposizione al "nuovo" che non necessariamente risulta essere buono o cattivo. Vi sono fenomeni di sviluppo a varie velocità: zone "arretrate" e zone "avanzate" che spesso convivono assieme, e anche di questo occorre tener conto. E a definire una cosa "arretrata" rispetto ad un'altra anche di questo occorre stare attenti, essendosi nel passato fatto un uso tutto politico e legato a un particolare momento culturale, di queste definizioni.

Al momento di questa ricerca non esiste ancora una entità politica veramente unificatrice, europea. Conviviamo tra impulsi unificatori e tendenze centrifughe. Vorrei che questo studio possa servire a unire chi è diviso ma anche non far dimenticare quali sono le specificità culturali, la ricchezza delle

differenze, che sarebbe un peccato perdere. Per un europeo le differenze sono importanti perchè legate all'identità. In USA già da tempo tutto ciò che proviene dai popoli e dalle culture europee viene livellato con il termine "europeo" e con questo si fa tabula rasa della complessità dei fenomeni e delle provenienze. Tra "i" popoli arabi si individua come "occidentale" tutto ciò che proviene dagli USA e dagli stati europei.

Lo sviluppo degli stati nazionali tra 1500 e 1900 in Europa ha portato anche allo sviluppo di ricerche storiche letterarie improntate al nazionalismo: ricerca sulle caratteristiche e sviluppi della produzione che ha riguardato un certo popolo o almeno quello che era divenuto "un" popolo dopo aver passato varie fasi in cui di quel popolo esisteva solo la geografia. Si tratta ora non di azzerare come inutili e "antiquate" tutte queste ricerche nazionali, ma di connetterle al fine di avere un quadro più vasto e completo.

L'obiettivo è anche il costituire un milieu comune, la fornitura di un bagaglio di conoscenze comuni che servano anche per le ricerche nazionali oltreché per quelle comuni: europee ma soprattutto mondiali. A questo fine sarebbe ora che finalmente ci si decidesse a scegliere un alfabeto e una serie terminologica comune - una "lingua" -, ciò che produrrebbe indubbi vantaggi per tutti. In questa nostra ricerca faremo una serie di proposte operative, scelte di terminologie e di segni convenzionali con cui cerchiamo di razionalizzare una disciplina -lo studio delle letterature- che non sempre ha avuto il coraggio, se non forse negli ultimi decenni, di operare scelte unificanti come ad esempio le scienze matematiche.

Per questo abbiamo scelto di contrassegnare le datazioni con un segno (-) e un (+), al posto dei tradizionali riferimenti a.C. e d.C. (avanti Cristo, dopo Cristo) che francamente non si capisce bene perché si continui a usare se sappiamo tutti benissimo che allo zero convenzionale non corrisponde affatto la nascita di Cristo. Continuare a usare alla datazione occidentale il segno a.C e d.C è un modo per impedire che questa datazione venga accettata anche da altri paesi e studiosi che seguono religioni non cristiane. E abbiamo cercato di optare, riguardo alla grafia dei nomi, per la scelta di traslitterazioni che siano il più vicino possibili a quello che noi crediamo o sappiamo essere stati i nomi degli autori, delle correnti, o dei generi in uso, nei vari tempi e luoghi, anche in contrasto con abitudini e usi puramente localistici di riferirsi a quegli autori e/o generi. In appendice abbiamo inserito le grafie corrispondenti agli usi, ciò per facilitare quello che a nostro avviso deve essere un cambiamento normativo di abitudini non per continuare vecchi arbitri.

Ogni autore come ogni lettore vive nella storia, in un determinato momento che è unico, irripetibile. Ciò che egli nel proprio momento storico produce è però qualcosa che resta oltre la sua stessa epoca, e può essere usato cioè può servire per altri uomini viventi in altri momenti storici. Il dono che egli lascia è un dono prezioso, ed è compito della filologia averne cura, come compito dello storico è inquadrare il singolo testo nel momento storico preciso e questo nell'ambito del percorso che ha portato quel fatto culturale fino a noi, ciò per meglio rendere quel testo alla nostra lettura.

Ogni testo per il lettore che legge è un testo senza storia. Egli legge un testo, e questo ha importanza per la storia personale del lettore. "La storia" del lettore è fatta di testi letti in un certo arco di tempo - un mese, un anno, una cinquantina d'anni -, posizionati tra di loro a seconda del fatto di essere stati letti prima o dopo. Tutti i testi prodotti nei secoli giungono al lettore come azzerati dalla loro storia, dal loro tempo di partenza. Eppure una lettura che non tenga conto della storicità di un testo resta una lettura parziale.

Ogni epoca è caratterizzata da una o da una serie di movimenti, concezioni, filoni culturali. Anche di questo, nel fare la storia di una determinata epoca occorre tener presente. I testi sono costruiti anche in base a determinate concezione e categorie di valori e di idee. Spesso l'intento ideologico, per l'autore, ha più importanza del testo stesso. Ci sono categorie e concezioni che per noi non hanno più significato o quell'importanza che in quel determinato tempo, presso quei determinati gruppi sociali, si annetteva. E ci sono categorie che per noi mantengono una loro vitalità, sono compresenti in noi, nel nostro tempo. In genere siamo condizionati ad attribuire maggior valore a quei testi in cui per un motivo o per un altro ci riconosciamo per le concezioni che esprime, o che noi crediamo che esprima. Di questo, che può portare a storture interpretative, occorre stare attenti. La tendenza, riguardo al tempo che noi viviamo, è quella di possedere quadri concettuali del passato tutti compresenti. Noi siamo una commistione di illuminismo, romanticismo, classicismo, utopismo, conservatorismo passatismo e futurismo. Gli "ismi" in fondo ci appartengono tutti, altrimenti non saremmo in grado di comprenderli e di parlarne. Ma questo riguarda anche una lente deformante a cui dobbiamo apporre i necessari accorgimenti.

Sull'uso del termine "letteratura"

Ciò che noi chiamiamo "letteratura" in realtà è varie cose. Si tratta di uno di quei termini a geometria variabile, buoni per un po' tutti gli usi, nell'ambito però di una certa coerenza concettuale.

E' stato usato nel senso di "tutto ciò che riguarda la cultura di un popolo, cultura che ha avuto una materializzazione in forma di scrittura". Una cosa piuttosto vasta, anche impegnativa, da cui rimaneva esclusa tutta la cultura orale e il sistema della comunicazione e dei significati non scritti - dunque gran parte delle manifestazioni artistiche e tecniche di un sistema sociale.

Un uso più restrittivo ha riguardato l'individuazione con i prodotti di contenuto "artistico" ma scritti di un gruppo di individui. Così quei generi che si sono canonizzati nell'Ottocento: lirica, narrativa (romanzo, novella ecc.). Con punte riguardanti anche il teatro, di cui si valorizzavano gli autori drammaturgici (sceneggiatori). La connessione diretta tra letteratura e quel sistema sociale particolare che veniva individuato come "nazione", era proprio dell'inserirsi di tale operazione culturale all'interno della nascita (ideologica) delle nazioni europee tra Ottocento e Novecento. Il divenire la "letteratura" una delle "materie" del corso di studi della formazione scolastica all'interno delle nuove organizzazioni statali (occidentali) ha permesso al concetto e al suo contenuto ideologico di mantenere una certa identità nel corso del secolo.

Inizio pagina Alla fine del Novecento, il termine ha cominciato a subire un processo di dilatazione. Si comincia a pensare di inserire anche le manifestazioni culturali provenienti dall'intersezione tra musica e lirica o tra musica e teatro (rispettivamente: la canzone e l'opera lirica). Si comincia a guardare anche al cinema come a un genere nei cui confronti è possibile uno sconfinamento e un arricchimento fagocitatorio. Il fenomeno dilatatorio riguarda soprattutto la fiction, che vede alla fine del Novecento una preminenza quantitativa e diffusiva, rispetto alla produzione lirica (che aveva avuto maggiore importanza agli inizi dell'Ottocento). La "letteratura" così tende sempre più a essere "fiction e narrativa" nelle sue realizzazioni in forma scritta, cinematografica o radiofonica, internettistica o multimediale ecc., mantenendo come isole le realizzazioni e produzioni liriche.

L'esistenza dell'industria della cultura crea problemi anche qui. Da una parte "il mercato" decreta la marginalizzazione della produzione e della lettura della lirica. Dall'altra la produzione e la vendita di narrativa scritta mantiene una sua validità e consistenza; mentre la produzione cinematografica diventa una industria a sé stante. Gli altri media vivono ai margini, con proprie nicchie di mercato e con peculiarità specifiche (es. la radio che vive grazie al mecenatismo statale: sono le radio di Stato che continuano a produrre "letteratura", mentre le radio commerciali e private non sembra abbiano finora prodotto alcunché).

Parola e letteratura

Gli uomini comunicano tramite gesti e emissioni di suoni. Nella loro evoluzione essi hanno imparato a articolare suoni secondo un linguaggio. La diversità etnica, geografica, gli spostamenti e il vario connettersi mischiarsi dei popoli ha originato una diversità delle lingue. Tra le tante cose che è possibile comunicare con il linguaggio, gli uomini a un certo punto della loro evoluzione hanno imparato a usare il linguaggio per "raccontare" e per "descrivere".

Descrizione è un atto linguistico con cui si traduce in linguaggio un oggetto della realtà. Dell'oggetto si compie un elenco, dell'oggetto si cerca di comunicare la consistenza e le caratteristiche reali, formali e sostantive. Con il racconto si cerca di comunicare la successione degli avvenimenti. Il racconto è una descrizione delle cose nel tempo. Esiste un prima, un dopo, un frattempo. Esistono, nel racconto, cose che avvengono, e queste cose possono essere oggetti o uomini o animali ecc. Racconto e descrizione sono alla base di ciò che noi chiamiamo "letteratura", intimamente connessa alla parola, al linguaggio e alla lingua. Racconto e descrizione sono due elementi della letteratura, ma non la esauriscono, servono solo a sgrossare le linee di un avvicinamento.

Alcuni tra coloro che hanno studiato il fenomeno letteratura hanno prodotto proprie definizioni di quello che secondo essi era letteratura. Altri, visti gli scacchi a cui erano giunti gli studiosi precedenti, anche a causa del rapido mutare dei paradigmi dominanti, hanno proposto l'impossibilità di una definizione. Il fatto è che attorno alla letteratura si sono addensate una serie di aspettative e di obiettivi contrastanti, strettamente legati alla politica anche contingente e al momento culturale particolare che si viveva, per cui qualsiasi definizione necessariamente era insoddisfacente: il problema non è l'impossibilità di una definizione quanto il fatto che da quella definizione, che fosse quella oppure un'altra, dipendeva tutto il discorso extraletterario, connesso alla propria visione del mondo e alla propria connotazione politica.

Un altro punto che ha riguardato l'impossibilità o lo scacco di qualsiasi definizione di letteratura è connesso a una delle caratteristiche della cultura sviluppatasi in Europa soprattutto con la nascita di correnti di studio e di ricerca "laici", non legati e non dipendenti dalla dogmatica e dalla dipendenza religiosa. Indicativo può essere l'analogia della posizione presa da Machiavelli: l'esclusione della politica dal campo della morale. Allo stesso modo, escludendo il fardello di dover definire il campo della letteratura si tentava di sfuggire all'incudine della teoria per tentare il tutto strada della pratica, relegando a un secondo futuro momento la risoluzione del problema, così come del resto avveniva nel campo delle ricerche fisiche e tecnologiche. Il successo di queste scienze avvalorava, almeno per alcuni, una tale scelta necessaria.

Altra caratteristica della letteratura è la capacità di essere veicolo di invenzione. Alcuni studiosi del fenomeno letterario, partendo dal punto di vista etico addirittura hanno potuto affermare, in certe epoche, che la letteratura era cosa malvagia, perché bugia, falsificazione. E la letteratura è falsificazione e finzione: "il poeta è un fingitore" scriveva Pessoa che di falsi se ne intendeva. Lo studio della letteratura ha a che fare con lo studio del fenomeno psichico che spinge alcuni a mentire, e spinge altri a provare piacere per le bugie che vengono loro raccontate.

La letteratura usa la menzogna per dire anche cose vere. Per alcuni questo è un tale insopportabile paradosso da riuscire incomprensibile, ed essi rifiutano una tale definizione o cercano astruse vie razionali per tentare un'accettazione impossibile. C'è stato chi ha detto che il racconto letterario è nato nell'età delle caverne, quando gli uomini ancora cacciavano con la clava : il primo narratore sarebbe stato uno di questi cacciatori che una sera, mentre tutti erano riuniti attorno al primo fuoco che mai si fosse acceso, si mise a raccontare di come avesse ucciso il più grosso dinosauro che mai uomo avesse ucciso e quando gli altri compagni gli chiesero le prove per quanto raccontava lui si inventò l'improvviso arrivo di una squadriglia di pterodattili che con i loro artigli avevano sollevato la preda e l'avevano portava via, con ciò unendo frottola a frottola.

La letteratura è l'arte della frottola, della cazzata, della panzanata. E con la frottola gli uomini esprimono quello che è un bisogno, individuale e della comunità. Come tale la letteratura giunge a essere la "voce" della comunità e attraverso la bugia del poeta si esprime tutta la realtà di una società e di un'intera epoca o popolo. Il fatto è che la letteratura è un oggetto tanto complesso che non ammette definizioni né uniche e neppure univoche. E tuttavia una delimitazione di campo occorre sempre effettuare. Per una questione se non altro economica, occorre costruire una serie di griglie con cui riuscire a separare oggetti letterari da altri oggetti definiti come non letterari e oggetto dell'attenzione di altre discipline.

Mezzi di espressione

Sono mezzi di espressione della comunicazione letteraria:

- il libro e la comunicazione scritta e a stampa; le riviste, i periodici tabloid ecc.
- il cinema e la comunicazione tramite immagini in movimento; tale mezzo di comunicazione è stato reso durevole grazie all'invenzione del cinematografo alla fine dell'Ottocento. L'introduzione della televisione, e le possibilità date dai supporti video VHS e DVD hanno creato dei sotto-mezzi all'interno di questo gruppo.
- il teatro e la comunicazione diretta di attori/autori. A questo mezzo appartengono anche le tecniche di comunicazione e trasmissione orali della cultura in cui il corpo del trasmissore ha una importanza fondamentale (fa "parte del testo");
- la radio e la comunicazione tramite questo mass-media;
- la canzone e la comunicazione sonora con la compresenza di musica; l'impiego di supporti d'archivio quali dischi (LP, CD ecc.) ha amplificato le potenzialità del mezzo;
- il fumetto e la comunicazione tramite immagini statiche;
- la comunicazione digitale, resa possibile con l'introduzione del computer di massa a partire dagli anni Ottanta del Novecento.

Parola orale e parola scritta

Chiunque si occupi di storia deve sempre fare i conti con il limite dato dallo stadio delle conoscenze. Tra 1800 e 1990 si sono fatti enormi progressi nel campo dell'acquisizione di conoscenze sul passato. Scoperte archeologiche, ritrovamenti di città sepolte, di archivi, hanno permesso di ampliare enormemente le conoscenze rispetto alle epoche precedenti. Si sono fatte scoperte e si è riuscito, finora, a conservare queste scoperte in modo da procedere a una accumulazione delle conoscenze.

Eppure, tutto quello che finora si è scoperto è una briciola rispetto ai vuoti che sappiamo di avere nei nostri studi. Con tutta la buona volontà di cui disponiamo, non riusciamo ad andare mai oltre certe epoche per certe zone; intere fasce continentali rimangono avvolte nel mistero della preistoria. E la cosa si fa manifesta quando abbiamo a che fare con una cosa come la letteratura. Ciò che noi sappiamo del passato ci viene attraverso il labile mezzo della trasmissione orale, e soprattutto grazie alla sopravvivenza di archivi in cui i documenti letterari sono stati registrati in forma scritta: senza questi archivi non sapremmo nulla di molte civiltà giacché la trasmissione orale è una forma di conservazione delle informazioni e della memoria non affidabile.

La letteratura si affida per trasmettersi da un individuo all'altro alla parola. La parola è una forza ma anche la sua debolezza: le parole "si perdono nel vento". Le culture che hanno elaborato sistemi di scrittura per la conservazione dei dati hanno permesso spesso a alcuni mythos letterari di sopravvivere a quelle civiltà che le avevano create, a superare il tempo, a giungere fino a noi. Questo non deve farci dire che la letteratura prodotta da civiltà della scrittura "sia meglio" della letteratura prodotta da civiltà che non hanno elaborato la scrittura e si sono affidate alla tradizione orale. La letteratura è in gran parte un fenomeno orale e che riguarda la trasmissione orale e solo in aree non molto estese e in tempi non lunghi la letteratura è stata un fenomeno parallelamente o esclusivamente scritto. L'Europa ha conosciuto la letteratura scritta soprattutto a partire dal 1500, e lo stesso uso del termine "letteratura" deriva da questo uso in fondo ristretto.

Noi continuiamo a usare il termine letteratura estensivamente per tutti quei fenomeni di narrazione in cui realtà e finzione ammiccano maliziosamente, sia essa orale, scritta, rappresentata, o filmata. Il fatto che siamo riusciti a superare la concezione ristretta del termine deriva anche dal fatto di vivere una civiltà "dell'immagine" come si dice: grazie a cinema e tv siamo riusciti a catturare un fenomeno altrettanto sfuggente quanto la voce e cioè l'immagine, ciò che si pone davanti agli occhi. Cinema e tv sono una nuova fase della produzione e della produttività letteraria e come tali rientreranno appieno nel nostro studio.

Solo a partire dalla fine del 1800 si è riusciti a "catturare" l'immagine e il suono, cioè la realtà nelle sue quattro dimensioni. E' stata una conquista non immediata, un processo che è tuttora in atto. Prima ci si affidava in Europa alla scrittura, che del resto non era neppure patrimonio di tutti ma sempre solo delle classi più ricche, dominanti. La letteratura scritta ha sempre riguardato le classi dominanti e gli intellettuali la cui attività era possibile solo grazie all'accumulazione di ricchezza che le classi e i gruppi dominanti potevano permettersi, mentre la gran parte della popolazione non poteva accedere nè ai privilegi di tali gruppi e neppure alla scrittura.

L'oralità, patrimonio forzato delle classi sottomesse ha vissuto sempre un processo di ostracismo da parte delle classi dominanti. E' un motivo non secondario per cui anche all'interno di società della scrittura, le tradizioni letterarie orali pur conviventi e quantitativamente dominanti non sono state conservate o quanto ciò è avvenuto, sempre del resto marginalmente, è stato effettuato un processo di travisamento e/o slittamento dei significati e delle caratteristiche. Noi possiamo leggere il patrimonio letterario orale delle nostre genti, o di altri popoli, solo attraverso questi limiti e filtri. La scrittura del resto è nata solo in alcune società che presentavano un particolare sviluppo. La scrittura richiede alcune condizioni. Soprattutto una certa stabilità culturale propria di civiltà stanziali e non nomadi, e una economia regolata di conseguenza. Non è un caso che la scrittura sia stata elaborata per quel che attualmente ne sappiamo per la prima volta all'interno di civiltà stanziali come quelle sviluppatasi attorno ai fiumi Nilo, Tigri ed Eufrate. La scrittura è legata al "monumento", all'opera costruita per restare stabile, fissa nel luogo.

Con la scrittura le parole sono "fissate" a un supporto che è destinato per la sua importanza a "restare". E soprattutto questo implica che ciò che è stato "fissato" si presume non possa essere oggetto di attacchi distruttivi. E' una civiltà che ha l'ambizione della stabilità quella che elabora una forma di scrittura. Un popolo nomade ha invece altre necessità, quello soprattutto di trasportare quanto più facilmente è possibile i propri dati, le proprie conoscenze: la tradizione orale è più consona a questi popoli, anche se non esclusivamente. La scrittura è la necessità di un potere centrale di gestire una quantità di informazioni provenienti da un dominio esteso geograficamente. Gestire i movimenti di magazzino per l'accumulo delle risorse di cibo fondamentali per qualsiasi società. Mantenere con maggiore efficienza una memoria che non riesce a tener dietro alla complessità delle società stanziali: contratti, leggi per regolare la vita della comunità in espansione demografica, trattati con i popoli vicini, ma anche patrimonio culturale e religioso. E, all'interno di questo patrimonio, ciò che noi siamo ormai abituati a considerare letteratura.

Occorre sempre distinguere tra ciò che "per noi" è letteratura dalla coscienza estetica del nel passato, in un dato tempo e luogo, si aveva. "Noi" usiamo spesso categorie estetiche che non è detto che "loro" possedevano, e anche quando si dovesse far uso di termini simili, dobbiamo stare attenti ai significati. In questo "noi", poi, ci sono due cose almeno non sempre coincidenti: un "noi" che è il mio/nostro tempo e luogo, ciò che presumo possiamo condividere assieme o ciò che terminologicamente uso al fine di farmi intendere, alludendo a cose che ipotizzo facciano parte del bagaglio culturale dei destinatari di questo mio studio. E un "noi" che è vicino a "io" e a coloro che ipotizzo, tra quanti appartengono al mio tempo, sappiano porsi nella stessa prospettiva in cui mi trovo.

Diffusione delle lingue

Gli uomini si esprimono tramite atti linguistici. Un atto linguistico, non il solo, è la lingua. La lingua è ciò con cui si esprime la letteratura, il suo mezzo. Esistono varie lingue. La plurità linguistica è parte integrante oltre che indicativa della pluralità delle culture umane. Definiamo con il termine di "lingua" l'insieme delle strutture formali linguistiche appartenenti ai gruppi dominanti di una popolazione; la lingua è l'espressione di quanti vogliono comunicare a livello medio-alto di una società. Definiamo con il termine di "dialetto" la o le lingue parlate dai gruppi non dominanti presenti all'interno di una società. La lingua è la koinè ufficiale di una società, il dialetto può essere una variante derivata da quella lingua oppure un insieme linguistico che non deriva da quella lingua ma che a causa delle vicende storiche è parlata da gruppi non egemonici che possono essere marginali oppure vivere in una nicchia della società.

Le lingue mutano nel tempo. Una lingua subisce processi di degrado, di ampliamento, può arricchirsi al contatto con altre lingue (tramite ad es. i prestiti linguistici), oppure vivere in parallelo ad altre lingue. I linguisti si sono accorti nello studiare le lingue che una lingua ha un comportamento "biologico". E' soggetta alla mutazione e all'evoluzione, ma anche a processi di derivazione da lingue "madri" o "padri". Una lingua può presentare fenomeni di affinità con altre lingue. Questo ha permesso ai linguisti di affinare tecniche per il riconoscimento delle "famiglie" linguistiche, cioè quelle serie di lingue che per affinità di elementi si suppone appartengono a una stessa serie derivativa.

Ogni gruppo è portatore di una sua lingua. Venendo a contatto i gruppi umani si verificano collisioni, sviluppo di legami d'amicizia, unioni, scambi, scontri che possono portare all'eliminazione di un gruppo o alla sua sottomissione ecc. Fenomeni analoghi si verificano con la lingua. Nell'arco storico ciò è complicato dal contatto del gruppo con più gruppi, non solo con un semplice gruppo, per cui i fenomeni di mutazione sono moltiplicati e complicati. Nel corso di questo venire a contatto tra i vari popoli, soprattutto in seguito ai fenomeni di selezione linguistica per cui un gruppo vinto territorialmente e culturalmente era eliminato linguisticamente oltre che fisicamente, si sono formate famiglie linguistiche principali da cui secondo gli studi linguistici sono derivate le varie lingue parlate oggi.

Le famiglie linguistiche individuate dai linguisti sono circa 200. Non sempre gli studiosi sono concordi sul numero e sull'individuazione delle stesse famiglie. Oltre a quella indoeuropea si parla di famiglia afro-asiatica (egiziano, ciaidico, berbero, semitico), elamo-dravidica, cartvelica, altaica, coreana, giapponese, ainu, gilyak, chukchi-kamchadal, eskimo-aleutina, sino-tibetana, caucasica settentrionale, yeniseiana; urritica, urartaica, hattica, etrusca (lingue e famiglie linguistiche oggi scomparse); basca; na-dene, amerindia settentrionale e amerindia meridionale (queste tre famiglie raggrupperebbero secondo Joseph H. Greenberg la miriade di lingue americane: l'ipotesi di Greenberg non è accettata da tutti); andamanese, paupasica, tasmaniana (estinta), daica, austronesiana, tai, austro-asiatica, miao-yao, australiana, nilo-sahariana (nilotico, kanuri, nubiano, songhai), niger-kordofaniano (niger-congo, kordofaniano), khoisan. Noi appunteremo soprattutto l'attenzione sulla famiglia indoeuropea, per l'importanza che questa "famiglia" ha avuto sul formarsi delle lingue europee così come le conosciamo oggi e come pensiamo di averle conosciute nella nostra storia.

Oltre alle famiglie i linguisti discutono sull'esistenza di superfamiglie. La cosa è ancora più controversa. Secondo alcuni sarebbe forse esistita una superfamiglia, denominata per convenzione "nostratica" (dal latino noster = nostro). Il glottologo danese Holger Pedersen nel 1925 chiamò nostratiche il complesso di indoeuropeo, semitico, ugrofinnico tra cui individuava delle affinità; il francese A. Cuny nel 1944 chiamò nostratica la lingua comune a indoeuropeo e camitico-semitico. L'ipotesi del nostratico è stata ripresa dai sovietici Vladislav M. Illych Svitych e Aaron B. Dolgopolsky che hanno collegato tra loro sei famiglie linguistiche (afro-asiatico, elamo-dravidico, cartvelico, indoeuropeo, uralico-yukaghiro e altaico). Ma si tratta di ipotesi estremamente controverse a cui alludiamo solo per indicare quanto le cose possano essere complesse e non conclusive.

Parlare di "famiglie" linguistiche significa parlare anche di processi di migrazioni di popoli, processi che hanno interessato spesso interi millenni e che certamente non sono finiti. E di processi di espansione di popoli con le relative culture, patrimoni di idee e di tecnica, credenze e sviluppi letterari. Per tentare di spiegarci come è stato possibile il formarsi delle "famiglie" linguistiche ipotizzate, si è ipotizzata l'importanza che ha avuto nella storia il mutamento climatico prodottosi con la regressione dei ghiacci nel pleistocene, circa 10.000 anni fa. L'aumento della temperatura e dell'umidità delle latitudini medie produsse l'attuale distribuzione di climi temperati e tropicali.

Gli abitanti di alcune regioni (Asia sudoccidentale, Cina centrale e meridionale, dei rilievi della Nuova Guinea, di alcune zone dell'America centrale e meridionale) sfruttarono i cambiamenti climatici per produrre cibo. Gli studiosi parlano di "rivoluzione neolitica". Un mutamento che portò in tempi diversi alcuni popoli a passare da una sussistenza basata sulla raccolta di ciò che cresceva spontaneamente in natura e sulla caccia, a una sussistenza basata sull'agricoltura. Anche qui un processo non lineare. Ad esempio sappiamo che in Cina la rivoluzione agricola sembra essere avvenuta circa 8.000 anni fa, parallelamente in due centri diversi anche se culturalmente legati: lungo il bacino del Fiume Giallo dove fu introdotta la coltivazione del miglio, e lungo il bacino del Fiume Azzurro dove fu introdotto il riso.

In Africa una zona di antico sviluppo agricolo sembra essere la regione subsahariana (tra 5 e 15 gradi di latitudine nord, tra la costa occidentale e l'Etiopia), da cui sarebbe originata la famiglia linguistica nilo-sahariana e niger-kordofaniana. A quest'ultima appartiene il gruppo linguistico bantoide che si è espanso negli ultimi 2.500 anni con la colonizzazione agricola dell'Africa orientale e meridionale (che erano prima occupate da raccoglitori khoisan). Agricoltura significa disporre di più cibo, e ciò portò a un miglioramento delle condizioni di vita e a un incremento demografico che dovette essere alla base anche dello sviluppo di forme più complesse di organizzazione sociale. Tale incremento è ipotizzato per spiegarci i movimenti migratori che si ipotizzano siano alla base dell'espansione delle "famiglie" linguistiche e della loro diversificazione.

Naturalmente noi non possiamo "sapere" che sia andata realmente così. Possiamo fare ipotesi, e basarci sulle conoscenze oltre che del poco del passato che è rimasto, sulla conoscenza dei meccanismi che hanno portato alcune lingue parlate in Europa a espandersi a livello mondiale a partire dal 1500 (+). Anche allora un incremento demografico connesso a progressi nel campo tecnico (trasporto e militare) permisero l'espansione culturale e linguistica che regione per regione si è attuata in forme caratteristiche. Con fenomeni di eliminazione delle lingue preesistenti, di sovrapposizione, di non penetrazione e dunque sopravvivenza delle lingue autoctone "pure", e di differenziazione linguistica anche all'interno di una stessa regione per l'arrivo di lingue europee differenti (si pensi a alcune regioni del Canada, con il francese e l'inglese), oltre che di evoluzione di nuove lingue da quella originaria europea (si pensi agli esiti dell'inglese in USA, Australia ecc.).

La "famiglia" linguistica indoeuropea

Importanza particolare ai fini del nostro studio riveste la famiglia indoeuropea, per cui ad essa dedicheremo particolare attenzione. Alla famiglia indoeuropea appartengono la maggior parte delle lingue parlate nelle varie regioni europee, con poche ma significative eccezioni (il basco, il magiaro). Lingua non indoeuropea era l'etrusco, fatta fuori dall'espansione dell'indoeuropeo latino ma di cui sono rimasti documenti scritti.

Già i viaggiatori europei del XVI secolo (+) avevano notato delle affinità esistenti tra alcune lingue europee e le lingue arie dell'India. L'esistenza di queste affinità stimolò gli studi a cui non erano estranei influssi teologici: la Bibbia, testo religioso di gran parte dei popoli europei dell'epoca parla della variazione linguistica intervenuta in seguito a un'arrabbiatura divina contro l'arroganza umana (episodio biblico della Torre di Babele): i primi studiosi si dilettarono a trovare affinità tra le lingue anche in vista della possibile ricostruzione della lingua pre-babelica, lingua "più vicina" alla parola stessa divina.

Agli studi linguistici si accostarono laici guidati da intenti non teologali. Tra questi anche G.W. Leibniz. Nel 1786, un giurista inglese studioso delle culture orientali, sir William Jones, ipotizzò che lingue europee (greco, latino), e sanscrito potessero avere un antenato comune. L'ipotesi indoeuropea fu di grande stimolo non solo per le ricerche successive ma anche per l'affermarsi della stessa linguistica comparata. Importanti furono gli studi del danese Rasmus Rask, e dei tedeschi Franz Bopp e Jacob Grimm, a cui si deve la scoperta di una importante costante che guida i mutamenti fonetici (legge di rotazione consonantica): egli si accorse di come inglese e tedesco, entrambe lingue germaniche, hanno una v e una f mentre gli altri gruppi linguistici hanno una p :

es.: father e Vater, contro il latino pater e il sanscrito pitar-.

August Schleicher fu il primo a usare la rappresentazione "a rami d'albero", cercò di ricostruire le lingue desumendone gli elementi da forme più recenti, e tentò di comporre frasi usando parole "ricostruite".

I tentativi di ricostruzione delle proto-lingue non hanno solo un valore astratto, ma costituiscono anche un tentativo conoscitivo. Attraverso il proprio vocabolario una lingua ci dà informazioni sugli usi e costumi dei popoli che usarono quella lingua. La ricostruzione, ad es., della parola indoeuropea per padre dovrebbe essere *p'ter-. I linguisti sono arrivati a questa radice da forme derivate che significano il maschio a capo di un gruppo familiare. E' stato dedotto che i popoli indoeuropei erano organizzati in società patriarcali. Questa metodologia, pur con tutte le prudenze necessarie, è di estrema importanza se si vogliono studiare popolazioni che non hanno lasciato documenti scritti.

Posta l'esistenza di questa famiglia, con il proliferare di nuove domande a cui si sono tentate serie di nuove risposte e ipotesi, ci si è chiesti "da dove" abbia avuto origine la serie di ceppi o "il" ceppo originario di questa famiglia. Eurocentrici e antieurocentrici hanno variamente dibattuto, e la questione resta aperta. I primi a cercare in Europa la "zona d'origine", gli altri a cercarla fuori d'Europa. Nel passato la questione era legata anche a faccende storico- politiche per cui si legava a sovrapposizioni ideologiche. Oggi, pur continuando a proliferare le ipotesi e le controipotesi, la questione sembra essersi finalmente deidologizzata. Pur rimanendo alcuni studiosi dell'idea eurocentrica, le ipotesi extraeuropee sembrano avere i maggiori consensi e attenzioni.

La serie delle lingue indoeuropee secondo queste ipotesi, si sarebbe irradiata dalle regioni dell'Asia sudoccidentale, e in particolare forse dalla regione dell'Anatolia orientale (parte dell'attuale Turchia e transcaucasia), secondo flussi migratori a ondate che avrebbero colpito l'Europa sudorientale, l'area della Mezzaluna fertile, fino all'India nordorientale. Questa macro-area sarebbe la "zona d'origine" delle

famiglie linguistiche indoeuropee, caucasiche, elamo-dravidica, forse anche afro-asiatiche. Da lì deriverebbero anche lingue sopravvissute solo nei testi scritti archeologici, come il sumero.

Ipotesi di schema: la "famiglia indoeuropea"

```
(proto-indoeuropeo) ---|
                       |--(anatolico)---|----ittito
                       |                |----palaico
                       |                |----lidio
                       |                |----luvio
                       |                |----licio
                       |
                       |--(celto italo tocario)
                       |           |
                       |           |--(proto-celtico)
                       |           |           |
                       |           |           |
                       |           |           |--(gaelico)
                       |           |           |      |-----manx
                       |           |           |      |
                       |           |           |       scozzese
                       |           |           |       irlandese
                       |           |           |
                       |           |           |--britannico
                       |           |                   |
                       |           |                    gallese
                       |           |                    bretone
                       |           |                    cornico
                       |           |
                       |           |--(italico)---osco umbro
                       |           |      |
                       |           |      |
                       |           |       latino--rumeno
                       |           |               spagnolo
                       |           |               italiano
                       |           |               francese
                       |           |
                       |           |--tocario
                       |
                       |
                       |--(balto slavo-germanico)
                       |       |
                       |       |
                       |       |--(Proto-germanico)
                       |       |     |
                       |       |     |--Germanico occidentale
                       |       |     |         |
                       |       |     |         |
                       |       |     |          fiammingo
                       |       |     |          olandese
                       |       |     |          basso-tedesco
                       |       |     |          alto-tedesco
                       |       |     |          frisone
                       |       |     |          inglese
                       |       |     |
```

```
         |       |     |--Germanico settentrionale
         |       |           |
         |       |           |--gotico
         |       |           |
         |       |            scandinavo
         |       |                 |
         |       |                  danese
         |       |                  svedese
         |       |                  islandese
         |       |                  norvegese
         |       |
         |       |--(balto-slavo)
         |             |
         |             |--(baltico)
         |             |         |
         |             |          antico prussiano
         |             |          lituano
         |             |          lettone
         |             |
         |             |--(slavo)
         |                   |
         |                   |--(s.meridionale)
         |                   |       |
         |                   |        serbo-croato
         |                   |        bulgaro
         |                   |        sloveno
         |                   |
         |                   |--(proto-russo)
         |                   |       |
         |                   |         ucraino
         |                   |         russo bianco
         |                   |         grande russo
         |                   |
         |                   |--(s.occidentale)
         |                             |
         |                              polacco
         |                              ceco
(ario-greco-armeno)
                 |
                 |--greco----dorico
                 |           ionico
                 |           eolico
                 |           arcadico
                 |
                 |
            (armeno-ario)----armenio
                 |
                 |
                  (indo-iranico)
                       |
                       |
                       |---antico iranico
                       |          |
```

```
|          |
|           persiano
|           pashto
|           baluci
|
 sanscrito
     |
     |
     |----hindi
          marathi
          gujarati
          panjabi
          bengali
```

Origini semitiche delle culture europee

Nel 1984-1994 viene pubblicato un importante studio. Si tratta di "Le origini della cultura europea" (edito da Olschki, Firenze) di Giovanni Semerano. E' la maggiore opera di questo studioso, attraverso cui si esprime un'ipotesi diversa. Contro il paradigma indoeuropeo, Semerano afferma la centralità della Mesopotamia (e della dinastia di Akkad, nel III Millennio (-)) e del Caucaso alle origini delle culture europee. L'ipotesi semitica si contrappone nettamente al paradigma indoeuropeo: "L'indoeuropeo, entità linguistica dal nome errato, non esiste, non è mai esistito. Il complesso lessicale ossificato nei tomi accademici appartiene all'eredità delle lingue e delle inarrivabili civiltà del Vicino Oriente, esse, dal III Millennio a.C., hanno acceso il loro lume sul nostro incolto Occidente. E non si può respingere una sonora realtà: che quelle lingue sono di ceppo semitico" [1].

(Nell'immagine: Europa rapita da Zeus, metopa del Tempio C di Selinunte (- 550-540). Palermo, Museo Archeologico)

Nell'ipotesi semitica, l'irradiazione culturale procedette dalla Mesopotamia al Caucaso, e attraverso l'Anatolia verso l'Europa. L'ipotesi di Semerano si avvale di tutta una serie di prove linguistiche ed etimologiche. D'altra parte rimane fondante il mito che dà il nome (poi) esteso al continente: quello di Zeus che, in forma di toro, rapisce Europa e la porta a Creta.
Come nota Semerano [2], il nome di Europa, dal greco Eu'ro:pe:, deriva dall'accadico erebu (= il rientrare del sole). L'accadico ere:pu, ara:pu ("to become dark"), arpu ("dark") darebbe a Eu'ro:pe: il significato di "bruna".

Note
[1] La favola dell'indoeropeo / Giovanni Semerano ; a cura di Maria Felicia Iarossi. - Milano : Bruno Mondadori, 2005. - cit. p. 84

[2] op.cit., p. 81-82.

Traslitterazioni fonetiche

Sui problemi derivanti dal trasporre il nome di un dato autore da una lingua ad un'altra, da un sistema alfabetico e linguistico ad un altro, esiste una tradizione consolidata. In "Antenati" ci siamo limitati a recepire la tradizione e le pratiche divenute consolidate negli studi critici e storico-letterari. Fondamentalmente, essendo "Antenati" opera di divulgazione, ci siamo limitati a rispettare consuetudini e usi - con particolare riferimento agli usi vigenti in Italia nel nostro tempo.

Ci sono degli scarti rispetti al quadro tradizionale che qui mettiamo in evidenza.

1) per gli autori greci e latini abbiamo preferito usare nomi nella traslitterazione alfabetica il più vicina alla lingua originaria, evitando per quanto è possibile gli usi "nominalistici" italiani. Es: Omero è il nome tradizionale italiano per Homeros (e abbiamo preferito quest'ultimo);

2) la "norma" di preferire per quanto è possibile la traslitterazione dei nomi degli autori il più possibile vicina a quella della lingua originaria d'appartenenza dell'autore la abbiamo perseguita anche nei casi di autori delle lingue regionali e nazionali europei che la tradizione italiana aveva residuato nell'uso italianomorfo: es. Erasmo da Rotterdam viene indicato in "Antenati" come Gert Geertz.

3) nel Dizionario degli autori abbiamo posto accanto ai cognomi degli autori, in ordine alfabetico, anche una trascrizione approssimativa della pronuncia - tra parentesi quadra. Il sistema fonetico internazionale si avvale di segni che sul web attualmente (2002) non sono recepiti dai browsers. Avremmo dovuto usare invece dei segni testuali delle immagini per ogni segno fonetico, ma questo avrebbe appesantito la pagina. Abbiamo preferito usare una trascrizione testuale di comodo.

Le regole particolari seguite per la trascrizione fonetica:

'	**l'accento tonico, posto all'inizio della sillaba a cui si riferisce**
:	**indica allungamento, o valore doppio, dato alla consonante o alla vocale precedente**
h	**indica l'aspirazione, posta davanti alla consonante o vocale cui si riferisce**
c	**indica il suono dolce della k, in italiano "cielo"**
q	**indica il suono dolce della g, in italiano "gelato"**
j	**il gruppo fonetico italiano "gl", il gruppo fonetico spagnolo "ll"**
ü	**il suono vocalico francese "u", tedesco "ü"**
ñ	**lo spagnolo "ñ", l'italiano "gn" di "agnello"**

Antichità

Origini

Introduzione : le civiltà archeologiche

Tra III e I millennio (-) nelle regioni mesopotamiche e lungo la valle del Nilo si svilupparono civiltà monumentali caratterizzate dalla presenza di città, e di poteri centrali a carattere monarchico. Civiltà con un notevole livello di evoluzione sia delle forme sociali che di quelle culturali. E quanto più procede la ricerca archeologica tanto più si resta affascinati dal livello culturale e tecnico raggiunto da queste popolazioni.

Civiltà e popoli che hanno avuto storie parallele e convulse, in cui sincronia e diacronia giocano a rimpiattino per la gioia di quanti considerano le cose storiche un prodotto complesso e non lineare.

Di ciò che accadeva in Europa tra III e I millennio non sappiamo molto. Ciò che è rimasto non sembra abbia a che fare con il tipo di civiltà prodottosi in queste regioni. Secondo il metro per cui consideriamo vicini a noi per caratteristiche socio-culturali queste civiltà monumentali, definiamo lo stadio di queste civiltà "avanzato", mentre per quel che ne sappiamo definiamo "arretrato" lo stadio socio-culturale delle popolazioni europee coeve.

Sarebbe facile individuare la storia come un percorso lineare, una comoda autostrada senza buche e con le carreggiate ben delimitate. Naturalmente la storia, ciò che è avvenuto e avviene, non è così , mentre lo studio storico cerca di sbrogliare la matassa aggrovigliata e convulsa.

Secondo una visione lineare della storia, le civiltà monumentali sarebbero all'inizio della storia che procederebbe così , dopo la perdita di alcuni colpi, linearmente verso un'espansione del modo di vita e di elaborazione culturale elaborate da quelle civiltà e reinterpretate ma non molto discoste da quelle, dalle successive civiltà. Una specie di corsa a staffetta, con il "passaggio successivo del testimone". Più precisamente dalle regioni mesopotamiche e dalla valle del Nilo alle regioni dell'Egeo e all'Europa, prima mediterranea e poi continentale.

Una cosa del genere è avvenuta, ma tenendo presente che l'irradiamento dell'influenza proveniente dalle regioni mesopotamiche e dal Nilo è avvenuto a raggiera, non solo in direzione Europa o Egeo, e che comunque ci sono stati altri centri di irraggiamento - per esempio dalla valle dell'Indo e dal Fiume Giallo -, e che comunque l'irraggiamento è stato molto più problematico di quanto si possa dire. Basti pensare al fatto che del patrimonio culturale scritto in Mesopotamia e Egitto abbiamo potuto cominciare uno studio solo dopo un paio di millenni dalla fine di quelle civiltà.

Il patrimonio lasciato da queste popolazioni ha importanza enorme se si considera poi il fatto che tale patrimonio è solo una parte, e probabilmente una parte ristrettissima, dei prodotti culturali di quei popoli. L'ipotesi di probabilità deriva dal fatto che la scrittura è stato sempre un mezzo di conservazione delle informazioni ristretto a pochi gruppi, e dal punto di vista economico dispendioso. Non si scrive "tutto" anche per il fatto che si è costretti sempre a compiere una selezione di quanto si deve scrivere. E inoltre, dello stesso patrimonio scritto di queste popolazioni non sappiamo ancora tutto - e le scoperte che continuano di nuovi archivi e siti archeologici ci dicono quanto dobbiamo essere prudenti in questo -, e che certamente molto - anche se non sappiamo quanto - è andato irrimediabilmente distrutto per le

cause proprie delle vicende storiche e naturali: incendi e distruzioni umane, eventi distruttivi naturali ecc.

Con tutte queste avvertenze e prudenze necessarie, daremo ora un rapido e sintetico quadro delle produzioni letterarie provenienti da queste regioni per poter meglio capire il livello e le caratteristiche delle prime elaborazioni letterarie che noi conosciamo provenienti dall'area geografica europea.

Accenneremo a civiltà divenute "mitiche" come quelle Sumera, Accadica, Eblaica, Babilonese, Assira, Ugaritica, Ittita ed Egizia. L'arco temporale considerato è molto vasto (2-3 millenni) e ciò ci deve fare attenti a considerare questa come un necessaria introduzione esemplificativa.

Scheda cronologica: dal III millennio al -VII secolo

3200\2850: regni dell'alto e medio Egitto. I sumeri si stabiliscono nel sud della mesopotamia e danno vita a città stato, e intorno al 3100 iniziano la scrittura pittografica. Si diffonde la lavorazione del rame in europa.

2850\2052: antico regno in Egitto. La capitale è spostata da Thinis a Menfi (2650-)

2852\2597-: in Cina (notizie inverificabili) periodo dei "tre augusti": Fu Hsi inventa oracoli e scrittura, Sheng Nung inventa l'aratro, Huang Ti o "imperatore giallo" lotta contro il mostro Ch'ih-yu e inventa le note musicali, le armi, il carro, il battello.

2600\2000: a Creta il periodo minoico antico

2500: cultura di Harappa in India. Ur e Lagash diventano centro di due dinastie sumere. Assiri nella zona dell'alto Tigri

2350\2300: regno di Sargon I di Akkad che conquista Mesopotamia, parte della Siria e dell'Asiaminore, Elam

2150\2050: dominio dei Gutei in Mesopotamia

2052\1570: medio regno in Egitto: capitale è Tebe

2000\1570: primi palazzi a Creta

1850\1600: migrazioni di tribù indo-europee in Grecia

1800\1375: regno antico Assiro

1728\1686: Hammurabi re di babilonia dopo lunghe lotte fonda un nuovo impero in Mesopotamia codice di hammurabi

c.1650: gli Hyksos invadono l'Egitto e vi dominano per un secolo

1640\1380: gli Ittiti stanziati in Anatolia fondano un loro impero, si espandono verso la Siria; conquista di Babilonia

1570\715: nuovo regno in Egitto

1480\1448: sotto il faraone Tutmosi III l'Egitto raggiunge la sua massima espansione

1380\1200: massima potenza ed espansione del regno Ittita

1299: battaglia di Kadesh tra Egiziani e Ittiti, vinta dagli ittiti

c.1275: patto tra il faraone Ramses II e Hattusili II re degli Ittiti

c.1200: gli Israeliti formano la Confederazione delle Dodici Tribù. Stanziamento dei Filistei sulle coste della Palestina. Crollo dell'impero ittita

c.1150: distruzione di Troia da parte degli Achei (?)

1137: Babilonia è una grande potenza grazie a Nabucodonosor I

c.1100: nuova ondata migratoria in Grecia: i Dori nel Peloponneso

c.1030: Saul re d'Israele

c.1004\966: regno di David in Israele. Gerusalemme diventa la capitale politica e religiosa del paese

1000\770: dinastia dei Chou occidentali in Cina

c.966\926: Salomone re d'Israele

926: lo stato ebraico si divide in Regno d'israele a nord e Regno di Giuda a sud

c.900: migrazione degli Etruschi in Italia

814: fondazione di Cartagine da parte di coloni fenici di Tiro

770\256: dinastia dei Chou orientali in Cina: divisione in stati feudali

c.750: fondazione di Roma, monarchia

745\727: regno di Tiglatpileser III, fondatore dell'impero assiro

740\720: prima guerra messenica in Grecia: Sparta conquista Messene

722: il regno di Israele diventa provincia assira

705\681: Sennacherib re degli Assiri assoggetta il Regno di Giuda e distrugge Babilonia

622: Assurbanipal conquista l'Egitto e ne fa provincia assira

660\640: seconda guerra messenica: vittoria di Sparta

626\605: scompare l'impero assiro. Il faraone Psammetico I libera l'Egitto

625\585: Ciassare fonda la potenza dei Medi

c.624: legislazione di Dracone a Atene

Sumeri e Accadi

Sumeri

Alla metà del II millennio (-), la cultura sumerica era in uno stadio già adulto. Centri di cultura erano le città di Ur, Lagash e Uruk. Oltre a testi di carattere amministrativo, giuridico, commerciale e politico sono stati ritrovati testi storici e mitologici, e, per quel che maggiormente importa per il nostro discorso, lirico religiosi e epici.

Al filone religioso appartengono l'inno alla dea-madre Baba, l'inno a Nergal dio delle regioni infernali, l'inno a Inanna dea dell'amore. Oltre a scongiuri, maledizioni, lamentazioni: tra queste, la Lamentazione per la distruzione di Lagash.

I testi della mitologia delle origini sembrano risalire al 2050/1950 (-). Conosciamo il mito di Enki e Ninhursag nel paese di Dilmun (una specie di paradiso terrestre), gli inni celebranti Enlil dio creatore, il ciclo di Gilgamesh e il ciclo di Tammuz sulla morte e rinascita della natura vivente.

A prima del II millennio (-) dovrebbe risalire il racconto del diluvio narrata anche nell'epopea di Gilgamesh (oltre che nei testi ebraici), diluvio che sarebbe avvenuto sotto il regno di Ziusudra , ultimo re sumerico di una dinastia pre-diluvio a cui sarebbe successa la dinastia di Kish.

Furono poi gli Assiri-Babilonesi a raccogliere i testi della mitologia sumera, riordinandoli in forme canoniche. Così ad esempio fu costruita l'Epopea di Gilgamesh, che riprende almeno tre di sette racconti conosciuti sulla figura del re di Uruk, con modifiche a volte sostanziali. dall'insieme di questi racconti e dalle operazioni di canonizzazione assiro-babilonesi, scaturirono diverse leggende, che circolarono in tutta l'area (si vedano i frammenti trovati in Siria-Palestina, in Turchia, e persino a Urartu).

Accadi

Dopo un periodo di decadenza, la cultura sumerica ebbe una ripresa con lo sviluppo della letteratura accadica che si innesta sulla matrice sumerica. Prodotto di questa "ripresa" è l'epica sargonica, connessa alla figura di re Sargon I di Accad.

Sono testi che presentano gli intendimenti "umanitari" degli accadi, un carattere "pacifico" e "moderno".

Eblaiti

In Siria, la città di Ebla, il cui ritrovamento archeologico ha permesso di riempire un "vuoto" geografico e culturale. Negli archivi reali di Ebla, i segni dei contatti culturali con i sumeri. I testi eblaiti sono in lingua semita. Si tratta di inni religiosi, scongiuri, resoconti di campagne militari oltre che testi di carattere amministrativo e politico, e lessici bilingui.

Ugariti

Ugarit era una città che sorgeva su un promontorio (oggi Ras Shamra) della costa siriana. Si ritiene sia stata distrutta nel XIII secolo (-) e i suoi archivi "terminano" a questa data. La città è stata scoperta nel 1929+.

L'importanza di Ugarit è data dal fatto che essa apre uno squarcio all'interno della produzione letteraria e culturale della regione fenicia-cananea-ugaritica e perché le tavolette ritrovate sono scritte usando un alfabeto cuneiforme di 30 segni. E' la più antica scrittura alfabetica che si conosca. La lingua usata appartiene al gruppo linguistico semitico nordoccidentale.

Anche qui testi amministrativi, militari, politici ecc. E una serie di cicli mitici ed epici.

Il ciclo di Baal e Anat è costituito da vari episodi non sempre coerenti, risalenti forse al XIV secolo (-), connessi con culti della fertilità cui secondo alcuni studiosi gli dei Baal e Anat sarebbero stati preposti. In uno Baal dio della fertilità è ucciso da Mot dio degli inferi, ma la sorella Anat lo ritrova e lo fa rivivere e con lui rinasce la natura: qui il mito allude all'alternarsi di carestie e di abbondanza proprie delle stagioni o delle annate agricole. Altri nuclei principali narrano una contesa tra Baal e il dio del mare Yam; le gesta vittoriose della dea Anat e il suo incontro con Baal; la costruzione del palazzo di Baal.

Il ciclo di Danel e Aqhat, in cui il re saggio e devoto Danel non avendo figli maschi ne ottiene uno, Aqhat, dagli dei. La dea Anat si invaghisce del suo arco e lo fa uccidere. Aqhat è vendicato dalla sorella Pughat, e riacquista il suo arco e la benevolenza degli dei.

Analogo ma più complesso è il ciclo di Keret, che ci è giunto frammentario. Narra le sventure e le gesta del re Keret, forse un personaggio storico. E' possibile che il poema sia stato composto per celebrare la dinastia di Nqmd regnante a Ugarit intorno al XIV secolo (-).

Con i testi ugariti siamo davanti a un complesso letterario diverso da quello babilonese. Per la vicinanza geografica oltre che per alcune analogie ci si interessa a questa produzione anche per lo studio della produzione ebraica. La poesia ugaritica sembra infatti presentare affinità interessanti con l'antica poesia biblica (per esempio il parallelismo).

Babilonesi

Dell'insieme delle letterature di Babilonesi e Assiri, sviluppatesi in oltre 2 mila anni, sappiamo grazie ai ritrovamenti archeologici in modo consistente, anche se pur sempre parziale.

Con Hammurapi (o Hammurabi) fondatore della prima dinastia babilonese (c.1728/1686-) inizia un periodo di estremo fervore culturale. Testi religiosi, giuridici ma anche epici e religiosi. Molto importante la leggenda di Sargon I, trovatello che diventa re.

Poema sulla creazione è Enuma elish (Quanto in alto), antologia di testi e tradizioni precedenti tendenti a esaltare il dio Marduk. Il titolo deriva dalle parole iniziali del poema, noto anche come "poema della creazione". Fu redatto a Babilonia forse al tempo di Hammurapi, non si sa se sulla base di precedenti modelli sumerici. Veniva recitato a Babilonia il quarto giorno della festa di capodanno.

Di interesse giuridico ma anche poetico è il cosiddetto Codice di Hammurabi, raccolta di norme e di diritto, e molto bello nella sua introduzione e nell'inno finale. Esso, risalente al XVIII secolo (-) fu inciso in 51 colonne su una stele di diorite, scoperta a Susa nel 1901-2 (+). Si conserva oggi al museo del Louvre [Paris]. Oltre al prologo e all'epilogo celebrativi del sovrano sono 282 articoli riguardanti vari aspetti del diritto civile penale e commerciale. Scritto in un babilonese molto elaborato, rimase per secoli modello classico di lingua letteraria.

In età cassita (1520/1160 (-) circa) la massima espansione culturale ma anche la fissazione di tutta la tradizione in canone che uniforma i testi ma ne assicura una trasmissione "corretta", sterilizzando però la produzione di nuovi testi. I testi religiosi sono suddivisi in base alla destinazione d'uso (inni, lamentazioni, scongiuri, preghiere per i vari tipi di sacrifici ecc.).

Sono sistemati gli antichi racconti mitologici, tra cui quello che riguarda il più celebre "eroe", Gilgamesh, il cui protagonista è mosso dal desiderio di conoscere il mistero della vita e della morte (L'epopea di Gilgamesh).

Forse a quest'epoca di ri-sistemazione risale anche il cosiddetto Poema di Erra. Esso ci è giunto in frammenti di redazioni diverse (forse non anteriori al -IX secolo). Autore di questo poema è Kabti-i-lani-Marduk: secondo alcuni studiosi potrebbe essere stato un sacerdote dello stesso Erra (o Irra). Il poema narra le terribili gesta di questo dio della peste, e fu scritto forse con lo scopo di risvegliare il timore e la devozione verso questo dio.

Il periodo successivo è coevo all'espansione greca e connesso allo sviluppo assiro.

Dei testi letterari e connessi alla mitologia di queste civiltà non potremmo certamente avere notizia se in varie epoche non avessero essi stessi o i loro discendenti provveduto a: 1) ideare un sistema di scrittura, cioè di conservazione della memoria; e 2) conservare questi loro testi in biblioteche e raccolte archivistiche, archivi poi dimenticati e per questo stesso fatto salvati alle distruzioni umane successive. Archivi ritrovati, e che la pazienza dei decifratori ha permesso e permette di tornare a leggere, pur tra tante difficoltà e dispersioni.

La presenza di archivi significa che non solo in quelle epoche si provvide a elaborare sistemi di scrittura (con relativi dizionari nelle varie lingue), ma si studiarono sistemi e regole biblioteconomiche. Nella biblioteca-archivio rinvenuto nell'area adiacente al tempio del dio del sole Shamash, a Sippar [Irak], nel 1988, nel periodo corrispondente all'incirca al regno di Nabucodonor II, nel primo scaffale di questa biblioteca era una tavoletta incisa con l'incipit, la prima riga iniziale dei testi (letterari, ma anche non

letterari) lì conservati. Altro sistema che si trova a Sippar, ma anche in altri archivi di area mesopotanica, è quello del colofon: la parte finale della tavoletta, staccata dal testo, in cui lo scriba raccoglieva per sé stesso e per gli altri scribi una serie di informazioni (per noi oggi importantissime): indicazioni sul testo che aveva copiato, se fosse parte di una serie, di quale parte si trattasse ecc.; del luogo da cui era generato il testo; del luogo da dove era provenuto a lui la copia ecc.; in ultimo, la firma del copista, a volte con tutta la sequenza della discendenza, e l'informazione che la copia era stata vistata dal capo archivista.

L'opera degli scribi portò, nelle aree a continuità culturale maggiore, a forme avanzate di coscienza del problema della fedeltà filologica al testo originario. Spesso, nel copiare da tavolette rovinate o mutile, lo scriba si trovava nell'impossibilità di leggere una parola o una riga: in questo caso scriveva la parola "he-pi" che in accadico significa 'è rotto': è la prima indicazione di carattere filologico, prima dell'avvento dei colti filologi ellenistici.

Ittiti

La maggior parte dei testi che possediamo risalgono al 1400/1200 (-), sono di provenienza anatolica ma anche urrita, babilonese e cananea.

Vari i miti e le leggende elaborate presso questi popoli. Il dio che scompare è imperniato sulla figura di Telipinu dio della fertilità che si adira per la malvagità degli uomini e si nasconde: la natura si ferma, viene in freddo, dilaga la fame. Alla fine il dio torna a casa.

La regalità in cielo è una specie di Teogonia esiodea. Il canto di Ullikummi racconta le imprese di Ullikummi generato dal dio Kumarb per sottrarre il potere al dio Teshup.

Il ciclo dell' Uccisione di Illujanka era recitato durante la festa per l'anno nuovo e narrava la lotta tra il dio della tempesta e il drago degli abissi.

Egizi

La storia letteraria dei popoli egizi riflette la complessità di uno sviluppo storico caratterizzato da continuità culturali ma anche da cesure, riprese, periodi di ricchezza e vigore e periodi di regresso e decadenza. E' un processo che ha radici antichissime: gli egizi sono tra i popoli di cui sappiamo di più , per cui riusciamo ad "arrivare" più indietro nel tempo. E anche per la sua posizione geografica è stata una cultura di cui i popoli europei hanno conosciuto nei suoi elementi principale, anche se non sappiamo esattamente quanto ne siano stati influenzati.

Sinteticamente, per quanto riguarda i prodotti letterari di questi popoli nelle epoche precedenti le prime testimonianze letterarie conosciute dei popoli europei, si distinguono cinque periodi.

Al periodo 2778/2250 (-) circa appartengono testi delle piramidi e delle mastaba. I "Testi delle piramidi" sono iscrizioni funerarie: inni, rituali, frasi magiche, testi religiosi scolpite in geroglifico sulle pareti della camera sepolcrale dei sovrani della V dinastia (secolo XXV-) e di re e regine successive. I testi furono scoperti a Saqqarah da *A. Mariette nel 1880-1+ e pubblicati per la prima volta da *G. Maspé ro nel 1894+. Si tratta di più di 700 formule. Dovevano servire per aiutare il sovrano a superare gli ostacoli nel suo viaggio verso il cielo per essere assunto tra gli dei.

I mastaba erano tumuli bassi, con due stele e una camera per le offerte, in cui erano sepolti personaggi illustri e nobili. Vi sono testi che esplicitano quanto è raffigurato sulle pareti, ma anche testi biografici (l'autobiografia di Uni).

A questo periodo appartengono raccolte sapienziali di detti di saggi: di Imhotep e Hardedef, di Ptahotep, uno attribuito al figlio del faraone Cheope.

Nel 2250/2160 (-) circa, un periodo di crisi caratterizzato da profondi mutamenti sociali. Nelle Ammonizioni di un saggio il principe Ipu con passione rimpiange il passato e descrive incisivamente il presente. Nel Dialogo di un disperato con la sua anima un saggio discute dell'inutilità di restare in vita in un mondo triste e duro.

Nel Canto dell'arpista le traversie della vita fanno parte delle leggi naturali per cui è inutile rimpiangere il passato e non si deve disperare del presente.

L'Insegnamento per Merikara presenta il sovrano nelle sue qualità umane e approfondisce il senso del divino. L'Oasita eloquente è la storia di un contadino defraudato da un funzionario che chiede giustizia a un alto dignitario della corte e viene posto nell'ufficio del funzionario che lo aveva defraudato.

Nel 2160/1580 (-) due generi letterari: politico e narrativo. Significativo l'elegante testo 'profetico' di Neferty per l'avvento al trono di Amenemhet I fondatore della XII dinastia.

Kethy è autore dell'Insegnamento di Amenemhet I al figlio Sesostri I imperniato sul concetto amaro che chi fa del bene non raccoglie bene, e della Satira dei mestieri, elogio della carriera di scriba e satira delle altre professioni.

Testo narrativo è Avventure di Sinuhe, divenuto poi un classico nelle scuole egizie. E' stato rinvenuto in vari papiri. Dopo la morte misteriosa di Amenemhet I (2000\1970-), Sinuhe fugge, visita i paesi dell'Asia vicina. Si stabilisce nel paese di Retenu (Siria), diventa un ricco capo tribù amato e stimato da tutti, ma diventato vecchio la nostalgia della sua terra e il desiderio di conquistare il favore del nuovo sovrano Sesostri I (figlio e successore di Amenemhet I) lo spingono a tornare in Egitto. Accolto con grandi onori dal faraone, Sinuhe attende serenamente la morte. Il racconto, svolto sotto la forma di un'epigrafe autobiografica in cui Sinuhe parla in prima persona, era considerato presso gli antichi egizi capolavoro della narrativa antica per vivacità descrittiva e eleganza di stile. Simile è il Racconto di un naufrago.

I Racconti del papiro Westcar è una raccolta di storie meravigliose del passato, narrate a turno da principi, alla presenza del faraone Cheope.

Nel 1580/1320 (-) il periodo dei faraoni liberatori del delta del Nilo dagli asiatici e conquistatori: Ahmose, Tutmosi I, Tutmosi III, Tutankhamon. Anche in letteratura è un periodo di splendore.

Alla letteratura di corte appartiene il racconto della concezione divina della regina Hatshepsut, la narrazione dell'impresa di Tutmosi III a Meghiddo.

Alla produzione religiosa l' "istruzione" al sommo sacerdote di Ptahotep, l'Inno al sole, il grande Inno al dio Amon, e il celebre Inno ad Aton dio solare.

Di carattere morale è l'Insegnamento di Any.

A partire dal XVI secolo (-) e cioè dalla 18° dinastia, cominciarono a essere deposti nelle tombe, appoggiato al sarcofago oppure meso tra le bende che avvolgevano il morto delle formule magico-funerarie su papiro. Convenzionalmente si dà il nome di "Libro dei morti" a queste iscrizioni, ma gli egizi le chiamavano Libro dell'uscire alla luce. Destinate a assicurare un aldilà senza incertezze, i manoscritti del "libro" furono scritti prima in geroglifico corsivo, poi in ieratico (dalla 21° dinastia), poi in demotico. Ne sono pervenuti in gran numero, per lo più illustrati con vignette, vere e proprie miniature. I temi erano incentrati sul mito di Osiri signore dell'oltretomba, sul giudizio del defunto (psicostasia) e sulla esistenza dopo la morte. L'esemplare più antico del "Libro dei morti" è il Papiro di Torino, di epoca tolemaica. Suddiviso in 165 formule. E' stato edito da K.R. Lepsius (1842+).

Nel 1320/950 (-), l'inserimento della borghesia mercantile e artigiana in posti di responsabilità, la diffusione della cultura media con la formazione di un gran numero di funzionari, i maggiori contatti con le culture asiatiche produce nuovi generi letterari e forme espressive. La lingua usata aveva conservato lo stesso tipo di struttura morfologica: ora muta sotto l'influsso del parlato. A proposito di questa lingua nuova e di questa nuova letteratura si parla di neoegizio.

Tra i testi di questo periodo sono Il racconto dei due fratelli e La disputa tra Horo e Seth aspiranti all'eredità del defunto Osiri. E una vasta produzione letteraria di carattere amoroso, idillica, sensuale, erotica.

India

Tra le più antiche e importanti letterature che si conoscano, quella sanscrita indiana è certamente tra le più interessanti. Si tratta di una produzione che va all'incirca dal 1500 (-) al VII-VIII secolo (+).

Il suo primo periodo (vedico) ha termine all'incirca attorno al IV secolo (-). Testi caratteristici sono i Veda, testi religiosi tramandati oralmente per lungo tempo, e che regolavano la vita degli individui, dalla nascita alla morte. I testi "Veda" (= scienza) furono composti in sanscrito tra il 1500 e l'800-. Comprendono le seguenti opere, di argomento religioso o rituale: Samhita, Brahmana, Aranyaka, Upanisad, Vedanga, Sutra. Eccetto le Upanisad, le altre sono tutte opere di commento al "Samhita" (Raccolte) o "Mantra" (Parola sacra).

La "Samhita" è costituita da:

"Rgveda" (Veda degli inni). La stesura fu conclusa intorno al 1000-. E' una raccolta di 1028 inni dedicati alle numerose divinità del politeismo indiano. Sono divisi in dieci libri, di epoca e derivazioni diverse: i libri II-VII hanno elementi che risalgono al 1500- e oltre, sono la parte più antica di tutta l'opera, si rifanno alla tradizione di antichissime famiglie sacerdotali; il libro VIII comprende inni in gran parte attribuiti a cantori della famiglia Kanva; il libro IX inni dedicati al solo dio Soma, personificazione della bevanda inebriante spremuta da un'erba e usata nei principali sacrifici; il libro I e X sono più recenti e di carattere antologico. Lo stile, intessuto di artifici retorici e a volte volutamente oscuro, raggiunge una maggiore immediatezza poetica negli inni dedicati a dei che impersonano fenomeni o elementi naturali, evocati con immagini vivaci. Altri inni esprimono gli eterni dubbi e le domande dell'uomo sull'origine e il creatore dell'universo (La prima traduzione euroccidentale del "Rgveda" si deve a *F.M. Müller, alla metà del XIX secolo).

"Samaveda" (Veda delle melodie). Raccoglie 1810 strofe quasi tutte tratte dal "Rgveda", tranne 75, accompagnate da indicazioni musicali e disposte in modo da costituire canti liturgici per la celebrazione dei grandi sacrifici.

"Atharvaveda" (Veda delle formule magiche), più recente del "Rgveda", comprende 731 inni divisi in venti libri. Il libro XV e parte del libro XVI sono in prosa. In genere più vicino alla sensibilità e ai problemi quotidiani dell'uomo, contiene formule magiche, incantesimi amorosi, preghiere da recitare nelle diverse situazioni della vita comune (nozze, malattie ecc.).

"Yajurveda" (Veda delle preghiere). Una raccolta di preghiere, per la maggior parte composte con versi tratti dal "Rgveda".

Il complesso di queste opere, insieme a "Brahmana", "Aranyaka" e "Upanisad", furono ritenute frutto della rivelazione divina di Brahma. Ebbero enorme influenza sulla letteratura e la religione indiana antiche.

I "Brahmana" (Testi riguardanti il 'brahman') sono testi religiosi, in sanscrito. Risalgono al IX\VI secolo (-). Sono manuali a uso delle diverse scuole di sacerdoti indiani (brahmani) e contenenti indicazioni e commenti precisi sull'esecuzione delle diverse cerimonie religiose (riti, sacrifici, recitazioni di preghiere) e sul significato simbolico degli atti compiuti in essi. Rispetto ai "Veda" è oscurato l'elemento mitologico mentre al centro della vita religiosa sono posti il rito e il sacrificio. Il sacrificio, se compiuto esattamente in tutti i suoi particolari, ha il potere di costringere gli dei a esaudire le richieste dell'offerente. E' una visione che segna anche il prevalere della casta brahmana sulle altre: solo i brahmani detengono, per tradizioni e per studi, l'arte di compiere perfettamente i sacrifici.

Le sezioni finali di ogni "Brahmana" sono detti "testi delle foreste" (Aranyaka), cioè testi di così alto contenuto spirituale da meditarsi nella solitudine della foresta; essi contengono a loro volta, nei capitoli finali, le "Upanisad" più antiche.

Schema:

| --- Rgveda

| --- Samhita o Mantra ---- | --- Samaveda

| --- Brahmana | --- Atharvaveda

Veda ------| --- Aranyaka | --- Yajurveda

| --- Upanisad

| --- Vedanga

| --- Sutra

Si pensa che fin dal II millennio (-) le tradizioni indiane sono state tramandate senza soluzione di continuità, in gran parte oralmente e solo occasionalmente trascritte. Di lunghi periodi della storia indiana abbiamo lacune e testimonianze imperfette.

Secondo le mitologie dell'induismo gli eventi fondamentali, della storia del cosmo e dell'individuo, possono essere inquadrati dalla ruota della nascita e della morte, il ciclo di emanazione dissoluzione e nuova emanazione. Ogni ciclo del mondo si divide in quattro juga o età del mondo, paragonabili alle quattro età della tradizione greco-romana e, come queste, tese al declino. Le età greco-romane presero il loro nome dai metalli (oro, argento, bronzo, ferro: in progressione) quasi per una propensione tecnologica, quelle indù dai quattro colpi nel gioco dei dadi indiano: "krta", "treta", "dvapara" e "kali". I periodi si succedono l'un l'altro in una serie inesorabile, irreversibile.

"Krta" è il participio passato del verbo "kr-" (fare). Significa letteralmente fatto, compiuto, perfetto. E' il colpo dei dadi che vince la posta, la vittoria completa. Nella concezione indiana l'idea di totale, la totalità, è associata al numero 4. 'Quadrato' significa 'totalità'. Si ritiene che qualsiasi cosa in sé completa e indipendente sia in possesso di tutti e quattro i suoi 'quarti' ("pada"). Essa ha una solida base nelle sue 'quattro gambe' (catuh-pada). Perciò il Krta Yuga, la prima età, è lo "yuga" perfetto, quello 'dotato di quattro quarti'. Il "dharma", l'ordine morale del mondo che prima dell'inizio delle cose ha una esistenza virtuale ma poi si manifesta nelle sfere, nelle energie e negli esseri del mondo; durante questo periodo è saldo sulle quattro gambe come una vacca sacra, è efficace per quattro quarti come elemento strutturale che pervade tutto l'organismo dell'universo. Durante questo "yuga" uomini e donne nascono virtuosi e dedicano la loro vita all'adempimento dei compiti e doveri divinamente decretati dal dharma. I brahmani sono saldi nella loro santità, re e signori agiscono secondo gli ideali di una condotta veramente regale, i contadini si occupano delle terre e dell'allevamento, la gente di città alle arti e mestieri, mentre le classi inferiori dei servi si mantengono sottomesse e ossequiose alla legge: anche le persone di infima estrazione si attengono all'ordinamento sacro della vita.

Quando il processo vitale dell'organismo che è il mondo acquista velocità, l'ordine arretra. Il sacro dharma svanisce quarto dopo quarto, il suo contrario guadagna terreno. Il Treta Yuga deve il suo nome al colpo dei dadi che vale 3. "Treta" è la triade, il tre quarti. Durante il Treta Yuga il corpo universale come pure il corpo della societàumana, si regge solo su tre quarti della sua virtù originaria. I modi di vita delle quattro caste hanno iniziato la loro decadenza. I doveri non sono più le leggi spontanee dell'azione umana, ma devono essere appresi.

Il Dvapara Yuga è l'età dell'equilibrio pericoloso tra imperfezione e perfezione, tenebre e luce. Il suo nome deriva da dvi, dva, dvau che significa due. Ai dadi è il colpo che vale appunto 2. Durante lo

Dvapara Yuga solo due dei quattro quarti del dharma sono ancora efficienti nel mondo, gli altri sono irrimediabilmente perduti. La vacca dell'ordine etico invece di starsene saldamente su quattro zampe o di reggersi su tre, ora si tiene in bilico su due. La condizione ideale, semidivina della società, è perduta. La perfezione dell'ordine spirituale non stimola più la vita umana e universale, tutti gli esseri, brahmani re mercanti e servi, accecati dalla passione e ingordi di possessi terreni diventano avidi e avari, riluttanti a compiere quei sacri doveri che richiedono abnegazione. La vera santità, che si ottiene solo con pie osservanze, voti, digiuni, pratiche ascetiche, è estinta.

Cina (popolo degli Han)

Le origini della civiltà cinese si collocano almeno tra il 2000 e il 1500 (-); è il periodo della semileggendaria dinastia Hsia. Le notizie che si hanno sono tutte posteriori, risalenti all'VIII secolo (-) circa, e risultano abbastanza contrastanti. La narrazione degli eventi più antichi si deve a studiosi delle epoche Chou e Han, che rielaborano miti e tradizioni, stabilendo controverse cronologie.

Fonti storiografiche antiche sono: gli annali dello stato Lu "Ch'un ch'in" (Primavera e autunno) per il periodo 722\480-, riordinati da K'ung. "Chu-shu chi-nien" (Annali dei bambù) che vanno dalla preistoria mitica al IV secolo (-). "Tso chuan" (Tradizioni del Tso) sulla storia dei vari stati dall'VIII secolo alla metà del V secolo (-). E il grande compendio dell'astrologo e storico di corte Ssu-ma Ch'ien, "Shih-chi" (Annotazioni dello storiografo) che tratta la storia della Cina dalle origini mitiche al c.100-.

Secondo la ricostruzione, non verificabile, si sarebbe passati dal periodo dei "Tre augusti" (2852\2597-?) in cui sarebbe vissuto Fu Hsia inventore degli oracoli e della scrittura, Sheng Nung inventore dell'aratro, Huang Ti inventore delle note musicali, delle armi, del carro e del battello. L'"imperatore giallo", questo il significato del soprannome di Huang Ti, avrebbe lottato anche contro il mostro Ch'ih-yu; storico e ministro di Huang-ti sarebbe stato Li Ssu, ispiratore dell'editto che imponeva la distruzione dei libri per far sì che la storia iniziasse con le gesta dell'imperatore. Nel 2357-? sarebbe salito al trono, dopo cinque imperatori, Yao, considerato poi dai confuciani il sovrano ideale per sapienza e sobrietà: secondo il "Canone di Yao" (Yao-tien, VI secolo -?) ebbe come ministri Hsi e Ho, fondatori dell'astronomia: secondo alcuni studiosi si potrebbe trattare della razionalizzazione confuciana dell'antica divinità solare Hsi-ho. Dopo Yao sarebbe successo Shun (2225-?) che governò saggiamente tramite cinque ministri: per gli studiosi potrebbe essere la personificazione di una cultura del medio corso del Fiume giallo, dedito soprattutto all'allevamento del bestiame e di cui resta una ceramica molto evoluta. Nel 2205-? è Yüche salva la Cina dal diluvio, bonifica le paludi e fonda la dinastia Hsia che avrebbe avuto 17 imperatori. Nel 1818-? T'ang principe del piccolo feudo di Shang si ribella al sanguinario imperatore Chieh Kuei, e con lui avrebbe termine la dinastia Hsia. Con T'ang inizia la dinastia Shang.

Con la dinastia Shang (Yin), nel 1520-1030 (-) e con la dinastia Chou (primo periodo, quella dei Chou occidentali: 1030-771 (-)), siamo pienamente nella storia.

Prima di quest'epoca possediamo documenti scritti provenienti solo da reperti archeologici; tuttavia, raccolte successive comprendono testi risalenti probabilmente ai secoli XI-X (-).

Con i Chou occidentali ha inizio la letteratura propriamente detta.

Ebrei

Dal 1200 (-) fino all'assoggettamento a Roma e ai fatti di Masada, nelle regioni della Palestina sorsero dal substrato popolare vari generi letterari, riflettenti condizioni di vita e interessi diversi. Una svolta decisiva si ebbe con la perdita dell'indipendenza politica, prima dell'epoca di Nabucodonosor (587-), e poi sotto Titus e Vespasianus (70+). Le vicissitudini storiche portarono a variazioni anche linguistiche: dall'ebraico antico e classico si passò a una lingua meno forbita, all'ebraico seriore dei libri biblici più recenti, e infine all'ebraico mishnico.

Le produzioni letterarie dei popoli ebraici furono raccolte in un unico testo, I Libri (Biblìa, il titolo è greco) per eccellenza, con valore religioso primo che politico e nazionalista. Il testo, sacro in quanto voce del dio unico, che si rivolge non a tutti gli uomini, ma a un popolo in particolare, considerato "eletto", cioè superiore agli altri. Operazione di compattamento nazionalistico, compiuto in epoca di accentramento politico e religioso, il testo unico servì da punto di riferimento innanzitutto per la costruzione di una ideologia comune per le varie tribù e popolazioni ebraiche: in questo modo tutte le storie precedenti che hanno coinvolto via via nei secoli le popolazioni ebraiche viene ricostruita come storia unica, come "La storia" del "Popolo ebraico"; in cui il dio-unico ha un ruolo direttivo determinante; mentre nel testo il fedele cioè l'appartenente alla comunità ebraica, può trovare non solo la propria storia e il proprio passato, ma anche le regole di comportamento quotidiano e il proprio dovere, in qualunque parte del mondo si trovi.

La sua struttura letteraria è complessa, non solo per la varietà dei contenuti ma soprattutto per la durata e la modalità della sua fissazione scritta, la pluralità di lingue culture e letterature che vi sono rappresentate.

I cristiani cattolici usano il nome di "Bibbia" come sinonimo di "Vecchio Testamento". Con ciò si riferiscono a un complesso di testi prodotti in ambiente ebraico e risalenti a prima della nascita del loro profeta Yeshua (Jesus Christus, in latino): "Nuovo Testamento" è per essi il complesso di scritture prodotte con la predicazione di Yeshua (non oltre il 100+).

Per gli ebrei Bibbia, libro sacro, sono i libri ebraici e aramaici dell'Antico Testamento, costituenti la "Lettura" (Migrà) o "Tanakh" (dalle iniziali t,n,k dei titoli ebraici delle tre sezioni). La "Lettura" è divisa in tre parti: "Legge" (Torah), "Profeti" (Nevi'im), "Agiografi" (Ketuvim).

I cattolici invece aggiungono "I deuterocanonici", libri inseriti più tardi nel canone e scritti o conservati solo in greco, non riconosciuti come sacri da ebrei e da protestanti. I primi cinque libri sono detti dai cattolici "Pentateuco".

Schema: Divisione libri biblici

Torah

Genesi

Esodo

Levitico

Numeri

Deuteronomio

Profeti anteriori

Giosuè

Giudici

Samuele

Re

Cronache (Paralipomeni)

Esdra

Esdra (II) o Neemia

Ruth

Profeti posteriori

maggiori Isaia, Geremia, Ezechiele

minori Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Nahum, Abacus, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia

Agiografi

Ester

Daniele

Proverbi

Qohelet (o Ecclesiaste)

Salmi

Giobbe

Cantico dei cantici

Lamentazioni

"Torah", in cinque libri. Genesi narra la creazione, il peccato di Adamo e Eva, diluvio, la chiamata di Abramo da parte del dio, la storia della sua famiglia-tribù fino all'emigrazione di Giuseppe in Egitto. Esodo narra l'intervento divino in favore degli ebrei oppressi in Egitto, le dieci "piaghe", la prima pasqua, il passaggio del mar Rosso sotto la guida di Mosè . Levitico e Numeri contengono rituali per sacrifici, norme di purità, episodi della vita di Israele nel deserto, gli elenchi delle tribù e delle famiglie. Deuteronomio (posteriore nella stesura definitiva ai libri dei profeti) riprende le leggi trattate, sviluppa in senso etico la teologia dell'alleanza sacra tra dio e "popolo eletto", basandola sulla fedeltà del popolo. Si conclude con la morte di Mosè.

Seguono i libri storici (secondo l'uso ebraico: "Profeti Anteriori"): Giosuè narra le imprese di Giosuè successore di Mosè, l'ingresso nella "terra promessa" dal dio. Giudici copre l'epoca che prende appunto il nome da loro, soffermandosi in particolare su personaggi come Sansone e Debora. I due libri di Samuele e i due libri dei Re dicono della monarchia di Saul, David e Salomone, fino alla divisione dei regni, la distruzione di Gerusalemme e del Tempio da parte di Nabucodonosor (586-). I due libri di Cronache (o Paralipomeni) riprendono più tardi le cronache dei re integrandole con altre tradizioni. Esdra e il secondo libro di "Esdra" (Esdra II, o Neemia) riferiscono gli avvenimenti posteriori all'editto di Ciro (538-) che restituiva la libertà agli ebrei di babilonia, il loro ritorno, la ricostruzione del Tempio, il ritorno all'osservanza legale.

Parziale contenuto storico hanno due libri (appartenenti alla sezione degli Agiografi) ambientati tra gli ebrei di Babilonia: Ester e Daniele; e il piccolo libro di Ruth che racconta la fedeltà della vedova Ruth alla suocera Noemi e il suo matrimonio con Booz da cui è fatto discendere David (per i teologi cattolici, da questa linea genealogica sarebbe nato Yeshua).

I "Profeti Posteriori" (denominazione ebraica) si dividono in base alla semplice estensione dei loro scritti in "maggiori" e "minori". I profeti sono i protagonisti principali, ma non i soli, della predicazione etica e religiosa durata oltre cinque secoli, da Elia e Eliseo (IX secolo -) a Isaia 1-39 e Amos (VIII secolo -) a Malachia (V secolo -), mirante a inculcare nel popolo una religione interiore, a difendere il monoteismo e lo spirito dell'alleanza, a annunciare avvenimenti futuri.

La sezione degli "Agiografi" comprende libri sapienziali (Proverbi, Qohelet) e libri poetici (Salmi, Giobbe, Cantico dei cantici, Lamentazioni).

La religione di Israele si è venuta formando attraverso un progressivo affinamento dei suoi concetti teologici e morali, dalla monolatria al monoteismo, dalla responsabilità collettiva all'interiorità profetica, dall'ideale della terra promessa all'attesa escatologica e al messianesimo. I libri biblici si sono stratificati di riletture e sviluppi. E' una secolare evoluzione, in cui è possibile trovare idee e pratiche morali superate dalla religiosità successiva. Vi sono elementi unificanti, o almeno tali alla nostra lettura, tenendo presente che i testi biblici non hanno carattere speculativo o sistematico (per intenderci, in senso greco-aristotelico):

1) la fondamentale concezione etico-religiosa della vita;

2) la concezione organica e integrata dell'uomo, del mondo e del dio, espressa nella teologia dell'alleanza (Deuteronomio, 7,7-8), della relazione nuziale (Osea 2,16), del dio redentore;

3) la concezione del tempo come storicità lineare e non circolare: la storia si muove da eventi ricordati (esodo, creazione) a eventi promessi e attesi (la Terra, il Messia, il Regno).

L'importanza della Bibbia nella storia culturale del mondo non si restringe al fatto di essere il testo religioso per eccellenza per un popolo (quello ebraico) e una religione; gli ebrei, spinti dalle vicende dell'esodo in varie parti del mondo, hanno sempre costituito una importante comunità culturale, centri di cultura e di alfabetizzazione in regioni spesso poco alfabetizzate. Il testo, in vario modo reinterpretato, è stato adottato come testo religioso dai cristiani, a influire in maniera determinante spesso, con i suoi miti, le sue allegorie e interpretazioni, sulla storia della cultura in europa e nelle americhe; mentre è servito da input per l'islam, influenzando così le regioni in cui è avvenuta l'espansione di quest'altra grande religione e civiltà.

La Bibbia è un testo composito, variamente stratificato e intrecciato, in cui sono presenti vari generi letterari.

Tra i tipi letterari in prosa, vi sono detti, sermoni, preghiere. Fin dai primordi erano apprezzate le persone dalla dizione elegante e chiara, specie nelle relazioni sociali e politiche. Ci sono così tramandati testi attribuiti a grandi personalità, come i discorsi di addio e/o testamenti: per esempio quelli di Giosuè, Samuele, David, Mattatia. Allo stesso genere appartengono i monologhi e i dialoghi che si leggono nei libri profetici. Più numerosi (ovviamente) i detti a carattere religioso, cioè i sermoni, specie nella letteratura profetica: opera classica in questo genere è il Deuteronomio. Sebbene per la sua solennità fosse preferita in genere la forma ritmica, si hanno anche preghiere in prosa: così nei libri di Ester (testo greco), di Giuditta, dei Re, delle Cronache, dell'Esodo e dei Numeri (preghiere di Mosè), di Daniele.

Mentre dai popoli dell'antico oriente ci è giunto ogni genere di memorie (iscrizioni, monumenti, descrizioni di campagne belliche e di vittorie, lapidi votive ecc.), di tutto ciò non si ha quasi nulla nella letteratura ebraica. Le uniche descrizioni riguardano il tempio di Salomone e gli edifici del palazzo a esso annessi. Esistono invece editti regi e proclami babilonesi e persiani, riportati nella B. più o meno

integralmente in ebraico o aramaico. I contratti e i trattati, così ben documentati tra i popoli vicini, sono indicati soltanto nelle linee essenziali, e senza formule letterarie: unica eccezione è nel I libro dei Maccabei. Ampia è invece la documentazione di un tema letterario singolare, il patto tra dio e la comunità delle 12 tribù ebraiche: se ne tramandano i riti, le formule, gli obblighi, le promesse e le minacce. Rappresentato bene anche il genere epistolare: la lettera più antica e famosa è quella infausta con cui David ordina al capo dell'esercito di far morire in guerra Uria, marito di Betsabea, della quale il re si era invaghito. Genere attestato e caratteristico è quello delle liste genealogiche, di luoghi, di confini, di doni sacri ecc.: quanto in esse di oggettivo o di esercitazione letteraria vi sia, è difficile dire. Molti i codici e le raccolte di leggi, sia in prosa che in forma ritmica: i primi hanno configurazione casuistica e rilevano notevoli contatti con i popoli vicini; i secondi hanno forma apodittica, e sono caratteristici della legislazione ebraica. Una caratteristica è che questi codici sono presentati come affidati direttamente dal dio unico a Mosè sul monte Sinai o nelle sue vicinanze.

Nella narrativa si distinguono due filoni, uno più poetico e immaginativo, l'altro più aderente alla realtà concreta. Del primo fanno parte narrazioni bibliche mitologiche, racconti favolosi, aneddoti, leggende, saghe. Nelle narrazioni mitologiche il mito è epurato di ogni carattere non compatibile con la monolatria e il monoteismo. Tra i racconti popolari e favolosi spiccano le prodezze di Sansone, storie di animali come l'asina di Balaam o il corvo di Elia ecc. Molte saghe si riferiscono a personaggi delle origini delle tribù , mentre mancano saghe su eroi e condottieri. Molte leggende intendono spiegare l'origine del culto o di certi riti in luoghi particolari.

Dal libro biblico di Ester, la tradizione ebraica ha poi tratto i "purimspiel", le rappresentazioni teatrale che si tenevano in occasione del "purim", la festa carnevalesca ebraica. Il libro di Ester è l'unico testo del canone ebraico in cui non compare nemmeno una volta il nome (innominabile) di dio. Ci sono invece tutti gli ingredienti atti a tenere il lettore o lo spettatore con il fiato sospeso, a sorprenderlo con inattesi rivolgimenti di sorte, a accattivarlo con un'ampia gamma di personaggi ben definiti. La cornice storica, ma soprattutto fantastica, è la vicenda della regina Ester, del perfido Aman, del volubile Assuero, del devoto Mardocheo. Aman è il fidato consigliere del volubile Re che da un attimo all'altro diventa degno di essere messo al patibolo, a causa di un equivoco: Aman si prostra davanti alla regina Ester «a supplicare per la sua vita», il Re entra nella sala del banchetto del vino proprio in quel momento e interpreta male: «Si farebbe anche violenza alla Regina davanti a me, nel palazzo?». Ester è l'ebrea che nasconde la propria identità per farsi strada nel cuore e nel palazzo del Re. Alla fine si svela, nell'atto di salvare con le parole e con la bellezza, il proprio popolo.

La narrativa in prosa è interessata prevalentemente alla storia della nazione. Non manca una componente oleografica, ma i dati fondamentali sono quelli religiosi e l'oggettività, con notizie e giudizi anche negativi su condottieri re sacerdoti.

In netta contrapposizione ai popoli vicini, mancano memorie o testi paragonabili alle iscrizioni reali, storiche e dedicatorie così comuni nelle letterature della'antico Medioriente.

Generi di alto rilievo sono la poesia (Salmi, Giobbe), il genere sapienziale (Proverbi, Ecclesiaste), e la letteratura profetica (Isaia, Geremia, Ezechiele).

Dal punto di vista stilistico il pensiero degli autori biblici si è variamente incarnato, a seconda dei tempi e dell'indole: la prosa narrativo-storica, mitico-simbolica, le formule fisse dei codici rituali e legali, le raccolte gnomiche, le favole e parabole, la poesia dei salmi e dei profeti. La poesia biblica è governata da norme stilistiche e prosodiche precise: il linguaggio, l'uso di versi con numero fisso di accenti principali e spesso combinati in strofe, il parallelismo o "rima concettuale".

Letterariamente le parti più antiche hanno affinità e dipendono dalle letterature dell'antico oriente. Nelle parti post-esiliche vi sono contatti con il pensiero iranico. La lingua ebraica vi manifesta una lunga evoluzione, dagli antichissimi resti poetici inseriti nei libri storici (es. Cantico di Debora, in: Giudici 5),

alla prosa classica dei libri di Samuele, alle forme molto più tarde di Ecclesiaste, Esdra, Ester. Compare anche la lingua parlata dopo l'esilio, l'aramaico (Esdra, Daniele) e del greco (Deuterocanonici).

Traduzioni della Bibbia

Le più famose traduzioni furono: quella greca (Bibbia dei Settanta, III secolo -), quella latina opera in gran parte di Ierolamus ("Vulgata", 383\405+), la siriaca ("Peshitta", II\V secolo +). E' il gruppo di traduzioni nate e diffuse per motivi religiosi, e che ebbero una enorme influenza culturale, permettendo l'adattamento della spiritualità elaborata dagli ebrei alla spiritualità mediterranea di latini e greci. Accanto alle traduzioni, i commenti: tra i più antichi che si siano trovati, il "Commento a Abacuc" ritrovato in parte tra i manoscritti del mar Morto, risalente al periodo pre-cristiano. Ebrei e cristiani hanno coltivato con enorme fervore il commento ai loro testi sacri: famosi i commenti di rabbi Shelomoh ben Jizohaq di Troyes (1040\1105+), e dei cristiani Origenes, Augustinus, Ierolamus, Tommasus.

Un nuovo impulso alla traduzione e allo studio dei testi si ha con l'umanesimo prima e soprattutto con la "riforma", cioè la divisione dei cristiani in cattolici e protestanti, questi ultimi interessati a una diffusione dei testi nelle lingue regionali. Si hanno così la versione tedesca di Luther (1534+), quella inglese ("Authorized version" o "Bibbia di re Giacomo", 1611), e le traduzioni nelle lingue slave e germaniche. Anche in questa fase si ha un nuovo impulso al commento: Luther, Calvino, Bossuet ecc.

Una terza fase è data dalle traduzioni moderne, che rispondono alle esigenze imposte dall'enorme progresso delle scienze bibliche, filologiche e da una nuova sensibilità religiosa. Le più note sono la cattolica "Bibbia di Gerusalemme" (Bible de Jérusalem, 1955+), la protestante "Nuova Bibbia inglese" (New English Bible, 1970+).

Libri della "Bibbia"

I Salmi sono un libro a carattere poetico. Il nome deriva dal greco psalmòs, e indica il suono di uno strumento ma corde (il salterio) e il canto religioso che si accompagnava allo stesso strumento. Di qui anche l'uso dell'altro titolo, di "Salterio".

Nella forma attuale, risale al III secolo (-), e rappresenta il termine di un lungo processo letterario, compiuto da diversi autori e redattori in un arco di molti secoli. Nella versione greca dei Settanta e nella Vulgata, la numerazione è leggermente diversa da quella ebraica. Si tratta comunque di 150 salmi, giunti divisi in cinque libretti, forse per imitazione dei cinque volumi in cui è divisa la Legge mosaica (Pentateuco). Sono presenti anche altri tipi di classificazione: "salmi graduali" o "delle ascensioni" (120-134) cioè dei pellegrinaggi a Gerusalemme; l'"hallel egiziano" (113-118) recitato nella festa pasquale; il "grande hallel" è il salmo 136; i sette "salmi penitenziali" (6, 32, 38, 51, 102, 130, 143).

Dal punto di vista dei generi letterari, lo si divide di solito in salmi: regi, inni, salmi di intronizzazione, lamentazioni (individuali o collettive), di ringraziamento, maledizioni (o salmi imprecatori), benedizioni. I cosiddetti "salmi messianici" sono dei salmi che l'esegesi cristiana e rabbinica interpreta in senso messianico, riferentesi al re-messia, anche se rientrano nelle categorie precedenti (si veda in particolare i salmi 2, 72, 110).

A seconda del genere letterario cui appartengono, i salmi seguono uno schema compositivo definito, cui corrisponde di solito una metrica specifica, basata su una successione regolare di accenti in versi di due o tre stichi. Uno dei procedimenti più caratteristici di questa struttura è il parallelismo (sinonimico, antitetico, di sviluppo). Frequente è la forma responsoriale con l'uso di ritornelli.

Salmi alfabetici, o acrostici, sono denominati quelli in cui ogni verso o strofa inizia con una lettera secondo l'ordine alfabetico ebraico. Un esempio, celebre, è il lunghissimo salmo 119. Centosedici salmi

sono preceduti da titoli con l'indicazione del presunto autore, delle circostanze di composizione, degli strumenti che ne accompagnavano il canto, dell'aria su cui intonarlo, della destinazione liturgica. L'interpretazione di questi titoli non è sempre sicura. Non tutti i salmi attribuiti a David (3-41, 51-72) possono risalire a lui, ma si pensa che un nucleo davidico esistette, e che ci è giunto anche se con ritocchi e aggiunte posteriori, ciò che rende arduo individuare i salmi autentici.

I salmi hanno carattere essenzialmente liturgico, la maggior parte di essi furono composti per il culto del tempio, dove erano cantati da leviti specializzati.

Il libro dei Salmi è il più popolare e il più letto della Bibbia. Da oltre 25 secoli non è mai cessata la recita quotidiana dei salmi nel culto pubblico e privato, sia ebraico che cristiano. Una centralità religiosa, dovuta non solo al suo valore letterario, ma anche al profondo senso umano divino e cosmico che possiede. Vi si riflettono tutti gli stati d'animo dell'uomo credente, le vicissitudini e le aspirazioni dell'esistenza, i sentimenti dell'uomo verso sé stesso, verso la comunità, verso gli altri (amici e nemici), verso il creato, verso dio: il dolore, l'angoscia, la solitudine, la persecuzione, la malattia, il timore della morte, la gioia e la festa.

Così il salmo 51 (che appartiene ai cosiddetti "salmi penitenziali"), un miserere, che esprime l'angoscia e la drammaticità dell'esistenza, in una condizione segnata dalla finitudine e dalla colpa, sfigurata dal male subì to e da quello che continuamente commettiamo: "nel peccato sono stato generato | e nella trasgressione mi ha concepito | mia madre". E' il dolore dell'uomo che si trasforma in parola. Anche questo salmo può essere emblematico dell'influenza sulla cultura occidentale, a tutti i livelli. Si pensi solo alla versione che si trova nel Salterio ugonotto, su cui lavorò un poeta come Clement Marot nel XVI secolo.

Il corpus dei libri biblici ha avuto una vasta influenza nella storia culturale europea. Nel periodo della crisi successiva al crollo dell'Impero romano occidentale, l'influenza maggiore fu esercitata, nel lungo periodo, dalla chiesa cattolica e dall'organizzazione via via sempre più capillare e strutturata dei vari ordini religiosi cristiani. In occidente i cattolici estesero l'influenza dei libri biblici, mentre nei paesi dell'est europeo questo compito toccò alla chiesa bizantina. In questa doppia espansione, non lineare e variegata per caratteristiche e per tempi e modi, un ruolo non secondario ebbero le comunità ebraiche disseminate in europa a seguito delle varie persecuzioni cui furono sottoposte. Tre fonti d'influenza dunque, che ebbero ripercussioni su vaste masse di popolazioni. Il corpus biblico non era solo un corpus di testi che riguardavano solo il campo religioso o dell'interiorità, ma investivano il destino della comunità e di quello dei singoli, nel futuro temporale e nell'oltremondo. Un'influenza sul piano della precettistica e del comportamento quotidiano, dell'etica, della spiritualità; e in campo scientifico e sapienziale in genere. Al corpus dei testi biblici si ricorreva anche come archivio di conoscenze pratiche e giuridiche. E' chiaro che nelle varie comunità e nei vari popoli, oltre che a seconda delle epoche, si trattò di un'influenza più o meno estesa nei vari campi. E' indicativo ad esempio che a un certo punto della storia culturale europea l'influenza dei testi biblici abbia avuto un'interruzione o un regresso in alcuni campi di punta come quello scientifico, e quello della produzione storiografica. E' rimasto celebre, a segnare uno spartiacque culturale, il processo fatto a Galilei da parte della chiesa cattolico-romana: contro il nuovo pragmatismo scientifico, il dogma della fede impone la condanna come eresia della ricerca scientifica. Ciò che nei fatti bloccò il progresso scientifico in alcune aree europee, destinando risorse e energie nella repressione e nella persecuzione degli "eretici".

Nella storia culturale europea a influire nel lungo periodo non c'è stato solo quello proveniente dalla cultura biblica. Ciò che ha fatto della cultura europea e occidentale qualcosa di più complesso ed efficiente è stata l'apporto proveniente dalla cultura greca, e poi da quella arabo-greca. La filologia del XV secolo è figlia del filone culturale greco e arabo-greco; da essa sono derivati da una parte la storiografia e lo studio non moralistico della realtà, dall'altra la ricerca scientifica sperimentale.

Indicativo ad esempio il discorso sulla storiografia. I testi biblici posseggono una valenza storiografica. Una storiografia che non è semplice cronaca di re o di singoli eroi: come per i greci, si tratta di "cronaca di una comunità politica" (*A. Momigliano); ed è interessante notare come in entrambi i casi si tratti di un modo di fare storia che nasce da una lotta contro un nemico identico (i persiani). Un tipo di storiografia passata poi al cristianesimo. Ad un certo punto però presso le comunità ebraiche si blocca il processo di produzione testuale, si smette di fare storiografia. Presso i cristiani invece la produzione continua, pur con le difficoltà connesse alla crisi sociale successiva al crollo dell'impero e alle invasioni. Avviene lungo un doppio filone, di derivazione biblica e di derivazione storiografica romano-latina, cioè greca. A partire dal XV secolo il filone greco-latino diverrà dominante. E' chiaro che ciò sta a significare un diverso uso e diverse finalità. La storiografia greca, sviluppatasi con Tukhudides e Herodotos nell'ambiente della democrazia del V secolo (-), era una visione lineare e non determinata dalla profezia; la storia non si occupava del futuro. A differenza degli ebrei, i greci non ebbero il problema di limitare l'interesse storiografico agli eventi racchiusi nei testi sacri: ciò spiega le diversità tra le due culture, e il fatto che all'interno della cultura ebraica si perse l'interesse storiografico: solo nel XVI secolo all'interno delle comunità ebraiche questo interesse riemerse, ma grazie agli ebrei italiani, che vivevano a contatto con la nuova cultura occidentale. Il dio degli ebrei era il dio della verità; gli dèi dei greci no, agli uomini era consentito ricercare questa verità nella libertà. Gli ebrei post-biblici pensavano di avere realmente nella Bibbia tutta la storia che li riguardava, e che riguardava il mondo in quanto erano essi il popolo eletto dal dio unico; tutti gli altri eventi non avevano importanza. L'interesse per la Legge (la Torah) uccise qualsiasi altro tipo di interesse. Nel XVI secolo il ritorno alla storia da parte degli intellettuali ebrei o di origine ebraica, avviene all'insegna dell'intervento dell'influenza greco-occidentale. Spinoza, così importante per la storiografia occidentale, èda questo punto di vista indicativo. Spinoza tornò ai princìpi fondamentali della ricerca storica greca trattando la storia biblica come storia ordinaria. E, al di là del metodo, ciò che importante e decisivo fu: l'atteggiamento di libertà e di critica nella ricerca.

Dai poemi omerici a Esiodos. L'VIII e -VII secolo : le origini della produzione greca

Le letterature greche: Introduzione

Quando parliamo di letteratura greca intendiamo riferirci alla produzione di lingue e culture non esattamente omogenee, di vari popoli, divisi tra di loro in stati (poleis), per le quali l'appartenenza a un'unità fu più spesso un espediente retorico che non una realtà. La produzione letteraria riflette questa divisione politica e anche culturale.

Per quanto riguarda il nostro studio parleremo delle produzioni provenienti da quest'area geografica all'inizio in maniera esclusiva per il semplice fatto che delle produzioni letterarie del resto delle regioni europee non ci è pervenuto nulla per secoli. Le produzioni greche sono "le prime" in questo senso.

Quando anche dalle altre aree cominceranno a provenire produzioni letterarie, ne parleremo comparativamente. Di ciò che si intende per "greco" ne daremo di volta in volta conto e distinzione cercando di usare il termine ambiguo "greco" il più cautamente possibile.

Il mediterraneo come mezzo di comunicazione

L'uomo è un animale sostanzialmente terrestre, ma ha imparato non solo a nuotare, attraversando così brevi corsi d'acqua, ma a navigare. Con la navigazione si è scoperto una strada in parte più facile della terra. Ciò ha permesso di sfruttare il mare non solo come riserva di cibo ma anche come mezzo di comunicazione. All'inizio sono stati favoriti soprattutto i mari e i golfi riparati e di piccole dimensioni, ma con l'evoluzione della navigazione, si è affrontato via via mare sempre più profondo e ampio. Il mediterraneo ha cominciato a essere almeno dal III millennio (-) un mezzo di comunicazione abbordabile da parte delle popolazioni che vi si affacciavano. Grazie alle sue isole e ai suoi approdi, a una relativa scarsa profondità (rispetto all'oceano). Man mano che si sviluppavano i popoli, dominare il mare diventava un mezzo di sviluppo ulteriore. E se all'inizio a dominare il mediterraneo sono i popoli del sud del mediterraneo e del sud-ovest (fenici, egizi, popolazioni anatoliche ecc.), la possibilità di sviluppo e di dominio passò poi alle popolazioni stanziate lungo il mediterraneo del nord, in quella che oggi conosciamo con il nome di europa.

Il mediterraneo, ma anche il mar rosso, il golfo persico, il mar cinese ecc., è stato uno dei maggiori mezzi di comunicazione dell'antichità. I fondali relativamente bassi e i venti costanti del mediterraneo hanno favorito contatti comunicazioni e scambi. Anche grazie a questo si sono potute sviluppare civiltà dimensionalmente estese e civilmente più avanzate delle società tribali e di villaggio, trovando un naturale sbocco e una ulteriore estensione le civiltà sviluppatisi grazie ai grandi fiumi.

Micenei

A Creta, dagli inizi del secondo millennio (-) è la civiltà dei grandi palazzi (Cnosso, Festo ecc.), prodotto di una economia evoluta - i Palazzi sono posti nel cuore delle zone fertili -, in cui è una precisa divisione del lavoro, con una gerarchia politica che fa capo a un principe: è la civiltà "minoica" che intesse relazioni commerciali con i paesi civili del mediterraneo orientale, e con i centri della Grecia che si vanno formando.

In Grecia, all'inizio del secondo millennio è un'invasione o penetrazione di genti di lingua indoeuropea, provenienti dall'europa orientale, praticanti una economia fondamentalmente pastorale; una parte di questi popoli si stabilì nelle regioni montuose della Grecia settentrionale mantenendo le abitudini pastorali, un'altra parte si sovrappose alle popolazioni indigeni in parte urbanizzate che abitavano il resto della penisola. Prevalsero le nuove lingue indoeuropee e in parte le religioni dei nuovi popoli, anche se sopravvissero culti pre-invasione. Fu una cultura mista che in 2-3 secoli compì dei progressi: intorno al 1600 (-) troviamo ricche residenze principesche (soprattutto a Micene, di qui il termine di "civiltà micenea") e da modi di vita influenzati da quelli cretesi ed egiziani. Nei due secoli successivi essi prevalsero sui cretesi e dominarono l'isola. Dopo la distruzione definitiva di Cnosso (all'incirca nel 1400 -) Micene raggiunse la massima ricchezza, assieme a Tirinto, Pilo, Atene, e ai centri sparsi tra la Laconia e la Tessaglia. Sappiamo che nei rapporti diplomatici (ad es. con gli Ittiti) si presentavano come una potenza unita, anche se non sappiamo con precisione quale forma li governasse all'interno, se fossero una confederazione di principati o altro.

Nello stesso periodo, sulla costa nord-occidentale dell'Anatolia, fioriva il dominio della città di Troia, che raggiunse un notevole grado civile grazie alla sua posizione geografica; essa fu distrutta, pare, nella seconda metà del XIII secolo. E' possibile che la distruzione sia stata causata da una guerra, così come è detto nei poemi omerici e nella tradizione epica orale greca, che siano stati i greci micenei, da soli o in alleanza con altri popoli.

Quello che sappiamo è che la civiltà micenea ebbe fine nel XII secolo (-), quando si verificò una nuova penetrazione di popolazioni indoeuropee: i Dori e i popoli che si erano fermati nel nord-ovest calarono nella penisola fino a raggiungere le isole meridionali. I popoli micenei emigrarono in parte verso le coste anatoliche, in parte rimasero: è certo però che tra XI e VIII secolo (-), periodo che coincide con l'era del ferro per la Grecia, si ha una fase regressiva dal punto di vista delle conquiste civili.

Scheda: ipotesi di cronologia cretese

c.6500- prime tracce dell'uomo a Creta secondo quanto ne sappiamo finora (siti di Cnosso e Gerani)

6500\2800- periodo neolitico

2800- arrivo dei Minoici a Creta

2800\2100- periodo "pre-palaziale"

2100\1700- periodo dei Primi Palazzi

1700- violento terremoto, distruzione dei Primi Palazzi

1650\1450- periodo dei Secondi Palazzi

1450- distruzione dei Palazzi Minoici a opera dei Micenei che installano la loro capitale a Cnosso

1450\1200- occupazione micenea di Creta; distruzione del palazzo di Cnosso (1370-); sorgono centri alternativi di potere palaziale a Cidonia, Armenoi, e probabilmente anche in altre località

1100\1000- periodo sub-minoico

1000\900- arrivo in massa dei Dori

900\69- poleis

69-\395+ periodo romano

395+\824+ primo periodo bizantino. Creta provincia dell'Impero

824+\961+ conquista araba

961+\1204+ Niceforo Focas avvia il secondo periodo bizantino

1204+\1669+ occupazione veneziana

1669+\1898+ occupazione turca. Candia cade il 6 settembre 1669 dopo lunghissimo assedio e la morte di 110 mila soldati turchi

1770+ inizio delle rivolte antiturche. Se ne avranno nel 1821, 1852, 1866 ecc.

1898+ indipendenza. Creta è posta sotto l'autorità del principe Giorgio di Grecia. Alto Commissariato delle grandi potenze europee che hanno sostenuto la rivoluzione cretese

1905+ insurrezione di Venizelos contro l'autoritarismo del principe Giorgio

1908+ Venizelos proclama l'unione di Creta alla Grecia. L'unione è ratificata nel 1912.

Non possediamo testi letterari provenienti dai popoli micenei, benché essi avessero sviluppato forme di scrittura. Restano miti che congetturalmente possono essere riferiti a queste popolazioni, sviluppati dalle popolazioni greche successive. Si pensi soprattutto al mito di Minosse e del labirinto.

Riguardo alla scrittura, se ne conoscono almeno tre tipi distinti, tra la seconda metà del III e la fine del II millennio (-): lineare A, lineare B, geroglifica. L'importanza storica di questa presenza sta anche nel fatto che Creta è la prima regione europea (secondo la geopolitica odierna) a attestare la presenza documentaria della scrittura.

Solo una (la lineare B) è stata decifrata, mentre le altre due, la lineare A e quella cipro-minoica, rimangono indecifrate. Della scrittura cipro-minoica sappiamo che ebbe corso dal II millennio (-), e scomparve poi nel c.1200-. La lineare A e la geroglifica si sono sviluppate nella Creta proto-palaziale. I testi più antichi della lineare A sono stati rinvenuti nello strato di distruzione del Primo Palazzo di Festos, mentre la geroglifica è attestata finora soprattutto a Cnosso e a Mallia. Si tratta in entrambi i casi di scritture sillabiche (come la giapponese), che usano cifre ordinate secondo un sistema decimale, ideogrammi che rappresentano oggetti, prodotti o esseri viventi. I due sistemi si pensa che coesistettero (non sembra probabile una derivazione l'uno dall'altra).

A Festo [Creta] è poi stato ritrovato un disco (disco di Festo) in argilla cotta su cui sono stati impressi 45 misteriosi segni a punzone, posti su un 'percorso' a spirale sulle due facce del disco. Si tratta forse di una scrittura sillabica. Non sappiamo né data né origine, né sappiamo il significato di questi segni, ma è interessante l'uso ipotizzato dei punzoni per la scrittura (una specie di "stampa").

Grazie alla lineare B abbiamo potuto leggere testi provenienti dai palazzi di Cnosso [Creta] e di Pilo [Messenia], ma anche da Micene, Tirinto, Tebe, Pilo, Midea: si tratta di resoconti della contabilità dei palazzi subito prima della loro scomparsa, che ci hanno dato informazioni di prim'ordine sull'organizzazione politica e economica degli stati della Grecia continentale e di Creta nella tarda età del bronzo, ma nulla sui miti e sulle proiezioni letterarie.

La decifrazione della lineare B è stata possibile grazie al lavoro determinante di *Michael Ventris che dopo vent'anni di studi, riuscì nel 1952 a individuare i primi elementi.

La lineare B apparve dopo la distruzione dei palazzi minoici e si impose in tutta l'area dell'Egeo. Essa deriva dalla lineare A, di cui ha mantenuto la maggior parte dei sillabogrammi e degli ideogrammi. E' stata adattata dai Micenei per notare la propria lingua, un dialetto greco pre-dorico appartenente alla famiglia arcado-cipriota.

Cicli epici

Soprattutto tra il VII e il VI secolo (-) si diffusero una serie di poemi epici, poi ordinati in epoca alessandrina in un unico ciclo narrativo che andava dall'inizio del mondo alla fine della cosiddetta "epoca eroica". Oltre a "Iliade" e "Odissea" abbiamo solo pochi frammenti di questo ciclo, non conosciamo con certezza né il numero né tutti i titoli dei poemi. Sappiamo che fino al IV secolo (-) erano conosciuti perché Aristoteles (nella "Poetica") ne critica alcuni per mancanza di unità di tema. In seguito furono sempre meno letti, e in epoca imperiale romana erano ormai conosciuti solo indirettamente.

Questo l'ordine approssimativo: all'inizio una Teogonia e una Titanomachia, poi tre poemi del ciclo tebano: Edipodia, Tebaide (hte:'bais), Epigoni.

Infine otto poemi del ciclo troiano: Canti ciprii, Iliade, Etiopide, Piccola Iliade, Distruzione di Ilio, Ritorni, Odissea, Telegonia.

"Tebaide"

Sotto il nome di "Tebaide" ci sono giunti vari poemi epici, greci e latini, ispirati alle leggende tebane. Ci sono giunti frammenti citati da autori di molto successivi alla data di composizione (o attribuzione) di tali opere. Kallinos ad esempio cita una "Tebaide" attribuendola ad Homeros, che narrava le discordie tra i figli di Oedipos (Eteokles e Polinix) e la guerra dei Sette contro Tebe. Un poema perduto, che però dovette influenzare Pindaros e gli autori tragici del V secolo. Nel V secolo una "Tebaide" compose Antimakos da Colofone: quest'opera, di cui restano frammenti attribuiti, fu usata come modello per l'omonima opera di Statius.

"Telegonia"

Con il titolo di "Telegonia" (Te:le'goneia) si identifica un poema greco, di cui si conosce solo il riassunto grazie a Proklos. Si tratta di un ciclo epico, avente per protagonista Telègonos (Te:'legonos) mitico figlio di Ulisse e di Circe (non menzionato nell'"Odissea"); secondo questo riassunto, Telegonos andava alla ricerca del padre e, giunto a Itaca, lo uccideva senza riconoscerlo; poi sposava Penelope, mentre Telemaco sposava Circe. Il poema è stato attribuito al poeta Eugammon di Cirene.

I poemi omerici

Si ritiene di poter attribuire all'VIII secolo (-) i poemi che tradizionalmente risultano come le prime maggiori opere letterarie prodotte dalle genti della regione greca, che allora gravitava tra le coste della Grecia e quelle anatoliche. Due poemi, Iliade" e "Odissea", ci sono stati tramandati come i due maggiori prodotti di questo periodo. Questi poemi, attribuiti a Omero, hanno tutte le caratteristiche formali della produzione e trasmissione orale a tema e sviluppo ciclico. Sulla vita di questo Omero sapevano poco già i greci del VII secolo (-). Tra coloro che ritenevano realmente esistito un Omero, alcuni ritenevano fosse vissuto ai tempi della guerra di Troia (XII secolo -), oppure nel IX o nel VII secolo (-). I poemi omerici non descrivono la civiltà micenea come contemporanea, ma la rievocano in forma semi-leggendaria. Alcuni riferimenti sono stati confermati dalle ricerche archeologiche. Alcuni passi (ma non si sa se sono spuri o meno) dell'"Iliade" non sembrano anteriori all'VIII secolo (-): l'uso della falange (Il., XIII), lo scudo di Agamennon (Il., XI), altri riferimenti archeologici (Il., VI). Sappiamo però che i due poemi erano già ampiamente noti e sfruttati nel VII secolo (-). I due poemi sarebbero comunque stati elaborati negli ambienti culturali greci delle coste anatoliche. Semonide da Amorgo parla di come a Chio vivessero gli Omeridi, che mantennero religiosamente la tradizione orale dei poemi; mentre Smirne, ipotizzata come patria di Omero da Pindaros,sembra un ambiente culturale affine per lingua. Riferimenti geografici e elementi dialettali presenti nei due poemi fanno pensare a un'origine dalla costa ionica dell'Asiaminore. Nell'"Odissea" appare meno precisa la rappresentazione delle coste del Peloponneso e delle isole attorno a Itaca, tanto che le descrizioni sembrano una rielaborazione fantastica della conoscenza delle coste anatoliche.

Nei due poemi sono coagulate memorie storiche e mitologiche risalenti all'età micenea. Sappiamo che tali forme epiche erano trasmesse dagli aedi (nell'"Odissea" ne sono rappresentati due, con il nome di Demodoco e Femio), cantori professionali itineranti che giravano di corte in corte, presso i vari signori e principotti del tempo. Essi elaboravano un contenuto tradizionale usando per lo più formule fisse e tipi canonizzati. I due poemi per il loro contenuto poetico superano il livello di una produzione standardizzata.

La sensazione è di trovarci davanti a qualcosa di simile alle "chanson de gestes". Da una parte una serie di avvenimenti storici e dall'altra un gruppo di elaboratori di tale materiale epico che oralmente organizzano tale materiale e lo offrono a un pubblico di uditori, variando le storie originarie a seconda delle esigenze e degli umori del pubblico, producendosi in forme provate dal contatto con il pubblico e riusate anche in altri contesti finché tali forme diventano segno esso stesso dell'arte. I due poemi sono probabilmente i sopravvissuti di una serie di poemi imperniati sul ciclo troiano. Perché siano sopravvissuti proprio questi e non altri non sappiamo, anche perché non sappiamo se veramente ce ne fossero altri di poemi di questo supposto ciclo troiano. Di solito un testo sopravvive quando è possibile per le epoche successive riutilizzarlo in qualche modo. Non deve essere estranea a questo la guerra che impegnò in epoche successive alcune delle città-stato greche contro l'impero persiano, mentre per l'Odissea l'attività marinara e di colonizzazione dei greci che a un certo punto arrivarono a dominare i commerci del mediterraneo. Divenuti un classico, a essi si riferirono sempre greci e latini delle epoche successive, ponendoli alle basi della propria storia.

Nell'VIII secolo (-) il variegato mondo greco era dominato, da quel che si può comprendere attraverso i poemi omerici, da forme aristocratiche di potere, in cui nessuna cosa era messa in discussione nonostante l'estrema durezza di quella società, con gli scontri tra signori locali per il predominio nelle città-stato, gli intrighi, le rivalità e gelosie, i tentativi reciprochi di scalzarsi ecc.

Dei due poemi, l' "Odissea" ha caratteristiche (modo di concepire e descrivere le divinità, di trattare questioni morali e mitologiche ecc.) che parrebbero porre questo poema in periodo leggermente

successivo all' "Iliade". In entrambi sono presenti ripetizioni e incoerenze, spiegabili con il fatto che i due poemi furono composti per l'ascolto e non per la lettura. E posseggono una concezione unitaria: nell'"Iliade" argomento centrale è l'ira di Achille, e l'ultimo libro riprende, dopo l'introduzione di molti episodi secondari, l'argomento proposto nel primo. L'"Odissea" inizia descrivendo come era Itaca prima del ritorno di Odisseo e si conclude con la ripresa del potere da parte del re. In entrambi i caratteri dei maggiori protagonisti sono elaborati con coerenza e organicità.

Anche linguisticamente non vi sono molte differenze: uso di parole astratte, del digamma, di forme eoliche e micenee ecc. sembra comune a entrambi i poemi. Chiunque abbia composto i due poemi, ha certamente raccolto materiale epico precedente, ma riuscendo a armonizzare il tutto. L'influenza di questa letteratura orale si rileva tra l'altro dal fatto che si accennano a molte vicende (come quella di Pilo, di Tebe ecc.) senza svilupparle, perché ritenute già sufficentemente note al pubblico. Il procedimento formulare, per cui in molti versi si ritrovano sintagmi fissi come tessere ricorrenti in un mosaico ed epiteti già standardizzati, proviene dalla tecnica di improvvisazione dei cantori: molte formule possono benissimo essere invenzioni originarie di Omero, ma la tecnica è quella dei cantori orali. Dal punto di vista tecnico, il carattere episodico della narrazione costituisce forse una sopravvivenza dei più brevi racconti antichi. Nella trattazione della materia mitica, come testimoniano gli scoli antichi e le memorie che ci sono giunte degli altri poemi ciclici, sono presenti nei due poemi delle innovazioni: sono riuniti miti diversi, modificati quelli anteriori (ad esempio, sembra una innovazione l'episodio della restituzione a Priamo del corpo di Ettore, in "Iliade").

Nella descrizione della società degli dei olimpici, considerati come modelli etici ma anche come figure comiche in rapporto di soggezione o di insubordinazione nei confronti di Zeus, e le cui vicende si intrecciano con quelle dei mortali, siamo davanti a un complesso rapporto tra poemi omerici e tradizione. La relazione degli dei con Zeus è paragonabile a quella degli eroi achei con Agamennon durante la guerra, riflette forse i rapporti sociali della società monarchico-oligarchica micenea.

Il linguaggio è ricco di arcaismi, di sinonimi, di forme idiomatiche tratte da diversi dialetti: si differenzia profondamente dalla lingua parlata. Sembra derivare da una più antica tradizione letteraria. Dal punto di vista stilistico l' "Iliade" risulta più ricca di similitudini, mentre nell' "Odissea" vi è un maggiore sviluppo fantastico. Una diversità dovuta anche all'argomento (lunghe vicende di guerra in "Iliade", lunghe peregrinazioni in tempo di pace in "Odissea"), per cui cambia anche la struttura sociale (Troia non è la stessa cosa di Itaca). Elementi comuni nella tecnica narrativa: passaggio brusco da un argomento all'altro, frequenti anticipazioni, rapidità dell'azione, allentamento della tensione dopo la crisi, finale quieto, la frequenza del discorso diretto, il carattere stereotipo di alcune formule. Differenti, ma non contradditori gli ideali di vita celebrati nei due poemi: il coraggio e la forza fisica di Achille, l'astuzia di Odisseo.

L'"Odissea" si pone come continuazione dell'"Iliade": tutti gli avvenimenti intermedi, come la costruzione del cavallo di legno, la distruzione di Troia, il ritorno e l'uccisione di Agamennon sono, anche se brevemente, accennati nell'"Odissea". I personaggi presenti in entrambe le opere hanno gli stessi caratteri, mutano solo per il naturale succedersi degli anni.

E' naturale che nel corso dei secoli siano avvenute interpolazioni successive dei testi. Alcune interpolazioni siamo in grado di riconoscerle, altre no. Interpolazioni riconoscibili sono quelle di Od.,XI (nella "Nekia"), e in Il.,X (la "Dolonia"). Anche la lingua fu alterata, in particolare con l'introduzione di forme attiche, dovuta alla recitazione dei poemi a Atene; alcuni vocaboli originari, non più compresi o compresi male, furono sostituiti da altri più moderni. I maggiori mutamenti probabilmente si ebbero nel periodo compreso tra la composizione e la comparsa dei primi testi "ufficiali" (all'epoca di Pisistrato), durante i quali i testi furono tramandati dai rapsodi omerici. Noi leggiamo oggi in pratica il testo ricostruito in epoca alessandrina.

I poemi omerici hanno avuto una centralità determinante nel mondo culturale greco e poi latino. Si conoscono pochi casi di critiche negative nell'antichità: Zoilo da Anfipoli fu conosciuto come "homeromastix", detrattore di Omero. I poemi furono alla base dell'educazione scolastica a partire almeno dal V secolo (-), e ovviamente enorme fu l'influenza sulla poesia e sulla cultura. Basti pensare al fatto che la storia della poesia latina inizia con la traduzione dell'"Odissea" fatta da Livius Andronicus. Essi divennero modello per il genere epico.

Nel medioevo europeo (dal V secolo +) si perse la conoscenza dei testi, oltre che della lingua greca. Nel rinascimento (XVI secolo +) il culto per Virgilius fece apprezzare poco i poemi omerici ritenuti meno armoniosi. La rivalutazione si ha con il preromanticismo inglese (fine XVIII secolo +) e con il romanticismo tedesco: fu molto amata la fantasia epica dei poemi, la naturalezza primitiva, lo spirito popolare. Non a caso risalgono all'inizio del XIX secolo le prime traduzioni in italiano dei poemi omerici (Foscolo, Monti, Pindemonte ecc.).

Oggi si tende ad apprezzare maggiormente "Odissea" rispetto a "Iliade". "Iliade" è concentrato intorno a vicende guerresche con tutte le variazioni di situazione, compreso l'accenno domestico, "Odissea" si avvicina maggiormente al gusto moderno della sfida dell'intelligenza e dello stato di dubbio. Anche per il tema della lontananza una cosa è il lamento dell' "eroe" per il suo essere lontano dalla patria in una guerra voluta e cercata e altra cosa è la lontananza a cui Odisseo è costretto a causa dell'accanirsi contro di lui di una parte degli dei, cioè per motivi non dipendenti dalla sua volontà ma contro cui non smette mai di combattere. Ciò che salva "Iliade" dall'essere solo esibizione di una virtù guerresca e guerrafondaia, è la pietas umana, ciò per cui achei e troiani sono accomunati nella sofferenza della guerra: non siamo davanti cioè a una ricostruzione "di parte" di una storia, l'esaltazione di una parte contro un'altra, la divisione manichea tra buoni e cattivi. A soffrire nella guerra sono tutti, e le parti migliori di "Iliade" sono appunto quelle in cui appaiono i troiani nella consapevolezza di un destino di morte e distruzione che li attende.

A rendere entrambi i poemi dei capolavori è la drammaticità dell'azione, il conflitto causa di strazio per i vinti e di gloria ma anche di altra sofferenza per i vincitori, l'alterno prevalere della forza, dell'astuzia, dell'ingiustizia, del valore. La tragedia del dolore, della separazione, dell'esilio, della morte. L'esaltazione non solo di virtù eroiche e guerresche, ma anche della pietà, della fedeltà, dell'amicizia. Sono valori concentrati in grandi individualità (Achille, Ettore, Odisseo) che caratterizzano eterni tipi umani. Nello stesso tempo siamo davanti alla descrizione di una società, quella greca arcaica, con i suoi propri, storici valori: il culto sacro dell'ospitalità, l'amore per la virtù e la bellezza, il gusto delle arti 8canto, danza, pittura), il senso della natura legato all'importanza delle attività produttive agricole e pastorali, lo spirito d'avventura che fa promuovere viaggi e spinge il commercio.

La grandezza dei poemi omerici supera i confini di un genere e il valore di una testimonianza storica. L'armonia ampia e solenne del verso, la forza di rappresentazione, la molteplicità di toni (elegiaco, realistico, comico, favoloso ecc.) avviano un processo, quello della cultura greca con le sue filiazioni, teso all'approfondimento della conoscenza psicologica sociale e fantastica degli umani.

Iliades

La vicenda di Ilio così come ci è giunto, è un poema in 24 parti (canti), in esametri. L'azione si svolge in 51 giorni. Argomento è un episodio dell'ultimo anno della guerra contro Troia-Ilio: Achille, irato contro Agamennon che gli ha preso la schiava Briseide, si ritira dal combattimento indebolendo gravemente l'esercito acheo. Solo una seconda e più terribile ira, data dalla morte dell'amico Patroclo, spingerà Achille a riprendere il suo posto nella battaglia.

(Canto I): è il decimo anno della guerra di Troia. Nel campo acheo è un'epidemia mandata da Apollo sdegnato contro Agamennon che ha rifiutato di restituire la giovane Criseide al padre. Agamennon restituisce Criseide ma pretende in cambio la schiava di Achille Briseide. Achille giura che né lui né i suoi mirmidoni combatteranno più per gli achei. La dea Teti, madre di Achille, ottiene da Zeus che i troiani abbiano il sopravvento finché al figlio non sia resa giustizia.

(Canto II): Zeus manda un sogno a Agamennon con cui lo convince a dare battaglia. Agamennon, appoggiato dall'eloquenza di Nestore e dall'abilità di Odisseo, convince gli achei a combattere. Catalogo delle navi achee, sono nominati anche i migliori cavalli e il guerriero più insigne dopo Achille, Aiace Telamonio. Ettore comandante dei troiani passa in rassegna i suoi.

(Canto III): inizia la battaglia. Paride fugge dinanzi a Menelao. Ettore rimprovera Paride, Paride si offre di affrontare in duello Menelao per porre fine alla guerra. I due eserciti acconsentono: i troiani e la bellissima Elena assistono al duello dalle porte Scee. Paride sta per soccombere ma Afrodite lo sottrae a Menelao. Menelao è proclamato vincitore dagli achei.

(Canto IV): Zeus promette a Hera la distruzione dei troiani, ma si riserva di vendicare la fine di questo popolo a lui caro. Manda Pallade travestito da Laodoco, un troiano, per persuadere l'arciere Pandaro a ferire Menelao con una freccia. E' rotta la tregua, Agamennon dà il segnale della battaglia. Pallade protegge gli achei, Ares i troiani.

(Canto V): Pallade dà forza sovrumana a Diomede figlio di Tideo, che fa strage dei troiani. Pandaro lo ferisce a una spalla ma Pallade lo risana. Enea fa salire Pandaro sul suo cocchio. Diomede uccide Pandaro e colpisce Enea con un macigno. Afrodite accorre a difendere il figlio: Diomede la ferisce a una mano. La dea piangendo risale sull'Olimpo, affidando Enea a Apollo. Ares incoraggia i troiani: Ettore scende in campo accompagnato da Enea risanato da Latona e Artemide. Diomede ferisce Ares, su istigazione di Hera e Pallade.

(Canto VI): i troiani hanno problemi. L'indovino Eleno consiglia il fratello Ettore a sacrificare a Pallade perché allontani l'invincibile Diomede. Diomede incontra Glauco, che a una domanda di Diomede rivela di essere della stirpe di Bellerofonte: Bellerofonte fu ospite di suo nonno, per cui Diomede stringe la mano a Glauco: i due si scambiano le armi. Ettore a Troia dopo i sacrifici si incontra con la moglie Andromaca e il piccolo Astianatte. Ai pianti di Andromaca risponde con dolcezza che sarebbe disonore non difendere la città anche se Troia è destinata a cadere e lui a essere ucciso. Abbracciatola, torna sul campo con Paride.

(Canto VII): Eleno suggerisce a Ettore disfidare in duello chiunque tra gli achei vorrà affrontarlo. Si presenta Aiace Telemonio: il duello è interrotto dagli araldi dei due eserciti al calar della notte. Il giorno dopo, tregua per raccogliere i morti. Gli achei erigono un muro con fossato per difendere le navi.

(Canto VIII): Zeus vieta agli dei di prender parte alla guerra. Si reca sul monte Ida per assistere alla battaglia: pesando la sorte degli eserciti sulle bilance d'oro, si leva in alto quella dei troiani. Gli achei sono in fuga, i troiani li ricacciano verso le navi. La notte interrompe il combattimento. Ettore fa accendere fuochi sul campo per evitare che i nemici fuggano.

(Canto IX): Agamennon mette sentinelle attorno al fossato, riunisce gli anziani a consiglio. Si segue il parere di Nestore: si invia un'ambasceria a Achille per tentare di placarlo: Odisseo, Aiace Telamonio, il vecchio Fenice, con gli araldi Hodio e Eurì bate, e ricchi doni. Achille offre loro cibo e vino. Odisseo spiega il motivo della loro venuta con un sottile discorso, Achille risponde che gli eroi non sono tenuti in gran conto dagli achei perciò rifiuta i doni e dice che partirà l'indomani per l'Ellesponto. Gli ambasciatori tornano indietro delusi.

(Canto X): Agamennon non riesce a dormire. Destina gli altri capi a ispezionare le sentinelle, e Odisseo e Diomede a spiare il campo troiano. Essi catturano un esploratore troiano, Dolone. Per salvare la pelle Dolone spiega come introdursi nel campo troiano, ma Diomede gli taglia la testa. I due passano

attraverso il campo dei traci dormienti, uccidendone in gran numero, compreso il loro capo Reso. Fuggono razziando i famosi cavalli di Reso. Apollo sdegnato dell'aiuto dato da Pallade a Diomede, desta Ippocoonte cugino di Reso perché dia l'allarme.

(Canto XI): terza battaglia. Zeus e Discordia guardano dal monte Ida. Gli achei respingono i troiani verso le porte Scee, ma Ettore (su consiglio di Zeus) si tiene in disparte, attende che Agamennon venga ferito. Sono feriti Agamennon, Diomede, Odisseo. Ettore si fa avanti, lo stesso Aiace indietreggia. Achille ha visto Nestore trasportare Macaone ferito, e manda Patroclo a informarsi. Nestore rimprovera l'inerzia di Achille, Patroclo torna indietro turbato. Sulla strada, soccorre Euripilo ferito.

(Canto XII): i cavalli dei troiani si rifiutano di varcare il fossato. Polidamante consiglia di passarlo a piedi, ma un prodigio inviato da Zeus è interpretato come infausto, per cui i troiani esitano. Ettore decide l'assalto. Sarpedonte figlio di Zeus con l'aiuto di Glauco apre una breccia nel muro. Ettore sfonda una porta con un masso. I troiani irrompono, gli achei fuggono.

(Canto XIII): Posidone profitta che Zeus è distratto, si traveste da Calcante e rincuora gli achei. I troiani indietreggiano. Zuffa attorno al corpo di Acatoo genero di Priamo. Aiace Telamonio sfida Ettore. Le due schiere si fronteggiano lanciando alte grida.

(Canto XIV): Hera si cosparge di ambrosia, si aggiusta i capelli e vola a Lemno da Sonno. Gli promette in moglie la grazia Pasitea se farà dormire Zeus. Volano insieme sull'Ida, Sonno si trasforma in uccello e si nasconde nel folto di un albero. Hera si presenta seducente dal marito Zeus. Nascosti da una nube dorata Hera e Zeus si coricano sul prato, Sonno fa dormire Zeus. Posidone guida l'esercito acheo. Aiace becca Ettore in petto con un macigno. Ettore è tramortito in riva allo Xanto, i troiani fuggono.

(Canto XV): Zeus si sveglia, s'incazza con Hera ma poi la perdona: a patto che mandi Iride da Posidone con l'ordine di lasciare il campo, e Apollo da Ettore per guarirlo. Ettore si ripresenta in campo, gli achei fuggono. Lotta attorno alle navi. Ettore cerca di bruciare quella di Protesilao, difesa da Aiace.

(Canto XVI): Achille acconsente a dare le sua armi a Patroclo quando vede levarsi le fiamme dalle navi. Patroclo entra in battaglia, con i mirmidoni, e i cavalli immortali di Achille (Balio e Xanto), guidati da Automedonte. Patroclo uccide Sarpedonte. Glauco accorre per difendere il suo corpo. Zeus manda Apollo a prendere il corpo del figlio per trasportarlo nella natia Licia. Fa in modo che Patroclo e Ettore si affrontino: Apollo annebbia la vista a Patroclo: morendo questi predice a Ettore la sua prossima morte per mano di Achille.

(Canto XVII): lotta per il possesso del cadavere di Patroclo. I cavalli Balio e Xanto piangono la morte di Patroclo con il muso chino, non ubbidiscono più a Automedonte. Zeus fa in modo che non cadano in mani nemiche. Agamennon manda a avvertire Achille della morte di Patroclo, il cui corpo è trascinato da Menelao verso le navi mentre Ettore è tenuto a bada da Aiace d'Oileo e da Aiace Telamonio.

(Canto XVIII): ululato di Achille alla notizia della morte di Patroclo. Teti sale dal profondo del mare e promette al figlio nuove armi, fatte da Efesto. Gli achei non ce la fanno a difendere il corpo di Patroclo. Achille sale inerme sul muro lanciando un triplice grido che fa indietreggiare i troiani e permette agli achei di porre in salvo il cadavere. Nella notte Ettore, contro il consiglio di Polidamante, decide di continuare la battaglia presso le navi. Achille piange l'amico caduto. Efesto lavora alle armi di Achille: forgia uno scudo smisurato, diviso in cinque zone mirabilmente cesellate.

(Canto XIX): Achille riceve le nuove armi, si riconcilia con Agamennon. Per il dolore della morte dell'amico non mangia e non dorme, ma Pallade impedisce che ciò lo indebolisca. Achille indossa le armi di Efesto.

(Canto XX): Zeus temendo che Achille espugni Troia prima del giorno stabilito dal Fato, permette agli dei di prender parte alla battaglia. Achille fa strage cercando Ettore. Morirebbe anche Enea se Posidone non rammentasse a Zeus che il troiano è destinato a perpetuare la stirpe di Dardano. Achille

e Ettore di fronte. Ettore lancia un'asta, che Pallade devia. Apollo sottrae Ettore a Achille che si rivolge altrove.

(Canto XXI): il fiume Xanto assume forma umana e prega Achille di non gettare più cadaveri nelle sue acque. Achille rifiuta. Xanto dilaga nella pianura. Xanto chiama in aiuta in fiume Simoenta: Hera gli manda contro Efesto che fa ardere le rive. Xanto si ritira nei suoi argini. Gli dei si azzuffano tra di loro, i troiani si rifugiano nella città.

(Canto XXII): Ettore solo sotto le mura decide di affrontare Achille. Achille è tanto minaccioso che Ettore fugge, inseguito. Apollo lo tradisce, Pallade lo inganna facendogli credere di essere aiutato dal fratello Deifobo. Ettore riprende coraggio e affronta Achille: il falso Deifobo scompare, Achille trafigge Ettore nel collo. Morendo, Ettore rammenta a Achille che sarà ucciso da Paride. Achille lega il cadavere al cocchio, lo trascina nella polvere intorno a Troia. Andromaca piange sugli spalti insieme alle donne troiane.

(Canto XXIII): Achille prende parte malvolentieri al banchetto funebre in onore di Patroclo. All'alba pone il corpo dell'amico sul rogo. Apollo e Afrodite mantengono incorrotto il corpo di Ettore. Giochi funebri in onore di Patroclo.

(Canto XXIV): Achille trascina di nuovo il cadavere di Ettore tre volte attorno al sepolcro di Patroclo. Zeus manda Teti per persuaderlo a restituire il corpo ai troiani. Iride dice a Priamo di recarsi da solo nella tenda di Achille. Priamo ubbidisce, con l'aiuto di Ermes, Achille è commosso dal dolore del vecchio accetta i doni e consegna il corpo. Il lutto di Troia dura nove giorni, il cadavere è arso prima del banchetto funebre.

Odissea

La vicenda di Odisseo è un poema in esametri, diviso in 24 parti (canti). Argomento: il ritorno di Odisseo a Itaca, isola di cui è re, dopo la distruzione di Troia. Nei primi dodici canti l'errare di Odisseo, gli ultimi dodici le vicende di Odisseo a Itaca. I canti I-IV ("Telemachia") sono dedicati al ventenne figlio di Odisseo, Telemaco, che tenta di prendere il governo della sua casa invasa dai Proci, nobili itacensi pretendenti di sua madre Penelope. Telemaco compie un viaggio alla ricerca del padre. L'azione del poema dura tra 34 e 40 giorni, corrispondenti al periodo finale dell'errare di Odisseo (abbandono dell'isola di Calipso, ripresa del possesso della casa; ma in tutto Odisseo sta lontano da casa nove anni dalla caduta di Troia).

(Canto I): tutti gli achei sono tornati a casa dopo la distruzione di Troia, tranne Odisseo trattenuto nell'isola di Ogigia dalla ninfa Calipso che lo vorrebbe suo sposo. Gli dei discutono sulla sua sorte. E' mandato Ermes da Calipso perché lasci libero Odisseo. Pallade assume le sembianze di Mente re dei Tafi, va a Itaca. Telemaco la accoglie cortesemente. Il falso Mente predice il prossimo ritorno del padre, lo consiglia di andare a Pilo e a Sparta per chiedere notizie. Telemaco, consapevole di aver parlato con un dio, tratta con fermezza la madre e i Proci.

(Canto II): Telemaco chiede aiuto all'assemblea per scacciare i Proci. Antinoo capo dei Proci ricorda che Penelope aveva promesso di scegliersi un nuovo marito tra di loro quando avesse terminato di tessere un manto per il suocero Laerte: aveva ritardato la scelta disfacendo di notte ciò che tesseva di giorno. E' rifiutata a Telemaco la nave necessaria per recarsi a Pilo. Pallade, sotto le spoglie del vecchio Mentore gli procura una nave e lo accompagna.

(Canto III): a Pilo il re Nestore narra a Telemaco alcune vicende del ritorno degli achei, tra cui l'uccisione di Agamennon. Consiglia di andare da Menelao a Sparta, l'ultimo a aver saputo qualcosa di Odisseo. Gli dà carro e cavalli. Pallade si dilegua. Nestore offre un sacrificio alla dea.

(Canto IV): Telemaco con Pisistrato, figlio di Nestore, è a Sparta. Agli ospiti sconosciuti narra come si sia guadagnate le ricchezze. Elena sopraggiunge e riconosce Telemaco. Menelao rievoca alcune imprese di Odisseo e narra di aver saputo dal dio marino Proteo che Odisseo sarebbe stato prigioniero di Calipso. A Itaca i Proci preparano un agguato a Telemaco, nel braccio di mare tra Itaca e Same.

(Canto V): A Ogigia Ermes porta il messaggio a Calipso. Odisseo si costruisce una zattera con cui giunge in vista della terra dei Feaci. Una tempesta scatenata da Posidone che odia Odisseo, lo getta in mare. Nuota per due giorni, approda esausto nell'isola e si addormenta.

(Canto VI): appare a Nausicaa figlia di Alcinoo re dei Feaci, Pallade che le dice di andare al fiume a lavare le vesti nuziali. All'alba Nausicaa va al fiume con le compagne, lava i panni, fa il bagno, gioca a palla. Il rumore sveglia Odisseo che si mostra alle fanciulle nelle sue condizioni di naufrago. Superato lo spavento, Nausicaa lo invita alla reggia.

(Canto VII): Odisseo segue Nausicaa nascosto da Pallade in una nube. Giunto nel palazzo, si rende visibile e si getta ai piedi della regina Arete. Lo straniero è accolto benevolmente. Cala la sera, Odisseo rimane solo con Alcinoo e Arete, racconta alcune delle sue peripezie senza dire il proprio nome.

(Canto VIII): il giorno dopo i Feaci danno una nave allo straniero. Durante il banchetto l'aedo Demodoco canta le gesta degli achei sotto le mura di Troia. Odisseo piange in segreto. Vince nel lancio del disco durante i giochi che seguono al banchetto. Demodoco canta, nel secondo banchetto che conclude la giornata, di Troia e dell'inganno del cavallo. Odisseo piange, Alcinoo se ne accorge e gli chiede chi sia.

(Canto IX): Odisseo svela il suo nome, narra le sue avventure. Partito da Troia, superate le terre dei Ciconi e dei Lotofagi, aveva voluto esplorare la terra dei Ciclopi, giganti pastori con un occhio solo. Colti dal ciclope Polifemo nella sua grotta, li aveva imprigionati divorando ogni tanto uno di loro. Odisseo aveva ubriacato Polifemo, lo aveva accecato con un palo aguzzo; erano fuggiti dalla grotta mescolati al gregge di Polifemo. Polifemo aveva invocato la vendetta di Posidone, suo padre.

(Canto X): dopo altre avventure erano arrivati nell'isola della maga Circe. Una parte dei suoi uomini era stata trasformata in un branco di porci. Odisseo con l'aiuto di una'erba prodigiosa aveva costretto Circe a ritrasformarli in uomini. La maga s'era innamorata di Odisseo. Dopo un anno di permanenza, Circe consiglia Odisseo a interrogare l'indovino Tiresia negli Inferi.

(Canto XI): dopo i sacrifici, Odisseo scende negli Inferi, il cui ingresso è vicino all'isola di Circe. Tiresia gli svela che Posidone gli è contrario a causa di Polifemo. Vede l'ombra di sua madre Anticlea, gli eroi morti sotto le mura di Troia, e mitici personaggi come Minosse, Tantalo, Sisifo.

(Canto XII): tornato da Circe, lei gli svela come evitare i pericoli del mare. Così Odisseo scampa alle Sirene otturando le orecchie ai compagni con la cera e legandosi all'albero della nave; sfugge al mostro Scilla che divora i naviganti e a Cariddi che ingoia il mare costeggiando Scilla. Sbarcati nell'isola del Sole i suoi compagni mangiano alcune giovenche del Sole. Il dio irato manda loro contro una tempesta. Muoiono tutti tranne Odisseo che resta aggrappato per nove giorni a un relitto finchè approda nell'isola di Calipso.

(Canto XIII): Odisseo ha terminato il racconto. Alcinoo gli assicura l'aiuto. Odisseo è accompagnato dai Feaci a Itaca. Giungono nell'isola con Odisseo addormentato: i Feaci lo depongono sulla riva e se ne vanno. Odisseo si svegli, non riconosce il posto, teme di essere stato ingannato. Pallade assunto l'aspetto di un pastore indica il nome dell'isola. Odisseo incredulo bacia il suolo della patria. Pallade si svela, lo trasforma in mendico e gli consiglia di andare dal porcaro Eumeo che gli è rimasto fedele.

(Canto XIV): Eumeo parla dei Proci e della fedeltà di Penelope. Odisseo si spaccia per un ricco cretese derubato durante il viaggio. Odisseo si addormenta coperto dal mantello di Eumeo.

(Canto XV): Pallade informa a Sparta Telemaco dell'agguato tesogli dai Proci. Telemaco torna a Pilo e si imbarca. A Itaca intanto Eumeo narra della tristezza del vecchio Laerte padre di Odisseo, e narra la sua storia: figlio del re della Siria, rapito dai Fenici e venduto a Laerte. Telemaco giunge a Itaca, sfuggendo all'agguato.

(Canto XVI): Eumeo piange nel vedere Telemaco, venuto a trovarlo su consiglio di Pallade. Eumeo va a avvertire Penelope dell'arrivo di Telemaco. Odisseo saggia l'animo del figlio con varie domande, poi svela la sua identità: Pallade per un momento gli restituisce il suo vero aspetto. I due progettano la vendetta.

(Canto XVII): il giorno dopo Telemaco torna alla reggia. Racconta a Penelope le informazioni avute a Pilo e a Sparta. Odisseo è nella reggia travestito da mendico. Gli si fa incontro il suo cane Argo, che muore ai suoi piedi dopo averlo debolmente salutato. Odisseo chiede la carità ai Proci, che lo accolgono malamente.

(Canto XVIII): Odisseo vince nella lotta Iro, il mendicante più tracotante della città. Entra così nella reggia. Penelope si fa vedere dai Proci, che le mandano ricchi doni quando risale nelle sue stanze. L'ancella Melanto insulta Odisseo.

(Canto XIX): i Proci partono. Telemaco e Odisseo tolgono le armi dalla sala. Penelope fa sedere vicino a sé il falso mendico dopo che Melanto l'ha di nuovo insultato: Odisseo le racconta di aver visto il marito e la invita a sperare. Odisseo accetta di farsi lavare i piedi dalla nutrice Euriclea, che lo riconosce: ma Odisseo la fa tacere. Penelope dice al mendico la sua intenzione di proporre ai Proci la gara prediletta da Odisseo: scagliare una freccia con l'arco tra gli anelli di 12 scuri infisse per terra.

(Canto XX): Penelope si ritira. All'alba, presagio favorevole per Odisseo. Mentre si allestisce il banchetto per i Proci, il pastore infedele Melanzio insulta Odisseo, difeso dal pastore Filezio. I Proci maltrattano Odisseo.

(Canto XXI): Penelope scende nella sala e propone la gara. Nessuno riesce a tendere l'arco di Odisseo, neppure Telemaco. Odisseo chiede di tentare. I Proci ridendo acconsentono. Odisseo senza fatica tende l'arco e scaglia la freccia attraverso gli anelli. I Proci impallidiscono, Telemaco impugna l'asta e si mette accanto a Odisseo.

(Canto XXII): Eumeo Filezio Odisseo e Telemaco uccidono tutti i Proci. Scampano solo l'aedo Femio e l'araldo Medonte. Le ancelle infedeli sono impiccate. Melanzio è trucidato nel cortile. Odisseo ordina a Euriclea di purificare la reggia.

(Canto XXIII): Euriclea annuncia a Penelope incredula l'arrivo di Odisseo. Scende nella sala, ma non riconosce il marito. Odisseo dice alla moglie come costruì il loro letto nuziale: Penelope lo abbraccia in lacrime. All'alba Odisseo si reca dal padre Laerte.

(Canto XXIV): Ermes conduce nell'Ade le anime dei Proci, che narrano a Achille e a Agamennon le imprese di Odisseo. Odisseo rivede Laerte, lo porta nella reggia. Alcuni itacesi intervengono per vendicare la morte dei Proci, ma interviene Pallade sotto le sembianze di Mentore, e fa stringere il patto di pace tra Odisseo e il suo popolo.

La questione omerica

Le dispute attorno a Omero e ai due poemi fu molto viva nell'antichità. C'era la questione di attribuire una patria a Omero, con la relativa gloria che ne derivava per la città. Semonide da Amorgo parla di Chio, Pindaros di Smirne, ma le città che si attribuivano il vanto dei natali a Omero erano numerose. Le dispute, che sappiamo vive nel VII secolo (-), ebbero nuovo sviluppo in epoca alessandrina, quando divenne disputa tra filologi e studiosi. La "questione omerica" si trova così da allora connessa agli

sviluppi della filologia e degli studi letterari occidentali, insieme all'altro grande testo-macigno, la "Bibbia".

Oltre che sulla nascita, anche sulla biografia di Omero sorsero una serie di leggende. Tra queste, quella di un Omero cieco (notizia derivata forse dall'"Inno" omerico a Apollo in cui si parla di un cantore cieco di Chio). E quella di una gara poetica avvenuta tra Esiodos e Omero.

Già nell'antichità l'attribuzione a Omero dell'"Odissea" era discussa; gli alessandrini Xenone e Ellanico la respingevano: essi fanno parte dei cosiddetti "separatisti" (khorì zontes). Per i separatisti i due poemi sono opera di due autori diversi; per Zenodoto Omero avrebbe composto "Iliade", mentre un tardo imitatore avrebbe composto "Odissea". A spiegare le differenze che si rilevavano tra i due poemi, per proporre una soluzione unitaria, gli "unionisti". Tra essi, Aristarco di Samotracia e l'anonimo autore del trattato "Sul sublime", per i quali i due poemi erano opera di uno stesso autore, in diversi periodi della propria vita: ipotesi non considerata malvagia da molti studiosi attuali. Dopo le cure filologiche di Demokritos e di Aristoteles, i testi omerici furono curati in edizione critica dai filologi alessandrini: a essi si deve in pratica il testo che noi leggiamo. In epoca moderna l'unità dei due poemi è stata negata dall'abate F. Hé delin d'Aubignac ("Congetture accademiche sull'Iliade" apparso postumo, come testamento, nel 1715, ma scritte circa mezzo secolo prima) per cui si trattava di un conglomerato di canti popolari, e da Gian Battista Vico ("Scienza nuova" seconda, 1744, libro III: capitolo intitolato "Discoverta del vero Omero") per cui il nome Omero era solo un simbolo e i due poemi anonimi espressione collettiva dei greci delle origini. Nel 1795 F.A. Wolf (Prolegomena ad Homerum) poneva la questione su un piano rigorosamente scientifico, egli definiva i due poemi come un aggregato di brevi canti antichi disparati compiuta da una commissione di dotti all'epoca di Pisistrato, e puntava l'attenzione sulle contraddizioni e discordanze interne di stile, ambientazione e descrizione. Con U. von Wilamowitz-Moellendorff, E. Bethe, E. Schwartz viene riproposta l'ipotesi unitaria, con l'accertamento di una datazione dell'Odissea come posteriore all'Iliade e l'ipotesi dell'intervento di una mano unitaria a raccordare episodi forse tradizionali con brani di raccordo.

I neounitari hanno avuto nuovo impulso grazie a W. Schadewaldt nel 1938. Nuovi aspetti sono derivati dagli apporti archeologici, etnografici, antropologici e comparativisti, dagli sviluppi linguistici e dello studio dei sistemi di trasmissione orale ecc.

Opere psuedo-omeriche

In periodo alessandrino a Omero furono attribuite una serie di opere che riteniamo opera di diversi autori, anonimi. Si usa convenzionalmente l'attribuzione collettiva a uno Pseudo-Omero o la definizione di Omero Minore.

La Battaglia delle rane e dei topi (Batracomiomachia) è un poemetto di 303 esametri. Una favola di animali narrata con chiaro intento parodico, nello stile e nella lingua dell'epos omerico. Il re delle rane Gonfiagote trasporta sul dorso attraverso uno stagno il topo Rubabriciole ma, spaventato da una biscia, s'immerge, e il topo annega. Ne segue la guerra, cui partecipano gli dei secondo il modello epico. Alla fine interviene Zeus. Incerta la datazione. Forse il VI\V secolo (-)? Alcune fonti antiche l'hanno attribuito, oltre che a Omero, anche a Pigrete (IV secolo -). Mediocre il valore artistico.

I 33 Inni omerici risalgono al VIII\VI secolo (-), furono composti in esametri epici. Lo schema comune è dato dall'invocazione a un dio, di cui poi si raccontano le gesta. La lingua di base è molto vicina a quella omerica, ma tra di essi vi sono notevoli diversità di stile e di estensione.

Dodici inni non superano i sette versi. Poemetti compiuti, lunghi qualche centinaio di versi sono gli inni:

"A Demetra", che racconta il ratto di Persefone e la fondazione del culto di Eleusi;

"Ad Apollo" sulla nascita del dio a Delo, e l'istituzione del suo culto a Delfi;

"Ad Afrodite" sugli amori della dea con Anchise in ambiente agreste e pastorale;

"A Ermete" sulle prime imprese, anche comiche, di questo dio astuto e versatile. E' considerato il più recente tra gli inni maggiori.

Del Margite restano solo quattro frammenti. Era un poemetto satirico in esametri alternati a trimetri iambici, composto nel VII\VI secolo (-). Protagonista era uno stolto ignorante e saccente, caricatura di Odisseo. L'opera ebbe grande fama nell'antichità: secondo Aristoteles servì da modello per la ko:mo:idì a.

Al pseudo-Omero appartengono anche alcuni Epigrammi.

Esiodos

Con Esiodos siamo in un periodo successivo ai poemi omerici, intorno forse al 700 (-). E' Esiodos il primo autore di cui possiamo certificare una esistenza biografica, stando quanto egli stesso ci ha lasciato di sé nella sua opera. E' dunque il primo autore della letteratura "greca" ed "europea": al di fuori di questi dati noi oggi non apprezziamo molto altro.

Esiodos era forse nativo di Ascra [Beozia], posteriore a Omero. Lo si colloca tra VIII e VII secolo (-). Trascorse tutta la vita nel podere lasciatogli dal padre, un mercante che proveniva dall'Asiaminore. Solo una volta lasciò il suo villaggio per partecipare a una gara poetica a Calcide [Eubea].

La sua lingua era un eolico misto a forme doriche, ma adottò lo ionico, lingua resa illustre letterariamente dai poemi omerici.

Nella Teogonia (Theogonìa), poema in 1022 esametri in dialetto ionico, realizza il primo tentativo cosciente di una sistemazione del patrimonio mitico-religioso. Il poema contiene prima l'origine dell'universo, poi l'enumerazione delle generazioni degli dèi corrispondenti ai tre periodi della storia del mondo (Urano, Kronos, Zeus). Vi sono intercalati sei episodi: nascita di Afrodite, l'episodio di Stige, inno ad Ecate, nascita di Zeus, mito di Prometeo, Titanomachia. La "Teogonia" conserva le tracce dell'antica tradizione poetica trasmessa dai rapsodi elaborando una sua interpretazione, in chiave poetica ma non irrazionale, dell' origine del mondo e degli dei. Gli elementi primordiali hanno una duplice fisionomia (principio fisico e figura divina): Gea è la terra, Urano il cielo, Ponto il mare ecc.

Secondo le interpretazioni, sembrerebbero non autentici i versi dal 964 in poi, da considerarsi una aggiunta rapsodica. Non sarebbero autentici: la seconda parte della Titanomachia, la descrizione del Tartaro, il racconto della lotta contro Tifeo.

Importante è il proemio alle Muse, in cui Esiodos oppone la sua poesia che canta al verità a quella omerica che cantava menzogne simili alla verità.

Nella sua compilazione genealogica, Esiodos utilizzò varie fonti, per noi di difficile scernimento: certamente Omero, ma anche probabilmente inni, "ie'roi 'logoi" e tradizioni di ogni genere.

Le opere e i giorni è un poema in 828 esametri, che raccoglie norme per l'agricoltura e la navigazione, tratta i problemi della convivenza e della vera giustizia. Vi dimostra per mezzo di miti favole proverbi insegna- menti tecnici, che l'unica salvezza sta nel lavoro assiduo e ben fatto, nella rettitudine, nella fede in un equo ordine divino garantito da Zeus. Il lavoro è attività che ha un significato religioso e morale, dà dignità all'uomo, lo inserisce nel sistema ordinato della giustizia.

Esiodos riconduce alla dimensione morale della realtà umana i fatti della vita e della storia che la tradizione collocava in una sfera mitica e eroica.

Le "Opere" sono anche una delle fonti principali per la conoscenza delle condizioni sociali della Grecia dell'VIII\VII secolo (-). E' il primo esempio di poema didascalico.

Non autentiche sono altre opere attribuite a Esiodos:

- Catalogo delle donne, serie di leggende sulle donne amate dagli dei, di cui restano pochi frammenti;

- Lo scudo, poemetto in 480 esametri sulla lotta di Eracle contro il bandito Cicno. Allo scudo di Eracle è dedicata una lunga descrizione, sulla scorta di quella omerica dello scudo di Achille.

Esiodos vive nel mondo periferico e contadino della Beozia. E appartato egli ci appare anche alla luce di ciò che della successiva produzione è rimasta, e che in fondo ha poco a che fare con il tipo di

produzione esioidea. Egli però imposta alcuni grossi problemi che saranno propri anche della produzione successiva.

Già nei due poemi omerici c'erano spunti riguardanti la garanzia divina dell'ordine sociale. Esiodos esplicitò questo problema, in connessione con i suoi problemi personali: il problema del rapporto tra legge divina e giustizia (e più spesso ingiustizia) umana. Esiodos non si interessò di faccende eroiche, ma cercò nel mito una spiegazione della realtà, anche attraverso una ricostruzione "genealogica" della serie delle divinità. Il suo problema è la realtà, si rivolge didascalicamente al suo pubblico di piccoli agricoltori, a cui dà consigli.

Mentre nei poemi omerici l'aedo ha funzione rievocante un mondo dell'eroismo e dell'esotico, mondo favoloso e arguto, con Esiodos la funzione dell'autore è quella di essere parte del gruppo sociale, ricercatore che pone il proprio bagaglio di esperienze ricavate all'interno della società stessa, al servizio del proprio gruppo.

Policentrismo greco arcaico: dal VI al V secolo (-)

Introduzione

Tra VI e V secolo (-) il panorama delle produzioni letterarie d'area culturale greca è molto diversificato. Anche politicamente siamo alla presenza di una civiltà policentrica. Si accentuano le caratteristiche cittadine, rispetto alla fase esioidea, e le letterature riflettono la maggiore complessità anche sociale.

Conosciamo i nomi e le produzioni di autori, provenienti da varie pòleis, e diversi generi letterari. I generi erano distinti in base alle occasioni per cui le singole opere erano prodotte e per il relativo aspetto formale, soprattutto metrico. Ciò che per noi è semplificato in "poesia" perchè scritta in versi e espressione non narrativa del mondo emozionale di una autore, aveva allora caratteristiche distintive altre.

Opera decisiva nello stabilire caratteristiche dei "generi" e nella selezione degli autori che sono sopravvissuti, l'hanno compiuta gli studiosi alessandrini. A essi fondamentalmente si deve se la produzione dei popoli greci tra VIII e V secolo (-) sia stata tramandata a noi nelle forme che noi conosciamo. Con i limiti del loro filtro, che ha sacrificato materiale che per noi risulta ormai perduto; ma anche con l'aspetto positivo che almeno questo si è salvato.

Le forme e i generi letterari

Tra le varie forme letterarie che si vennero determinando proprio in questo periodo, per quanto ne sappiamo, ricordiamo:

a) l' elegèia, che si accompagnava con il flauto;

b) lo ìambos, recitato con accompagnamento di strumenti a corda;

c) la (poiesis) lurikà, accompagnata dalla lira, e che poteva essere, secondo la distinzione operata dagli studiosi alessandrini, monodica (a una sola voce) o corale: lurikà monodica o corale.

d) la rappresentazione teatrale, nella forma tragica e nella commedia, che giungerà a maturazione nel -V secolo.

e) la favolistica, che ebbe nella produzione esopiana il momento topico.

Inizio pagina Elegia

La struttura metrica dell'elegeia era basata sul "distico elegiaco", che era formato da un esametro e da un pentametro dattilico accoppiati. Non si sa da dove derivi la parola "é legos" che designava il distico. Alcuni hanno ipotizzato fosse il nome frigio, o di una lingua vicina, del flauto, lo strumento su cui si annotava la recitazione dell'elegeia. Il primo a usare il termine di elegeia fu il poeta e oratore ateniese Crizia (V secolo -), e gli antichi studiosi ritennero di volta in volta inventori di questo genere Arkhilokos,

Callino, Mimnermos. Non sembra che il termine discriminasse un contenuto specifico: Arkhilokos e Callino usarono il distico per canti guerrieri, Mimnermos per canti d'amore in occasione di simposi, Turtaios per poesie di esortazione patriottica, Solon (e poi Teognis e Senofane) per componimenti gnomici e moraleggianti. Di altri (es. Evenos da Paro) non disponiamo sufficienti versi per poterne delineare una caratteristica specifica.

Solo in periodo ellenistico e poi latino all'elegèia fu associato l'elemento elegiaco (malinconia, tenerezza...).

Iambos

Lo ìambos era la poesia cantata o recitata con accompagnamento dello iambùke, una specie di arpa. Il tono era aggressivo e spregiudicato, ricco di tratti realistici o giocoso. Nei versi giambici (specie trimetri) dal ritmo concitato e vicino al conversare comune, trovò la sua più naturale espressione. Il trimetro iambico fu poi usato nella commedia (ko:mo:idì a) e nella tragedia (trago:idì a) attica.

Si considera iniziatore del genere Arkhilokos, che impresse con la sua prepotente personalità un timbro inconfondibile alla poesia d'invettiva, poi continuata da Semonide da Amorgo, e da Hipponax.

Tra i latini composero in metro iambico Nevius, Lucilius, Catullus e soprattutto Haratius: ma il loro è uno stile pacato, lontano dall'irruenza dei iambografi greci.

Tra la fine del XVIII e la prima metà del XIX secolo in Francia, A. Chénier e H.A. Barbier tentarono di riesumare il metro per una poesia di ispirazione politica.

La lurika

Alla lurikà , la poesia che si accompagnava con la cetra - secondo un uso comune anche presso i popoli orientali - si dedicarono, secondo quanto ne sappiamo, una serie di autori di primo piano come Alkaios, Saffò , Anakreon (lurikà monodica), Alkman, Stesikhoros, Ibukos, Simonides, Bakkhulides, Pindaros.

Caratteristiche della poesia greca egea

La poesia greca (area egea, comprendente le coste anatoliche e quelle greche europee) tra VII e VI secolo (-), tra il fiorire dell'epica e quello della trago:idìa, ha queste caratteristiche generali:

1) gli autori rispettano i limiti di genere dal punto di vista metrico, ma dal punto di vista contenutistico si muovono con libertà : il componimento epico- celebrativo per es. può piegare verso toni malinconici, superando gli obiettivi di immediata utilità ;

2) importantissimo, è una poesia orale ed è una poesia legata alla musica: gli autori di questo periodo sono dei cantautori. E' una poesia che viene detta, è destinata alle orecchie. Esige un accompagnamento musicale. Purtroppo non sappiamo molto sulla musica greca; né sappiamo se si trattava di sola recitazione con sottofondo musicale, o di vero canto: ovviamente la distinzione

recitazione/canto è cosa tutta moderna. Non sappiamo come avvenisse la cosa realmente, e degli autori più attenti alla parte musicale che a quella testuale conosciamo a stento il nome (esempio Tèrpandros);

3) il carattere orale condiziona i modi espressivi. I periodi sono brevi, allineati gli uni agli altri, si evitano le tortuosità sintattiche, si usano metafore e immagini destinate a restare incise nella memoria.

Il repertorio della poesia di questo periodo è vastissimo. Esistono componimenti:

in onore degli dei: inni

in onore di Dioniso: ditirambi

in onore di Apollo: peani

per i vincitori delle gare: epinici

per l'ospite patrono: encomi

compianti e consolazioni funebri: treni, epicedi

per nozze: epitalami, imenei

per banchetti: scolii

per processioni: prosodi

per danze mimiche: iporchemi

alle divinità femminili: parteni, cantati da vergini

Si tratta di delimitazioni di massima, non è difficile che un autore "invada" un campo specificatamente non suo, o che i moduli propri a un tipo di componimento siano usati in un altro tipo.

Nella loro configurazione esteriore elegeia e ì ambos hanno una matrice ionica, e sono costituiti da una serie continuata di versi: esametri e pentametri dattilici (che saranno impiegati nell'epigramma), trimetri iambici, tetrametri trocaici. La lurikà monodica non va oltre l'aggruppamento di strofe di quattro versi (alcaico, saffico ecc.); la lurikà corale invece procede per stanze, strofe, antistrofe, epodo. La lurikà monodica usa il dialetto locale dell'autore; la lurikà corale privilegia il dorico, usato come lingua internazionale.

Gli autori di cui conosciamo l'opera, sono spesso biografici, si indirizzano a un gruppo di amici oppure a un gruppo allargato fino a comprendere tutta la comunità dei cittadini liberi (non gli schiavi) della poleis. Si composero elegeie iambi e monodie per piccole cerchie di persone, ma anche lurikà corale per celebrazioni (religiose, nuziali, funebri, vittorie agonali ecc.). Ricordiamo alcuni poeti come Arkhilokos, Saffò , Alkaios, e un politico come Solon. E' stato osservato come questo gruppo di poeti sia molto vicino a noi, per ciò che essi esprimono e per il modo con cui lo fanno: la loro individualità e la capacità a esprimere qualcosa che noi definiamo come passione e vivacità d'umore. Ma sempre, nel momento in cui essi parlano di sé stessi, enucleano sensi generali, che hanno valore per tutti e che riguardano il senso stesso della vita, dell'esistere tra gli altri.

A questa capacità comunicativa attraverso i secoli deve aver contribuito la stessa selezione fatta dagli studiosi ellenistici, che in fondo hanno fatto selezione su un materiale ormai lontano da loro nel tempo e nella valenza "politica" diretta, nel coinvolgimento emotivo.

La favola di Esopo

Tra il VII e il VI secolo matura la produzione favolistica che sarà tramandata successivamente sotto il nome di Esopo. Non sappiamo se questo autore visse realmente. Sappiamo però che sotto il suo nome fu iniziata una tradizione favolistica che ebbe una straordinaria fortuna e un influsso notevole. Attraverso la favola degli animali di Esopo le culture popolari trasmisero etica e saggezza. Si tratta di una tradizione "dal basso" che perdurerà nelle culture europee, riaffiorando di tanto in tanto a livello culto, ma segnando in profondità gli sviluppi fantastici ed epici.

Aree extraeuropee nel - VI secolo

Assiri

Nella regione mesopotamica, importanti risultati raggiungono gli assiri. Assurbanipal (conosciuto presso i popoli greci con il nome di Sardanapalos) (668\626-), fece tra l'altro collezionare a Ninive i più importanti documenti della letteratura babilonese-assira.

Di quest'epoca si ricorda in campo giuridico il Codice assiro. Nella mitografia è il poema sulla discesa di Ishtar, dea dell'amore, agli inferi. In campo storico fiorisce una originale annalistica. Forse a questo periodo risalgono l'Epopea di Erra, e il mito di Atrakhasis, noto ai greci come Xisuthros, e che presenta analogie con l'eroe biblico Noè. L'"Epopea di Erra" o anche "Poema di Erra" fu opera di Kabti-i-lani-Marduk: forse un sacerdote di Erra (o Irra). Il poema ci è giunto in frammenti e in diverse redazioni, nessuna delle quali anteriore al IX secolo (-). Narra le terribili gesta della divinità (dio della peste): fu composto forse per risvegliare il timore e la devozione per un dio dalle prerogative poco accattivanti.

Un genere letterario caratteristico è importante è quello delle lamentazioni, suppliche di sofferenti per la liberazione dei mali. Restano oracoli di profeti e indovini, testi che tramandano precise osservazioni astronomiche (preziose per la cronologia di quei tempi), diagnosi mediche ecc.; parte rilevante ha anche la letteratura sapienziale, con testi che trattano delle sofferenze dei giusti, del valore della vita e della morte, della buona condotta a scuola, della serietà dello studio, dispute tra due persone nelle quali interviene alla fine una divinità per dire chi ha ragione ecc.

Persiani

Dalla Persia sono giunti, dal periodo più antico (dal VI secolo -, all'invasione araba) solo due categorie di documenti: le iscrizioni monumentali in antico persiano, redatte in caratteri cuneiformi, dei re achemenidi (da Dario a Artaserse III: secoli VI\IV-); e i testi religiosi zoroastriani, tra cui l' Avesta, libro sacro dei seguaci di Zarathustra, composto nella lingua denominata avestico, e che raccoglie preghiere, prediche sacre, inni, brevi opere liturgiche, rituali, norme giuridiche. L'"Avesta" (Apastak = testo fondamentale, in medio-persiano) fu scritto in redazione definitiva in un dialetto iranico che differisce notevolmente dall'antico persiano delle iscrizioni achmenidi. Fu per questo chiamato avestico. La redazione definitiva risale all'epoca sassanide (III-VIII secolo +). L'Avesta attuale è solo un quarto circa del testo originario. Si suddivide in sezioni:

- Yasna (ufficio divino), raccolta di inni liturgici in 72 capitoli, di cui fanno parte le "Gatha" (inni) generalmente attribuiti allo stesso Zarathustra e che rappresenterebbero perciò una testimonianza diretta della predicazione del profeta;

- Visprat, o Vispered (tutti i giudici), raccolta liturgica analoga alla precedente, in 24 capitoli;

- Yasht (inni), inni in onore della divinità cui erano dedicati i giorni del calendario zoroastriano;

- Videvdat (legge contro i demoni), l'unica parte pervenutaci intera, in 22 capitoli, contenente le norme per la purificazione;

- il "Khorda Avesta" (Piccolo Avesta) è una raccolta di inni, preghiere, formule, prescrizioni a uso dei profani.

L'Avesta è ancora oggi libro sacro per i parsi. In occidente l'Avesta fu fatto conoscere per la prima volta dall'orientalista Anquetil-Duperron, che nel 1771 pubblicò a Paris una traduzione con il titolo, improprio, di "Zend- Avesta".

In mediopersiano "apastak" (testo fondamentale) è opposto a "zand" (commento).

Con la battaglia di Guadamela (331-) la Persia entrò nell'orbita ellenizzante.

India

A partire dal VI secolo (-) sono composte in India le Upanisad (Sedute segrete). Si tratta di trattati esoterici, in prosa o in poesia, di varia estensione e assommanti a oltre un centinaio. Sono note anche con il nome di "Vedanta" (Fine del Veda). Raccolgono gli insegnamenti dei maestri ai discepoli sui temi fondamentali dell'origine e del destino umano e dei suoi rapporti con l'Essere supremo. In modo asistematico e con un arduo linguaggio, spesso molto suggestivo, le "Upanisad" identificano l'essenza individuale ("atman") con quella universale ("brahman"). Dalla conoscenza di questa identità procedono la liberazione dal ciclo delle esistenze ("samsara"). Le "Upanisad" influenzarono in modo determinante il pensiero indiano, ed entrarono a far parte dei "Veda" (In euroccidente furono tradotte in latino da Anquetil- Duperron nel 1801-2 (+), e così lette da A. Schopenhauer, tramite cui agì l'influenza su una parte del pensiero filosofico occidentale).

A dare il segno della ricchezza culturale dell'India del tempo, è la comparsa anche del giainismo, intorno alla metà del primo millennio (-). Il gianismo proponeva una salvezza basata non sul formalismo rituale (tipico dell'ortodossia brahmanica) ma sull'osservanza di norme di condotta morale. Una religione che rimase inalterata attraverso i secoli, a carattere minoritario ma con adepti colti e influenti. Fondatore fu Jina ("il vittorioso", in sanscrito), ovvero l'asceta Vardhamana o Mahavira, che visse nel Bohar, una regione dell'India medio-orientale, attraversata dal medio corso del Gange. Dal fondatore derivarono un corpus di scritture tramandate. Secondo la dottrina dei giaina l'universo è eterno, non ha principio né fine, non venne creato, non è soggetto a alcun reggitore; l'universo è costituito da un complesso di sostanze elementari, dotate di proprietà immutabili. Le sostanze si possono dividere in due categorie: le jiva sono sostanze spirituali (tra esse, le anime), mentre le ajiva sono le inanimate. Lo spazio è incorporeo, inerte, costituito da un infinito di unità spaziali, un ricettacolo che comprende tutte le altre sostanze. Anche il tempo è incorporeo, consente di determinare l'evoluzione di ogni cosa. L'istante (samaya) è il tempo che un atomo impiega per passare da un punto spaziale a un altro. L'ascesi permette l'annullamento del gravame accumulato dalle azioni, ultima e indispensabile tappa sulla via che conduce al superamento del ciclo delle esistenze.

Vissuto tra il 560- e il 480- nel nord-est dell'India è Buddha (= lo svegliato, l'illuminato), tra i pensatori e religiosi che hanno avuto più influenza sulla storia dell'umanità. Buddha non ha lasciato scritti, ma diffuse la sua dottrina attraverso la predicazione. I suoi insegnamenti ci sono giunti principalmente attraverso le tradizioni singalese (pali), tibetana e cinese (in traduzione dal sanscrito): per vari secoli furono trasmessi oralmente da scuole di recitatori. Solo verso il I secolo (-) vennero scritti su foglie di palma. Al gruppo di testi attribuiti tradizionalmente all'insegnamento di Buddha e in alcuni casi di alcuni tra i suoi primi discepoli si usa dare il titolo di Discorsi di Buddha. I "Discorsi" sono fondamentali per la

conoscenza della dottrina buddhista. Comprendono materiali diversi: prediche, dialoghi, massime, testi poetici. Solitamente prendono occasione da domande rivolte al Buddha sui più vari argomenti, alle quali il maestro risponde esponendo i princì pi della propria dottrina. Questi testi hanno uno stile caratteristico, pacato e solenne, ricco di ripetizioni, di enumerazioni, di formule fisse: tecnica comune nella trasmissione orale atta a facilitare l'apprendimento mnemotico. La raccolta dei "Discorsi", e più esattamente il Cesto dell'insegnamento (Suttapitaka) che appartiene ai Tre cesti (Tipitaka) che è il canone buddhista in pali di Ceylon, si divide in cinque parti dette nikaya (collezioni). Tra i testi di particolare valore letterario oltre che religioso, ricordiamo in particolare il Grande insegnamento della totale estinzione in cui sono descritti con profonda commozione gli ultimi momenti della vita del Buddha, e il Discorso sulla messa in moto della ruota della legge più noto come "Predica di Benares" dove sono esposti i fondamenti del buddhismo.

Verso il predominio ateniese in grecia

La lirica corale

Dopo il VI secolo (-) la produzione monodica, elegeica e iambica decadde, divenne sempre più didascalica e razionalistica. La produzione coralica si indirizzò verso una poesia celebrativa delle varie poleis e dei tiranni locali. Di quest'ultimo tipo di produzione ci sono rimasti forse i migliori esempi, selezionati dal successivo filtro ateniese e alessandrino, quelli meno legati a contingenze localistiche, in un certo senso pangreche.

Simonides Bakkhulides Pindaros rielaborarono in strutture complesse gli elementi costitutivi del canto corale: la descrizione degli eventi e dei personaggi da celebrare, il mito che viene esposto in forma estesa o in parte o per allusione, l'insegnamento morale. Nelle singole composizioni si intrecciano i vari livelli (religiosi, etici, politici), come per esempio nelle difficili odi pindariche.

L'egemonia ateniese del Quinto secolo

L'egemonia ateniese

Il predominio ateniese si affermò nel periodo tra le guerre greco-persiane e la fine della guerra del peloponneso (492\404-), nel clima di un predominio economico e politico contrastato ma anche estremamente ricco di avvenimenti e fervori. Le opere acquistavano popolarità attraverso la recitazione o la rappresentazione teatrale. La circolazione della scrittura era ancora marginale nonostante le preoccupazioni di Platon. Coloro che si facevano emettitori di un messaggio letterario non assecondavano solo i gusti del loro pubblico, ma si facevano portavoci di una elaborazione letteraria formale e nel campo dei significati. Ciò era possibile solo in un clima di fiducia nelle proprie possibilità, nelle possibilità del singolo di affermarsi; e in un momento in cui gli intellettuali si facevano portavoci della cultura della poleis. Gli intellettuali erano la bocca attraverso cui la civiltà ateniese si esprimeva in quanto centro di tutta la Grecia - o almeno tale avrebbe voluto essere in periodo perikleseo. L'intellettuale era caricato di grosse responsabilità e il pubblico stesso era molto esigente, voleva una letteratura che fosse anche guida non tanto politica quanto soprattutto morale, per la vita quotidiana. La validità , per noi, della letteratura ateniese non deriva tanto dal contenuto di comprensibile retorica atenecentrica, parte della propaganda del regime "democratico", quanto per l'estrema complessità dei testi, che hanno saputo cogliere aspetti chiaroscurali. Non la retorica della vittoria, ma il dubbio e la preoccupazione su qualcosa che si teme possa accadere, e difatti accadrà (la fine del periodo aureo ateniese), la coscienza che il momento che si vive non è tutto dorato ma denso di problemi irrisolti - accanto alla prosperità , l'emergere di superbia, di arroganza ecc. -. Gli intellettuali del tempo hanno cioè la capacità di interpretare con piena lucidità il loro tempo, e consegnare alle generazioni successive potenti strumenti di interpretazione della realtà .

Il teatro

I testi teatrali - del teatro tragico e, in minor quantità , della commedia - sono i testi letterari più importanti che siano stati prodotti in questa fase. L'evento teatrale era un evento multimediale, in cui danza, musica, parola poetica si univano accanto ai mezzi della coreografia e della scenografia per comunicare tramite una rappresentazione.

Ci sono rimasti testi di Eschilo (Aiskhules) Sofokles Euripides per la tragedia (trago:idìa), e di Aristofanes per la commedia (ko:mo:idìa). Dopo la morte di Aristofanes la commedia sparì , con la crisi della città -stato, al suo posto sopravvisse qualcosa di diverso, la "commedia nuova".

Lo spazio scenico

Con la nascita del teatro in Grecia, nasce non solo la rappresentazione teatrale, la questione connessa al testo e all'autore di teatro, ma anche lo spazio teatrale, lo spazio scenico in cui la rappresentazione avviene. L'importanza sociale della rappresentazione è ancora più evidente se si tiene conto della cura e dell'impegno architettonico che le città greche posero nella costruzione dei propri teatri. Strutturalmente le parti principali dell'architettura teatrale greca sono l'orchestra (or'hke:stra), la cavea ('koilon), la scena.

L'orchestra (il termine deriva da "or'hke:" = danza) era lo spazio destinato alle evoluzioni e spostamenti del coro. Nei teatri greci più antichi era di forma circolare, o trapezoidale, o poligonale; nei primi teatri monumentali è circondata per poco più della metà del perimetro dalla cavea, addossata quasi sempre a un pendio naturale. Un canale coperto di lastre correva tutto intorno all'orchestra, per permettere all'acqua della cavea di defluire. Il piano dell'orchestra era di terra battuta. Ai lati erano due entrate ('parodoi) posti tra le testate della cavea e la scena: esse servivano sia per gli spettatori, sia per gli attori, e sia per il coro. Nel periodo ellenistico gli attori compariranno sul proscenio dalla parte della scena.

La cavea aveva la forma di un semicerchio leggermente allungato. In età classica è diviso in pià settori (ker'kides), con un corridoio (di'azo:ma). I sedili furono dapprima in legno ('ikria), poi furono fatti in pietra: un piano superiore su cui sedeva lo spettatore, e uno inferiore leggermente curvo su cui poneva i piedi. Esisteva una proedria, una fila di sedili d'onore destinata a sacerdoti, personaggi ufficiali, capi tribù ecc. La cavea era in genere costruita scavando o adattando un pendio naturale del terreno (i romani invece costruiranno tutto artificialmente).

La scena serviva in origine per accogliere costumi e attori, ed era un semplice insieme di tende. All'inizio del Quinto secolo diventa una costruzione in legno, con un corridoio che serve come deposito. Con l'"Orestiade" di Aiskhules è già pensata come vero e proprio edificio scenico, con una fossa profonda per gli scenari, una pedana su cui recitavano gli attori, e fondale con tre porte. A partire dal Quinto secolo almeno si crearono i parasceni, ovvero due strutture laterali alla scena, posti in posizione avanzata.

Gli sfondi principali in uso nel Quinto secolo, per quanto se ne sa, erano: il tempio con recinto e bosco sacro, il palazzo con porta reale posta al centro, la porta del gineceo e degli ospiti ai lati, la tenda militare, il paesaggio marino o di campagna. Tali sfondi erano dipinti su pannelli scorrevoli.

Nella scena della commedia non esistevano dislivelli tra orchestra e scena; quest'ultima non era stabile, e aveva elementi costruiti che raffiguravano contemporaneamente varie località. Nella commedia fliacica e siceliota il palcoscenico era di legno e rialzato, con una scaletta d'accesso.

La trago:idìa

Non sappiamo da cosa abbia avuto origine la tragedia greca (trago:idìa). Essa è legata intimamente a una convergenza di fattori locali culturali. Aristoteles la collega con il ditirambos, canto corale in onore di Dioniso, e con un elemento satiresco, dando anche l'etimologia del termine come "canto dei capri" ("tràgos" = capro, "o:'de:" = canto), dalle maschere dei partecipanti. Interpretazioni posteriori parlano di "canto in onore del capro" o di "canto per ottenere il premio di un capro". Il luogo d'origine sarebbe stato l'ambiente dorico.

Importante nella storia della questione sulla trago:idìa è l'apporto di *F. Nietzsche, che evidenziò l'elemento "dionisiaco" smoderato accanto a quello razionale (apollineo), e collegò strettamente trago:idì a e musica. E l'uso di dati etnologici nello studio del problema.

La trago:idìa era connessa al culto di Dioniso, dio che aveva più appeal rispetto agli dè i homerici. All'inizio era fuso con l'elemento satiresco: anche successivamente questo elemento rimase, ma staccato come piè ce teatrale autonoma (dramma satiresco), che concludeva comicamente il ciclo tragico. Il tutto era legato a rituali della fecondità e della rigenerazione. Importanza centrale aveva il culto eroico e la derivazione di temi etico- religiosi dalla saga degli eroi.

All'inizio (la tradizione riporta tra i primi tragici greci Epigenes da Sicione) esisteva un carattere di coralità che progressivamente si venne a modificare a favore del ritaglio individuale. Dal coro si staccò l'attore, prima come semplice dicitore tra un canto e l'altro, poi come interlocutore del corifeo. Questa

operazione sarebbe stata compiuta, secondo quanto venne tramandato, da Thespis, autore e attore, che la tradizione indica anche come iniziatore dei concorsi tragici durante i quali, in occasione di determinate feste religiose, erano presentate al pubblico, a spese dello stato o con un minimo prezzo rimborsato ai poveri della comunità , le tragedie di vari autori, in gara tra loro.

In seguito le tragedie vennero organizzate in cicli di tre, conclusi da un dramma satiresco. La rappresentazione di ognuno di essi occupava un'intera giornata.

Notizie più certe abbiamo su Frinico, che cominciò a trattare temi storici (La presa di Mileto) e a svolgere un tema mitico di due tragedie, avviando così la trilogia, la costruzione di tre drammi strettamente collegati tra di loro che sarà tipica di Aiskhùlos.

Con Aiskhulos la tragedia assume la struttura che sarà tipica della trago:idìa:

1) prologo: prima scena del dramma o monologo illustrativo;

2) parodos: ingresso del coro;

3) gli episodi recitativi intervallati da stasimi (canti corali);

4) esodo: ultima scena del dramma, originariamente solo il canto d'uscita del coro.

Aiskhules aggiunge al primo un secondo attore, arricchendo il gioco drammatico. Con Sofoklès gli attori diventano tre; egli dilata nelle parti corali la componente lirica. E' più interessato alle figure dei protagonisti che ai grandi cicli mitici, per cui comincia a rappresentare tragedie isolate. Con Euripìdes i cori sono intermezzi musicali, è sciolto il legame della trilogia, grande importanza assumono gli elementi scenografici. La trago:idìa termina con lui. Oltre a questi tre principali autori, si conoscono solo i nomi di altri tragediografi, che gli studiosi antichi non hanno voluto tramandare.

La ko:mo:idìa

La commedia, il genere teatrale cui appartiene la ko:mo:idìa (la commedia attica), è una composizione teatrale a lieto fine, di argomento comico e comunque lieto. Ha come oggetto di rappresentazione personaggi e situazioni pertinenti alla vita quotidiana, privata o pubblica. Si tratta tutti di elementi che distinguono la commedia dalla tragedia.

La ko:mo:idìa sorge in Grecia nel VI secolo (-). Prima di allora sono forme teatrali popolari, rozze farse in cui agiscono spesso tipi fissi, specie nell'ambito dorico (farsa megarese) e nelle regioni greco-italiche. In queste ultime regioni è la farsa fliacica in cui agivano attori travestiti con enormi pancioni e sederi, muniti di un gigantesco fallo.

*Aristoteles fa risalire la ko:mo:idìa a "coloro che intonano i canti fallici". Tra le due etimologie, "canto di villaggio" e "canto della gioia bàcchica", sceglie la seconda. Egli dunque pone una stretta connessione con un rituale o una festa, legata al tema della fecondità, all'evocazione in ambito agreste di demoni protettori. Questa origine da un antico rituale è testimoniata anche dalla conclusione degli "Uccelli" e della "Pace" di Aristofanes, dove una cerimonia nuziale unisce un uomo a una benefica divinità, mentre negli "Acarnesi", sempre di Aristofanes, è una processione falloforica. Dall'unione della parte corale della falloforia (la cerimonia durante la quale venivano portati in processione il fallo e altri simboli della fecondità) con la parte attorale della farsa deriva forse la ko:mo:idì a attica. Farsa megarese e fliacica continuano invece la propria fortuna popolare, continuandosi forse nell'atellana latina.

La ko:mo:idìa risulta composta di parti recitative (da attori) e parti corali. La parabasi, il momento centrale in cui il coro si rivolge agli spettatori infrangendo la finzione scenica, è uno dei nuclei originari. Dalla trago:idìa sono derivati il prologo e la pàrados, cioè il canto che accompagna l'ingresso del coro.

La storia e l'evoluzione della ko:mo:idìa fu divisa dagli studiosi alessandrini in tre periodi:

1) ko:mo:idìa attica antica (V secolo)

2) ko:mo:idìa attica di mezzo

3) ko:mo:idìa attica nuova (epoca ellenistica)

La ko:mo:idìa attica antica, di cui il maggior rappresentante era considerato Aristofanes (ed è l'unico che ci sia rimasto a noi, di altri abbiamo solo nomi e notizie riferite: Telekleides, Theòpompos, Egemon da Taso ecc. mentre di Epikarmos abbiamo qualche frammento), è caratterizzata dall'importanza del coro (i cui canti permettono varietà lirica oltre che satirica) e dai contenuti scelti prevalentemente nell'ambito dell'attualità culturale o politica. E' una commedia a tesi, in cui si attaccano individui facilmente riconoscibili, e in cui i personaggi sono portavoce dell'autore, esempi di atteggiamenti, caricature. La tendenza a trascurare ogni definizione psicologica, ma con un vivissimo senso dell'ambiente e una sbrigliatezza fantastica. La comicità è forte, ridanciana anche quando si toccano da vicino problemi di fondo. E' una satira acre e liberissima.

Nella fasi successive si ridurranno gli elementi di satira politica anche per le mutate condizioni generali (il passaggio dalle democrazie ai regni ellenistici).

Conosciamo oltre 250 nomi di poeti comici dell'antica Grecia (Eupolis ecc.) , possiamo calcolare la loro produzione in almeno due migliaia di titoli: di questo patrimonio sono giunte a noi solo 11 commedie complete di Aristofanes, e una sola di Menandros.

Storici e filosofi

Tutte le espressioni culturali e non solo quelle letterarie conoscono nel V secolo una grande fioritura. Ad Atene convergono tutte le forme e le correnti fiorite in epoca precedente e contemporanee, pur senza monopolizzare il campo. Questo calderone costituisce lo sfondo dentro cui si muovono gli artisti ateniesi.

Si sviluppa la prosa, nata nella Ionia grazie soprattutto alla scuola filosofica di Mileto e ai contatti tra città greche e Lidia e Persia.

La critica razionalistica delle genealogie tradizionali promossa ad esempio da Hekatàios , avviò la storiografia.

I maggiori storici greci dell'antichità vivono in questo periodo e sono Herodotos e Thoukudides. Sono i maggiori storici e anche quelli di cui è rimasto di più. Attorno a loro, prima (si pensi a Hellanikos, primo autore di una storia riguardante Atene), e dopo, tutta una serie di autori minori, di cui è rimasto poco ma che ci rende conto dell'importanza culturale che la storiografia aveva per le città greche.

In campo filosofico molto importanti sia per gli influssi sui contemporanei sia riguardo alla nostra storia, hanno i filosofi itineranti che oggi definiamo razionalistici. Anaxagoras, ionico, si stabilì ad Atene verso il 460-. Amico di Perikles, dovette nuovamente emigrare nel 430- perché accusato di ateismo.

Grande influenza sui ceti aristocratici ebbero i sofisti che ebbero una figura di primo piano in Sokrates.

Lo studio razionale della natura, degli uomini, delle istituzioni politiche possibile soprattutto grazie a una maggiore conoscenza di ciò che esisteva fuori dalla Grecia tendeva a sovvertire i valori tradizionali. La ricerca filosofica ebbe punte avanzate sentite come sovvertitrici dalla religione e dalle istituzioni statali. Non solo delle istituzioni al potere ma anche di quelle che quel potere lo avevano conquistato di

recente e in prospettiva democratica. Tra società e filosofia si manifestò un rapporto proficuo, in questo periodo, non senza contrasti e/o arretramenti e manifestazioni di intolleranza o paura (ad esempio la condanna a morte di Sokrates).

Le punte sistematicamente più avanzate, le opere di Platon e Aristoteles, il cui influsso sopravvisse alla crisi della città -stato grazie alle scuole da essi fondate. Il loro pensiero, elaborato a misura della città-stato, riuscì a sopravvivere (soprattutto i fondamenti logici e etici).

Idee estetiche

Le idee estetiche nell'Attica del IV-III secolo sono un processo che si compie su due fronti: quello delle opere artistiche, e le analisi dei filosofi. Di entrambi possiamo capire e dire basandoci sul poco che è rimasto. Con la premessa che intendiamo per "estetica" una teoria sull'arte (cosa è , a cosa serve, come si distingue arte dalla non-arte ecc.) che anche dal punto di vista terminologico si è venuto elaborando solo dal XVIII secolo, quando A.G. Baumgarten (1714\1762) ha coniato per la prima volta il termine stesso di estetica, dal termine greco "aisthà nomai" = sento, come teoria della conoscenza sensibile.

Si tratta dunque di indagare attorno a qualcosa che non era intesa nello stesso modo con cui tendiamo a intenderla noi. Cerchiamo di vedere quali punti siano stati indagati dagli intellettuali greci di questo periodo, i risultati per noi (per il nostro oggi e per la storia estetica successiva) interessanti.

Nel complesso mondo greco manca una definizione della peculiarità artistica. Esistono però due tendenze di fondo:

1) i pitagorici mirano a differenziare dalla bellezza apparente la vera bellezza delle cose, la bellezza invisibile di cui l'arte deve tentare la mimesis; l'arte come tentativo di raggiungere / rivelare l'essenza delle cose (essenza di bellezza);

2) i sofisti invece evidenziano la variabilità dei gusti e la capacità di persuasione che l'opera d'arte riverbera; l'arte dunque come oggetto della retorica, uso finalizzato alla pratica della persuasione. Di qui a intendere l'arte come strumento per creare il consenso al potere politico il passo è breve.

Centrale è il concetto che viene elaborato dai greci di mimesis. L'arte ha rapporti stretti con la realtà, è segno della realtà : il concetto di mimesis, imitazione, è concetto estremamente ambiguo, a doppio taglio.

Per l'ateniese Platon (c.427\347-), cfr soprattutto nella "Repubblica", l'arte è qualcosa di negativo, perché si tratta di imitazione di una imitazione: imitazione di cose del mondo terreno, che già imitano-rappresentano, senza però essere, l'eterna verità del mondo delle "aidòi" (le "idee platoniche"), e perché fonte di emozioni e non di progresso razionale. Si riconosce però il fascino esercitato dalla bellezza e dall'arte: nel "Fedro" l'arte è "divina follia" analoga all'eros; le bellezza è il solo aspetto della realtà soprasensibile che possiamo accogliere interamente nel mondo del divenire: l'arte che evoca la bellezza è l'arte vera, quella che aiuta la conoscenza a scoprire l'idea. Intorno a questi due poli (arte negativa perché imitazione, arte che serve alla conoscenza) per secoli la cultura europea, grazie alla sopravvivenza del platonismo, ha dibattuto dividendosi.

Con Aristoteles (383\322-), che fu maestro di Alexandros, si ha la prima estetica sistematica dell'occidente europeo. Opponendosi a Platon che era stato suo maestro, e alla cui opera fa continuo riferimento, inquadra la mimesis artistica nel generale bisogno di imitare innato nell'uomo. Ne chiarisce la specificità sia rispetto alla storia (lo storico descrive fatti realmente accaduti; il poeta fatti che possono accadere o "verosimili"), sia rispetto alla negazione platonica: per Aristoteles l'arte non imita solo la realtà sensibile, ma anche caratteri e passioni, cioè tutta la realtà nei suoi diversi aspetti. Aristoteles compie una serie di puntualizzazioni interessanti: dà rilievo sociale e pedagogico all'arte,

individua uno stretto rapporto immaginazione - sensi (ma non in senso antirazionale come sarà per i romanticisti), definisce l'opera d'arte come un organismo. Individua la qualità come coerenza, simmetria, ordine, completezza. Individua il concetto di katarsis: l'opera d'arte che sia veramente tale suscita, tramite emozioni (la pietà , il terrore ecc.) profonde risonanze morali. Fondamentale anche il discorso sul muthos. La "Poetica" di Aristoteles, benché basata soprattutto sull'analisi della trago:idì a, è la prima opera che esplichi una teoria della narrazione.

Oralità contro scrittura

Dalla metà del VI secolo (-) in poi cominciò a diffondersi la scrittura come mezzo di cultura, ma fu all'epoca dei sofisti e di Platon che essa ebbe il suo apice. Fino ad allora ci si era affidati all'oralità ; la scrittura interveniva con un mutamento non senza conseguenze anche sul piano estetico e del pensiero. La scrittura poneva problemi e prese di posizioni. Essa non solo era un mezzo peculiare di trasmissione delle conoscenze e di comunicazione, ma portava a un diverso rapporto tra mittente e destinatario e ciò comportava anche mutazioni nelle forme stesse del sapere.

Nelle scuole dei sofisti e dei retori, il libro venne usato come strumento di comunicazione di modelli da imparare a memoria e imitare. Cominciò a farsi largo la figura del lettore solitario, colui che leggeva un testo per proprio conto, avulso da un contesto, da una situazione di performance e di comunicazione diretta da parte del mittente. Contro la scrittura alcuni filosofi posero una serie di distinguo e di veti impliciti. Il caso più importante è Platon. Fece scrivere nel "Fedro":

«Questo ha di terribile la scrittura, simile, per la verità , alla pittura. Infatti le creature della pittura ti stanno di fronte come se fossero vive, ma se domandi loro qualcosa, se ne restano zitte, chiuse in un solenne silenzio. E così fanno anche i discorsi. Tu crederesti che parlino pensando essi stessi qualcosa, ma se, volendo capire bene, domandi loro qualcosa di quello che hanno detto, continuano a ripetere una sola e medesima cosa. E una volta che un discorso sia scritto, rotola da per tutto, nelle mani di coloro che se ne intendono e così pure nelle mani di coloro ai quali non importa nulla, e non sa a chi deve parlare e a chi no. E se gli recano offesa e a torto, lo oltraggiano, ha sempre bisogno dell'aiuto del padre, perché non è capace di difendersi e di aiutarsi da solo».

Per Platon la scrittura non è un "farmaco della memoria", non si possono tramandare conoscenze in maniera chiara ed esatta. La scrittura per lui è solo un memorandum, un mezzo per richiamare alla memoria conoscenze che si sono già apprese per via orale. Per Platon la scrittura ha valore ipomnematico. Naturalmente il suo problema era soprattutto connesso al modo di produzione della filosofia, basata sul dialogo, sul reciproco rapportarsi e scambio, il sistema delle domande e risposte successive possibile solo "dal vivo". Per Platon una filosofia "scritta" produce non filosofi ma opinionisti, dossografi.

Ma la sua posizione è indicativa anche di un giudizio che riguarda la scrittura nelle sue manifestazioni più propriamente letterarie, oltre che essere indizio di una forma -non "arretrata" ma portatrice di sue specifiche esigenze e motivazioni- di resistenza del modo di comunicazione orale al modo di comunicazione dato dalla scrittura.

Sia detto per inciso che, se noi oggi possiamo continuare a parlare e discutere alcune delle idee appuntate nelle opere platoniche lo possiamo fare perché le sue annotazioni sono sopravvissute in forma scritta. E lo stesso avviene per tutto il corpus delle opere prodotte dagli autori - orali o scrittori - delle regioni greche.

Aree extraeuropee nel -V secolo

La Cina

In Cina è un periodo di crisi ma anche di forti fermenti culturali e sociali. E' il cosiddetto periodo "primavera e autunno", dal nome della più importante opera annalistica del periodo, a opera di K'ung. L'impero è sfatto anche se ufficialmente è la dinastia dei Chou orientali (con capitale a Lo, nel Honan), la Cina vede un sistema di stati, con cinque feudatari egemoni che formano una lega: Ch'i (lo stato più potente), Sung, Chin, Chi'in, Ch'u.

A quest'epoca risale la vita e le attività culturali di uno dei grandi della storia dell'umanità, che ha lasciato una enorme influenza attraverso i secoli su milioni di individui. Parliamo di Confucio, cioè di K'ung, iniziatore del confucianesimo.

Il maestro K'ung (K'ung fu-tzu) era nato a Chüeh-li [Shantung] nel c.551-. Morì a Ch'ü-fu [Shantung] nel 479-. La sua biografia, in parte deformata dalla leggenda, è esposta nelle "Memorie di uno storico" (86-) di Ssu-ma Ch'ien. Di certo sappiamo che, nato povero, entrò come funzionario al servizio del sovrano dello stato di Lu (nell'attuale Shantung) raggiungendo una posizione elevata. Costretto all'esilio in seguito a intrighi politici, dal c.497- peregrinò come letterato itinerante da una corte all'altra tentando di introdurvi le sue teorie sulle giuste e armoniose relazioni sociali. Deluso, passò all'insegnamento privato, raccogliendo attorno a sé numerosi discepoli, e dedicandosi alla raccolta sistemazione e commento degli antichi testi: "Libro delle odi" (Shi-ching), "Libro della storia" (Shu-ching), "Libro dei mutamenti" (I-ching), "Memorie dei riti" (Li-chi), e gli "Annali Primavera- Autunno" (Ch'un-ch'iu) cronaca degli avvenimenti dello stato di Lu [Shantung] per il 722\481-. A questi annali furono poi aggiunti tre commentari (tra cui il "Tso-chuan" risalente forse al III secolo -).

L'insegnamento di K'ung ci è pervenuto grazie ai suoi discepoli che lo esposero diligentemente nei Dialoghi (Lun Yü), all'inizio del IV secolo (-): si tratta di brani spesso brevi, in forma dialogica, pieni di vivacità e freschezza anche se disorganici.

I "Dialoghi" entrarono a far parte de "I quattro libri" (Ssu-shu) che sono alla base del canone confuciano. Il corpus canonico fu assemblato in pratica intorno all'XI-XII secolo (+). Comprende:

i "Dialoghi" (Lun Yü);

il "Meng-tzu" (Meng-tzu), dal nome del filosofo confuciano che lo scrisse, nel III secolo (-);

"Il giusto mezzo" (Chung-yung);

"La grande scienza" (Ta-hsüeh).

Questi ultimi due furono estratti dai neo-confuciani del X-XIII secolo (epoca Sung: 960\1279+) da due capitoli del "Libro dei riti" (Li-chi). "I quattro libri" sono stati fino ai primi anni del XX secolo la base dell'educazione di ogni cinese che sapesse leggere.

Alla base del suo pensiero furono le ambivalenze del suo tempo, con il dispiegarsi della vecchia struttura feudale e del suo sistema etico, parallelo all'avvio del processo di trasformazione politica economica e sociale che si sarebbe concluso alla fine del III secolo (-) con la fondazione dell'impero unitario degli Han. Richiamandosi costantemente alla tradizione, K'ung pose al vertice dei valori umani le virtù della rettitudine e della benevolenza: virtù che debbono legittimare l'autorità e devono essere alla base delle relazioni sociali. Struttura di base della società è la famiglia. Lo stato è concepito come una grande famiglia retto da rigidi princìpi gerarchici, l'imperatore è padre e madre dei suoi sudditi.

Garanzia di conservazione e stabilità è l'osservanza dei riti, minuzioso e inderogabile insieme di regole di comportamento. Per il suo carattere morale e politico, immanentistico e laico, il suo pensiero fornì alla classe dei letterati-funzionari Han la base ideologica che sostenne la formazione e poi il perpetuarsi dello stato burocratico cinese.

Non sappiamo di quanto più vecchio di K'ung è Lao Tzu. Secondo alcuni risalirebbe al IV-III secolo (-) la sua opera più importante, Il libro del Principio e della sua virtù (Tao-te ching). Lao-tzu è il primo e più famoso esponente dell'unica corrente filosofica, il taoismo, che si sia posta come alternativa totale al confucianesimo. Il "Tao-te ching" è opera fascinosa e sfuggente, specie nella prima parte in cui viene definito il Tao, per sua natura indefinibile, principio primo e immutabile, che esisteva prima del nulla e che è grande, mutevole, distaccato e ricorrente.

Alcuni (*L. Wieger) fanno risalire il taoismo a un adattamento delle dottrine indiane del tempo delle "Upanisad"; altri (*Lacoupirie) vi hanno visto un influsso babilonese (!); per altri si tratta di un raffinamento di antiche concezioni sciamaniche. Per quanto ci consta, sappiamo che il taoismo fu fortemente osteggiato da confucianesimo, specie nei suoi esiti superstiziosi (ricerca alchimistica dell'immortalità fisica). E ha costituito nell'ambito della cultura cinese un filone di pensiero costante, parallelo al confucianesimo, di cui controbatte la solennità moralistica esaltando in modo profondo e spesso paradossale l'individualismo, la libertà dalle convenzioni e dalle ipocrisie, l'abbandono a un "agire senza agire".

La crisi ateniese del -IV secolo

La crisi culturale e politica di Atene

Ai primi del IV secolo (-) è avvertibile la crisi della società ateniese e delle forme letterarie in cui quella società si era espressa.

La komoidia nuova

Tipico il caso della commedia attica, la ko:mo:idìa, che con la morte di Aristofanes mutò di caratteristiche. Già con la "komoidia di mezzo" di cui purtroppo non ci è rimasto nulla (se non qualche nome di autore e frammneti, come quelli di Eubolos), sappiamo che si erano accentuati gli elementi di evasione e ristrette le allusioni politiche: la satira si esercitava prevalentemente nell'ambito delle cultura o della mitologia. Eliminati gli elementi civili, direttamente politici, scomparvero anche gradualmente gli elementi lirici, l'aggressività polemica. Si affermarono tipi fissi, maschere caricaturali: è la "komoidia nuova", come venne definita dagli studiosi alessandrini, che domina in età ellenistica.

Gli autori sono in massima parte non ateniesi. I personaggi sono fortemente caratterizzati, le trame si complicano e gli esiti si fanno inattesi. L'evoluzione è verso una maggiore tecnica degli autori e degli attori, ma anche verso una perdita della spontaneità e della vivacità. Il cittadino è diventato suddito, e l'attenzione si è spostata dai problemi della società a quelli dell'individuo. Apprezzabile per la garbata umanità è Menandros un ateniese.

La komoidia nuova non ha più cori, appunta la sua satira su tipi impersonali (l'avaro, il bisbetico ecc.), alcune volte con una ricerca di introspezione psicologica. Si definisce lo schema che continuerà per secoli nel mondo europeo: lo spunto è sempre una vicenda d'amore contrastato in cui la coppia giovane si oppone ai vecchi. La ragazza è generalmente schiava o di classe sociale inferiore. Un caso fortuito la fa riconoscere come degna di legittime nozze con lo spasimante. L'ordine turbato in questo modo si ricompone. I servi tessono le trame degli intrighi e sostengono la parte più scopertamente comica.

Produzione poetica

Tra i pochi poeti di questo periodo si ricorda solo Erinna. Nel campo della produzione teatrale continua la tregediografia, ma non siamo in grado di apprezzarne le produzioni per l'assenza di testi su cui poter attuare l'analisi storica e estetica (al solito, si conoscono solo i nomi di alcuni autori, ma poco più altro: Theodektes ecc.), ma sappiamo che continuò ad avere enorme importanza, per il pubblico e culturale: si narra ad esempio di un attore tragico, Theòdoros, che riuscì a muovere alle lacrime Aleksandros di Fere, tiranno crudele e diffidente.

Storiografia e retorica

Anche nel campo storiografico assistiamo a un mutamento. Dopo Thukudides ulteriori restringimenti d'interesse, soprattutto al campo militare (Xenofon), e verso la ricerca erudita. Forse l'ultimo grande

storiografo, prima dell'ellenismo, è da considerare Theòpompos da Khios. Retore e storiografo fu Eforos da Cuma. Dominante diventa la retorica, e Isokrates nel IV secolo (-) è il massimo maestro. Demosthenes raggiunge notevole fama grazie alla sue "Filippiche".

Interesse linguistico hanno le opere di scienza bellica di Eneas il Tattico.

Scheda cronologica: dalla fine del -V secolo al -IV secolo

413-404: terza guerra del Peloponneso, sconfitta ateniese, scioglimento della Lega delio-attica regime dei Trenta Tiranni a Atene egemonia di Sparta

406-367: Dionigi tiranno a Siracusa le città greche si oppongono vittoriosamente a Carthago

405: Euclide fonda una scuola a Megara

c.404-400: "Storie" di Thoukudides

403-221: periodo dei "Regni combattenti" in Cina

403: restaurazione della democrazia a Atene con Trasibulo

prima metà del IV secolo: lotte tra patrizi e plebei a Roma inasprimento delle lotte politiche ad Atene attività degli scultori Scopas e Prassitele stile corinzio nell'architettura greca "Venere di Milo" sviluppo delle scuole socratiche: megarica, cinica, cirenaica

399: processo e morte di Socrates

c.396-347: Platon compone i suoi dialoghi

387: Platon fonda l'Accademia - i Galli devastano Roma

380: "Panegirico" di Isocrate, orazione a favore dell'unione dei greci contro i barbari

371: battaglia di Leuttra: inizio dell'egemonia tebana (fino al 362)

367: "Lex Licinia Sexta" a Roma: il consolato accessibile ai plebei

357-355: guerra sociale a Atene

354: primi interventi di Filippos il Macedone (+336) in Grecia

351: "I Filippica" di Demostenes, orazione anti-Filippo

seconda metà del IV secolo: decadenza delle poleis fine dell'indipendenza greca commedia "nuova", attività di Menandros lo scultore Lisippo il pittore Apelle sviluppo della ceramica vascolare etrusca nascita delle scuole filosofiche Stoa, Liceo, Giardino

347: Aristoteles alla morte di Platon abbandona l'Accademia

346: "Filippos" di Isocrate, libello a favore di Filippos

344: "II Filippica" di Demostenes

343: Aristoteles è precettore di Alexandros il Grande

338: vittoria di Filippos a Cheronea, fine dell'indipendenza greca

Altre aree: Ebrei del -IV secolo

Tra il IV secolo (-) e il III (+), si sviluppa nelle regioni della Palestina, una notevole produzione di opere in ebraico, non confluita nel testo unico della Bibbia, e che pure hanno costituito un'importante fatto culturale (e religioso). Un primo gruppo comprende la cosiddetta "letteratura apocrifa", cioè esclusa dal canone biblico. Le più celebri sono il III e IV libro di Esdra, il Libro di Enoc, il Libro dei Giubilei, i Salmi di Salomone, gli Oracoli sibillini, i Testamenti dei dodici patriarchi. Alcune di queste opere fanno parte della propaganda ebraica nel mondo ellenistico, altre hanno interessi messianici, escatologici, e rivelano un'importante componente del pensiero e della letteratura ebraica trascurata dalla ufficiale letteratura rabbinica. Solo in minima parte ci sono giunte in ebraico; ne conosciamo il testo greco (per alcune fu originale), o versioni in lingue orientali o in latino. Alcuni hanno aggiunte e ritocchi di origine cristiana.

La letteratura dei Manoscritti di Qumran (Qumran, presso la riva nord- occidentale del mar Morto, il luogo dove sono stati ritrovati nel 1947 e negli anni successivi), appartiene forse agli esseni (nel monastero che si trovava presso le grotte nelle quali erano stati nascosti i manoscritti all'epoca della prima guerra giudaica [70+]), e fiorì tra il I secolo (-) e il I (+). Tra gli scritti noti spiccano le regole che codificavano la vita comunitaria degli aderenti e ne rivelano le aspirazioni, gli inni da cui traspare la loro spiritualità, i commenti biblici che rivelano come gli esseni leggevano e attualizzavano alcune opere della Bibbia.

In tutto si tratta di 600 tra testi interi e frammenti. Sono distinguibili diversi gruppi:

1) testi della Bibbia ebraica, tra cui l'intero libro di Isaia;

2) testi apocrifi della Bibbia. Di particolare interesse sono i frammenti del "Libro dei giubilei", di "Enoc", dei "Testamenti dei dodici patriarchi": si hanno così i testi originari di opere di cui si avevano solo traduzioni;

3) i libri tipici della comunità di Qumran, con le concezioni regole e spiritualità della comunità. Così la "Regola della comunità" con la raccolta delle benedizioni, "Regola dell'assemblea", "Regola della guerra o Regola dei figli della luce e dei figli delle tenebre", gli "Inni";

4) commenti biblici, testi liturgici, astrologici.

Nella produzione di Qumran è individuabile anche un genere letterario particolare: i "Pesharim", una specie di commenti ai testi biblici (tra cui Abacuc) esplicitamente collegati alla vita della comunità e alla sua storia. I "Manoscritti di Qumran" hanno apportato rilevanti contributi alla linguistica, alla paleografia ebraica e alla critica testuale biblica, alla storia del giudaismo.

L'Ellenismo

Cosa si intende per ellenismo

Con il termine ellenismo si indica un periodo storico e un fenomeno culturale ben precisi. Il termine fu usato per la prima volta da *J.G. Droysen (1836). Si indica il processo di diffusione della lingua e della civiltà greca presso popoli situati al di fuori dell'area propria del mondo greco. Le tappe fondamentali sono: la conquista dell'Asia da parte di Aleksandros (334/323 -), quella della Grecia da parte di Roma (-146) e l'unificazione politica tra oriente e occodente dopo la battaglia di Azio (-31).

In campo letterario si considera la fine dell'ellenismo per convenzione posta con la fine convenzionale della letteratura greca (529). Dal progetto universalistico di Aleksandros, attraverso le lotte dei diadochi, si affermarono le grnadi monarchie di Macedonia, Egitto, Asia Minore, Mesopotamia e Persia, cui si affiancherà Pergamo. In queste monarchie il re detiene il potere assoluto, si appoggia a un forte esercito in parte mercenario, e a una potente burocrazia amministrativa. Fiorisce il commercio che determina una notevole diffusione della ricchezza, mentre l'agricoltura attraversa un periodo di crisi.

Le grandi città - Alessandria, Antiochia, Pergamo, Rodi -, spesso do fondazione regia, diventano attivissimi centri economico e culturali. L'internazionalizzazione della vita politica determina la diffusione del greco come lingua comune sovranazionale (koiné diálektos) basata sul dialetto attico con coloriture ioniche: lingua dell'amministrazione e della cultura, che però non si radica nelle realtà locali.

Caratteristiche generali

Inizio pagina La letteratura dell'età ellenistica è una letteratura che deriva da quella sviluppata nella regione greca fino al IV secolo, ma dimensionata e allargata alla nuova situazione data da una configurazione non più ristretta ma multietnica e internazionale, e dunque capace di giungere a esiti e sviluppi propri. Nasce ora il greco come lingua più o meno unica, la koinè , lingua internazionale per gli scambi culturali vigente in buona parte delle regioni affacciantesi sul Mediterraneo orientale, almeno tra i suoi gruppi dirigenti e intellettuali. E nasce uno scambio culturale a livello internazionale, con centri di cultura e scuole rinomate e conosciute. Rispetto agli sviluppi finora conosciuti in Grecia, cambiano le prospettive e i contenuti. Domina un certo cosmopolitismo e maggiori attenzioni sono tributati alle individualità . E' stato notato come la perdita del senso collettivo, comunitario che era proprio della vita della poleis, nei nuovi stati monarchici in cui la politica è tutta nelle mani di uno solo e del gruppo di palazzo, dei cortigiani, la spoliticizzazione della cultura significa la perdita di un campo di identità , ma anche l'acquisizione di nuovi ambiti e funzioni.

Nel campo delle forme e dei contenuti, questa produzione continuò ad attingere alle fonti arcaiche e classiche per temi, forme linguistiche e metriche, ma cercò anche nuove fonti e temi in una sorta di barocchismo rivalutante temi eruditi, rari, accanto alla forte attenzione per i temi connessi all'interiorità . In campo filosofico si afferma lo stoicismo, a scapito dell'epicureismo. Lo stoicismo infatti permette ai nuovi poteri centrali di avviare una autogiustificazione sociale maggiore, al contrario dell'epicureismo che con il suo spregiudicato messaggio etico avrebbe potuto comportare profondi rivolgimenti sociali e politici. Dalle grandi monarchie ellenistiche di Siria, Egitto, Grecia e Macedonia, al costituirsi dell'impero

romano, le é lites ritrovarono nel razionalismo provvidenzialistico degli stoici la spiegazione più convincente dell'affermarsi di una realtà complessa e contraddittoria, sia sul piano collettivo che su quello individuale. Il 'Logos' divino che regge il mondo era in grado di dar conto, proprio in nome del suo progetto provvidenziale, delle ingiustizie umane, dei sacrifici delle guerre, della vessazione dei tributi, come pure di dolori e disgrazie individuali. Anche per questo esso potè dominare, per quattro secoli, mentre al contrario l'epicureismo ebbe un ruolo quasi ereticale e di opposizione, con la sua sistematica demolizione della 'religio' e della famiglia, la spietata critica della ricchezza e soprattutto del potere e dell'impegno politico.

Il ripiegamento individualistico non è dato solo dalle principali correnti di pensiero dell'epoca (stoicismo, epicureismo, scetticismo). La crisi ideologica travolge la religione olimpica, si diffondono le credenze e i culti orientali: Attis, Mitra, Osiride. Rifioriscono anche le religioni misteriche greche: il carattere soteriologico di questi culti è molto spiccato.

L'individualismo e il ripiegamento nell'interiorità lo si avverte anche nei campi culturali limitrofi a quelli letterari. In storiografia la rinuncia alla ricerca delle leggi universali, la predilezione per la ricostruzione erudita, per le vite dei grandi, per gli aspetti romanzeschi. L'eloquenza perde ogni contatto con l'agone politico e si trasforma in precettistica e declamazione. Grande progresso delle scienze astronomiche (Kidenas, Eraklides Pontikos, Aristarkos di Samo, Hypparkos di Nicea) e matematiche (Euklides, Arkhimedes, Eratostenes). Il mecenatismo delle corti si fa propulsore della fioritura urbanistica: nelle città dai grandiosi impianti simmetrici si sviluppano gli elementi scenografici (vie colonnate e porticate, facciate), in un sostanziale eclettismo stilistico. Anche in scultura e pittura si affermano le grandi scuole: quella di Alessandria che avrà influenza sulla scuola romana, caratterizzata per la morbidezza delle superfici e delle scene, e con una produzione destinata essenzialmente alla decorazione; quella di Pergamo di tradizione classicista, in cui si innesta un gusto drammatico dagli esiti barocchi.

Forme e generi

In campo letterario forme predilette furono la poesia didascalica (Aratos per l'astronomia, Nikandros sugli animali velenosi ecc.), il romanzo utopico (Evemeros) e l'epigramma, ma tutti i generi furono adoperati. Purtroppo gran parte di questa produzione è andata perduta.

Gli scrittori di questo periodo si rivolgono a una ristretta cerchia, non a una comunità cittadina. Gli ampliamenti d'orizzonte sono fatti a spese di una rarefazione del pubblico. In campo filosofico importanti furono gli scritti di Epìkouros e dello stoico Zenon da Cizio. Anche la storiografia ha una vasta attenzione, ma evolvendosi verso l'erudizione, l'aneddotica (Ermippo da Smirne) e panegiristica rispetto ai potenti locali, o la retorica (es. Egesia da Magnesia), o rimanendo confinata nell'ambito dell'utilitarismo dinastico (Eumene di Cardia). Anche la timida produzione romana dell'epoca, in greco, va inquadrata nella periferia di questo clima culturale (ad es. la storia romana, perduta, di Quintus Fabius Pictor).

Teatro

Tutte le tragedie e commedie di questo periodo sono andate perdute. Noto tragediografo era Lukòfron, ma di lui è rimasto solo un lungo monologo drammatico ("Alexandra") che non appartiene a una tragedia. Dei poemi epici rimane solo quello di Apollonios da Rodi.

L'elegeia

I generi più consoni al gusto ellenista erano quelli che riguardavano composizioni brevi, con schemi liberi che potevano permettere la libera espressione dello scrittore, la combinazione di elementi disparati (autobiografici, descrittivi, lirici, polemici, scherzosi).

L'elegèia, che nel periodo precedente era solo un metro connesso all'accompagnamento del flauto, usato per esprimere argomenti e contenuti di diverso tipo, accentua il carattere amoroso, mitologico e erudito, divenendo una delle forme più raffinate grazie a autori come Filetas da Kos, Hermesianax da Colofone, Fanokles, e soprattutto Kallimakhos. Dall'imitazione di quella ellenistica, derivò poi l'elegìa romana in cui predominerà il carattere elegiaco (di malinconica tenerezza). Antimakhos di Colofone nel secolo V (-) aveva inventato la raccolta di carmi elegiaci narrativi. La forma è ora ripresa, i carmi sono a volte tra loro collegati da richiami alla persona dell'autore, e seguivano motivi mitologici ed erotici. Si occupano di questo genere Filetas da Kos, Hermesianax, Kallimakhos che è forse la figura più rappresentativa del periodo.

L'epillio

Altro genere seguito l'epillio, piccolo epos, anche questo genere "ellenistico". Si trattava di un poemetto in esametri, di solito costruito su un tema mitologico, spesso con una digressione sotto forma di discorso diretto o di descrizione di un'opera d'arte. Scrissero epilli graziosi Theokritos e Kallimakhos. Di Euforion, poeta molto apprezzato e imitato dai poeti romani, specie nel I secolo (-), sappiamo che raccontava storie crudeli, in stile molto involuto.

Il mimo

Il mimo, breve composizione drammatica che aveva precedenti popolari e letterari (es. Sofron, nel V secolo -), fu usato per rappresentare con immediatezza psicologica i vari tipi umani da Theokritos, mentre più freddo realista fu Herodas.

L'epigramma

L'epigramma in origine era una iscrizione votiva o sepolcrale. Divenne strumento di espressione soggettiva. Più legato alla sua funzione originaria nella scuola peloponnesiaca (il maggiore rappresentante di questa scuola è l'amaro Leonidas da Taranto), mentre è esercizio letterario o espressione di stati d'animo fuggevoli presso la scuola ionico-alessandrina (Asklepiades). Tra i tanti, si ricordano Euforio, e il rivale Theodorìdas da Siracusa. Poesia d'occasione, sfogo passionale, l'epigramma ellenistico si pone come ponte tra la lirica greca arcaica e, tramite l'elegia romana, la lirica europea moderna. Nel I secolo (-) il poeta e filosofo Meleagros di Gadara, autore egli stesso di epigrammi amorosi, fece una antologica di epigrammisti ellenistici. Questa antologia fu usata da

Konstantinos Kefalas (inizi secolo X+) per la grande " Antologia palatina " che contiene 3700 epigrammi di tutte le epoche, fonte principale per le nostre conoscenze sull'epigrammatica dall'ellenismo in poi.

Scheda cronologica: fine IV secolo/prima metà III secolo

336: morte di Filippos il Macedone, a lui succede Alexandros

c.335: Aristoteles apre la sua scuola a Atene (Liceo)

331: battaglia di Gaugamela: definitiva sconfitta dei persiani Alessandro proclamato re d'Asia fondazione di Alessandria spedizione di Alessandro verso l'India

324: Pirrone a Elide: inizio della scuola scettica

323: morte di Alexandros, inizio delle lotte per la successione

323-281: lotte dei diadochi, formazione delle tre grandi monarchie: Macedonia (Antipatridi), Asia anteriore (Seleucidi), Egitto (Tolomei)

322: morte di Aristotheles Teofrasto succede a Aristotheles al Liceo

c.310: nascita dell'astronomo Aristarco di Samo, primo eliocentrista

306: Epicuro apre la sua scuola a Atene (Giardino)

305: "Nike di Samotracia" i diadochi si proclamano re nei propri domini (Tolomeo I in Egitto)

301-300: Zenone apre la sua scuola (Stoa) a Atene "Elementi" di Euclide "Elementi di armonica" di Aristosseno

prima metà del III secolo: organizzazione centralizzata dei regni ellenistici sviluppo delle relazioni commerciali in asia e mediterraneo inizio del conflitto Roma/Cartagine: Roma afferma la propria egemonia nel centro e sud Italia Alessandria è centro di cultura letteraria e scientifica Callimaco, Apollonio Rodio, Teocrito fondazione del Museo di Alessandria sviluppo della scuola lisippea: la "Fanciulla d'Anzio"

287: nasce Archimede "Lex Hortensia" a Roma: valore di legge ai plebisciti, fine della lotta tra patrizi e plebei per i diritti politici

282-272: guerra di Roma contro Taranto. Intervento di Pirro re dell'Epiro. Roma controlla l'Italia meridonale.

280: "Fenomeni" di Arato di Soli, poema didascalico astronomico

264-241: prima guerra punica: Roma fa della Sicilia la sua prima provincia

262: morte di Zenone stoico: Cleante è a capo della sua scuola

Aree extraeuropee nel - III secolo

Maggiore la distanza dai centri culturali maggiori dell'ellenismo, maggiori le tendenze, per i sistemi statali entrati a far parte dell'influsso ellenistico generale, a dare esiti nazionalistici e originari. Tipico il caso di Roma, ad esempio, o della Persia.

Persia

La Persia entrò nell'orbita dei regni assoggettati da Alexandros con la battaglia di Gaugamela (331-); le successive due dinastie regnanti, quella dei Seleucidi e degli Arsacidi furono dinastie ellenizzanti; con la dinastia dei Sasanidi invece fu promosso il ritorno a tradizioni iraniche, con una fitta produzione di opere religiose zoroastriane, giunteci nella difficile lingua letteraria medio-iranica detta "pehlevi".

India

In campo mondiale, fenomeno dimensionalmente della stessa portata dell'ellenismo, ma con esiti forse maggiori, è in India a partire dal IV secolo (-) l'avvio di una fase successiva, nell'ambito della letteratura sanscrita, a quella vedica. E' in questo nuovo periodo che si raccoglieranno i due grandi poemi epici Mahabharata (di cui parleremo nel momento della sua raccolta scritta, attribuita intorno al II secolo +) e Ramayana (I secolo - ?), tra i più grandi monumenti della storia letteraria dell'umanità .

Cina

In Cina tra il 403- e il 221- è il periodo detto dei "Regni combattenti": nel clima di indebolimento politico dell'autorità dinastica dei Chou orientali, dalle lotte per la supremazia emergono sette stati: Yen, Ch'i, Chao, Wei, Han, Ch'u, Ch'in. Con una serie di guerre lo stato di Ch'i riesce man mano ad avere il sopravvento sugli altri finché nel 221- salirà al trono Ch'eng con il titolo di Ch'in "shih huang ti" (primo augusto imperatore Ch'in). Periodo di grandi conflitti ma si ha anche una straordinaria fioritura culturale. E' il periodo della filosofia classica, con le sue "cento" scuole di pensiero (500\250-).

Prosegue l'influenza di K'ung e si rafforza, con i suoi discepoli Meng-tzu e Hsün Tzu. Particolare importanza ha l'opera di Meng-tzu (372\289-), forse il maggior pensatore confuciano. Di lui resta

un'opera che porta il suo nome, Il maestro Meng (Meng-tzu), entrata a far parte de "I quattro libri" (Ssu-shu) che sono alla base del pensiero confuciano, la più organica tra i quattro testi canonici.

Taoista dopo Lao Tzu è Chuang Tzu. Egli (nato nel c.370-, morto nel 286-) è uno dei tre grandi del taoismo, insieme a Lao Tzu e a Lieh-tzu. La sua opera, che prende il suo nome (Il maestro Chuang, Chuang-tzu) è una lunga e appassionata esposizione del pensiero taoista: consiste in una serie di brevi trattati, aneddoti, apologhi, favole, in cui si avvicendano e prendono la parola personaggi reali e immaginari, mostri, animali, filosofi anti-taoisti, che espongono le tesi più paradossali e si dilettano nei sofismi più sottili. Ha uno stile brillante e una notevole vena fantastica, ciò che ne fa una delle opere più vive della letteratura cinese. E' divisa in 33 capitoli, ma sono ritenuti autentici solo sette (la "sezione interna": i capitoli 16-22). Nell'VIII secolo (+), con la dinastia T'ang, fu elevata a classico e in alcuni periodi fu inclusa nel programma degli esami imperiali per il reclutamento dei funzionari. Dialettici (min chia) sono Hui Shih e Kung-sun Lung: essi ricordano un po' la sofistica greca, tentano di sviluppare ma in modo ancora confuso e frammentario metodi d'induzione e di deduzione.

Legisti Shang Yang e Han Fei. Di Han Fei sappiamo che fu consigliere del fondatore della dinastia Ch'in (221\207-), e che morì nel 233-. Lui è uno dei principali esponenti della scuola legista (fa chia), che si opponeva sia al confucianesimo che al taoismo: il legismo ammetteva la guerra e il governo esercitato tramite un sistema inflessibile di leggi e pene, la legge applicata come norma assoluta, senza distinzioni di classe e di persona e senza tener conto del Li, cioè dei riti e dei costumi tradizionali. Nell'opera Il maestro Han Fei, uno dei capolavori della letteratura cinese, enuncia i principi della scuola in modo molto vivido; la riflessione è arricchita da aneddoti, leggende, apologhi che danno squarci drammatici della situazione della Cina nell'epoca degli "stati combattenti".

Vi è anche un gruppo di cosmologi-scienziati, tra cui Tsou Yen. Interessante anche la scuola Yin-Yang, per cui la vita e il cosmo sono determinati dall'elemento yin (passivo, femminile) e dall'elemento yang (attivo, maschile).

E la scuola dei moisti (mo chia), fondata dal filosofo Mo Ti (o Mo Tzu), che propugna l'amore universale e l'eguaglianza fra tutti gli uomini in quanto "servi del Cielo". Il maestro Mo è il filosofo delle nuove classi in ascesa.

Nel sud della Cina fiorisce una diversa poesia, di origine sciamanica raccolta ne I canti di Ch'u (Ch'u tz'u). Questa antologia fu compilata da Wang I nel II secolo (+). Comprende 17 testi:

a) i primi dieci composti tra il IV e l'inizio del III secolo (-);

b) gli altri sette durante la dinastia Han tra il III e il I secolo (-) da Wang Pao, Yen Chi, Tung-fang Shuo, Chia I. Liu Hsiang. Questi ultimi sono componimenti di imitazione.

I testi della prima parte hanno una attribuzione controversa: la tradizione, messa in dubbio già all'epoca di Wang I, li voleva opera di Ch'ü Yüan.

Ch'u era uno degli "stati combattenti", situato nel medio bacino dello Yang- tzu, alla periferia meridionale della Cina antica. I "Canti" sono canti semibarbari, ricchi di pathos e di esuberante fantasia. Anche i metri si differenziano da quelli del nord: si tratta in maggioranza di sei piedi, più la cesura segnata dalla particella "hsi". I poemetti più famosi sono: "Questioni celesti" (T'ien wen), forse il più antico, di argomento cosmologico; "Nove canti" (Chiu ko) ispirati all'invasamento e alle invocazioni degli sciamani.

Ch'ü Yüan

A questa area culturale appartiene il grande poeta Ch'ü Yüan (c.343- \c.277-. Altro nome con cui è indicato: Ch'ü P'ing), venerato come il primo grande poeta non anonimo, morto suicida per protesta contro la degenerazione della politica, diventato simbolo di incorruttibilità e di patriottismo: leale ministro della corte del re Huai di Ch'ü , Yü an fu esiliato a sud del Fiume Azzurro per aver contrastato con il poemetto "Li sao" la degenerazione dei signori feudali. Dieci anni tristi per lui, "l'imparziale". Dopo l'estremo appello, persa la speranza di poter tornare in patria, si lasciò morire nel fiume Mi-Lo. Da allora, da oltre duemila anni, una grande festa popolare si celebra in tutta la Cina, nel quinto giorno del quinto mese lunare: processioni di barche a forma di drago, una infinità di lanterne multicolori, uomini e donne cercano ancora nel giorno della sparizione il corpo del poeta, mangiano e gli recano in dono un riso speciale avvolto in foglie di bambù . Il Li sao (Lamento della lontananza, o: Incontro al dolore, o: Lamento per la discordia), che gli è attribuito, è la narrazione allegorica di un viaggio favoloso. Si tratta di uno dei poemetti più famosi de "I canti di Ch'ü ". Si trova scritto nel "Grande appello" attribuito a Ch'ü Yü an:

«La terra vuota accoglie | la primavera verde. | Il sole bianco splende | e già Zefiro incita | ogni getto e bocciolo | a scoppiare e fiorire. | In quelle grotte buie, dove indugia | l'inverno, anima mia, non ti nascondere. | Anima mia, ritorna, - oh, non ti sperdere! || Anima mia, ritorna - non andare né a Levante, | né a Ponente, - né a Mezzogiorno né a Settentrione! [...]»

Il poeta dice perché la sua anima non deve scegliere una di quelle direzioni:

«Perché a Levante acque possenti affogano | quell'altra sponda della terra. | Impennato sulle onde | o per l'alta marea sospeso naviga | il Drago senza corna dell'Oceano. [...] || Anima, non andare a Mezzogiorno | dove per mille miglia | la terra si è bruciata, | dove serpenti velenosi guizzano | attraverso le fiamme, | per sentieri scoscesi | o nei boschi profondi | strisciano cauti tigri e leopardi, | e scorpioni insidiano | e il Re Pitone alza la testa enorme - | Anima, non andare a Mezzogiorno | dove la Tartaruga dai tre piedi | sputa veleno! || Anima mia, non andare a Ponente! | Là , deserti di sabbia sempre uguali | corrono all'infinito, | e imperversano dè moni | dalla testa di porco e il pelo irsuto | e i grandi occhi globosi, e là si sentono | risate folli e uno stridore di zanne. [...] || Anima, non andare a Settentrione, | alle cime ghiacciate | del Drago Zoppicante, | dove l'erba e gli arbusti | non osano spuntare | [...] e il cielo è bianco di neve, | e il freddo taglia e uccide [...]»

Invoca invece il poeta:

«Anima, torna alla tranquillità e alla pace. | Nella quiete goditi le terre | di Ching e di Ch'ü . | Là fai quel che ti piace | finché il dolore sia dimenticato | e gli anni scorrano lunghi e senza affanni. | O anima, torna | alle gioie indicibili! | Dove nel tempo della mietitura | sorge il barco del grano | alto ben trenta cubiti, | e si cuociono torte ampie di miglio | a granturco barbuto. | Gli ospiti già contemplano | le pentole fumanti | e fiutano pungenti aromi d'erbe | cotte ne pepe. | I cuochi astuti aggiungono | fettine d'uccelletti, | piccioni, aironi gialli e nere gru [...]».

[Traduzione del brano di Ch'ü Yü an, di Giorgia Valensin. Con piccole modifiche]

Al III secolo (-) è attribuito la composizione del "Tso-chuan" che, insieme al "Kung-yang chuan" e al "Ku-liang chuan", costituisce il corpus dei tre commenti all'opera cronologica rifatta da K'ung "Primavere e autunni". In particolare, rispetto agli altri due, "Tso-chuan" è ricco di vivaci narrazioni, e fu probabilmente prototipo sia per la storiografia che per la narrativa successiva. I commentari entrarono nel canone dei tredici testi classici ordinati dai neoconfuciani dell'epoca Sung (960\1279+).

La società cinese passa da una pluralità di stati feudali a un sistema di vasti stati; il processo si conclude con la fondazione di un impero da parte di Ch'in Shih huang-ti nel 221-; la breve dinastia Ch'in (221\207-) pone le basi economiche giuridiche e amministrative dell'impero a struttura accentrata; nel 213- Ch'in Shih huang-ti, nel suo quadro imperiale, fa bruciare tutti i libri, a eccezione degli Annali di Ch'in, e delle opere di medicina agricoltura e geomanzia.

Verso l'egemonismo romano

Sviluppi sociali e politici

La produzione letteraria nelle regioni latine dominate da Roma fu all'inizio decisamente rozza, almeno rispetto a quanto avveniva nella Grecia contemporanea e delle altre regioni del mediterraneo orientale ellenizzate, profondamente influenzata dai bagliori di quella produzione e dalle utilities che quella civiltà aveva elaborato, non ultimo l'alfabeto. Influenzata dalla produzione e dalla civiltà etrusca, soprattutto nelle prime fasi (dominata dalla dinastia dei Tarquini). A partire dalla battaglia di Sentino (295-) iniziò il suo moto espansivo verso le altre popolazioni italiche. Una delle caratteristiche che le classi dominanti romane mantennero nei confronti della letteratura e della cultura in genere fu una certa propensione allo sfruttamento pratico, orientato alle esigenze del dominio politico. La società romana mantenne per lungo tempo il carattere di una società contadina, patriarcale, dominata dall'aristocrazia di origine terriera. Per secoli si mantenne una caratteristica lotta sociale interna tra patrizi (dominanti) e plebei (subordinati). Solo nel 366- i plebei raggiunsero una parità formale, con l'elezione di un console. Alla fine del IV secolo (-) l'oligarchia dominante era formata da ricchi notabili di origine patrizia e plebea.

Le più antiche forme letterarie riguardano la lirica religiosa ("Carmen saliare", inno rituale dei sacerdoti salii, che già in età repubblicana risultava incomprensibile agli stessi sacerdoti, e che ci è giunto in frammenti oscuri e probabilmente molto corrotti; altrettanto difficile l'interpretazione del "Carmen arvale", inno rituale dei sacerdoti arvali ecc.), popolare (canti di lavoro, militari ecc.), canzoni epiche sulle gesta degli antenati che furono in parte alla base della storiografia latina, oratoria (elogi funebri, politici), cronache elementari ("Annales maximi", redatte dai pontefici massimi, in 80 libri la pubblicazione risalente alla fine del II secolo -). Con l'espansione in Italia meridionale, nelle regioni civilizzate dai greci, e nel mediterraneo occidentale, si formò un ceto imprenditoriale. Consistente divenne l'influsso greco, pur riuscendo, la cultura romana, a esiti propri. La sensazione che si ha è che i romani riuscirono a usare il materiale umano e culturale proveniente dalle regioni greche, per costruire una cultura romana autonoma ma non distante da quella greca, avendo sempre, nei confronti della cultura greca un atteggiamento ambivalente: attrazione verso forme più raffinate e superiori di cultura, e sospetto per il pericolo di una perdita d'identità. I romani derivarono dalla colonia calcidica di Cuma l'alfabeto. Lo stesso "saturnius", il metro latino arcaico (sostituito poi dall'esametro dattilico greco), sembra strutturato a partire da modelli greci. Gli inizi della letteratura latina propriamente detta si fanno risalire all'opera di Livius Andronicus (III secolo -). Egli è un ex schiavo tarantino: Taranto era la città greca più importante conquistata dai romani fino ad allora. Fatto schiavo durante la guerra tarantina, fu condotto a Roma (272-) dove si occupò dell'istruzione dei figli del suo padrone, un certo Livius Salinator che poi lo affrancò. Livius tradusse l'"Odissea" in saturni facendola così conoscere ai romani. Nel 240- rappresentò la prima tragedia, rielaborata da un modello greco. Con questa rappresentazione si data tradizionalmente l'inizio della letteratura latina. Del suo teatro, tragedie e commedie, abbiamo scarsi frammenti. Sappiamo che nel 207-, in occasione della battaglia del Metauro (seconda guerra punica) compose per incarico ufficiale un inno a Iuno Regina. L'opera di Livius Andronicus fu molto popolare: in seguito fu disprezzata come rozza. Di poco più giovane era Gneus Nevius.

Il comico

Sembra comunque che la cultura, per farsi ben accetta dalle classi dominanti romane debba passare attraverso la strada del panegirico e dell'esaltazione dell'ideologia e del "carattere" romano. Altrimenti è

la sopravvivenza nel comico oppure la persecuzione. Titus Maccius Plautus è il più originale. Manipola modelli greci, ma per innovare la lingua e l'espressività del latino. Le numerose commedie (ne sono pervenute ben 21), hanno una straordinaria forza e fantasia, specie nei "cantica".

L'ellenismo a Roma

Nella prima metà del II secolo (-) cresce l'influenza della cultura ellenistica, per i contatti con Pergamo, Atene, Rodi, Alessandria, anche se Roma rispetto ai livelli raggiunti dell'ellenismo rimane ancora una provincia, anche se sempre più aspirante al ruolo di grande potenza militare e economica, e in prospettiva anche culturale. A partire dal II secolo si verifica anche una divaricazione del carattere della produzione: da una parte una letteratura colta, rivolta alle classi che sono a conoscenza dei prodotti ellenistici, e dall'altra una letteratura a carattere più popolaresco, gran parte della quale non ci è più attestata.

Il circolo degli Scipio

Con Quintus Ennius, Afro Publius Terentius, e con i greci Polibius e Panetius, siamo nell'ambito della cerchia sociale e culturale del "circolo degli Scipioni". Con gli Scipioni, e soprattutto con Scipio Aemilianus, si compie un'operazione culturale di primaria importanza, la elaborazione di forme e modelli che si pongono in funzione di mediazione tra la cultura ellenistica e il senso realistico e l'etica romane. Qui si elabora l'ideologia aristocratica, imperialistica, di origine neostoica, che ebbe grande influenza sul mondo culturale e politico. E ancora una volta gli intellettuali più importanti sono di origine non romana. E' una influenza a cui non sfugge neppure il grande oppositore all'infiltrazione ellenistica, Marcus Porcius Cato, ed è rilevabile anche in Cecilius Statius.

La denominazione di Circolo degli Scipioni risale a Cicero, ed è sostanzialmente azzeccata. Il "circolo" si formò intorno alla metà del II secolo (-) attorno alla potente famiglia degli Scipioni. Vi fecero parte nobili come Scipio Aemilianus, Gaius Laelius, Furius Filus. Essi promossero a Roma interessi letterari e filosofici, protettori di Terentius e di Lucilius, ebbero stretti contatti con grandi personalità della cultura greca del tempo, tra cui Panetius e Polibius. Ebbero una notevole influenza sullo sviluppo della letteratura e della cultura latina.

Nella seconda metà del II secolo (-), i Gracchi cercano di interrompere il processo di dissoluzione del ceto dei piccoli proprietari agricoli, ossatura del sistema politico e militare romano. Di contro, gli esponenti di una cultura aristocratica, individualistica: al circolo degli Scipioni appartiene Gaius Lucilius che con le Satire rileva la dimensione individualistica, autobiografica fino ad allora poco evidente della produzione romana. E' un carattere che rimane realistico, e che ebbe significativa fortuna presso gli autori successivi.

Dai Gracchi a Sulla

Del periodo pieno di fermenti compreso tra i Gracchi e la restaurazione di Sulla (prima di Cicero), non ci sono rimaste opere intere. Al teatro tragico enniusiano appartengono Marcus Pacuvius e Lucius Accius.

Titinius, Lucius Afranius, Titus Quintus Acta provano la commedia di ambiente italico (fabula togata).

Lucius Pomponius e Novius, nel periodo sullano, danno dignità artistica all'antico teatro popolare italico (fabula atellana).

Nel settore storiografico Polibios produce una grossa trasformazione, che produce opere maggiormente riflessive dal punto di vista concettuale e tecnicamente più solide con Lucius Coelius Antipatrus, e soprattutto Lucius Cornelius Sisenna continuato da Sallustius.

Ellenistici sono un gruppo di poeti che traducono nella lirica breve il loro individualismo e precorrono il gruppo dei neòteroi: Quintus Lutatius Catulus, Porcius Licinius, Gaius Valerius Edituus.

L'Ellenismo fuori Roma

L'attenzione degli studiosi per la nuova stella data da Roma e dal suo portere sempre più vasto e onnivoro, ha spesso offuscato quella sulle produzioni ellenistiche del Secondo secolo. L'impressione generale, in prospettiva, è quella di un mondo culturale giunto al suo apice e che un po' rimastica situazioni e generi, senza riuscire a esprimere più forti personalità. Si tratta in ogni caso di una cultura di alto livello medio, localizzata attorno ai vari centri politici e economici del ricco mondo ellenistico. Uno dei maggiori scienziati e letterati dell'epoca fu Herathostenes, successore di Apollion da Rodi nella direzione della biblioteca di Alessandria e autore di importi contributi geografici.

Continua la produzione nei vari generi tipici dell'ellenismo, dal romanzo alla poesia, alla memorialistica (Egesandros da Delfi) ecc.

Scheda cronologica: dalla seconda metà del -III secolo al -II secolo

seconda metà III secolo: affermazione della potenza marittima di Roma Roma conquista il mediterraneo occidentale rafforzamento dell'ordo equester a Roma attività di Livius Andronicus a Roma tragedie latine di Nevius traduzione greca della Bibbia (Bibbia dei Settanta) sviluppo della scuola scultorea di Pergamo: "Ara di Pergamo"

247: formazione del regno dei Parti

238: Roma occupa Sardegna e Corsica

232: morte di Kleantes stoico, gli succede Krisippos a capo del- la scuola

225: la Gallia cisalpina provincia romana

221-206: dinastia Chin in Cina: stato unitario e grande muraglia

218-202: seconda guerra punica. Alla fine Roma controlla la Spagna

prima metà II secolo: ascesa a Roma dell'ordo equester (commercianti e appaltatori di imposte), dissoluzione della piccola proprietàcontadina, estensione del latifondo espansione di Roma nel mediterraneo orientale: guerre contro la Macedonia e la Siria attivitàdell'Accademia platonica con Arkesilaos e poi Karneades scuola peripatetica scuola stoica di Panetius prima diffusione dell'epicureismo nell'Italia meridionale diffusione a Roma, tra resistenze della classe senatorile, della cultura greca: circolo degli Scipioni: Terentius, Polibius, Panetius, Lucilius. Bilinguismo romano nel mondo romano il sistema di costruzione greco (sovrapposizio- ne di blocchi di pietra) è sostituito dal sistema cementizio romano (calcestruzzo per cementare le pietre) prosegue la poesia idillica greca: Moskos, Bion

196: proclamazione dell'indipendenza della Grecia da parte dei romani

188: pace di Apamea: Roma controlla il mediterraneo orientale

186: condanna del culto bacchico a Roma: reazione della diffusione dei culti orientali a Roma

161: un decreto senatorio bandisce i filosofi e retori greci da Roma

155: ambasciata a Roma dei filosofi greci Karneades, Kritolaos e Dioghenes

seconda metà II secolo: accentuazione dei conflitti sociali a Roma prime rivolte degli schiavi fondazione della Media Stoa sviluppo della IV Accademia con Filon da Larissa fiorisce la storiografia annalistica, l'oratoria e l'erudizione a Roma primo stile pompeiano ("a incrostazione"): Casa del Fauno a Pompei primi esempi di scultura romana: "Bruto capitolino"

149-146: terza guerra punica rivolta della Macedonia e della Grecia (Lega achea) riduzione a provincia di Macedonia (148) e Grecia (146)

145: dispersione del Museo di Alessandria

134-121: attivitàriformatrice dei Gracchi: legge agraria di Tiberius, suo assassinio, tribunato di Gaius e ricerca di un appoggio tra cavalieri e italici, suo assassinio

129: Panetius assume la direzione della Stoa Hipparkos da Nicea scopre la precessione degli equinozi

125: la Gallia transalpina è provincia romana

111-105: guerra giugurtina ed emergere di Marius

102-101: Teutoni (Aquae Sextiae) e Cimbri (Campi Raudii) sconfitti da Marius

Aree extraeuropee tra il II e il I secolo (-)

Cina

E' la Cina a costituire il cuore culturale dell'umanità. Nel 206-/220+ la Cina è sottoposta alla dinastia Han. L'autocrazia fonda un'alleanza con la classe dei letterati. Nel 124- sono istituiti gli esami di stato per il reclutamento dei funzionari. L'ideologia ufficiale si fissa nell'ortodossia confuciana, mentre l'impero si stende in ampiezza e potenza.

La letteratura dell'epoca Han produce soprattutto grandi opere storiche grazie a Ssu-ma Ch'ien e Pan Ku; opere fondamentali di esegesi dei classici e sistemazione filosofica con Liu Hsiang (79\8-), Liu Hsin (morto nel 23+), Tung Chung-shu (172\105-) fondatore dell'ortodossia. Oppositori al pensiero ufficiale sono Yang Hsiung, e Wang Ch'ung autore geniale della Bilancia delle discussioni (Lung heng).

Il Dizionario analitico dei caratteri (Shuo-wen chieh-tzu) di Hsü Shen è il primo dizionario.

Ssu-ma Ch'ien nacque a Lung-men [Shensi] nel 145- (morì nel 79-). Dopo una fanciullezza e giovinezza nello studio, secondo l'uso dei letterati del tempo, viaggiò nelle nuove province di Szechwan e Yunnan. Nel 110- successe al padre Ssu-ma T'an nella carica di "grande astrologo" alla corte dell'imperatore Wu-ti (141\87-), carica non rilevante ma che gli consentì l'accesso agli archivi imperiali. Si accinse a proseguire l'opera di compilazione storica sulla Cina già iniziata dal padre e che gli era stata affidata in punto di morte con il compito di terminarla. Nel 98- perse il favore della corte imperiale per essersi opposto alla condanna a morte del generale Li Ling, accusato di tradimento perché sconfitto e fatto prigioniero dagli Hsiung-nu, nonostante il valore mostrato in battaglia. Fu punito per insubordinazione con l'evirazione. Contrariamente alle consuetudini del tempo però, non si uccise. Potè così ultimare la grande opera.

Le Memorie di uno storico (Shih-chi) pongono le fondamenta della storiografia cinese. Dato il carattere annalistico delle precedenti opere storiche, è la prima storia della Cina in senso proprio. Tratta la storia della Cina dalle origini leggendarie fino alla unificazione a opera dei Ch'in e degli Han, giungendo fino al c.90-. Sono 130 capitoli, divisi in cinque parti:

- 12 annali basilari ("pen-chi"), scarna esposizione cronologica della successione degli eventi politici e degli atti ufficiali, in relazione agli anni di successione dei sovrani;

- 10 tavole cronologiche ("piao"), comprendenti tavole genealogiche e cronologiche delle dinastie regnanti e delle corti feudali;

- 8 studi ("shu", libri), trattati monografici su argomenti ritenuti fondamentali per la buona gestione del governo: riti, musica, calendario, astronomia ecc.;

- 30 "shih-chia", monografie sulle più importanti famiglie della Cina feudale e del periodo Han;

- 70 biografie diverse ("lieh-chuan") dedicati a personaggi celebri, incluso l'autore. Vi sono inoltre monografie descrittive di popoli e paesi stranieri, di estremo interesse storico.

S. usa uno stile piano ed elegante. Attinse a diverse fonti storiche e letterarie, di cui resta oggi l'unica testimonianza. Nella sua opera usò anche fonti orali, sempre citandone la provenienza, oltre che di notizie desunte direttamente dai suoi numerosi viaggi attraverso la Cina, che lo spinsero a verificare e spesso a modificare quanto in precedenza noto. In S. è la preoccupazione per l'esposizione puntuale

dei fatti e il rispetto rigoroso delle fonti, più che il desiderio di imprimervi l'impronta di una interpretazione personale.

Si tratta della fonte principale di conoscenza della storia antica cinese, principale opera in prosa della dinastia Han [In europa, circa 1/3 dell'opera è stata tradotta ne: Les mémoires de Ssu-ma Ts'ien / E. Chavannes. - Paris, 1895-1905]. Pur non trattandosi di un'opera ufficiale, servì da modello fondamentale alle successive 25 storie dinastiche ufficiali, che ciascuna dinastia al potere faceva compilare relativamente a quella che aveva deposto.

La poesia vede esercitazioni di stile, spesso virtuosistiche; la presenza di contenuti taoisti rivela l'eclettismo degli autori. Grande sviluppo ha il fu, recitativo ritmato che trae origine dai "Ch'u tz'u", e che in seguito si definirà come genere distinto di poesia. Il maggior poeta dell'epoca è considerato Ssu- ma Hsiang-ju. Le canzoni di origine popolare, in prevalenza del nord, vengono raccolte dall'Ufficio della musica (Yüeh fu).

Ssu-ma Hsiang-ju era nato a Chengtu nel 179- (morì nel 117-). Prima di diventare famoso ebbe una vita avventurosa, fece vari mestieri. Un suo "fu" intitolato Il signor Nulla (Tzu-hsü) piacque tanto all'imperatore Wu che volle conoscerne l'autore e lo ammise a corte. Sua moglie fu la poetessa Che Wen- chün, autrice di apprezzati "yüeh-fu", genere più semplice e popolare del "fu" e destinato al canto.

Ssu-ma Hsiang-ju fu uno dei più celebrati poeti della dinastia Han, compose "fu" dalla straordinaria ricchezza di vocabolario, definiti dai contemporanei "divini". Tra i più famosi: Il parco superiore (Shang-lin) descrizione delle magnifiche cacce imperiali; La bella (Mei-jen) è una specie di trattato sulla bellezza femminile; Il gigante (Ta-jen).

India

In India continua la tradizione orale, di diffusione trasmissione e elaborazione che porterà al corpus del "Mahabharata". Al I secolo (-) e precisamente al brahmano Valmiki la tradizione attribuisce uno dei capisaldi della letteratura mondiale, Le gesta di Rama (Ramayana). Si tratta di un poema epico, scritto in sanscrito e diviso in sette libri per un totale di 24 mila distici. E' incerta l'autenticità del primo e dell'ultimo libro. I cinque libri centrali invece, tranne qualche ritocco subito nel corso dei secoli, presentano una concezione e una struttura unitari.

Si narra di Dasaratha re di Ayodhya, che ha avuto dalle sue tre mogli tre figli: Rama, Bharata e Laksmana. Ormai vecchio, designa come successore Rama, amato dal popolo e sposo di Sita. Ma la madre di Bharata ottiene da Dasaratha che Rama vada in esilio per 14 anni e al suo posto vada sul trono Bharata. Bharata, morto Dasaratha, rifiuta la successione e governa come reggente di Rama che, per rispettare la parola del padre si è allontanato con la moglie e l'altro fratello nella foresta. Qui imperversano demoni antropofagi che vengono sterminati da Rama e Laksmana. Ma il loro re Ravana, un maligno mostro con dieci teste, rapisce Sita e la porta prigioniera nella sua isola di Lanka (= Ceylon), minaccia di ucciderla se non cede alle sue voglie: la principessa resiste impavida. Rama si rivolge al re delle scimmie Surgriva che, con l'aiuto del dio del mare, fa costruire un ponte attraverso l'oceano. Grazie al ponte Rama raggiunge l'isola, uccide Ravana in duello, libera Sita. Terminato l'esilio, Rama sale al trono di Ayodhya dopo che Sita si è sottoposta alla prova del fuoco per dimostrare di aver conservato la purezza.

Ricco di umanità, di sentimenti delicati, di spirito cavalleresco, di amore per la natura, "Le gesta di Rama" ha avuto una larga diffusione regionale, grazie anche alle numerosissime versioni e imitazioni nei diversi dialetti e lingue. La lingua originaria è piana, a tratti con raffinatezze descrittive che saranno riprese da poeti posteriori, contribuendo alla formazione dello stile kavya.

Egitto

La produzione culturale egiziana continua, in parte influenzata dall'ellenismo. Al Secondo Secolo risale la stele di Tell Basta. Datata 238 avanti Cristo, di granito grigio, alta 99 centimetri, rinvenuta accanto a una statua che raffigura una figlia-moglie di Ramesse II, riporta un «decreto canubiano» del periodo (246-221) di Tolomeo III Evergete con iscrizioni in tre lingue: greco antico, demotico e geroglifico. Si tratta di una stele, più antica della famosa stele di Rosetta utilizzata dall'archeologo Champollion per decifrare l'antica scrittura egiziana. E' stata scoperta a Tell Basta (Bubasti), una delle antiche capitali del delta del Nilo da una missione archeologica tedesco-egiziana.

Verso il sistema imperiale greco-latino

La fine della repubblica romana

Il I secolo (-) è nelle regioni italiche dominate da Roma un periodo di crisi istituzionale e di grande trasformazione sociale e culturale, secolo di guerre civili ma anche di ristrutturazione del sistema ormai imperiale di dominio sul mediterraneo e sulle regioni di tutto il sud dell'Europa. Roma è metropoli di una stato sovranazionale, cambia il ruolo degli intellettuali che sempre di più guarda da spettatore agli eventi politici. Si teorizza l' "otium" letterario come attività seria quanto quella politica. L'ellenismo fa penetrare posizioni individualistiche, la cultura è aristocratica e sono autori in numero crescente latini e romani e non più solo "intellettuali importati". Declina l'arte drammatica e l'epopea nazionale neviana ed enniana. Si verifica la rottura tra lingua scritta e lingua popolare, dalla lingua scritta sono eliminate le forme dialettali e plebee: il latino in questo modo diventa lingua capace di tradurre il pensiero greco, ma nello stesso tempo subisce un processo di canonizzazione lessicale. La lingua e la cultura di questo periodo si iniziano a dire "classici", termine di riferimento per i secoli successivi.

In campo sociale, a Roma entra in crisi anche la religione tradizionale; cominciano a penetrare culti orientali e dottrine mistiche, accanto ad atteggiamenti razionalistici. Alla filosofia si chiede la risposta al problema della felicità individuale.

In letteratura due grosse tendenze: da una parte gli intellettuali impegnati a riaffermare la tradizione, anche riveduta e corretta. Dall'altra i giovani rampanti filo ellenistici dei neòteroi. Si tratta di posizioni che all'interno dei singoli vengono in vario modo mediati e sfumati. Può essere indicativo il dibattito e le prese di posizioni, teoriche e pratiche, nel campo dell'eloquenza, genere che per i romani aveva immediate applicazioni pratiche nella vita politica e nella giustizia: cioè nel campo cruciale per qualsiasi realtà statale democratica del consenso ottenuto tramite la parola, e della giustizia sociale. Ci si riferisce alla contrapposizione tra atticisti e asianisti.

Eloquenza: atticismo contro asianesimo

A Roma l'atticismo si sviluppò ai tempi di Cicero, ed ebbe come maggior rappresentante Brutus. Il fenomeno, che coinvolse le due aree culturali, quella romana e quella greca, si fondava sulla teoria dell'imitazione dei retori attici del IV secolo (-), in particolare di Lysia. Lo stile era scarno e geometrico, teso più alla espressione nitida dei concetti che alla forma e all'armonia del tutto. L'atticismo trovò appoggio nei presupposti degli analogisti che sostenevano l'osservanza delle regole e dei modelli nelle nuove formazioni linguistiche.

Gli analogisti sostenevano che il linguaggio è una convenzione, una struttura ordinata dall'uomo ed è quindi possibile organizzare in un sistema le parole, nomi e verbi in declinazioni e coniugazioni, in base alla somiglianza della forma (analogia): sul piano stilistico gli analogisti tendevano al purismo. Sostenitori dell'analogia furono i grammatici alessandrini (Aristofanes da Bisanzio, Aristarkos da Samotracia). A Roma, il Circolo degli Scipioni e Caesar, autore di un "De analogia". Agli analogisti si opponevano gli anomalisti che sostenevano che il linguaggio è un prodotto della natura, osservabile ma non spiegabile con una teoria razionale, come dimostravano le numerose irregolarità della lingua, legittimate dall'uso. Gli anomalisti valorizzavano quindi la "consuetudine", unico criterio logico che spieghi come oggetti simili siano indicati con parole diverse ecc. Sostenitori dell'anomalia furono gli

stoici (ad es. Krisippos) e gli eruditi di Pergamo, tra cui Kratetes da Mallo che introdusse a Roma lo studio della grammatica.

Contrapposto agli atticisti era l'asianesimo, che si fondava sull'anomalismo. L'asianesimo fu promossa nel secolo III (-) da Egesia da Magnesia. prediligeva lo stile irregolare, basato su frasi brevi e spezzate, ricco di figure retoriche e ricercati effetti ritmici e fonetici. Amava il nuovo, il concettoso, il raro. Nel II-I secolo (-) prevalse il gusto della parola poetica e dell'espressione ampollosa. A Roma penetrò a partire dalla fine del II secolo (-) come gusto antitradizionale e dunque di rottura. Cicero e i suoi contemporanei parlarono di "stile asiano" perché l'iniziatore e i maggiori rappresentanti di queste tendenza provenivano dall'Asiaminore. Capo della scuola asianista a Roma fu Quintus Hortensius Hortalus .

Attività culturale

Marcus Tullius Cicero nel momento del tramonto della Repubblica si impegna politicamente e culturalmente elaborando un nuovo ideale di "humanitas" in cui la politica è ancora momento culminante ma compenetrato di valori letterari e filosofici; Cicero esalta il ruolo della parola, costituisce un nuovo modello per l'oratoria. Con lui il latino raggiunge le capacità espressive del greco.

Su altro piano rispetto a Cicero è Marcus Terentius Varro autore di una summa erudita e antiquaria della civiltà romana; un divulgatore è Cornelius Nepos.

Poesia

Nell'arco abbastanza ristretto di un cinquantennio, sboccia e si esaurisce la punta più alta della poesia latina: Lucretius, Catullus, Vergilius, Horatius, Ovidius. Tra il declino della repubblica e l'affermarsi dell'idea imperiale, la cultura latina esprime il massimo di sé . Perché ciò sia avvenuto proprio in quel periodo e per così poco tempo, è un tema possibile di discussione. E' come se dall'urto di una estrema instabilità con il presagio di un'era nuova si sia sprigionata una energia creativa che ha rivendicato all'invenzione artistica la funzione di indagare e proclamare quei significati del vivere che il travaglio dei tempi rischiava di ottundere. E' un programma che la "Quarta Ecloga" di Vergilius esprimerà in termini espliciti. Ma il senso di una indispensabile interpretazione dell'uomo e del mondo permea anche il poema di Lucretius, e le "Metamorfosi" ovidiane, e l'accanita introspezione di Catullus e la sublime simbiosi di pensiero e forma di Horatius.

Per due secoli i romani guardaro alla Grecia per conquistare non solo gli strumenti ma soprattutto la consapevolezza dell'universo letterario. Temi, forme, generi: i romani derivarono tutto dal mondo greco e ellenistico, ma conquistando anche una propria 'voce', un tono inconfondibile e autonomo. Al flessibile coloritismo e all'analitica flessibilità greca opposero un carattere 'monumentale'. L'autore greco, anche il più letterato, scrive pur sempre per un ascoltatore: si pensi agli "Inni" di Kallimakhos e alla sua calcolata colloquialità . Il testo scritto, per i greci, fissa un segmento temporale, rimanda al fondamentale momento dell'atto creativo cui il eventuale lettore volta per volta è invitato a ritornare. Il poeta romano parla invece sempre per un lettore, la scrittura è diventata l'unica possibilità di espressione.

Dopo questa breve stagione saranno secoli di epigoni, con qualche buon poeta. Soprattutto Iovenalis e Martialis. L'interpretazione dei tempi sarà affidata soprattutto alla critica dei costumi: satira e epigramma. L'impero garantirà l'apparenza dell'ordine ma nel caos delle coscienze, come lucidamente allegorizzerà Petronius. In una società senza altre norme che non siano quelle del potere, l'arte fronteggerà una alternativa fatale: piegarsi alla convenzione della maniera o appropriarsi del disordine

della realtà , riflettere la sua decomposizione. Dopo Iovenalis prevalse la prima tendenza, e la poesia latina si avviò a un lungo, innocuo, decadimento.

Il momento più alto della poesia nel momento finale della Repubblica romana la si ha grazie ai neòteroi. Gli autori più importanti di questa scuola senz'altro risultano Publius Terentius Varro Atacinus, Gaius Valerius Catullus e Titus Lucretius Carus .

Storiografia

Nel periodo delle guerre civili, le opere storiografiche cercano di comprendere quanto accade ma spesso sconfinano con la propaganda politica di partito o personale. Caius Iulius Caesar con i "Commentarii de bello gallico" e "de bello civili" si pone apparentemente neutro rispetto alle cose che descrive, ma in realtà documenta meriti e dà giustificazione dell'operato di un uomo di parte qual era. E tuttavia se anche intento propagandistico esiste, si tratta pur sempre di una grande opera storiografica.

Intelligenza penetrante e abilità narrativa è in Gaius Sallustius Crispus , autore di pamflè politici, di due monografie su Catilina e sulla guerra contro Iugurta, e di "Storie", con cui individua negli aristocratici le cause della decadenza di Roma.

Con le guerre civili e la fine della Repubblica, si entra in altra epoca, la costruzione dell'Impero con Augustus.

Scheda: Cronologia: I secolo (-)

prima metà I secolo

Marius riforma l'esercito che diventa permanente guerre civili a Roma pressione dei Parti alla frontiera orientale apertura delle scuole di retorica latina: sviluppo dell'oratoria: scuola asiana e atticista poetae novi: Catullus l'erudito Varro secondo stile pompeiano ("architettura in prospettiva") grande sviluppo dell'edilizia pubblica a Roma sviluppo di una produzione filosofica in lingua latina (temi stoici, epicurei, platonici)

91-89:

guerra sociale

cittadinanza romana agli italici

88:

il platonico Filon di Larissa viene a Roma, Cicero ne segue le lezioni

88-84:

guerra civile tra Marius e Sulla

82-79:

Sulla restaura l'autorità del senato

73-71:

rivolta degli schiavi a Roma capeggiata da Spartacus

67:

introduzione del culto di Mithra a Roma

63:

congiura di Catilina

"Catilinarie" di Cicero

l'Asiaminore diventa provincia romana

60:

primo triumvirato: Pompeus, Crassus, Caesar

58-51:

Caesar conquista la Gallia

57-51:

"De bello gallico" di Caesar

54-51:

"De rerum natura" di Lucretius, pubblicato postumo da Cicero

"De re publica" di Cicero

49-46:

guerra civile tra Caesar e Pompeus

48:

rivolta di Alessandria contro Caesar

incendio della Biblioteca di Alessandria

45-44:

dittatura di Caesar, ucciso nel 44-

Cicero si ritira dalla vita politica e scrive di filosofia

44-35:

opere storiografiche di Sallustius

43:

triumvirato di Antonius, Lepidus e Octavianus

42:

battaglia di Filippi

31:

battaglia di Azio: fine delle guerre civili

L'impero romano nel Primo secolo

Intellettuali e potere

La cultura romana, con l'impero viene arricchita dall'apporto delle province. Gli imperatori si reggono sull'esercito, perseguitano gli intellettuali contestatori. Per la prima volta gli intellettuali, sotto i successori di Augustus (dinastia giulia-claudia), sono all'opposizione: appartengono in gran parte all'aristocrazia antimperiale. Unica eccezione sembra essere Foedrus, favolista, accolto poco benevolmente dalla cultura aristocratica. La letteratura è influenzata dalla retorica (gusto espressionistico, amore della costruzione intellettualistica), dallo stoicismo; il gusto si fa anticiceroniano.

Figura centrale di intellettuale è quella di Lucius Anneus Seneca. Nipote di Seneca è Marcus Lucanus Anneus autore di una Guerra civile, poema epico dalle caratteristiche non classiciste: patetismo, effetti espressionistici per registrare la violenza drammatica del presente. Flaccus Aulus Persius è autore di satire lontane dalla storia. Gaius Petronius (morto nel 66+) è tra i maggiori autori di questo periodo. Il suo Satyricon si ricollega al romanzo greco, rappresenta con lucido realismo un mondo plebeo, italico. Figura di erudito è quella di Gaius Secundus Plinius sr.

"Octavia"

L'"Octavia" è l'unica tragedia praetexta, cioè di argomento storico romano, che ci sia giunta. Argomento dell'opera, in 983 versi, è la sorte dell'imperatrice Claudia Octavia, da cui Nero divorziò nel 62. Tra i personaggi compaiono Seneca e Agrippina, la cui ombra profetizza, con particolari corrispondenti alla realtà storica, la morte di Nero avvenuta nel 68. L'opera si pensa fu composta dopo la morte dell'imperatore, e non può essere di Seneca, nonostante le somiglianze stilistiche con le opere senecane. A meno che Seneca non abbia avuto tanta preveggenza di indovinare il futuro e descrivere il suicidio di Nero (profetizzato dall'ombra vendicatrice di Agrippina) nei particolari.

La seconda metà del Primo secolo

Dopo un periodo di anarchia (68/69), Vespasianus (con cui inizia la cosiddetta età dei Flavi e di Traianus: 69/117) si mise a riorganizzare lo Stato ma anche il campo culturale. Perseguita l'opposizione stoica e cinica, tenta il restauro riproponendo come modelli gli autori dell'età cesariana e augustea. Virgiliani sono Gaius Valerius Flaccus, Tiberius Catius Asconius Silius Italicus, Publius Papinius Statius. Marcus Fabius Quintilianus con le "Istituzioni di oratoria" canonizza Cicero per le scuole di retorica. Tra i maggiori intellettuali del tempo: Plinius jr nipote dell'erudito Plinius sr. Lo spagnolo Marcus Valerius Martialis autore di epigrammi frutto di una grande maestria retorica. Decimus Iunius Iovenalis nelle Satire esprime il suo sdegno contro la civiltà metropolitana secondo atteggiamenti propri alla tradizione diatribica. Cornelius Tacitus è il più drammatico storico dell'età imperiale, avverte la decadenza ma i suoi occhi sono tutti rivolti all'indietro, ai valori dell'età repubblicana che l'impero ha traditi.

L'Europa greca

L'area culturale latina vive attorno a Roma e al suo impero. L'impero romano è però anche, nel Mediterraneo, un impero esteso a altre aree culturale: quella greca costituisce l'area culturale più evoluta. Nella trasmissione culturale successiva, gran parte del patrimonio di quest'area sarà particolarmente interessata al fenomeno della perdita e della cancellazione. Di ciò che le aree culturali greche hanno prodotto dopo la conquista romana, poco ci è giunto soprattutto a causa della tabula rasa effettuata dal cristianesimo nelle regioni europee.

Di ciò che l'area culturale greca - area varia ed eterogenea, comprendente regioni di diverso tipo e ricchezza -, ha prodotto nel Primo secolo, sappiamo in gran parte solo grazie ai legami che alcuni intellettuali ebbero con Roma e l'influenza che ebbero sugli intellettuali romani (peraltro sempre più provenienti dalle "province" dell'Impero e sempre meno da Roma e dalla stessa Italia). Così di Eraklides Pontikos jr sappiamo soprattutto perché ebbe modo di insegnare a Roma e di influenzare (forse) Statius.

Vangeli

Da un punto di vista culturale e religioso, si colloca attorno al c.100+ la composizione di quello che i cristiani chiamano "Nuovo Testamento". Si tratta delle memorie delle predicazioni del profeta ebreo Yeshua (Jesus Christus, in latino), raccolte dai suoi seguaci, e degli avvenimenti immediatamente successivi connessi con la prima diffusione della setta. Lo sfondo culturale è quello del giudaismo rabbinico e essenico, e dell'ellenismo. Stilisticamente hanno particolare frequenza e importanza le parabole.

Il "Nuovo Testamento" è un corpus canonico, ordinato e composto nella attuale composizione successivamente. Comprende:

Vangeli in quattro libri: ognuno intitolato al nome del presunto autore: Matteo, Marco, Luca, e Giovanni. Si tratta di brevi testi scritti in un greco modesto, ibridato da forme dialettali semitiche. Dal punto di vista statistico, il testo di Marco si compone di 11.229 parole greche, quello di Luca (il più lungo) di 19.404 parole, seguito da Matteo con 18.278, e da Giovanni con 15.416 parole. In tutto sono 64.327 parole.

Atti degli apostoli narrano i primi eventi della setta, la discesa dello "Spirito Santo", la predicazione di Pietro, il martirio di Stefano, la conversione l'apostolato e l'arresto di Paolo. Le due serie hanno carattere storico-cherigmatico (cioè di "annuncio"). Non si vuole tanto ricostruire una biografia quanto l'annuncio di una storia salvifica.

Segue una serie di scritti a contenuto teologico, catechetico o esortativo, in forma di lettere:

1) lettere di Paolo: "Ai Romani", due "Ai corinti", "Ai galati", "Agli efesini", "Ai filippesi", "Ai colossesi", due "Ai Tessalonicesi": sono questi i più antichi scritti del Nuovo Testamento. Sono anche: due lettere "A Timoteo", "A Tito", "A Filemone", e una lettera "Agli ebrei" che è quasi unanimemente ritenuta di altro autore;

2) una lettera di Giacomo;

3) due lettere di Pietro;

4) tre lettere di Giovanni;

5) una lettera di Giuda.

Il corpus è completato da un libro profetico, Apocalisse attribuito a un Giovanni (che non tutti identificano con l'evangelista).

I cristiani aggiunsero questo corpus a quello ebraico della Bibbia (denominato "Vecchio Testamento"), a formare la serie dei libri sacri per la loro religione.

Scheda cronologica: I secolo +

prima metà I secolo+: diffusione del cristianesimo in occidente, Paulus da Tarso industria del vetro

9: sconfitta di Teutoburgo: i Germani rimangono estranei alla sfera di influenza romana

14: morte di Octavianus augusto imperatore Tiberius (casa Iulia-Claudia)

33: data tradizionale della morte di Gesù

37: imperatore Caligola

41: imperatore Claudius

43-44: la Britannia (Inghilterra sud-orientale) provincia romana

49: Claudius bandisce da Roma gli ebrei accusati di sedizione

seconda metà del I secolo: acuirsi del contrasto tra senato e imperatori principio adottivo per la successione sviluppo dell'enciclopedismo erudito: Manilius, Celsus, Plinius senior poesia satirica: Martialis, Iuvenalis edilizia imperiale: Domus aurea, Colosseo, Arco di Tito sviluppo del platonismo religioso: Plutarco (Ploutarkhos) redazione dei Vangeli sinottici filosofia giudaico-alessandrina: Filon Alessandrino neopitagorismo Epitteto

54: "Apocolocyntosis" di Seneca contro Claudius

56: imperatore Nero

60-65: "Lettere a Lucilius" di Seneca

64: incendio di Roma, persecuzione contro cristiani

68: morte di Nero. Successione della casa Flavia

69: imperatore Vespasianus

70: distruzione di Gerusalemme a opera di Titus e diaspora degli ebrei

72: Vespasianus fonda le cattedre di eloquenza a Roma. La cattedra di eloquenza latina è data a Quintilianus

79: eruzione del Vesuvio, Pompei ed Ercolano distrutte, morte di Plinius senior morte di Vespasianus. Imperatore è Titus

81: imperatore Domitianus (ultimo dei Flavi, muore nel 96)

98: "La Germania" di Tacitus

Secondo secolo

L'impero mediterraneo

L'età degli Antonini (II sec.+), è periodo di stabilità che precede la crisi. La cultura e il livello culturale si inaridiscono. Appaiono fenomeni di irrazionalismo religioso (tra di essi, con effetti centrali nei secoli successivi, il cristianesimo). La letteratura sembra staccarsi dalla vita, ma cerca di darsi importanza sociale. Compaiono intellettuali itineranti che vivono di insegnamento e di retorica, e delle loro conoscenze "tecniche" (non esclusa la magia). Gli intellettuali sono spesso bilingui, con una certa propensione per il greco e la cultura greca. Torna di moda la sofistica.

La produzione letteraria e scrittoria in greco è abbondante, accanto a quella in latino, con la divisione implicita dell'impero in una parte occidentale (latinofila) e una orientale (grecofila), che andrà sempre più accentuandosi nei secoli successivi con conseguenze di lunga durata per l'europa mediterranea. Le cose migliori sono scritte in greco.

Di Antoninus Marcus Aurelius sono importanti i Colloqui con se stesso, scritti da lui in greco, in 12 libri, oltre ad alcune "Lettere" giovanili in latino e in greco indirizzate al maestro Fronto. Su Marcus Aurelius ebbe grande influenza l'opera filosofica di Epittetos. Biografico, e oratore famoso, fu Helios Aristides. Tra i retori importanza storica ha Ermogene da Tarso, l'atticista Herodes Atticus, Herodianus.

Forse la più importante e interessante figura dell'epoca è quella di Lucius Apuleius, l'autore de Gli 11 libri delle metamorfosi.

Cominciano a farsi vedere i primi autori cristiani: siamo ancora in una fase embrionale, e i frammenti rimasti non consentono certe attribuzioni. Tra i documenti cristiani del Secondo secolo, il "pastore" attribuito a Erma.

Dalla storia...

A cavallo tra I e II secolo (+) si pone Ploutarkhos, che nelle sua biografie in greco creò veri modelli di virtù politiche e morali, che influenzarono la tipologia e la citazionistica dei secoli successivi, combinando fonti eterogenee. Scrivono di storia Gaius Tranquillus Svetonius, e Lucius Anneus Florus.

...al romanzo

Nel II secolo lo scettico arguto fantasioso Lucianus, scanzonatore delle superstizioni e della cattiva cultura dell'epoca. Egli, come Petronius, fece anche una spiritosa parodia del romanzo d'avventure allora in voga.

Il romanzo d'avventure

Il romanzo d'avventure derivava da racconti ellenistici. Protagonisti erano eroi mitici o storici (es. Alexandros il Grande), ma con all'interno influenze provenienti dalla religione, dalla storiografia,

dall'etnografia, epica, novellistica. Si narrava solitamente di due giovani innamorati separati dalla sorte che dopo una lunga serie di peripezie si ricongiungevano alla fine. Ci sono conservati i romanzi in greco di Caritone [Khariton], Senofonte Efesio [Xenofon Efesios], Achille Tazio [Akhilleos Tazios], Eliodoro [Heliodoros] (che scrissero tra il I e il III secolo), mentre di altri abbiamo frammenti e/o compendi.

L'intreccio, fatto di colpi di scena, è forse l'unica cosa interessante: le trame sono ingegnose, il motivo amoroso è stereotipato, i personaggi non sono quasi mai caratterizzati. Una cosa a parte sembra, per l'ambientazione pastorale e per l'unità di luogo, l'elegante romanzo di Longos (II secolo), sul noviziato amoroso di Dafni e Cloe, in quattro libri, forse il più bello di questi romanzi in greco.

I letterati che scrivono in greco sono attratti da temi grandiosi, da composizioni di vaste proporzioni. Stretta la connessione con la retorica e in questo modo i temi sono affrontati con gran pompa e stile ricercato. Domina l'imitazione, specie a partire dal II secolo con il movimento della seconda sofistica. Si torna, senza molta capacità inventiva, alla lingua pura attica dei classici. Poche le cose buone, ristrette all'epigrammatica.

Gli scrittori in latino

In latino gli scrittori principali sono l'imperatore Adrianus, Marcus Cornelius Fronto, Aulus Gellius, i "poeti novelli", l'anonimo della Veglia di Venere , oltre a un biografo curioso come Svetonius, un epitomatore come Florus.

Vasta la produzione grammatica e giuristica (Gaius, Domitius Ulpianus, Papinianus, Iulius Paulus).

Scheda cronologica: II secolo +

prima metà del II secolo: ripresa politica ed espansione dell'impero che raggiunge il massimo d'espansione processo di burocratizzazione dell'impero attività storiografica di Tacitus e Svetonius Tolomeo matematico astronomo e geografo edilizia pubblica con la ripresa degli schemi del periodo tardo-repubblicano: Pantheon, Foro Traiano colonna traiana, villa adriana primi apologisti cristiani. Pittura cristiana catacombale: cimitero di Domitilla sviluppo dello gnosticismo

96-98: imperatore Nerva

98-117: imperatore Traianus

117-138. imperatore Adrianus

138-161: imperatore Antoninus Pius

seconda metà del II secolo: guerre di difesa del confine orientale danubiano abbandono, alla fine del secolo, del principio di adozione per la successione imperiale Galenus medico retorica e erudizione:

Fronto, Aulus Gellius Apuleius poetae novelli tendenza realistica nell'arte romana colonna aureliana. Ritratti del Fayyum opere di Lucianus sviluppo dell'apologetica cristiana "Colloqui con se stesso" di Marcus Aurelius

161-180: imperatore Marcus Aurelius

176: cattedra di filosofia istituita a Roma da Marcus Aurelius

180-193: Commodus imperatore

193-212: imperatore Settimius Severus inizia la sua dinastia

c.194: "Ipotiposi pirroniane" di Sestus Empiricus

197: "Apologeticum" di Tertullianus

Paesi extraeuropei nel Secondo secolo

Ebraismo

In ebraico si sviluppa la letteratura rabbinica, che ha caratteristiche e genesi particolare. Dalla lettura della Bibbia nelle sinagoghe sorsero i targumin (traduzioni): il popolo infatti parlava l'aramaico, che aveva sostituito l'ebraico come lingua parlata già alcuni secoli (-), e non comprendeva più i testi letti; di qui l'uso di traduzioni orali, eseguite secondo regole minuziose, più tardi fissate in scrittura. Non sono semplici versioni, ma versioni volte a comunicare il significato attuale dei testi, a suggerire l'interpretazione o le interpretazioni correnti. Dei targumin si conoscono diverse redazioni, risalenti a epoche e ambienti diversi: targum Onqelot, babilonese, palestinese, samaritano ecc. Probabilmente ebbero una lunga tradizione orale prima di essere trascritte nei primi secoli (+). Dalla liturgia sinagogale, oltre che dalle accademie rabbiniche, ebbe origine la letteratura del midrash, letteratura edificante ed esplicativa, strettamente legata alla Bibbia e destinata a durare parecchi secoli.

Altra opera che contrassegna questo periodo di produzione rabbinica, è la Mishnah (in ebraico = ripetizione, studio), la codificazione della legge orale ebraica. Essa non si fonda direttamente sulla Bibbia, ma rappresenta la codificazione della tradizione orale che, secondo la comune fede ebraica, fu manifestata al dio unico a Mosè sul monte Sinai e affianca, completandola, la legge mosaica. E' una vasta raccolta di tradizioni e norme giuridiche, rituali, etiche, sviluppatisi oralmente nelle scuole rabbiniche e miranti a interpretare la Torah (o Pentateuco) per renderla praticabile alle nuove situazioni. Comprende 63 trattati, raggruppati in 6 sezioni. La "Mishnah" ha le sue origini nel lavoro interpretativo e applicativo della normativa biblica di grandi maestri come rabbi Hillel, rabbi Jochanan ben Zakkaj, rabbi 'Aqibah, rabbi Meir, le cui codificazioni non furono scritte e che quindi sono andate perdute; fu redatta da rabbi Giuda (Jehudah) detto "il santo" o "il Patriarca" (135\200) secondo un criterio di mediazione tra

le varie scuole. Essa è la più vasta e chiara codificazione della vita religiosa e sociale ebraica, acquistò subito un carattere canonico, fu alla base per la discussione da cui nacque il "Talmud".

Tra i trattati presenti nella "Mishnah" è quello chiamato Avot (= i Padri) o "Pirké Avot" (I capitoli dei padri). Breve testo, ma tra i più commentati nella tradizione ebraica. Ogni frase, ogni riflessione, ogni motto è attribuito a uno dei maestri. Fatto di fede sicura e inattaccabile ma anche di disilluso senso di precarietà, come se la vita non fosse che un passaggio, un continuo e ignoto alternarsi: «egli soleva dire: i nati sono destinati a morire, i morti a risorgere e i risorti a entrare in giudizio [...]». Pare esserci in tutti questi maestri una condizione di distanza dalla realtà, di ascesi: «Siate piuttosto come servi che servono il padrone a condizione di non ricevere un salario [...]. E il timore del Cielo sia su di voi». Principio fondamentale di questo trattato è di costituire una specie di siepe di protezione attorno alla Torah, alla Legge, ma anche all'essenza ebraica che va protetta e salvaguardata e che indica nello stesso tempo una strada: «Ben Bag Bag diceva: girala e rigirala, perché in essa c'è tutto. Rimirala, invecchia e consumatici sopra. Non te ne allontanare mai poiché non vi è per te parte migliore di essa». Tra le 'perle di saggezza' dell'"Avot" è anche questa: «In sette cose un uomo intelligente si distingue da uno stupido. L'intelligente non parla dinnanzi a chi è più grande di lui in sapienza. Non interrompe il discorso di un altro. Non si affretta a rispondere. Fa domande pertinenti e risponde in maniera appropriata. Dice all'inizio ciò che va detto all'inizio e alla fine ciò che va detto alla fine. Di ciò che non ha mai udito dice: non l'ho mai udito. E' disposto a riconoscere la verità. Per lo stupido è tutto il contrario».

Produzione cristiana siriana

Al II secolo risale l'opera di uno dei primi scrittori cristiani siriaci, Bardesane. Nato a Edessa nel 154 (morì nel 222), si convertì al cristianesimo nel 179 e divenne uno dei massimi esponenti dello gnosticismo. Fu autore di trattati di astrologia, di inni religiosi in cui si mescolano motivi cristiani, concezioni di origine orientali, filosofia greca, credenze magiche ecc. Scrisse anche un dialogo di ispirazione dualistica, Il libro delle leggi dei paesi, che è il più antico testo siriaco che si conosca.

In Siria, soprattutto dal centro di Edessa, il cristianesimo fu importato da ebrei della diaspora; a essi si deve, verosimilmente, la più antica versione della Bibbia in siriaco (lingua semitica, varietà dell'aramaico). Fonti storiche siriache collegano l'origine del cristianesimo nel loro paese al periodo della vita di Gesù , alla sua corrispondenza (apocrifa) con il re lebbroso Abgar V "il nero" (4\46+), menzionata anche da Eusebius da Cesarea (c.265\c.339). L'importanza del centro culturale cristiano siriaco, attraverso i secoli, fu notevole. Esso influì sulle regioni armene e copte e, indirettamente, su quella etiopica. L'uso della lingua locale permise la resistenza all'influsso ellenistico e poi all'islamizzazione, permettendo la trasmissione di opere altrimenti perdute.

Egitto

Ancora nel II secolo è attiva la produzione culturale egizia. Al II secolo, proveniente da Tebe, è il testo in demotico dell'Occhio del sole. E' un testo religioso e mitico, con valenze letterarie. Si racconta la storia della dea leonessa Tefnut (l'Occhio del Sole) che ha lasciato l'Egitto per stabilirsi nel paese di Kusc, dove è trasformata in Gatta Etiopica (la "Gatta di Kusc"). Il dio Thot (il "Piccolo Cinocefalo") è inviato da Ra per cercare di convincere la dea a rientrare in Egitto, nella sua terra, che per la sua assenza mostra i segni della povertà e dello sconforto. Thot fa leva su ogni possibile elemento dell'arte della persuasione per far tornare la Gatta: le racconta favole moraleggianti, cerca di smuovere i suoi sentimenti. Alla fine la Gatta decide di tornare. Il viaggio è ricco di particolari: Thot parla molto, crea dialoghi deliziosi. Giunti a El Kab, la Gatta si trasforma in Avvoltoio. Alla fine i due giungono a Tebe. Qui la dea è una gazzella; sulla sua trasformazione veglia il "piccolo cinocefalo" che sventa l'assalto dei

cattivi seguaci di Apopi (il dragone della mitologia solare faraonica, ogni giorno sconfitto ma ogni giorno opponentesi al sorgere di Ra). Giunti a Eliopoli la Gatta diventa Tefnut e si incontra con Ra.

L'inizio della leggenda non è conservato (il papiro, conservato nel museo di Leiden, inizia dalla colonna II), ma doveva riguardare l'ira della dea contro il padre Ra. La leggenda è più antica di quella che si trova in questo testo. Qui la troviamo ampliata e letterariamente elaborata. La Gatta è la stella Sotis, ed è anche la dea Kebit che "calcola il tempo di vita", per questo è soprannominata nella tradizione religiosa e teosofica, "Gatta fatale", dea del destino. Nel testo sono implicazioni esistenziali ben precise.

India

Secondo alcuni, fu tra II e III secolo (+) che in India si venne alla raccolta organica del corpus del Mahabharata. Questo che è il più vasto poema della storia indiana e umana, fu forse raccolto da un brahmano, in un periodo in cui l'India rischiava di essere sommersa dall'invasione dei kusana, per salvarne tutte le tradizioni. Si pensa in ogni caso che il corpus venne sviluppandosi nella tradizione orale forse fin dal V secolo (-).

Il "Grande Bharata" (Mahabharata) è diviso in 18 libri, per un totale di 106 mila distici (sette volte e mezzo "Iliade" e "Odissea" messi assieme). Personaggio narrante è il sacro veggente Vyasa. Il nucleo principale e più antico del poema narra la lotta tra i due rami dell'antica famiglia dei Bharata, i kuruidi e i panduidi. Cinque fratelli panduidi (il saggio Yushisthira, il valoroso Arjuna, il forte Bhima, e i gemelli Nakula e Sahadeva) vivono a Hastinapura, alla corte dello zio il re Dhrtarastra, e dei suoi cento figli, i kuruidi, di cui il maggiore è Duryodhana. Vittoriosi in un torneo, i panduidi ottengono come premio una moglie in comune, Draupadi figlia di un re vicino, e lo zio, non senza gravi indecisioni, concede loro una parte del regno provocando l'odio dei cugini kuruidi. Yudhisthira che, come maggiore, ha la corona, perde per due volte ogni suo avere ai dadi, provocato al gioco da uno zio dei kuruidi, Sà kuni. Perdonato una volta da Dhrtarastra, la seconda volta deve andare per dodici anni in esilio con i fratelli e Draupadi. Al termine dell'esilio i kuruidi si rifiutano di riconsegnargli il regno. Di qui la terribile guerra che dura diciotto anni. Alla vigilia della battaglia decisiva, Arjuna chiede a Krsna, suo auriga e incarnazione del dio Visnu, se quel che fa è giusto. Esita infatti a scontrarsi con un esercito formato da parenti, maestri, antichi compagni. Krsna lo rassicura con una lunga risposta (la parte è chiamata "Bhagavadgita") sulla struttura religiosa e morale dell'universo: ciascuno deve agire secondo la propria condizione, Arjuna è un guerriero e quindi deve combattere mantenendosi però puro dall'attaccamento ai risultati della propria azione. Tre soli kuruidi sopravvivono alla battaglia, ma nella lotta fanno strage dei panduidi: solo i cinque fratelli rimangono in vita. Segue il lamento sui caduti, la visione dei morti delle due parti che si riconciliano nell'aldilà, i consigli morali del vecchio Bhisma, il più saggio dei kuruidi che, colpito da infinite frecce lascia così il suo testamento spirituale. La narrazione occupa solo un quinto dell'intero poema: vi si innestano vaste digressioni di carattere novellistico e didattico, trattazioni mistiche, etiche, filosofiche, giuridiche.

Nel Mahabharata si fondono le principali visioni filosofiche indiane (vedanta, samkhyla, yoga), e si sintetizzano i valori sociali del sistema castale, quelli di una etica universale e quelli religiosi della mistica devozione a dio. L'opera segna il riassorbimento dell'antico brahmanesimo e la codificazione del rinnovamento spirituale rappresentato dall'induismo. Enorme l'importanza culturale del poema per l'India, sia come poema enciclopedico che soprattutto come testo religioso (la "Bhagavadgita" è per l'induismo quello che i "Vangeli" sono per il cristianesimo). Spesso, anche se non sempre, sono raggiunti risultati poetici: in particolare ricchi di toccante umanità sono gli episodi di Sakuntala, di Savitri, di Nala e Damayanti, che avranno enorme fortuna nella letteratura successiva.

Terzo secolo: dall'anarchia militare alla divisione tra occidente e oriente

L'impero mediterraneo: dall'anarchia militare alla divisione

Con i Severi si torna al principato dinastico. Si instaura una profonda crisi che dura per tutto il III secolo (+). Diocletianus (285/305+) riesce a porre alcune dighe, dilatando burocrazia ed esercito. La riforma dioclezianea riesce da una parte a porre un freno alla possibile degenerazione dell'Impero, ma dall'altra accentua alcune tendenze che si manifesteranno pienamente un paio di secoli dopo.

La divisione dell'Impero in una parte occidentale e una parte orientale, se da una parte nasce dall'esigenza di un migliore controllo del centro sulla periferia, dall'altra ufficializza quella che è una divisione culturale e economica importante, e porta ad accentuare quella divisione, con conseguenze alla lunga catastrofiche.

Cultura e costumi si orientalizzano. Il cristianesimo usa in liturgia il latino, mentre fino ad allora si era preferito usare il greco, comincia ad assumere posizioni di potere soprattutto nel periodo compreso tra l'editto di Gallienus (260) e la persecuzione di Diocletianus (303+). Nel corso del III secolo il greco decade nell'uso occidentale piuttosto considerevolmente. La cultura non cristiana sembra esangue.

In letteratura il miglior scrittore in latino è il cartaginese Marcus Aurelius Olympus Nemesianus. Accanto a lui solo vari eruditi, grammatici e storici mediocri (si pensi a un Claudius Aelianus, Terentianus Maurus ecc.).

Oppianos di Siria all'inizio del III secolo scrisse in greco un poema didascalico in esametri, in cinque libri, su La pesca, opera piacevole e di buon livello artistico.

Importanza centrale per la cultura occidentale del periodo e successiva ha la figura di un filosofo, quella del neoplatonico greco Plotinos. Discepolo di Plotino è Porfirius.

Continua la produzione di romanzi greci. Tra III e IV secolo risale Heliodoros.

La produzione cristiana

Tra la fine del II secolo e l'inizio del III secolo +, si ha un inizio di produzione scrittoria in latino influenzata dal cristianesimo. Il centro maggiore di questa produzione è l'Africa del nord, una delle zone più ricche economicamente e culturalmente dell'impero "latino", area in cui la cultura greca aveva avuto un minor grado di penetrazione. Sono tradotti in latino i testi biblici (le Veteres latinae di carattere popolare, mentre al secolo successivo risale la Vulgata di Ierolamus), si producono "atti" e "passioni" di màrtiri il più antico dei quali pare siano gli Atti dei martiri scillitani (180+: Scillium si trova in Numidia), in stile secco e "documentario", non ancora con vestiture letterarie. Soprattutto agiscono scrittori polemisti e organizzatori religiosi.

Quintus Settimius Florens Tertullianus nel 197-213 compone 31 trattati che stanno alla base della produzione latina cristiana. Usa un linguaggio oscuro, acceso, barocco; è un apologista (Apologeticum), antieretico (se la prende contro gnostici, valentiniani, ebrei ecc.), un teologo che si appoggia a Seneca e combatte Plato sulla cui tradizione idealista si poggiano gli "eretici". Le sue idee

estetiche e ideologiche sulla produzione letteraria avranno influenza nell'europa cristiana per diversi secoli a venire. Si veda, tra le tante sue posizioni, quella riguardante il teatro: esso era considerato da Tertullianus fonte di tutti i vizi, condannava il mimo, la pantomima, ma anche la drammaturgia tragica e comica greco-romana; una denuncia che due secoli dopo sarà ripresa da Augustinus, Ierolamus, Paulus Orosius e dai concili cristiani del V e del VII secolo ecc., a fronte di un uso religioso che del teatro verrà fatto dai cristiani in europa.

Accanto a Tertullianus è da inserire Marcus Minucius Felix. Ruolo importante hanno Tascius Cecilius Cyprianus, Novatianus, e Commodianus.

Scheda cronologica: III secolo

prima metà del III secolo:

movimenti religiosi: marcionismo, montanismo, manicheismo sincretismo religioso negli ambienti di corte decadenza dell'urbanesimo, crescente importanza economica e militare della "villa" decadenza dell'economia servile, nascita del colonato architettura: Arco di Settimio Severo, Terme di caracalla fondazione della scuola filosofica neoplatonica composizione degli scritti del "Corpus hermeticum"

193-212: imperatore Settimio Severo

c.203: "Vite dei filosofi" di Diogene Laerzio

212: "constitutio antoniniana": cittadinanza romana a tutti i sudditi dell'impero

212-218: imperatore Caracalla

218-222: imperatore Eliogabalo

222-235: imperatore Severo Alessandro, ultimo della casa dei Severi

226: fondazione del regno neopersiano, che sostituisce l'impero partico: Sassanidi

235-305: anarchia militare nell'impero romano: imperatori di nomina militare, da Massimino il Trace a Diocleziano

244: Plotino apre una scuola a Roma

245-256: affreschi della Sinagoga di Dura Europo

248: "Contra Celsum" di Origene

seconda metà del III secolo:

pressione dei barbari ai confini dell'impero crisi delle strutture imperiali, tentativi di restaurazione imperiali da parte di Aureliano e Diocleziano scuola filosofica neoplatonica siriaca: Giamblico

255: "Enneadi" di Plotino

260-268: politica di tolleranza verso i cristiani da parte dell'imperatore Gallieno

270: "Isagoge" di Porfirio

293: riforma costituzionale di Diocleziano, instaurazione della tetrarchia

Aree extraeuropee nel III secolo

Siria

In siriaco scrisse il riformatore religioso Mani (216\277) fondatore del manicheismo.

Nell'ambito della produzione siriaca cristiana sono da menzionare gli Atti dell'apostolo Tommaso. Certamente in siriaco è il celebre Canto della perla, inserito in questi "Atti".

La regione siriana in effetti mostra di essere in quei secoli una regione culturalmente molto produttiva e aperta a vari influssi. Una regione in cui le ideologie religiose dell'oriente, che hanno già investito o che sono sul punto di diffondersi in occidente e in europa trovano sviluppi applicazione diffusione: un vero melring-pot religioso. Non solo la cultura 'pagana' né quella cristiana, ma anche quella giudaica. E' un momento di estrema fioritura culturale, un momento di equilibrio dinamico in cui le tre matrici religiose non sono in crisi ma mostrano forti elementi di mutazione. Da questo punto di vista è indicativa la cultura ebraica siriana: vivace, con punte non solo di reazione conservatrice o di elaborazione dell'ortodossia in senso legista, ma anche di elaborazione di forti spinte al rinnovamento e all'apertura verso le altre realtà culturali, e con intellettuali non ebraici che si avvicinano al giudaismo e verso cui le autorità religiose mostrano disponibilità.

Cina

Nel 220 si assiste in Cina al crollo della dinastia Han, a causa delle rivolte contadine e delle invasioni barbariche. Seguono secoli di conflitti, guerre civili, frazionamento dell'ex impero (il periodo dei Tre Regni, 221-280; dinastia Chin, 280-420; dinastie del nord e del sud, 420-589). Tra III e VI secolo in Cina si attenua il peso del confucianesimo a causa dell'indebolimento delle strutture statali e per la rapida diffusione del buddhismo a partire dalla prima metà del I secolo (+); si verifica una ripresa del taoismo.

Appartengono al III-IV secolo i commentari a Lao Tzu di Wang Pi (226\249), e quelli a Chuang Tzu di Hsiang Hsiu (morto nel c.290) e di Kuo Hsiang che, con il Lieh Tzu, danno una formulazione più organica a quel pensiero.

Nel III secolo è il gruppo dei poeti del 'Chu lin ch'i hsien' (i sette saggi del bosco di bambù). Ne facevano parte: Hsi K'ang, Hsiang Hsiu, Juan Chi, Liu Ling, Juan Hsien, Shan T'ao, Wang Jung. In un periodo di frazionamento dell'impero, di crisi delle istituzioni, di decadenza politica, l'impalcatura confuciana, saldamente costruita dalla dinastia Han, è scossa. Rifiorisce il taoismo, insieme con l'opposizione poltica dei letterati. L'aspirazione alla libertà e alla non responsabilità individuale induce a rifugiarsi nella vita semplice e agreste, nelle eterodosse pratiche alchemiche, nell'ebbrezza del vino. Nelle espressioni letterarie il ritorno all'arcaico e la ripresa, sotto forma imitativa, del linguaggio antico, con l'inevitabile gioco formale che ciò comporta, si intrecciano con la ricerca della semplicità e dell'immediatezza. Il tono prevalente è quello elegiaco.

Dei sette, oltre a Hsiang Hsiu (l'esegeta di Chuang-tzu), i più apprezzati poeti sono Juan Chi (210\263) e Hsi K'ang (223\263). Del primo ci restano 82 poesie in versi di 5 piedi, metro che nella versificazione regolare sostituisce generalmente (all'inizio della nostra era) quello di 4 piedi; vi dominano il senso dell'incostanza di ogni cosa e l'amore per la natura. Hsi K'ang, filosofo taoista, era un oppositore politico, si dedicava a ricerche alchemiche, famoso per aver affrontato l'esecuzione capitale in nome delle proprie idee; di lui ci sono pervenuti versi (shih) e yüeh-fu. Il metro prevalente è di 4 piedi, ed è più accentuato il gusto per gli arcaismi.

Quel che chiamiamo feudalesimo

Dal IV al V secolo

I 'pagani'

Nel IV-V secolo (+) dopo la crisi del secolo precedente, la società imperiale è profondamente mutata e ristrutturata. Si affermano nuove classi dominanti date dagli alti gradi della burocrazia, che soppiantano la vecchia aristocrazia senatoria e degli equites. Aumenta la pressione fiscale. I ceti più deboli e poveri cercano protezione sotto i grandi proprietari: la struttura sociale si feudalizza.

L'evento macroscopico maggiore è la decadenza dell'occidente rispetto all'oriente. Nel 330+ la capitale passa a Bisanzio; alla morte di Teodosio (395+) l'impero romano si divide. L'impero romano occidentale termina ufficialmente nel 476+, dopo un periodo di invasioni di popoli non romanizzati. Finisce così l'ultimo tentativo di rivitalizzare un dominio e una tradizione culturale, tentativo che aveva avuto tutti i suoi limiti evidenti con Giuliano l'Apostata (361/362+, l'appellativo di "apostata" fu dato a Flavius Claudius Iulianus dai cristiani) e la volontà/velleità di far risorgere la cultura "pagana" (come viene definita la cultura latina, sia quella indifferente o atea sia quella facente capo ad altre credenze religiose, dopo l'avvento al potere dei cristiani).

Inizio pagina A Roma alla fine del IV secolo operano Ammianus Marcellinus, storiografo che continua la tradizione tacitiana, Eutropius, e Claudius Claudianus poeta latino e panegirista che si illude ancora della grandezza del mondo pagano, due greci.

Quintus Aurelius Simmacus è il più accanito difensore della tradizione "pagana".

Un compilatore è l'autore (o si tratta di più autori?) di una Historia Augusta (Storia augusta, cioè riguardante gli imperatori), composta a imitazione svetoniana. Il titolo del testo fu dato dal filologo svizzero Isacco Casaubon (1559\1614) a questa serie di biografie di imperatori romani, da Adrianus (117\138) a Carinus (283\285). La raccolta, che presenta una lacuna per il 249-253, comprende sia gli imperatori legittimi che gli 'usurpatori'. Gli autori delle varie vite (Elius Spartianus, Iulius Capitolinus, Vulcacius Gallicanus, Elius Lampridius, Trebellius Pollio, Flavius Vopiscus) affermano di scrivere sotto i regni di Diocletianus e Kostantinus, cui dedicano alcune delle biografie. Esistono numerose contraddizioni e anacronismi all'interno dell'opera che fanno pensare ad alcune ipotesi: ad un unico autore che usa sei nomi falsi, ad anacronismi introdotti successivamente oppure al fatto di essere alla presenza di un'opera di epoca posteriore, un 'falso' datato intorno alla fine del IV secolo prodotto di pagani d'ambiente senatorio contrari alla politica di Theodosius (l'imperatore cristiano allora in conflitto con il senato pagano). Stile e contenuto comunque si rifanno al filone biografico, che valorizza gli elementi di curiosità e la vita privata degli imperatori.

Interessante è Rutilius Claudius Namatianus (V secolo) che vive con tristezza il saccheggio di Roma a opera dei visigoti (410). Poeti sono il gallico Decimus Magnus Ausonius, e Rufus Festus Avienus. Alla favolistica si dedica Flavius Avianus, anche grazie al quale avviene la trasmissione delle favole esopiane all'interno della cultura europea nei secoli successivi.

Attribuito a un anonimo catalano è il testo intitolato per comodità di riferimento Alcesti di Barcellona. Scoperto nel 1982 da papirologo Roca- Puig a Barcellona, si tratta di un poemetto latino dialogato

dedicato al mito di Alcesti. Il testo, sfigurato da indotti copisti, contiene alcune caratteristiche interessanti: artifici e ingenuità che sembrano preludere alla produzione dei romanzi medievali e post-latini. L'uso della rima, a mezzo e a fine di verso, e addirittura per intere quartine. Elementi interni e esterni hanno fatto ipotizzare per questo testo una composizione risalente alla metà del IV secolo (+). L'anonimo autore era forse un retore di provincia, un colto dilettante di non grandi qualità artistiche ma nutrito di buone letture (già molto, visti i tempi...). La vicenda classica di Alcesti sposa di re Admeto che accetta di immolarsi al posto del pavido marito e salvata da Eracle, di cui possediamo una ricostruzione del testo di Euripides, era stata ripresa da Accius nel II secolo (-), e poco dopo poeticamente da Levius: di quella di Accius non è rimasto che un verso mentre nulla è rimasto di quella di Levius. L'anonimo catalano del IV secolo (+), accoglie una variante più pessimistica della favola: Alcesti non viene salvata ma scende nell'Ade. E accentua gli effetti patetici, il realismo un po' pettegolo, i toni languidi.

Al campo grammaticale e filologico appartengono Elio Donato, Marco Vittorino, Prisciano, Martianus Capella, importanti perché le loro opere continuarono a leggersi nei secoli successivi.

Inizio pagina Continua la produzione in greco, e si tratta forse delle cose migliori qualitativamente, anche se non eccelse, dato il periodo di crisi. Nel IV secolo (+) rinacque l'epica con Quinto Smirneo, elegante e prolisso, che volle narrare gli avvenimenti intercorsi tra quelli dei due poemi omerici. Di lui non sappiamo nulla, si pensa sia vissuto nel III o nel IV secolo; nel XVI secolo gli fu dato il soprannome di "calabro" ma solo perché il manoscritto della sua opera fu ritrovato a Otranto. Si tratta comunque di un poema in 14 libri, Postomerica, in cui la materia dei poemi ciclici e alessandrini viene ripresa, sviluppandola in direzione romanzesca non senza originalità e un certo estro.

Opera più singolare quella di Nonnos di Panopoli, un lunghissimo poema sulle avventure di Dioniso. Alla fine del V secolo Museo scrive un fortunato poemetto in esametri sulla storia di Ero e Leandro, che ci è pervenuto integro.

Importante l'opera culturale di Proklos (Proclo), che fu ad Atene l'ultimo grande sistematore del pensiero filosofico greco e esercitò una influenza determinante sul neoplatonismo occidentale dei secoli successivi (fino al XVI secolo). Tra gli studiosi dell'epoca, da citare anche il lessicografo Esichio da Alessandria (forse del V secolo), e Eunapio.

Sono in ogni caso tempi difficili per la cultura, per le continue guerre e devastazioni e per la perdita della sicurezza nelle comunicazioni e nei commerci. Nonostante questo ancora la cultura riveste una importanza notevole, e non solo ristretta al campo religioso. Il caso dell'imperatore Teodosio II (401\450+) è emblematico: successore in oriente al padre Arcadio (408), e emanatore del cosiddetto "codice teodosiano", raccolta delle costituzioni imperiali da Konstantinos in poi, pare fosse affetto da una vera e propria mania per i libri: passava intere notti a leggere libri sacri, e gli si dovette costruire una lampada speciale il cui olio si aggiungeva da sé . Spinto dalla smania dei libri, era divenuto anche un abile calligrafo, in modo da potersene scrivere molti lui stesso. Ancora si narra che durante gli spettacoli equestri ignorava i giochi, intento alla trascrizione di un qualche libro anche in quella occasione. L'atteggiamento di Teodosio II, riportato dalle cronache antiche, doveva parere già eccentrico ai suoi tempi, e soprattutto nei decenni e secoli successivi, non propriamente favorevoli alla cultura letteraria in europa. In campo filosofico e politico opera Ipazia da Alessandria. La sua vicenda è indicativa dell'ultimo barlume raggiunto dalla cultura tradizionale greco- romana. Ipazia fu una filosofo e una politica, una dei più importanti protagonisti del movimento di rinascita politica e culturale che si ispirava ai valori della tradizione classica e si contrapponeva alla chiesa gerarchica degli episcopi. I contemporanei riconobbero in lei la terza caposcuola del platonismo, dopo Platon e Plotinos. Ipazia fu anche l'ultima grande astronoma dell'antica scuola matematica di Alessandria. Morì assassinata dai cristiani nelle strade della sua città natale nel marzo 415. In quello stesso anno Augustinus pubblicava "La città di dio".

I cristiani

Con l'editto di Milano (313) il cristianesimo riceve una sanzione ufficiale, dopo le "persecuzioni" dioclezianee. La produzione letteraria religiosa cristiana si avvia verso forme più mature. Apologista antipagano è Arnobius .

Più nuovo è Lucius Celius Firmianus Lattantius.

Lo spagnolo Giovenco (Gaius Vetius Aquilinus Iovencus, inizio IV secolo) riscrive il Vangelo di Matteo, in 4 canti di esametri virgiliani, facendone un poema epico ("Quattro libri di Evangeli", Evangeliorum libri IV) tentando forse per la prima volta di sostituire a quella tradizionale pagana una nuova poesia cristiana.

Vittorinus da Pettau, vescovo in Pannonia a Ptuj [Slovenia], compie il primo lavoro di esegesi biblica in latino (Genesi, Esodo ecc.), oltre a altre opere importanti per la storia religiosa successiva.

Con la persecuzione, fioriscono gli "atti" (africani) di màrtiri (es. Passione di Perpetua e Felicita, ecc.). Questi degli acta è un vero e proprio genere, documentario e apologetico. Dalla seconda metà del II secolo in poi ne furono composti in latino, greco e nelle lingue orientali. Oggi usiamo dividerli in due filoni: gli acta veri e propri, resoconti schematici dell'interrogatorio che il cristiano sostiene dinnanzi al tribunale pagano, accompagnati da qualche notizia sulla morte (es. Atti di Iustinus, dei martiri scillitani, di Cyprianus ecc.); le passiones sono invece racconti veri e propri, che permettono una certa ambientazione e maggiori particolari (es. Passio di Policarpus, dei martiri di Lione e Vienne ecc.). In complesso sono testi degni di fede, anche se con una certa amplificazione retorica; solo più tardi, con l'affermarsi del culto dei mà rtiri, si impose un tipo di acta più ampio e elaborato, con frequenti descrizioni di interventi miracolosi, terribili supplizi superati dal martire, lunghi colloqui di tono didattico tra il martire e i magistrati: i dati storici, quando sono esistiti (es. per le vicende dei martiri più famosi, come Agnese, Lorenzo, Sebastiano ecc.), vengono stravolti attraverso le rielaborazioni.

Con la pacificazione tra "pagani" e "cristiani" non si ha una vera fioritura letteraria: la crisi sociale ed economica dell'occidente è tale da non permettere molti lussi. Uniche "isole" continuano a essere l'Africa e Roma.

Alla polemica antipagana appartiene il siracusano convertito e fondamentalista Firmicus Maternus.

Alla polemica antiariana, che crea un clima di guerra civile religiosa, l'area culturale latina contribuisce con Gregorius da Elvira, uno spagnolo teologo ed esegeta. Anche Hilarius da Poitiers, un gallo, fu tra i protagonisti della polemica antiariana. In area orientale, posizioni filo-romane ha Epifanios (e per questo sarà considerato santo dalla Chiesa romana). Anti-ariano (moderato) e importante filologo fu Eusebios da Cesarea. Importante per il monachesimo orientale furono le raccolte di sentenze e aforismi di Evagrios Pontikos.

Platonico attraverso Porfirio e Plotino è Gaius Marius Vittorinus, commentista di Paolo e trattatista antiariano e antimanicheo. Le sue opere filosofiche retoriche e grammaticale ebbero enorme prestigio. Compose anche tre Inni sul mistero della trinità.

Ambrogius è, in campo cristiano-occidentale, la figura più importante del IV secolo (occidentale). Vescovo di Milano (374), è autore di scritti teologici, esegetici, dottrinali, morali, ascetici che fondono tradizione plotiniana e origeniana, e soprattutto di Inni liturgici che ebbero enorme importanza nello sviluppo della song religiosa. In questo campo, uno dei migliori prodotti è anche l'inno Te Dio (Te deum) attribuito a Niceta vescovo di Remesiana [Dacia].

Attorno a lui una serie di figure di attivisti e apologeti vari. Esegeti: Rufinus, Ambrosiastro (commenti a Paulus), Pelagius. Biografi: Sulpicius Severus, Paulinus da Périgueux, Possidius (con le loro vite di

Ambrogius, Martinus, Augustinus). Storici-sommaristi: Horosius, Sulpicius. Catechetisti: Pelagio, Rufino, Giovanni Cassiano.

Accanto alla produzione teologica e propagandistica, è tutta una produzione in cui si esprime in vario modo la fede. Inizia anche una produzione "di viaggio", legata alla visita da parte dei fedeli dei luoghi santi. Le prime testimonianze di pellegrinaggi in Palestina, luogo di vita del fondatore della religione cristiana, sono conservate in una relazione del c.333 che va sotto il nome di Itinerario Burdigalense. Nel IV secolo la diaristica con a tema il viaggio si moltiplica, proponendo espressioni narrative diverse, descrittive o immaginifiche. In questa produzione interessante è il Diario di viaggio di Egeria .

Sotto Theodosius e Honorius (379-423) fiorisce una poesia cristiana con Damaso, Ambrogio, Prudenzio, Meropius Paulinus. Si scrivono inni liturgici così come si fa in oriente: Hilarius da Poitiers, Mario Vittorino, Ambrogio. Damaso scrive elegie funebri in versi di màrtiri cristiani. Iovencus, Sedulius, Aratore cantano episodi delle Scritture in forme classiche. Meropius Pontius Anicius Paolinus compone inni per il "santo" cristiano Felix da Nola.

Il poeta lirico maggiore è forse Aurelius Clemens Prudentius (Cathamerinon, Peristephanon, Psychomachia), erudito e moralista.

Ierolamus cerca la rottura con il mondo, il suo è un estremismo ascetico trascorso in una notevole operosità di storico, critico letterario e soprattutto filologo (Vulgata, e traduzione dall'ebraico dell'Antico Testamento).

Un ruolo centrale ha nel suo tempo e per diversi secoli successivi l'opera di Aurelius Augustinus.

Nel V secolo (+) l'attività letteraria creativa si restringe, in occidente, alla Gallia. I teologi dibattono su grazia e libertà, tema aperto dal dibattito tra Augustinus e Pelagius.

Ad Arnobius junior (per distinguerlo dall'Arnobius del secolo precedente) vengono attribuiti alcuni scritti di carattere religioso che hanno valore documentario.

Le invasioni scardinano profondamente società e cultura occidentali.

Artes del trivio e del quadrivio

Nel V secolo l'area culturale europea latinofila determina quelle che saranno chiamate "arti del trivio e del quadrivio". In un contesto fortomento compromesso della trasmissione della cultura e della scolarizzazione, la definizione del canone delle materie che costituiscono la base della cultura per intellettuali e funzionari, fu per secoli una zattera della cultura europea.

Fondamentale sistema culturale e asse gerarchico è la distinzione tra "arti liberali" (artes liberales) e "arti meccaniche" (artes mechanicos). E' un sistema che dominerà la cultura europea dal IV al XIV secolo. Il concetto di 'arti liberali' risale al mondo classico latino. Ars (arte, conoscenza tecnica) era essenzialmente un sistema di regole, di norme codificate, che diventavano oggetto di insegnamento. Le "arti liberali" rappresentavano il punto più alto dell'educazione, a cui accdevano un ristretto gruppo di scolari. Esse erano divise in sette settori:

1) grammatica

2) retorica

3) dialettica

4) aritmetica

5) geometria

6) musica

7) astronomia

Grammatica e retorica riguardavano essenzialmente lo studio della lingua. La dialettica sull'uso del ragionamento. Le ultime cinque avevano alla base sostanzialmente i numeri.

Nel V secolo le prime tre costituirono le "arti del trivio" , le ultime quattro le "arti del quadrivio":

- artes del trivio: grammatica, retorica, dialettica;

- artes del quadrivio: aritmetica, geometria, musica, astronomia.

La cultura cristiana assimilò questo schema, e lo vide come riflessione della realtà, proprio della natura delle cose.

Per la letteratura l'importanza principale è della Grammatica e della Retorica, ma non va dimenticata l'Aritmetica che influenzò profondamente molti poeti (ad esempio con le sequenze numeriche, le serie ripetitive dei numeri ecc.). La Grammatica era la base dell'insegnamento del bambino, la prima materia: comprendeva soprattutto l'insegnamento della lingua (al primo livello), e poi la lettura degli autori. La Retorica invece rappresenta un livello di maggiore consapevolezza e cultura e riguarda l'arte del 'dire bene', con logica e persuasione, superando la concezione grammaticale che insegna solo a parlare correttamente ("recte").

Le "arti meccaniche" furono considerate inferiori. Spesso il termine "mechanicus" aveva un significato negativo o almeno limitativo rispetto al livello illustre della poesia e dell'arte. Erano considerate proprie solo della vita pratica, del lavoro e delle tecniche.

La crisi che caratterizza nel lungo periodo (anche se con momentanei luoghi di ripresa e di resistenza locali) la società europea costringe a elaborare tutta una serie di strategie di economicizzazione delle risorse e del materiale. A ciò si aggiunge il processo di selezione che l'ideologia (la chiesa cristiana giunta al potere) opera su autori e idee. Nei confronti del patrimonio della cultura classica greca-latina, vi è da una parte l'ammirazione per i risultati raggiunti ma anche il bisogno di assorbire e piegare quella cultura alle esigenze del cristianesimo.

Viene perpetuato il concetto di canone per gli autori, cioè della serie degli esempi da imitare e da cui ricavare tutto l'insegnamento letterario, filosofico e retorico possibile. Gli stesssi termini rappresentano bene questi intenti: autore, dal latino "auctor" che proviene dal verbo "augere" (aumentare, aggiungere), indica proprio il ruolo dei grandi esempi ammessi nel canone, nella serie illustre perché 'aumentano' il patrimonio, la tradizione in cui sono inseriti. Gli "auctores" sono i modelli illustri da imitare. Lo stesso termine classico deriva da "classe", dalla scuola in cui i 'classici' venivano insegnati: nella classe l'autore era letto perché i discepoli lo copiassero e lo studiassero.

Scheda cronologica: IV-V secolo

prima metà del IV secolo:

arianesimo

tolleranza religiosa a favore dei cristiani

sviluppo della scuola neoplatonica

architettura paleocristiana sculture e pitture cristiane

300-305:

Porfirio pubblica le "Enneadi" di Plotino

312:

imperatore Costantino si converte al cristianesimo

313:

editto di Milano

324:

Costantino unico imperatore

325:

il Concilio di Nicea condanna Ario

330:

trasferimento della capitale a Bisanzio, che assume il nome di Costantinopoli

350:

Ufila traduce i Vangeli in lingua gotica

seconda metà del IV secolo:

stanziamenti barbarici nel territorio dell'impero

assorbimento di Germani nell'esercito e nell'amministrazione imperiale

cristianizzazione dell'impero

poesia cristiana: Prudenzio

Ammiano Marcellino storiografo

mosaico di Santa Pudenziana

patristica greca: Gregorio di Nazianzo, Gregorio di Nissa, Giovanni Crisostomo

patristica latina: Ambrogio, Gerolamo, Agostino

356:

legge di interdizione dei sacrifici e chiusura dei templi non cristiani

361-363:

imperatore Giuliano, vano tentativo di restaurazione dei culti non cristiani

375:

gli Unni irrompono in europa

380:

editto di Tessalonica: l'imperatore Teodosio impone il simbolo niceno

384:

Gerolamo inizia la traduzione latina della Bibbia (che rifluirà in parte nella "Vulgata")

395:

morte di Teodosio I, divisione dell'impero tra Arcadio e Onorio: Impero romano d'oriente e Impero romano d'occidente

400:

"Confessioni" di Agostino

V secolo:

monofisitismo e nestorianesimo

invasioni barbariche: crollo dell'Impero Romano d'Occidente

formazione dei regni romano-barbarici

neoplatonismo: Proclo

architettura ravennate: Mausoleo di galla Placidia

402:

Ravenna capitale dell'Impero Romano d'Occidente

410:

sacco di Roma da parte dei Goti

c.415:

"De civitate dei" di Agostino

morte di Ipazia di Alessandria

417:

"Historiae" di Orosio

429:

i Vandali attraversano Gallia e Spagna e si stanziano in Africa dove fondano un regno

431:

concilio di Efeso

432:

Patrizio inizia l'evangelizzazione dell'Irlanda

438:

Proclo è a capo della scuola filosofica neoplatonica di Atene

440-461:

a Roma il patriarcato è retto da Leone I

451:

concilio di Calcedonia

476:

fine dell'impero Romano Occidentale con la deposizione di Romolo Augustolo da parte di Odoacre. Odoacre regna in Italia nel 476-489

493:

Teodorico (m.526) è re d'Italia (Regno degli Ostrogoti, che comprende Italia Illiria Pannonia Norico Rezia Provenza)

496:

conversione di Clodoveo re dei Franchi al cristianesimo

Paesi extra-europei nel IV-V secolo

I cristiani extra-europei

Dalla Siria cristiana proviene il primo grande scrittore di questa regione, Afraate (sec. IV) che fu detto il "sapiente persiano". L'apogeo della letteratura siriaca si ha con il diacono Efrem (nato a Nisibi nel 306, morì a Edessa nel c.373) detto l'"arpa dello spirito santo", che domina tutta la lirica ed è uno dei maggiori prosatori: egli, che fu anche vescovo, scrisse soprattutto in siriaco ma conosceva la lingua greca e fu influenzato dalla retorica ellenistica. Scrisse Inni, Sermoni e Commentari ai libri dell'Antico Testamento. Nel 451, con il concilio di Calcedonia, la chiesa siriaca si divise in due tronconi: occidentali giacobiti e monofisiti, e orientali nestoriani.

Tra IV e V secolo è anche l'apogeo della letteratura cristiana copta. Il copto (dall'arabo qubt =egiziano) era una lingua, corrispondente all'ultima fase dell'antico egiziano, suddivisa in quattro dialetti letterari: parlata dal volgo, adottò invece della troppo complicata scrittura demotica, l'alfabeto greco cui furono aggiunte alcune lettere; la letteratura copta nacque dall'incontro tra l'autoctona cultura egiziana e il cristianesimo, la gnosi e il giudaismo. Il suo sviluppo influì in modo decisivo sulla separazione della chiesa egiziana monofisita da quella di Bisanzio (ortodossa): la cultura cristiana copta rappresentò così la reazione nazionale e religiosa al dominio politico religioso e linguistico dell'impero d'oriente. Aspetto nazionalista e vicinanza con la lingua del popolo permisero la diffusione della cultura in più larghi strati della popolazione.

All'origine della letteratura sono versioni di opere cristiane greche. Il legame con le letterature straniere fu costante, assicurò alla copta un'importante funzione mediatrice, ma non favorì la continuità con la millenaria cultura dell'antico Egitto.

Tra le prime traduzioni sono quelle della Bibbia, di alcuni scritti liturgici, di molte opere della letteratura apocrifa. Della maggior parte degli scrittori copti si ignora il nome. Tra le personalità più note sono: Pacomio (292\346) scrittore e fondatore dei monasteri dell'Alto Egitto; e Scenute (nato nella pri- ma metà del IV secolo, morto nel c. 451), il più grande scrittore copto a noi noto. Scenute fu un rigidissimo moralizzatore della vita monastica e laica, energico riformatore della chiesa copta. Ha lasciato numerosi scritti in dialetto saidico, per lo più sermoni ed epistole, volti contro ogni forma di superstizione paganesimo rilassatezza, caratterizzati da un'ispirazione ardente, uno stile vigoroso e concitato.

Caratteristici della produzione copta sono i tratti popolari, presenti sia negli scritti ameni che in quelli edificanti e sacri. Tramite la produzione copta ci sono state tramandate opere altrimenti perdute: del manicheismo (omelie, Kephalaia, Salmi di Tommaso ecc.), e opere gnostiche note come Manoscritti di Nag Hammadi.

Tra IV e VII secolo è anche un primo sviluppo della diffusione letteraria cristiana in lingua etiopica (etiopica classica, o ge'ez: si tratta di una lingua semitica), su influsso della letteratura copta e siriaca. Si tratta di poche iscrizioni, con prime versioni dal greco, dalla Bibbia, dai padri della chiesa cristiana e da opere apocrife. Dopo il VII secolo non si attestano altre produzioni: è un periodo di silenzio che si interromperà nel XIV secolo.

Anche nella regione armena si diffonde il cristianesimo. La lingua dei predicatori cristiani in Armenia fu per circa un secolo il siriaco o il greco, a seconda della loro patria o formazione. La lingua armena,

appartenente al gruppo indoeuropeo, pur avendo una tradizione orale tutt'altro che trascurabile, mancava di una propria scrittura. Inventore dell'alfabeto armeno nei 36 segni che sono ancora oggi in uso, fu considerato il dottissimo Mesrob [noto anche con altre trascrizioni: Mesrop, Mastoc]. Egli era nato a Chacik [Taron] nel 361 (morì a Ecmiadzin nel 441). Allo scopo di tradurre in armeno i testi sacri, riunì attorno a sé una schiera di dotti, i cosiddetti "sacri traduttori". Frutto principale del loro lavoro fu la traduzione della Bibbia (detta appunto "mesropiana"), che fu decisiva per la fissazione letteraria della lingua armena e per la formazione della letteratura armena.

I giovani intellettuali che egli riunì si erano formati nelle scuole di Atene, Bisanzio, Edessa e Alessandria: ad essi si deve la traduzione dal greco e dal siriaco di un notevole numero di opere, oltre alla Bibbia: scritti dei santi padri e testi teologici, e scritti di autori non cristiani (come ad es. Filone Alessandrino). Ben presto emersero autori di opere originali, tra cui personalità di rilievo sono Eznik di Kolb (morto nel c.449) cui si deve l'importante opera polemica Le sette (De sectis) in cui confuta con grande finezza teologica e filosofica e con vasta erudizione linguistica e letteraria le credenze pagane, vero classico della lingua armena; Agatangelo (V secolo) autore di Vita e opere di Gregorio.

Ebraismo

Nell'ambito della cultura ebraica grossa importanza hanno le due redazioni del Talmud (Studio), fatte proprio nel V secolo. Si tratta della redazione palestinese (Talmud jerushalmì) conclusasi nel 425, e quella più organica e vasta di Babilonia (Talmud bavlì) conclusasi alla fine del V secolo.

Entrambe hanno una parte normativa (halakhah) e una aneddotico-narrativa (haggadah) strettamente intrecciate, e derivano dalla codificazione del "Mishnah" fatte dai maestri (amorei, cioè espositori, interpreti) delle ac- cademie ebraiche sia in Palestina che in Babilonia (qui i discendenti di quanti non avevano seguito nel ritorno Esdra e Nehemia avevano creato centri di studio destinati a durare fino al 1000). Il Talmud comprende la "Mishnah", e la "Gemara" (completamento, conclusione) cioè il complesso delle interpretazioni e dei commenti ispirati dalla Mishnah. Nel Talmud sono chiarite le fonti delle disposizioni mishniche, spiegate le loro contraddizioni e stabilite le modalità di applicazione. Formalmente non si tratta di un codice: non è una raccolta sistematica di conclusioni ma una specie di processo verbale delle discussioni, una monumentale enciclopedia in cui confluiscono storia, religione, giurisprudenza, agricoltura, medicina, morale, scienza, poesia, tradizioni e superstizioni, secondo l'imprevedibile svolgersi delle discussioni. I dibattiti sono condotti con sottile dialettica, l'interpretazione delle varie argomentazioni è spesso difficile (anche perché buona parte del testo è scritta in aramaico, e non ci sono segni di interpunzione).

Il "Talmud babilonese", circa tre volte più vasto del "Talmud gerusalemmano", acquistò maggiore autorità in tutto il mondo ebraico, una autorità che gode tuttora non solo come fonte della normativa, ma come tesoro della spiritualità ebraica, tradizione unificante del popolo ebraico. Il Talmud è la più grande opera di pensiero e di documentazione di vita che l'ebraismo abbia prodotto dopo la Bibbia.

Della contemporanea opera omiletica è da ricordare il Midrash habbah, commento midrashico al "Torah o Pentateuco" e ai "Cinque rotoli" (Ester, Cantico dei Cantici, Ruth, Lamentazioni, Ecclesiaste) della Bibbia.

Il midrash (il termine deriva da quello di "darà sh" = investigare, ricercare) consiste in una paziente e sottile ricerca del significato, anche più recondito, della Bibbia e soprattutto della Torah, per trarne norme giuridiche e insegnamenti morali. Nel midrash confluiscono tradizioni storiche e leggendarie relative a fatti o personaggi della Bibbia, racconti, parabole, proverbi. Una attività esegetica che iniziò forse intorno al IV secolo (-) per durare un millennio circa. Attrraverso due forme, talvolta combinate insieme:

a) nel campo della halakhah, cioè del diritto e del rito; a essa appartengono i midrashim halakici, cioè le esegesi nate nelle scuole (nei secoli I-III);

b) nel campo della haggadah, cioè della parentesi e della narrazione; a essi appartengono i midrashim haggadici o omiletici, nati come prediche sinagogali, e di epoca generalmente successiva.

I midrashim esegetici sono commenti a un intero libro biblico.

Tra le raccolte midrashiche, composte in ebraico o in aramaico, le più famose sono la Mekhiltà su capitoli giuridici dell'Esodo, e il Midrash Rabbà commento a tutta la Torah.

Nel III-VI secolo prende avvio anche la letteratura mistica cabalistica, il cui prodotto più significativo è il Libro della creazione (Sefer jezirah).

Paesi extra-europei

India

In India, tra il IV e il V secolo è l'arte di Kalidasa, il più grande poeta dell'India classica, autore tra l'altro della Sakuntala e del Nuvolo messaggero, in cui seppe esprimere ogni sfumatura del sentimento e ogni aspetto della natura.

L'arte di Kalidasa rimanda allo stile indiano del kavya. Il termine sanscrito kavya indica la letteratura indiana d'arte, il complesso delle opre composte con finalità esclusivamente estetiche, e dunque né storiche o trattatistiche ecc. Sorretta e accompagnata da una formidabile ricerca teorica ("Abhinavagupta", "Anandavardhana") che ne elabora via via i moduli, la letteratura kavya è caratterizzata da uno stile particolare, assai complesso e raffinato, ricco di figure sia di suono che di senso (metafore, iperboli ecc.). In essa la vicenda (ad es. epica o drammatica) o la cornice lirica sono generalmente un pretesto all'espansione delle immagini, che formano quadri o scenette in sé conclusi.

Kalidasa è la punta di un à isberg, punto culminante di una tradizione di cui purtroppo possediamo pochi testi rimasti. Sappiamo per esempio che prima di Kalidasa visse il drammaturgo Bhasa. Di Bhasa avevamo solo una affermazione di Kalidasa e qualche verso raccolto nelle antologie. Nel 1910 venne scoperto un manoscritto contenente 11 drammi che possono essergli attribuiti; in seguito se ne trovarono altri due. Si pensa che Bhasa possa esse- re vissuto nel IV secolo + (ma alcune fonti lo fanno risalire al IV secolo -). Le vicende dei suoi drammi sono tratte in gran parte del "Mahabharata", da leggende su Rama e Krsna, e da opere narrative quali la "Brhatkatha" di Gunadhya. Proprio da quest'ultima deriva l'argomento del più celebre dramma di Bhasa, Vasavadatta in sogno (Svapnavasavadatta) centrato sul doppio tema dell'amore nascente del re Udayana per una fanciulla, Padmavati, e del suo rimpianto per la moglie Vasavadatta, da lui creduta morta. Con Bhasa il teatro indiano mostra già i requisiti di struttura e di stile che caratterizzeranno le opere dei drammaturghi classici come Kalidasa o Bhavabhuti. Vi appare forse per la prima volta l'introduzione di strofe poetiche (liriche, sentenziose o descrittive) nel contesto dei drammi composti in prosa.

Kalidasa

Di Kalidasa abbiamo notizie biografiche in gran parte leggendarie. Brahmano, nativo forse di Ujjayini, visse alla corte del raffinato Candragupta II, in un periodo di grande fioritura politica e culturale. Numerose le opere a lui attribuite. Oggi si ritengono sue il poemetto lirico "Nuvolo messaggero" (Meghaduta), uno dei suoi capolavori; due brevi poemi epici intitolati L'origine di Kumara e La

discendenza di Raghu; i tre drammi: Sakunta- la, Urvasi e Malavikagnimitra. Incerta l'attribuzione dell'elegante poemetto erotico La ronda delle stagioni.

Il tema del "Sakuntala" è tratto da un racconto del "Mahabharata". Il dramma inizia con l'arrivo del re Dusyanta presso l'eremo di Kanva. Assente l'asceta, il re ne incontra la figlia adottiva Sakuntala e se ne innamora. Fermatosi nell'eremo per difendere gli asceti dai demoni Raksasa, viene ricambiato dalla fanciulla, cui si unisce con il semplice rito nuziale Gandharva. Partendo, Dusyanta lascia a Sakuntala un anello e promette di farla condurre presto alla reggia. La giovane però , assorta nell'amore, non si accorge dell'arrivo nell'eremo dell'asceta Durvasas che, offeso per il mancato ossequio, la maledice: verrà dimenticata dall'amato finché un segno non ne risveglierà la memoria. In attesa di un figlio, Sakuntala ignara decide di rag- giungere Dusyanta ma, attraversando un fiume, perde l'anello donatole. Giunta al palazzo, è respinta dal re dimentico di tutto. Rapita in cielo dalla madre, la ninfa Menaka, Sakuntala dà alla luce un figlio. Il prezioso anello è trovato per caso da un pesce. Vedendolo, il re con gran dolore ricorda la sposa amata. Dopo aver soccorso Indra nella lotta contro i demoni, nel celeste eremo di Prajapati Dusyanta scorge il fanciullo dai segni regali: in lui riconosce presto il figlio. Giunta Sakuntala, i due amanti dopo il commovente incontro possono finalmente riunirsi.

Maestro indiscusso della letteratura d'arte classica in sanscrito (kavya), caratterizzata dall'avvicendarsi di scenette autonome e delicatamente vocative, Kalidasa si distingue per la genuinità della visione poetica e l'insinuante potere di suggestione delle sue immagini. Con lui anche il teatro indiano raggiunge le espressioni più elevate per la sapiente costruzione delle vicende, la complessità dei protagonisti, tra cui sono indimenticabili le figure femminili.

Siamo, con Kalidasa, nel periodo terminale della produzione letteraria sanscrita, con la fioritura di romanzi e drammi.

Il "Pañcatantra"

Tra le raccolte di racconti, la più prestigiosa è il Pañcatantra, uno dei libri più letti, noto anche in europa attraverso diverse versioni. La tradizione attribuisce la raccolta a Visnuç arman (vissuto probabilmente tra il IV e il V secolo). E' la sintesi affascinante della lunga e complessa evoluzione del genere favolistico in India. L'opera non ci è giunta nella versione originale, ma in redazioni e sunti successivi, tra cui il "Libro dei racconti". In occidente è penetrata attraverso la versione araba del "Kalila e Dimna": in italia furono le redazioni di Giovanni da Capua (in latino), Agnolo Firenzuola, Anton Francesco Doni.

In tutto sono una settantina di racconti, precedute da una introduzione e articolate in cinque libri all'interno di altrettanti racconti-cornice.

Un re di nome Amaraç akti, ha tre figli stolti, ne vuol fare dei prì ncipi saggi, li affida al brahmano Visnuç arman. Questi, in soli sei mesi raggiunge lo scopo ammaestrandoli attraverso i suoi racconti. I cinque racconti-cornice corrispondono a cinque temi del vivere politico. Nel primo (la perdita degli amici) gli sciacalli Damanaka e Karataka sollevano la discordia tra il leone Pingalaka e il toro Sañ jivaka. Nel secondo (la conquista degli amici) la cornacchia e il topo stringono amicizia tra di loro, e poi con la tartaruga e la gazzella. Nel terzo (pace e guerra) i corvi distruggono con l'astuzia le civette. Nel quarto (la perdita per stoltezza di ciò che si possiede) il coccodrillo cattura la scimmia per darne il cuore alla moglie, ma poi la perde cadendo in un inganno della scimmia. Nel quinto (le azioni fatte con leggerezza) una brahamana ammazza l'icneumone credendo che abbia ucciso il figlio che gli aveva affidato, mentre il coraggioso animale si era sporcato del sangue di un serpente proprio difendendo il bambino.

Lo stile e la lingua del "Pañ catantra", che ha lo scopo esplicito di insegnare il sanscrito, sono semplici e piani ma non banali. Alle parti narrative in prosa si alternano versi di carattere sentenzioso, qua e là di più difficile lettura.

Politicamente continuano le difficoltà sociali. E' il periodo della dinastia Chin (280-420) e della divisione tra nord e sud, con due dinastie (dinastia del nord e del sud, 420-589). Il mondo culturale e letterario non può che riflettere tale situazione di crisi.

Opere eterodosse di critica sociale sono il Saggio che abbraccia la semplicità(Pao P'u Tzu) di Ko Hung (250\c.330), esponente del neotaoismo; testo di critica alla religione è il Trattato dell'estinzione dell'anima di Fan Chen (secolo V). Nella saggistica si arriva all'artificio del p'ien-wen, la prosa simmetrica, che esaspera la tendenza al parallelismo del linguaggio letterario. Opere importanti di critica letteraria sono la Critica della poesia (Shih p'in) di Chung Jung e gli Ornamenti dello spirito letterario (Wen-hsin tiao- lung) di Liu Hsieh (secoli V-VI). Famose sono le Scelte di letteratura (Wen-hsüan) di Hsiao T'ung (501\531), antologia di prosa e poesia di 127 autori. La poesia si definisce come genere e come attività creativa individuale.

Allo sviluppo esasperato delle esercitazioni formali, fanno riscontro, con ispirazione ora taoista ora buddhista, temi più semplici e ispirati alla vita quotidiana: coì il più grande poeta cinese di questo periodo, T'ao Ch'ien (T'ao Yüan-ming) vissuto nel 365\427.

La poesia popolare del sud tratta soprattutto temi d'amore (Tzu-yeh), mentre nel nord è influenzata dalla vita nomade e guerriera dei popoli della steppa (ballata di Mu-lan). Compaiono i primi testi di narrativa distinta dalla storiografia: biografie e raccolte di aneddoti, racconti meravigliosi con avvenimenti e personaggi soprannaturali, storielle.

Dal Sesto al Settimo secolo

Biforcazioni europee

La letteratura di produzione greca imperiale si considera convenzionalmente conclusa nel 529+, quando l'imperatore Giustiniano ordina la chiusura della scuola neoplatonica di Atene. Questa data noi la possiamo accettare come conclusione del processo di biforcazione che la storia continentale e dunque anche la cultura europea conosce, tra una parte occidentale e una orientale. Biforcazione non solo linguistica, con l'uso del greco nelle zone bizantine e del latino nelle aree occidentali; ma anche culturale, proprio per la diversa storia sociale e politica che le due aree conoscono e conosceranno nei secoli successivi.

Impero bizantino

Nell'Europa del sud-est, l'Impero bizantino tra Giustiniano e Eraclio (527-641) è il cuore culturale europeo, a fronte di un resto dell'Europa del sud e occidentale spazzata dai processi di immigrazione di popolazioni provenienti dal nord.

Figura importante è Romano il Melode (vissuto nel V-VI secolo) autore di inni religiosi. Romano portò a perfezione il contacio; secondo la tradizione ne avrebbe composti un migliaio: nei manoscritti ne restano circa 85, ma molti sono apocrifi.

Il contacio è una omelia lirico-drammatica, con la struttura di un inno diviso in stanze e accompagnato dalla melodia. Le stanze sono uguali tra di loro, e così ogni verso, per numero di sillabe e per gli accenti ritmici: significativo risulta il fatto che la metrica è trasformata da quantitativa in accentativa. Il contacio si sviluppò in ambiente bizantino nel VI secolo, ma ha avuto precedenti nella poesia siriaca dei secoli IV e V. Tutta la produzione bizantina sarà sempre caratterizzata da una grande abbondanza di scritti religiosi, teologici e agiografici, e da cronache ecclesiastiche.

Il maggior storico, al di fuori della produzione legata a intenti devozionali o teologali, è Procopius. Alla cronaca (perduta) si dedica Esichio da Mileto. Interesse per la storia ecclesiastica ha Evagrios Skolastikos.

In poesia dominano i componimenti scolastici e retorici, sul genere dell'epica di Nonno di Panopoli.

Europa occidentale

A partire dal VI secolo, l'Europa occidentale conosce la crisi prodotta dal collasso delle strutture imperiali unitarie e dall'invasione delle popolazioni nordiche e orientali asiatiche. Un periodo che gli storici hanno chiamato "medioevo" posizionandolo con varia estensione ma sempre all'incirca tra caduta ufficiale dell'impero romano occidentale e XIV secolo circa. Noi, per varie ragioni eviteremo quanto più è possibile l'uso di questo termine, divenuto equivoco e inutilizzabile, preferendo uno spezzettamento più "fine", "a secoli" o ad archi ristretti di secoli.

Ciò che interessa segnalare è che a partire da questo periodo non si ha solo uno scardinamento di istituzioni e cultura latina, cui tenta di porre rimedio il cristianesimo occidentale, quanto soprattutto l'ampliamento culturale, geografico, che si verifica: l'invasione significa sì un abbassamento del livello

generale culturale dell'occidente, ma anche un ampliamento della "mappa" dell'europa: centro, estremo occidente e nord europa (Inghilterra, Irlanda, Germania, Boemia, Ungheria, Polonia, Scandinavia...) non avevano finora interessato, a livello culturale (diverso il discorso sui rapporti economici), l'europa mediterranea. L'impero romano aveva "conquistato" la Gallia; ora popoli nordici si affacciano sul mediterraneo e si avvia un processo che richiederà alcuni secoli, di "mediterraneizzazione" del nord europa, espansione delle culture e idee elaborate sulle rive del mediterraneo che avrà un punto di arrivo nel XV secolo.

Vai a inizio pagina Per ora è la crisi, il rimpasto genetico della popolazione e della cultura. Ampie zone subiscono un processo di "desertificazione" (a livello paesaggistico corrisponde a una forestazione) e di arretramento culturale oltre che demografico. Gli stessi intellettuali usano in occidente una lingua latina barbarizzata. In un quadro non confortante, estremo rilievo assumono i pochi che riescono a "limitare le perdite", le poche isole che riescono a coagulare cultura e continuità di una "tradizione". Ci si riferisce soprattutto all'opera di Anicius Manlius Torquatus Severinus Boetius [Boezio] e Flavius Magnus Aurelius Cassiodorus. Tra gli autori di carmi cristiani, da segnalare Ennodius Magnus Felix da Pavia.

La resistenza culturale

Tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo opera Isidoro da Siviglia (morto nel 636, le sue Etymologiae servirono da enciclopedia per l'europa occidentale cristiana). Importante in occidente l'influsso di Priscianus, autore di una grammatica scritta a Costantinopoli.

Opera di riorganizzatore culturale ha Gregorius I "magnus", che nonostante le proclamate istanze anticlassiciste, mantiene salde basi tradizionali e tradizionaliste. Tra gli intellettuali di questo periodo di crisi in occidente, sono Gregorius da Tours, Onorius Clementianus Venantius Fortunatus, Martinus da Braga.

Scheda cronologica: secoli VI-VII

Prima metà del VI secolo:

monachesimo occidentale

regno ostrogoto in Italia

impero di Giustiniano

evangelizzazione dell'Inghilterra

architettura ravennate; a Costantinopoli: Santa Sofia

redazione del "Corpus dionysianum" (4 trattati e 10 lettere attribuiti erroneamente a Dionigi Aereopagita discepolo di Paolo di Tarso

524:

"De consolatione philosophiae" di Boezio

526:

morte di Teodorico. Nuovo intervento ostrogoto in Italia

527-565:

imperatore Giustiniano

529:

chiusura della scuola neoplatonica di Atene. "Corpus juris" di Giustiniano

535-553:

guerra greco-gotica: riconquista dell'occidente da parte di Giustiniano

554:

"Prammatica sanzione"

565:

morte dell'imperatore Giustiniano

568:

invasione dei Longobardi in Italia. Regno longobardo in Italia settentrionale, ducati di Benevento e Spoleto

580:

dinastia Sui in Cina: esami di stato per la selezione dei funzionari

584:

esarcato a Ravenna

590-604

Gregorio I Magno papa a Roma

Paesi extraeuropei tra il VI e il VII secolo

Siria

In siriaco le due chiese cristiane della regione producono due diversi filoni letterari.

Tra gli occidentali giacobiti monofisiti sono da ricordare Filosseno di Mabbug (morto nel 523) autore di un ampio scritto sulla "trinità" e una versione del "Nuovo testamento", e lo storico Giovanni di Efeso (morto nel 585) di cui è celebre l'opera Le vite dei santi orientali.

Tra gli orientali nestoriani, i migliori fanno capo alla rinnovata scuola di Nisibi, che ha ormai preso il posto come centro culturale di Edessa. Nel VII secolo, quando i siri caddero sotto la dominazione islamica, i migliori intelletti (chierici, laici colti e in specie medici) si dedicarono alla versione di opere filosofiche e scientifiche dal greco all'arabo: grazie a questa mediazione, e alle conquiste arabe in Spagna e Sicilia, questa letteratura raggiunse poi l'occidente.

Armenia

In Armenia sono da segnalare il neoplatonico Davide l'Invincibile (VI secolo) cui si devono traduzioni dal greco e tre importanti opere filosofiche; per la storia dell'Armenia e delle sue lotte con bizantini e persiani vanno ricordati: Eliseo Vardapet (VI secolo?) con la sua Storia di Vardan e della guerra armena; il vescovo Sebeo (VII secolo) con la Storia di Eraclio; Mosè di Khorene (tra V e VI secolo) con una celebre Storia dell'Armenia, sintesi della vita civile e religiosa della nazione armena dalle mitiche origini al 441, e che porta anche un notevole contributo alla conoscenza del folklore e della mitologia

armena. Di Mosè di Khorene sappiamo che fu a Edessa, Alessandria, Bisanzio, Atene, Roma, e ne riportò , oltre alla conoscenza del siriaco e del greco, prezioso materiale per la sua opera storica. La sua "Storia" è stata fino in età moderna la fonte più autorevole per l'antica storia armena.

Preziosa nel suo genere è la Geografia di Anania di Sirak (600\c.670). In questi secoli continua l'opera tenace di traduzione di opere greche, che in molti casi, essendo andato perduto l'originale, conosciamo solo attraverso la versione armena.

Mondo arabo: prima di Muhammad

Nel sec. VI fa il suo ingresso in letteratura e nella storia più vastamente umana, la produzione culturale araba, che ebbe vasta diffusione grazie all'Islam. Essa nasce nel paesaggio desertico delle pianure dell'Arabia settentrionale e delle montagne dello Yemen, nell'ambiente delle tribù nomadi che hanno come sola ricchezza i cammelli e le pecore, e che adorano in modo superstizioso varie divinità; mezzo d'espressione è l'arabo, lingua semitica straordinariamente ricca di vocaboli e sfumature. Il vecchio metro giambico ragaz viene sostituito dalla qasida, ode finemente elaborata e continuamente perfezionata. Queste composizioni, che cantano le virtù beduine secondo uno schema fisso, per più di due secoli vengono trasmesse oralmente da numerosi rawat (rapsodi). Le prime raccolte poetiche scritte risalgono al sec. VIII. La più famosa, chiamata Mu'allaqat, raccoglie sette odi (qaside) considerate tra i componimenti migliori di tutta la letteratura araba; la raccolta si deve al dotto rapsodo Hammad ar-Rawiyah. Il significato del titolo è incerto: "le dorate", o "le appese", perché , secondo la tradizione, scritte a caratteri d'oro, sarebbero state appese nella Kaaba. Gli autori, tutti dei secoli VI-VII sono ormai leggendari: Imru'al-Qais ibn Hugr al-Kindi, il re poeta celebre per i suoi amori e le sue sventure: secondo varie e contrastanti leggende, sarebbe stato figlio di Hugr ultimo re dei Kinda, espulso dalla tribù per dissidi con il padre sarebbe vissuto da allegro vagabondo finché , raggiunto dalla notizia dell'uccisione del padre, avrebbe deciso di dedicare la propria vita alla vendetta conseguita tra infinite avventure e peregrinazioni, che lo avrebbero portato fino a Costantinopoli, alla corte di Giustiniano; Tarafa al-'Abdi, cavaliere brigante e amico di taverna, tragicamente ucciso alla corte di Hira; 'Antara ibn Shahddad, figlio di una schiava abissina e di un guerriero della tribù di 'Abs, morto sul suo cavallo di battaglia; Zuhayr ibn Abi Sulma poeta moraleggiante e pessimista; Harit ibn Hilliza autore di versi satirici; Labid ibn Rabi'a, uno dei primi fedeli dell'islam; 'Amr ibn Khultum, appartenente alla tribù di Taglib, poeta sprezzante e orgoglioso della sua origine.

Altri poeti confluirono nelle Mufaddaliyyat e nel Diwan al-Hamasa, antologie raccolte nell' VIII-IX secolo. Tra i poeti del deserto meritano menzione anche: Ta'abbata Sharran, autore di un violento canto di vendetta contro la tribù che uccise suo zio; e ash-Shanfara che celebra con asprezza le sue prodezze di brigante. Di lui sappiamo fosse meticcio, nero per parte di madre. E' il maggior rappresentante del gruppo dei poeti-banditi della poesia preislamica del deserto che, rompendo ogni vincolo con la tribù e con l'etica beduina, vissero predando e uccidendo, e vantandosi di questo nei loro canti. Oltre a 68 versi inseriti in antologie, resta di lui la lunga qasida Carme degli arabi rimante in lam (Lamiyyat al-Arab), vero gioiello della poesia preislamica, tra le cose migliori della poesia araba, in cui l'autore, con una capillare abilità descrittiva sorretta da una vigorosa tensione lirica, descrive la vita solitaria e violenta del poeta-predone.

Il libero mondo del deserto tramonta con la venuta di Muhammad (Maometto) e il sorgere dell'islam.

Dal Settimo al Decimo secolo

Impero bizantino

L'Impero bizantino conosce in questo periodo una fase di decadenza, a partire dalla morte dell'imperatore Eraclio.

In campo culturale domina la figura di Giovanni Damasceno, ultimo grande teologo della chiesa orientale. Interessanti per la storia della cultura più che per le qualità raggiunte, una serie di minori (come Theodòsios Diakonos, il grammatico Theògnostos, il monaco omonimo Theògnostos che ebbe un ruolo nelle vicende interne della chiesa cristiana ecc.).

Più interessante, composto al di fuori della produzione ufficiale, è il Romanzo di Barlaam e Iosafat, adattamento greco di una leggenda popolare, risalente forse alla prima metà dell'VIII secolo. Questo romanzo edificante si diffuse in europa a partire dal X secolo.

All'inizio del secolo VII la chiesa georgiana, che fino ad allora aveva convissuto insieme a quella armena, si stacca da quella armena; le prime opere scritte in georgiano (lingua caucasica) furono teologiche liturgiche religiose, tradotte dall'armeno dal siriaco e dal greco, ma a partire dal distacco iniziò una letteratura più spiccatamente nazionale. I maggiori centri di produzione furono il monastero di San Saba presso Gerusalemme, e il monastero di Santa Caterina nella penisola del Sinai, dunque piuttosto lontani dalla patria.

Tra le opere di maggior rilievo, il Martirio di Santa Shushanik di Giacomo di Tsurtav (sec. VI).

Europa occidentale cristiana

In occidente l'Italia è dissanguata dalle invasioni di ostrogoti e vandali, mentre rimane poco della produzione longobarda. In Africa settentrionale, già uno dei centri culturali della latinità , l'invasione dei vandali ne stronca i centri economici e culturali. La stessa Gallia (la Francia) non vive nel VII secolo una situazione culturale meno che mediocre. Si veda la volenterosa ma rozza opera di Teodefridus da Corbie ecc..

Ciò che rimane in occidente è l'Irlanda. Qui l'evangelizzazione operata da Patrizio (nel V secolo) si estende all'Inghilterra. Dall'Irlanda e dall'Inghilterra si irradia verso l'Europa continentale (soprattutto verso Gallia e Italia) un'opera di rievangelizzazione o riorganizzazione culturale e religiosa. Tra i missionari che operano nel continente, Colombanus fondatore a Bobbio di un centro che si specializzerà nella trascrizione dei testi classici.

Nel VII secolo è la confluenza di tre grossi contributi culturali: l'incontro tra influsso romano e monachesimo irlandese si realizza grazie a Aldelmus da Malmesbury [Aldelmus], Eusebius da Jarrow, Beda con il suo discepolo Egbertus che insegnò a Alcuinus. L'espansione araba produrrà un'ondata di profughi dal mediterraneo sud-orientale (Grecia, Palestina, Siria, Egitto, Cartagine) portatori di tradizioni che si erano perse o con cui non si era più stati in contatto in europa occidentale. Mentre nel 711 l'invasione araba della Spagna porta all'espulsione da questa regione, che aveva mantenuto una buona attività culturale, di intellettuali (Isidorus da Sevilla, Braulio, Eugenio) che rivitalizzano il "circolo delle idee" euroccidentale. Questi tre contributi saranno focalizzati e daranno i loro frutti nel laboratorio culturale carolingio.

La corte di Karolus

Karolus "il grande" procede a una riorganizzazione amministrativa ma soprattutto culturale di ampio respiro. Con la capitolare Le scuole (De scholis, 789) si ha una ripresa dell'insegnamento, e si procede a un recupero dei testi antichi. L'impero franco si pone potenzialmente in alternativa e contrapposizione all'Impero bizantino e al mondo culturale arabo: siamo naturalmente ben lontani dal raggiungimento dei livelli culturali e sociali di quelle realtà imperiali, ma rispetto alla crisi dei secoli precedenti si tratta di una ripresa non indifferente.

Sotto Karolus operano intellettuali provenienti da tutta la cristianità occidentale: Dungal (un irlandese), Alcuinus (un anglo-sassone), Paulus Diaconus Varnefridus (un italo-longobardo), Teodulfus (un ispano-visigoto), Angilbertus (un franco). Allievo di Alcuino è l'enciclopedico Rabanus Maurus.

Si sviluppa intanto una letteratura di intrattenimento, e si usa il verso ritmico. Gotescalcus da Fulda è forse autore della Ecloga di Theodulus (Ecloga Theoduli), un contrasto tra verità e menzogna.

In poesia ritmica si celebrano la vittoria di Pipino sugli Avari (796), e la battaglia di Fontaneto (841). Un testo come il Karolus il grande e papa Leo (Karolus Magnus et Leo Papa) mostra reminiscenze virgiliane. Ermolao il Nero è autore di un Poema in onore di Ludovico il Pio dai toni cortigiani ed eroici.

In campo storiografico poche opere: una Vita di Karolus (Vita Caroli) di Eginardus, e il Libro dei pontefici (Liber pontificalis).

Vai a inizio pagina I successori di Karolus non sono in grado di continuarne o svilupparne l'opera. La cultura è nuovamente dispersa e in parte trova un nuovo punto d'appoggio nelle grandi abazie del sud della Germania: San Gallo, Fulda, Reichenau, centri di cultura per i prossimi due secoli.

Le cose più interessanti - oltre a opere di carattere celebrativo e legate alle gesta dei potenti (es. le opere di Ermoldo Nigello) -, che provengono dai successori di Karolus sono alcuni testi, di carattere religioso, d'uso tra il propagandistico e il monetario. Stiamo parlando ovviamente di alcuni codici miniati risalenti a questo periodo. Forse il più bello è la "Bibbia di Carlo il Calvo", realizzato a Reims nella seconda metà del IX secolo, che giunse a Roma come dono forse a papa Giovanni VIII, e che fu poi conservato nella Basilica di San-Paolo-fuori-le- Mura. La storia di questo codice appartiene alla storia del libro e dei preziosi, l'uso che se ne faceva, parte del lavorì o diplomatico e politico. Nell'857 Giovanni VIII aveva incoronato imperatore Carlo il Calvo; nell'877, Carlo compie una seconda discesa in Italia, e rincontra il papa: a Pavia li raggiunge la notizia della discesa di Carlomanno (figlio di Ludovico il Germanico) alla testa di un forte esercito. Il papa torna a Roma, Carlo muore il 6 ottobre 877 in una capanna savoiarda, tra le braccia della regina Richilde, giunta con vari doni da portare al papa. Richilde era la seconda moglie di Carlo (la prima moglie Ermetrude, era morta nell'869). Forse tra quei doni era anche la Bibbia. Il libro in dono al papa non era solo parte di un accordo diplomatico tra impero e papato, c'erano forse anche motivazioni religiose-dinastiche (Carlo il Calvo era rimasto senza discendenza maschile). L'imponenza del formato, la preziosità delle pagine, l'opulenza cromatica e figurativa della decorazione, l'intarsio raffinato delle scritture distintive, rivelano l'intenzione di conferire a questo eccezionale prodotto un significato preciso che va oltre quello insito nel suo contenuto testuale, e che vuole segnalarsi come affermazione di sovranità . Segno massimo di celebrazione e di autocelebrazione del sovrano è già la miniatura che apre il manoscritto, con la figura di Carlo il Calvo in trono, la regina alla sua sinistra, gli scudieri a destra entro uno spazio circolare sul quale si alza un prtico dominato dalle Virtù Cardinali. Si richiama l'arte trionfale romana, rielaborata e adattata nel contesto della regalità carolingia. Segue il prologo di Igobertus nel quale si ricorda che Carlo «con volto sereno» offre a Cristo il libro. Ingobertus è il nome probabilmente di colui che diresse i lavori, nello scriptorium vicino Reims, dove la Bibbia fu composta (da più artigiani) - una funzione simile dovette avere Godescalcus, per l'Evangeliario di Carlo Magno -. Autore dei versi del prologo e forse anche della altre iscrizioni- didascalie contenute nel manoscritto, che lo mostrano come persona colta. In questi

versi vi sono squarci non banali, come quando, riferendosi al testo della Bibbia, scrive che «qui è la voce delle cascate con la quale l'abisso chiama l'abisso e grida a esso con batter d'ali e con strepito». Grandiosa la concezione delle lettere iniziali. L'arte del libro in epoca carolingia aveva saputo usare in modo mirabile l'iniziale ornata dei manoscritti non solo come elemento decorativo ma anche come mezzo per distinguere e articolare le parti del testo. Ciò era di particolare significato per le gigantesche Bibbie in un solo volume, che come nessun altro manoscritto hanno bisogno di articolazione e di suddivisione interna. Vi è una gerarchia chiara e differenziata di ornato e di scrittura tra iniziali. Le pagine decorate con grandi lettere indicano gli inizi del testo dei diversi libri biblici; queste pagine sono incorniciate da una decorazione colorata costituita in prevalenza da motivi vegetali in forma di foglie, palmette e girali e da motivi geometrici; il campo incluso nelle cornici presenta ora il colore bianco-ocra della pergamena pura, su spiccano iniziali in oro, ora tinta purpurea. Nella sequenza dei testi biblici occupano un posto particolare le tavole dei Canoni dei Vangeli che, situate all'inizio del Nuovo Testamento, fanno parte di quelle addizioni che servono da introduzioni ai Vangeli: nella Bibbia di San Paolo si trovano prima dell'immagine del Cristo in Maestà , alla quale sono prossimi anche per il loro contenuto, giacché nel linguaggio delle loro immagini e delle loro tabelle, riducono i quattro libri sacri all'unità di una "armonia dei Vangeli". In quattro pagine sono presenti i Dieci Canoni di Eusebio (Eusebius da Cesarea) secondo il modello usato dal gruppo più importante delle Bibbie carolongie, quello di Tours; ma arricchito con le figure degli evangelisti e dei loro simboli, e con quelle di Cristo in trono e dell'Agnello di Dio adorato dagli Angeli.

Tra le Bibbie di Carlo il Calvo, quella di San-Paolo è la più ricca di miniature, e la più ricca tra tutte le Bibbie carolingie. Le altre Bibbie di Carlo il Calvo sono: la Bibbia di Grandval [oggi alla British Library di London] con 4 miniature, la Bibbia di Viviano [alla Bibliothè que Nationale di Paris] con 8 miniature. La Bibbia di San Paolo contiene 24 miniature, accompagnate da "tituli" in esametri (tre sulla stessa pagine, per gli altri sono state usate bande purpuree su pagine particolari decorate con cornici a colori). Le miniature rappresentano Carlo il Calvo, il Cristo in trono, e episodi biblici. Con profusione di oro e purpureo, simboli del potere e della pompa imperiale.

La regione inglese

Alla fine del V secolo, popolazioni anglosassoni invasero la Britannia. Secondo Beda, che ne scrisse due secoli dopo, si trattava di sassoni, angli e juti; di cultura leggermente diverse, avevano in comune la lingua. Le popolazioni autoctone, chiamate welsh (gallesi) dagli invasori, furono confinati nella regione del Galles mantenendo intatte tradizioni e lingua.

Quanto è rimasto della letteratura anglosassone è raccolto in 4 manoscritti (quello del poema Beowulf, il Vercelli Book, l'Exeter Book, il Junius o Caedmon Book). L'epica, per metro e per argomento, riflette la tradizione orale pre-cristiana, i grandi miti, gli eroi, i temi propri dell'epica germanica. La lingua è l'inglese antico (old-english), con vocaboli ormai sconosciuti e desinenze cadute da tempo. Il metro si fonda su allitterazioni, non ha rima, ogni verso - variabile per numero di sillabe - ha 4 accenti. La maggior parte della produzione letteraria anglosassone giuntaci è di argomento religioso: nei monasteri si tendeva a conservare soprattutto le opere di carattere specificamente religioso.

Secondo Beda (in: Historia ecclesiastica, libro IV, cap. XXIV), fu Caedmon, un converso della Northumbria di umili origini, a usare per primo il metro tradizionale per componimenti poetici di argomento cristiano, prima della fine del VII secolo. Caedmon, pastore della Northumbria, illuminato da una visione scrisse un Inno sulla creazione e si fece monaco, continuando poi a scrivere poemi su argomenti biblici. L'inno è riportato da Beda in latino. Ne esiste una versione in dialetto northumbrico (pubblicata nel 1705), che è forse una ritraduzione dal latino. La tradizione comunque ha attribuito a Caedmon i poemi raccolti nel manoscritto "Junius" (La genesi, L'esodo, Daniele, Cristo e Satana), in realtà posteriori e riferibili ad altri autori, ma per le affinità di stile e linguaggio, l'uso di un tono epico e

ingenuamente retorico, intricata metrica allitterativa, predominio della perifrasi descrittiva, sono oggi convenzionalmente assegnati a una cosiddetta "scuola di Caedmon".

Monumento d'epica è il Beowulf, di autore ignoto.

Diverso è il sentimento nazionale presente in due poemetti più tardi, e più rozzi: La battaglia di Brunanburh e La battaglia di Maldon (quest'ultimo scritto dopo il 993), ispirati alla resistenza contro gli invasori scandinavi.

"La battaglia di Maldon" è forse l'esempio migliore di poesia allitterativa anglosassone. E' la cronaca poetica, senza alcun intervento divino o del magico, di un preciso avvenimento storico: l'11 agosto 993 un esercito di 3 mila danesi sbarcò in Inghilterra. Invece di sottomettersi a pagare il tributo, Byrhtnoth, vecchio vicerè dell'Essex, un sopravvissuto alla generazione di Alfred, raccolse una milizia locale di alcune centinaia di armati e affronta gli invasori. Dopo un piccolo successo iniziale, dovuto alla sorpresa, la situazione si fa difficile e alla fine gli inglesi muoiono tutti a Maldon. Il poema è interessante anche perché non si riduce ai temi propri della tradizione epica germanica, imperniata sul coraggio, la lealtà , l'onore: il senso del fato, il pathos, il crescendo verso la tragedia finale sono elementi più maturi.

Altri canti hanno tono lirico-elegiaco (Il navigatore, L'errante). Gli amanuensi monastici preferirono però i poemi religiosi (secoli VII-X), adespoti o attribuiti a Caedmon o a Cynewulf.

A Cynewulf, vissuto tra l'VIII e il IX secolo, spetta il merito di aver introdotto temi "nuovi", biblici, mistici, didattici nella letteratura religiosa, con poemetti come Elena, L'Ascensione, Giuliana, I fatti degli apostoli: si tratta di testi databili all'inizio del IX secolo, scritti in dialetto northumbrico, e in cui appare la firma di Cynewulf in caratteri runici. In queste opere è usato il metro allitterativo, con frequenti perifrasi descrittive ("kenning"), basati su fonti religiose latine ma con tracce evidenti del sostrato pagano. Si distinguono dal resto della produzione anglosassone per la ricercatezza formale, il fine edificante, la tensione emotiva. Alla sua "scuola" è attribuito il maggior poema religioso anglosassone, di grande profondità meditativa e intensità di espressione, Il sogno della croce.

La produzione in prosa risale al periodo seguente la conversione al cristianesimo degli anglosassoni, che vennero in contatto così con l'europa cristiana intrisa di tradizioni provenienti dal mondo romano e ellenico. Con il re del Wessex Alfred (nato a Wantage [Berkshire] nel c.849, morto nel 899) si ha un grosso rinnovamento culturale; divenuto re dei sassoni occidentali, egli arresta la conquista danese nell'871 e sposta nel Wessex il centro culturale dell'isola. Nel clima di propaganda cristiana e nazionalista, Alfred "il grande" traduce egli stesso la Regola pastorale (Cura pastoralis) di Gregorius Magnus, la Sette libri di storie contro i pagani (Historiarum adversum paganos libri VII) di Paulus Orosius, adatta il Consolazione della filosofia (De consolatione philosophiae) di Boetius e i Soliloqui (Soliloquia) di Augustinus. Sollecita traduzioni (la Storia ecclesiastica del popolo degli Angli di Beda), cura la redazione di un nuovo codice di leggi, e stimola l'avvio della Cronaca anglosassone che, dall'invasione di Caesar (-54) arriverà fino al 1154, documentando il passaggio dall'old-english al middle- english, unica grande opera in prosa di questo periodo che non dipenda da un originale latino.

Allo sviluppo della cultura contribuirono alcuni religiosi famosi, che usarono soprattutto il latino: Beda, Alcuinus, Aelfric, Dunstan (c.910\988), Wulfstan che con il Sermone di Lupus agli Angli dà un quadro apocalittico dell'isola invasa dai danesi.

La regione tedesca

All'VIII secolo risale il Canto d'Ildebrando. Si tratta di un tardo e incompleto testo, di 68 versi allitterati scritti in antico alto-tedesco e rinvenuti in un codice dell'abazia di Fulda, che testimonia una produzione di cui non rimane altro, risalente almeno ad alcuni secoli prima, e provenienti dalle regioni tedesche.

L'argomento (alcuni hanno ipotizzato una origine longobarda) è il duello tra Hildebrand e il figlio Adubrando, che si sfidano di fronte ai due eserciti, di Teodorico e di Odoacre.

Sono fonti romane e successive (Cesare, Tacito, Jordanes, Paolo Diacono) indirette che ci dicono della produzione, presso i popoli germani, di forme di poesia trasmesse per tradizione orale da generazione a generazione: canti di guerra, carmi encomiastici, preghiere, formule magiche. Il "Canto d'Ildebrando" è un esempio dei temi (il dovere militare anteposto agli affetti familiari), delle strutture (versi basati sull'allitterazione e non sulla rima), e dei toni (severa epicità) di questa letteratura.

Vai a inizio pagina A partire dell'età carolingia, l'europa centro-settentrionale è sottomessa ed entra nell'orbita della cultura e dell'organizzazione della chiesa cattolica. Si rese necessario tradurre o parafrasare in antico alto-tedesco i testi cristiani. Fu istituita una fitta rete di monasteri: San Gallo, Reichenau, Fulda. A essi si devono opere come la Preghiera di Wessbrunn, il Muspilli, la Genesi, l'Heliand e il Libro dei vangeli di Otfried von Weissenburg, primo componimento poetico tedesco in rima.

Il "Muspilli" (Incendio del mondo) è un poemetto in antico alto-tedesco, redatto all'inizio del IX secolo in ambiente ecclesiastico, pervenutoci frammentario in un manoscritto latino di Ratisbona. Composto per lo più in versi allitterati, ha per tema il destino umano dopo la morte: angeli e diavoli combattono per il possesso dell'anima, Elia lotta con l'Anticristo e il mondo è distrutto dalle fiamme. Il poemetto ha intenti teologici, con parti descrittive di intensa drammaticità .

L'"Heliand" (Il Salvatore) è un poema in sassone antico, risalente al IX secolo, libera narrazione in 5983 versi allitterati, della vita di Cristo interpretata secondo una concezione guerriera e feudale, tipica della società germanica del tempo: Cristo è il re, "principe di tutti i popoli", e i suoi discepoli sono i suoi eroici e fedeli guerrieri. L'autore, ignoto, fu probabilmente un ecclesiastico che si proponeva di consolidare la religione cristiana presso una popolazione ancora radicata nelle consuetudini pre- cristiane.

Lingue post-latine e post-greche

A partire almeno dal IX secolo, fino al XII, le iscrizioni runiche documentano, nell'estremo nord europeo, la fase di sviluppo culturale più antica. Purtroppo non è possibile valutazioni letterarie della cultura di quei popoli. Solo con il progressivo, e susseguente contatto con le popolazioni di civiltà latina, nei secoli seguenti, qualcosa di quell'antica cultura è riuscita a trapassare fino a noi.

Resta comunque un fatto centrale che l'europa attraversata dalla crisi seguita alla dissoluzione dell'impero romano mentre da una parte tenta in vario modo di ricompattare una unità spirituale e/o politica (la funzione della chiesa cattolica, l'impero carolingio ecc.) dall'altra quegli stessi tentativi producono nuove lacerazioni (la spaccatura tra la chiesa occidentale e quella orientale, le rivalità tra i signori locali). Il tessuto sociale e culturale è profondamente scosso. Le stesse autorità centrali debbono alla fine venire a patti con le nuove realtà . Sono sintomatici da questo punto di vista due avvenimenti accaduti nel IX secolo: il concilio di Tours e il giuramento di Strasburgo. Essi rappresentano due tappe dello sviluppo delle lingue post- latine all'interno dell'ufficialità delle istituzioni.

Nell'813 il concilio di Tours individua l'esistenza di due «vulgari», cioè di due lingue diverse da quella ufficiale (il latino) ma largamente diffuse e parlate dalle comunità : il tedesco e la «rustica romana lingua» cioè il linguaggio ormai parlato diffusamente nell'europa ex-romana e diffusa tra i vari ceti. L'importanza di questo documento deriva dalla sede ufficiale da cui proviene. La chiesa cristiana occidentale ufficializzava la necessità d'uso di una lingua non tradizionale per la predicazione, cioè per la diffusione del messaggio cristiano. In altre parole, la realtà del mutamento linguistico (e dunque anche culturale) avvenuto, non era più ignorabile dalle istituzioni. Alla metà del IX secolo è il secondo

documento che testimonia lo spazio ormai conquistatosi dalle lingue post-latine. Il documento proviene dagli ambienti politici: sono i "giuramenti" di Strasburgo dell'842: i due condottieri, Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico sottoscrivono un patto di alleanza scritto davanti ai rispettivi eserciti che debbono approvarlo per acclamazione: i testi del giuramento sono pronunciati in due lingue diverse dal latino, al fine di essere comprese da tutti giacché il latino non è più comprensibile.

Ma non è solo l'occidente a essere interessato dal fenomeno delle lingue post-latine. Anche in oriente si verifica lo stesso fenomeno, con le lingue slave la cui area di penetrazione soppianta quella greco-bizantina. Al IX secolo risale la "missione" di Cirillo (Kürillos pseudonimo di Kostantinos, 827\869) e Metodio (Methodios, c.815\885): la loro opera presso le popolazioni slave (soprattutto nella Moravia) fu operazione religiosa che ebbe una grossa ripercussione culturale.

I due erano nobili greci, figli del magistrato Leone, legato alla corte di Bisanzio; alla morte del padre, protetti dal cancelliere imperiale Teoctisto, Metodio divenne amministratore di una delle province della Macedonia mentre Costantino, educato insieme al minorenne imperatore Michele III, divenne sacerdote e bibliotecario patriarcale. Nell'855 Barda, zio di Michele, ucciso Teoctisto, fece rinchiudere in convento l'imperatrice madre Teodora; i due fratelli si ritirarono in un monastero a Olimpo di Bitinia. Nell'860 furono inviati dall'imperatore presso i pagani Cazari, dislocati tra il Caucaso e il Don, per convertirli; essi riuscirono nell'operazione politica-religiosa di avvicinarli a Bisanzio. Nell'863 furono inviati a predicare in Moravia. Qui Cirillo (il nome preso da Costantino monaco) iniziò la traduzione della Sacra Scrittura, continuata poi da Metodio.

Accusati d'eresia, passarono a Roma latori delle reliquie di san Clemente; Adriano II, allora papa, nell'867 approvò l'uso, da essi sostenuto, del paleoslavo nella liturgia. Cirillo morì a Roma. Metodio, nominato vescovo di Sirmio, continuò l'opera in Moravia organizzandovi una gerarchia ecclesiastica semi-autonoma, che finì con l'affermarsi nonostante l'opposizione del clero tedesco.

La loro opera incise sulla cultura dei popoli slavi, che da allora entrarono nell'orbita religiosa cristiana; l'uso del paleoslavo (basato su parlate bulgaro- macedoni) nella liturgia facilitò la penetrazione ecclesiastica, e diede alle popolazioni slave la possibilità di un modello linguistico e culturale più vicino a essi, rispetto al latino o al greco. Ai due operatori religiosi greci si deve poi l'introduzione dell'alfabeto cirillico presso gli slavi, base dell'alfabetizzazione nei secoli seguenti di quelle popolazioni.

Scheda: Le prime testimonianze scritte in lingua post-latina in Italia

Nel X secolo si hanno in Italia i primi esempi di uso di lingua post-latina nella scrittura. Un uso legato a attività pratiche. Si tratta dei cosiddetti Placidi cassinesi, datati al 960, conservati nell'Archivio del monastero dell'Abbazia di Montecassino. Sono considerati i primi documenti della lingua che sarà quella italiana, perché appare esplicita l'intenzione di usare il volgare in alternativa al latino. Si tratta di formule, inserite in atti notarili scritti in latino, che dovevano essere ben comprensibili dai contraenti, perché definivano delle proprietà, dei diritti accettati:

«Sao ko kelle terre per kelle fini que ki contene trenta anni le possette parte Sancti Benedicti»

Un altro documento interessante è dato da un epitaffio di Gregorius V, che ci informa sull'uso del volgare in occasioni pubbliche (nelle predicazioni) intorno all'anno 1000.

L'XI secolo sembra presentare una ripresa dell'uso del latino in Italia. Solo alla fine di questo secolo riappaiono documenti in volgare, appartenenti agli ambienti notarili-giudiziari e a quelli privati

(soprattutto mercantili, legati alle esigenze pratiche di memorizzare informazioni accanto alle cifre nei libri dei conti).

Solo nel XIII secolo avremo un compiuto uso del volgare nella produzione letteraria.

Scheda cronologica: VII-VIII secolo

VII secolo:

espansione dei Longobardi in Italia

inizio dell'espansione araba

decadenza dei Merovingi, ascesa di Carlo nel regno dei Franchi

oreficeria longobarda prime manifestazioni dell'arte islamica: la Moschea di Damasco

618-907: dinastia Tang in Cina

622: egira (fuga) di Maometto a Medina

inizio della cronologia musulmana

622-623: "Etimologiae" di Isidoro di Siviglia

632: morte di Maometto

639: gli arabi in Egitto e Palestina

643: editto di Rotari

687: battaglia di Tertry: Pipino II di Hé ristal, maestro di palazzo di Austrasia, salvaguarda l'unità del regno franco

VIII secolo: massima espansione dell'impero arabo

decadenza dei commerci nel mediterraneo

lotte iconoclaste in occidente

intervento dei Franchi in Italia

fondazione delle prime università islamiche

prime traduzioni dal siriaco di testi greci in lingua araba

711: inizio della conquista araba della Spagna

728: Liutprando dona al papa di Roma Sutri, primo nucleo del patrimonio feudale della chiesa romana

733: Carlo Martello ferma gli arabi a Poitiers

739: assedio di Roma da parte dei Longobardi

740: Leone III Isaurico, re di Bisanzio, sconfigge gli arabi presso Akroinos

751: Pipino il Breve depone l'ultimo re merovingio e si proclama re dei Franchi. I longobardi occupano Ravenna

754: Pipino re dei Franchi è in Italia contro i Longobardi

756: Pipino dona alla chiesa romana i territori dell'esarcato già bizantini

768: morte di Pipino il Breve. Sale al trono franco Carlo Magno

773-774: guerra franco-longobarda, fine del regno longobardo in Italia. Carlo Magno re dei longobardi.

778: sconfitta dei franchi contro gli arabi spagnoli a Roncisvalle

IX secolo:

Sacro romano impero (in occidente)

sistema feudale

insediamento di Normanni svedesi (Vareghi) nella Russia meridionale

rinascita carolingia: Palazzo di Aquisgrana, Cappella palatina

cultura filosofica e scientifica musulmana: Al-Kindi, Albumasar

768-814: regno di Carlo Magno [Karolus magnus]; dopo la morte del fratello (771) resta l'unico re dei Franchi

794-1192: era Heian in Giappone. Istituzione dello shogunato

800: Carlo Magno incoronato imperatore

Inizia la dinastia carolingia

814: morte di Carlo Magno

827-902: conquista araba della Sicilia, dopo l'occupazione di Creta

827: Michele II il Balbo imperatore di Bisanzio, invia a Lodovico il Pio le opere dello pseudo-Dionigi

843: giuramento di Strasburgo: tra le primissime testimonianze delle lingue romanze, il franco e il germanico. Divisione dell'impero carolingio con il trattato di Verdun, dopo la morte di di Ludovico il Pio (840)

846: sacco di Roma da parte dei saraceni

862-866: "De divisione naturae" di Giovanni Scoto Eriugena

867: la chiesa orientale si stacca da quella occidentale (scisma di Fozio)

873-874: grande peste nell'europa occidentale

875: Carlo il Calvo imperatore

877: capitolare di Kiersy (Quierzy): ereditarietà dei feudi maggiori

881: a Cluny appare per la prima volta il termine "feudo"

884-887: Carlo il Grosso imperatore

prima metà del X secolo:

anarchia feudale

i Vareghi di Russia si convertono al cristianesimo sotto l'influsso bizantino

arte dei codici miniati nelle scuole abbaziali

filosofia musulmana: Alfarabi

invasione degli Ungari in europa

910: fondazione dell'abbazia di Cluny, riforma cluniacense

911: formazione del Ducato di Normandia

941-942: epidemia di peste in europa occidentale

seconda metà del X secolo:

restaurazione ottoniana del Sacro Romano Impero

creazione dei vescovi-conti

stanziamento e cristianizzazione degli Ungari nella pianura pannonica

rinascimento ottoniano: monasteri centri di vita culturale: San Gallo, Fulda, Reichenau

polemiche sulla dialettica

955: battaglia di Lech: vittoria di Otho I sugli Ungari

960-1279: dinastia Sung in Cina. Nuova fioritura economica e culturale: polvere da sparo, porcellana, stampa

962-973: Otho I fonda il Sacro Romano Impero. Incoronato a Roma dal papa

Inizio della dinastia sassone-ottoniana

987: muore Luigi V di Francia: fine della dinastia dei carolingi. Re diventa Ugo Capeto (987-996)

997-1004: costruzione della chiesa di San Martino a Tours, primo esempio di arte romanica

Aree extraeuropee tra il VII e il X secolo

Ebraismo

All'VIII secolo risale, in Palestina, l'opera di El'azar ha-Qalir, il massimo rappresentante della poesia profana, che deriva dal pijjù t, la poesia liturgica post-talmudica.

Mondo arabo

Testo della nuova religione è il Corano (al-Qur'an, recitazione) considerato dai musulmani modello ineguagliabile e inimitabile, dettato direttamente da dio (Allah) al suo profeta Muhammad "in chiara lingua araba" tramite l'angelo Gabriele. Il Corano fissò nei secoli i canoni linguistici e stilistici della lingua araba. Il Corano si compone di circa 6200 versetti, divisi in 114 capitoli (sure) in prosa rimata, varie nell'intonazione e nel contenuto, e accostate disorganicamente (discorsi ai credenti e ammonimenti, precetti di culto, norme giuridiche, racconti biblici, visioni escatologiche, invettive e polemiche con i non credenti, allusioni di carattere storico e autobiografico). Peculiarità dell'opera è il fatto di essere stata composta non per la lettura ma per la recitazione. L'islam ha sviluppato una vera e propria arte della recitazione del testo sacro, intesa a sprigionare, attraverso la sapiente dosatura delle pause e l'abile salmodiatura delle rime e delle assonanze, tutta la capacità espressiva e suggestiva del testo.

Secondo la tradizione, la prima raccolta delle sure fu voluta pochi mesi dopo la morte di Muhammad, dal primo califfo Abu Bakr. Quella definitiva e ufficiale risale a Othman, terzo califfo, e fu portata a termine dal segretario del profeta, Zaid ibn Thabit, affiancato da altri dotti, nel 650. Gli antichi raccoglitori, che lavoravano in buona parte su testimonianze mnemoniche, non si basarono né sulla cronologia dell'esperienza di Muhammad né sulla logica interna del suo discorso, ma sul criterio estrinseco della lunghezza delle sure, che ordinarono in senso decrescente: le più lunghe prima e le più brevi poi. Il risultato fu l'inversione del reale ordine cronologico dei due periodi di composizione: quello meccano (610-622, con le sure più brevi) e quello medinese (622-632, con le sure più lunghe). Le sure meccane, nate nel momento della folgorazione e della primitiva e impetuosa predicazione di Muhammad, sono le più ricche di slancio mistico, hanno un linguaggio oscuro e immaginoso, un ritmo intenso: nell'insieme hanno maggiore forza espressiva e valore letterario. Quelle medinesi rispecchiano la nuova dimensione politica del messaggio di Muhammad dopo la fuga dalla città, sono caratterizzate da una pesante e realistica normatività, uno stile e un ritmo sciatti e dimessi.

La lingua del Corano è l'arabo dotto dell'epoca di Muhammad.

Periodo di espansione culturale conosce la letteratura araba tramite l'islam. Se il Corano è il testo canonico per eccellenza, nel periodo omayyade (661- 750) i temi dell'amore e della politica assumono particolare importanza; la qasida si libera dalla fissità degli schemi tradizionali; nelle ricche città di Mecca e Medina sorge un nuovo genere di poesia amorosa, il ghazal, forse ispirato alla tradizione dei cantori greci e persiani. Maggiore rappresentante del ghazal è 'Omar Ibn Abi Rabi'a (morto nel c.720), lirico dolce e appassionato, i cui carmi di intonazione erotico-galante secondo la tendenza dominante della poesia d'amore cittadina del periodo omayyade, sono esemplari per la naturalezza dello stile e l'immediatezza delle descrizioni; molto popolare è anche Gamil (morto nel c.701) che canta un amore ideale, languido e senza speranza, secondo una tipologia destinata a molta fortuna nei secoli futuri.

Appare inoltre la prosa, sotto forma di raccolte di fatti o detti della vita del profeta Maometto.

Nel 750 la bianca bandiera degli Omayyadi cade di fronte a quella nera degli Abbasidi; sotto la nuova dinastia l'islam raggiunge il massimo splendore nelle scienze e nelle arti; centri culturale oltre che politico del califfato è Baghdad. La produzione letteraria acquista un nuovo carattere: composta per una società urbana, è rivolta per la prima volta a popolazioni di stirpe non araba. La qasida acquista un carattere più cerimoniale, si arricchisce di tecnicismi e artificiosità, insegue la bellezza della metafora e della similitudine: è il "nuovo stile" (al-badi), adottato per la prima volta con successo da Bashshar ibn Burd (m. 784). Esponente principale ne fu Abu Nuwas (747-762\813-815), nato in territorio iranico da madre persiana e pa- dre arabo, educato alla scuola di Basra [=Bassora] dove fu condotto fanciullo, e vissuto alla corte califfale di Harun al-Rashid, a Baghdad, dopo un breve soggiorno a Kufa. Visse a Baghdad il resto della vita, tranne un breve soggiorno in Egitto. Abu Nuwas ("quello dal ciuffo") fu il soprannome che si scelse: in realtà si chiamava al-Hasan ibn Hani. Gaio e cinico, cantore del vino e delle taverne, delle danzatrici e degli efebi, dei giardini e della acque chiare, fonde il senso persiano del dolore cosmico con l'indole passionale dei beduini; in tarda età si volse alla mistica componendo poemi ascetici. Egli si colloca in pieno nel quadro del vasto movimento di rinnovamento della poesia araba iniziatosi già in età omayyade ma giunto a maturazione sotto i primi califfi abbasidi. Di tale rinnovamento, che concepiva la poesia come libera immediata espressione, e non più come ripetizione di schemi e moduli linguistici della poesia classica del deserto, Abu Nuwas fu il maggior artefice. I temi principali della sua vasta opera, raccolta in un canzoniere (diwan) sono quelli erotici e bacchici, trattati ora con delicata e malinconica sensibilità, ora con spregiudicato realismo, ora con tagliente ironia. Non mancano qaside alla vecchia maniera araba, satire, panegirici, poesie ascetiche. Abu Nuwas ebbe grandissima fama nel mondo arabo, come testimonia la sua presenza nelle "Mille e una notte" accanto al califfo Harun ar-Rashid.

Diverso è il contemporaneo Abu al-'Atahiya (748\c.825), personalità ascetica, poeta in una lingua semplice e accessibile al popolo. Habib ibn 'Aws Abu Tammam (800\c.845), siriano di origine cristiana

ma ritenuto della tribù dei Tayyi', autore di elaborate poesie e raccoglitore della tradizione araba classica; fu precursore, insieme al conterraneo al-Buhturi, del neoclassico Mutanabbi; deve la sua fama alla Hamasa, raffinata antologia di poesie antiche. La sua produzione personale ha uno stile carico di immagini artificiose e di retorica sentenziosità, ma è utile per lo storico giacché celebra importanti eventi dell'epoca.

Abu al-'Abbas 'Abd Allah Ibn al-Mu'tazz, fu califfo per un giorno. Nato a Samarra nell'861, membro della dinastia abbaside, nel 908, dopo la morte del califfo al-Muktafi, fu coinvolto negli intrighi di corte e nominato, pare contro la sua volontà, califfo: il giorno dopo scoppiava una rivolta di palazzo e veniva strangolato. Fu però soprattutto poeta e antologista geniale, autore di versi di grande forza evocativa: la nostalgia dei giorni gloriosi del passato, la gioia per la vita che scorre quotidianamente, l'amore e l'ebbrezza del vino sono cantati con stile limpido e suggestivo. E' autore anche di un celebre manuale di retorica e poetica, il Libro del nuovo stile (Kitab al-badi), la più antica opera del genere in arabo, dove egli esamina e classifica scientificamente i mezzi espressivi della poesia araba riscontrandone la continuità attraverso i secoli. E' stato autore anche di un poema storico.

Singolare figura di poeta e emiro guerriero fu quella di Abu Firas al- Hamdani. Appartenente alla dinastia degli Hamdanidi, fu un combattente della gihad contro i bizantini. Al suo tempo, nel X secolo, la guerra santa non era più condotta direttamente dal decadente califfato di Baghdad, ma, sotto la sua guida nominale, da emiri di frontiera, come appunto gli Hamdanidi di Aleppo. Abu Firas era cugino di uno dei più celebri emiri combattenti, Ghazi Saif ad-Dawla: con lui combattè in Siria e in Anatolia. Catturato dai bizantini, attese quattro anni il riscatto che da Costantinopoli lo restituisse alla sua patria. Prigioniero, espresse nei suoi versi la tristezza della sua condizione: sono la parte più patetica del suo diwan, con toni che ricordano le "Cose tristi" di Ovidius e i versi di Charles d'Orlé ans prigioniero dopo Azincour: tra gli altri scrisse alcuni quadretti polemici riflettenti dispute teologiche con i suoi carcerieri (tra essi, lo stesso imperatore Niceforo Foca), e la toccante apostrofe a una colomba. Già prima della sua disavventura bizantina Abu Firas aveva cantato le proprie gesta guerriere, la gioia del vivere cavalleresco, tra cacce e amori: oltre a carmi sulla sua guerra anti- bizantina anche un lungo poemetto cinegetico. Dopo quattro anni tornò in patria, ma non trovò più la madre, da lui rimpianta con sinceri accenti. Nel frattempo morì il cugino emiro, e Abu Firas tentò di contendere l'eredità al legittimo erede: perse la vita nel fallito tentativo, nel 968. Partendo per la sua ultima battaglia pare scrisse alla sua figlioletta questo presago addio: «il fiore di giovinezza, Abu Firas, non potè godere intera la sua giovinezza».

Nel campo della prosa si impone quella d'adab o elegante, con la traduzione dal persiano delle favole indiane del "Pañcatantra" (760) fatta da una versione pehlevica da Ibn al-Muqaffa'.

Un compilatore, ma importantissimo per il cumulo di notizie e informazioni che raccoglie e che grazie a lui ci sono conservati, è Abu Giafar Muhammad ibn Giarir at-Tàbari. Nato nell'839 (morì nel 923) nella regione del Tabarì stàn [Persia nord-ovest], deve la sua fama alla monumentale opera Il libro delle notizie dei profeti (o: Storia dei Profeti e dei Re), che espone annalisticamente la storia del popolo arabo dalle origini leggendarie al 914. Tàbari visse soprattutto a Baghdad, in epoca abbàside, ebbe interessi soprattutto giuridico-religiosi, fondò anche una piccola scuola; scrisse anche un voluminoso Commento (Tafsì r) al Corano, che divenne un classico dell'esegesi coranica ortodossa.

Il suo "Libro" raccoglie la più antica storia dell'Islam che possediamo, sotto la forma tradizionale dei hadì th (racconti, eventi) introdotti ognuno dalla catena (isnàd) dei suoi trasmettitori nominati in elenco. Sotto tale forma è giunta fino a noi la più antica biografia di Mohammed, e la successiva storia del califfato degli Ommàyyadi e degli abbàsidi, delle conquiste arabe e delle lotte interne. Tàbari non si limita alla cronaca araba, ma parla anche delle civiltà limitrofe e che influenzarono l'islam, soprattutto della storia ebraica e persiana, con accenni a quella greco-romana. Tàbari fece una scelta accurata del materiale, mosso da interessi prevalentemente religiosi, e da una posi- zione ideologica favorevole agli abbàsidi (contro i predecessori e rivali omàyyadi). La sua opera fu largamente usata dalla storiografia

araba successiva (si pensi a Ibn al-Athir, nel XIII secolo), e nello stesso X secolo fu ridotta e adattata in persiano dal visir Bàl'ami.

Kurdistan

Anche il Kurdistan, come le altre regioni del medio-oriente, viene conquistato dagli eserciti e dalla cultura islamica. Nonostante l'islamizzazione, riesce a mantenere una sua individualità. Soprattutto dal punto di vista linguistico, i dialetti kurdi rimangono, anche se contaminati e arricchiti dalle nuove conquiste, sostanzialmente la lingua dell'"Avesta". La distruzione a opera di Alessandro il Macedone della biblioteca meda di Ecbatana ci ha privato di importanti documenti sulla produzione culturale di queste popolazioni. In kurdo erano le "Ghata", gli inni sacri di Zardasht (Zarathustra), di cui rimasero pochi frammenti.

Risalente forse alla conquista islamica, al VII-VIII secolo, è il frammento trovato in una grotta di Sharazur, scritto su un pezzo di cuoio e segnalato dallo storico *Alauddin Sajadi nel 1952. Si tratta di un lamento, che documenta l'avvento della nuova era:

«Distrutti sono i luoghi di preghiera, | i fuochi sono spenti. | I più grandi tra i grandi si sono nascosti. | Gli arabi crudeli abbattevano | i villaggi dei contadini fino a Sharazur . | Prendevano come schiave le loro mogli, le loro figlie. | Uomini valorosi si rotolavano nel sangue. | I riti di Zarathustra non si compiono più . | Ahura Mazda non ha pietà di noi».

Dalla regione ormai islamizzata del Kurdistan proviene nel X secolo Baba Tahir. Nato a Hamadan nel c.935 (morì nel 1010), fu autore di raffinate quartine. Ebbe una vita tormentata, che si riflette nella sua poesia scritta in Lumi, idioma del gruppo iranico sud-occidentale. Scrisse Baba Tahir in una delle sue quartine:

«Sono l'aquila che vive sulle vette | dall'alto osservo i pascoli. | Senza famiglia, senza casa e terra | come sudario avrò solo le mie ali. || Tutto quello che desidero è di avere accanto | un volto splendente come il tulipano. | Se alle montagne narrassi il mio soffrire | sui pendii non crescerebbero più fiori. || E' pieno di dolore il mio cuore, Signore, | soffre e trema d'angoscia | anela alla patria, piange l'esilio. | E questo fuoco mi brucia».

I suoi versi rimasero popolari nella regione kurda ancora nel XX secolo.

Cina

Tra VII e X secolo è in Cina la dinastia T'ang. Già con la precedente dinastia Sui (581-618) era avvenuta la riunificazione; ora grazie ai T'ang (618-906) si ha l'apogeo della potenza imperiale.

Gli elementi elaborati nel periodo precedente concorrono alla formazione di una cultura tra le più ricche del mondo. Trionfa il buddhismo grazie soprattutto all'opera di alcuni pellegrini che tornano dall'India portando i testi della Legge e della tradizione antica, rapidamente assimilati nella vita quotidiana, nell'iconografia e nel simbolismo locale: tra questi religiosi- pellegrini il più famoso è Hsüan-tsang (ovvero Tripitaka, 602\664). Alla diffusione del buddhismo come religione di massa è legato anche un fattore tecnologico, che imprimerà un potente acceleratore alla civiltà cinese: l'invenzione della stampa xilografica, usata all'inizio per la riproduzione di immaginette sacre e preghiere votive, poi per la stampa dei testi canonici. Di tale produzione è rimasto come testo più antico esistente il "Sutra di Diamante" dell'869. La stampa xilografica si diffuse rapidamente in tutta l'asia orientale, dal Giappone alla Corea, contribuendo anche tra l'altro alla diffusione della cultura e della conoscenza dei grandi nomi della letteratura cinese.

Ma trionfa anche la critica, ispirata all'antico rigore confuciano. All'ideale dell'equilibrio impersonale e dell'integrazione in un ordine sociale universalistico, fa riscontro l'individualismo taoista. Accanto al letterato confuciano convive il cavaliere errante.

Grandi letterati come Han Yüe Liu Tsung-yüan promuovono la riforma della prosa come "ritorno ai classici", contrapponendo lo stile all'antica (ku- wen), già in voga in epoca Han (206-/220+) più semplice e vicino al parlato, ai preziosismi del p'ien-wen che si era imposto a partire dal IV secolo e che si contraddistingueva per l'uso della rima e del parallelismo tra gruppi di frasi, e ai contenuti buddhisti. Lo stile imposto dai riformatori, diede luogo a una prosa completamente nuova, con l'alibi del 'ritorno' all'antico. Han Yü, nato nel 768 (morto nell'824), scrisse nello stile della riforma, il ku-wen, dissertazioni etico-religiose e saggi filosofici di stretta osservanza confuciana; alcune delle sue composizioni figurano nella famosa antologia che raccoglie le 300 migliori poesie dell'epoca T'ang.

Liu Tsung-yüan nacque nel 773 (morì nell'819). In una serie di saggi trasse spunto dalla descrizione del paesaggio per considerazioni filosofiche e sociali. E' considerato il miglior prosatore della letteratura cinese. Coltivò con eleganza anche il genere minore del hsiao-shuo (= piccolo parlare, cioè l'aneddoto, la novella), e quello delle favole allegoriche in cui per la prima volta nella letteratura cinese intervengono animali parlanti. Fu poeta raffinato e calligrafo di fama. Nelle liriche più ispirate rivela un profondo legame con il buddhismo.

Nel 606 sono ripristinati (sotto la dinastia Sui), e riordinati, gli esami di stato; nel 742 viene introdotta la prova di composizione poetica per concorrere al titolo di chin-shih: gli esami saranno soppressi e poi parzialmente ripristinati dai mongoli, mentre saranno restaurati sotto la dinastia Ming.

Fiorisce una letteratura religiosa. Numerose le traduzioni di testi buddhisti, ad opera ad esempio di Hsüan-tsang, fino alla produzione originale delle varie scuole e sette: è questo il periodo classico della scuola del Dhyana (in cinese Ch'an; in giapponese Zen).

L'influenza buddhista è determinante nella nascita della narrativa in lingua parlata. Dall'agiografia si libera a poco a poco il racconto orale, ad opera di narratori professionisti. Di qui si svilupperà in seguito la prosa narrativa in volgare, e, in parte, il teatro.

La produzione di maggior rilievo dell'epoca è però la poesia. Nel XVIII secolo fu composta un'ampia raccolta delle poesie dell'epoca: una raccolta che comprende 48.900 poesie, opera di circa 2000 autori. I maggiori poeti del tempo furono: Meng Hao-jan, Wang Wei, e soprattutto Li Po, Tu Fu, e Po chü-i.

E' una produzione poetica che si serve di una lingua poetica canonica. Elevata a punto di arrivo di ogni esperienza di scrittura, la poesia cinese nel momento in cui ha potuto accantonare il problema della questione della lingua, si è proiettata verso un cammino ideale, dove anche i personaggi scomodi o devianti, come nel cvaso di Li Po, sono stati di volta in volta incasellati o riporoposti come archetipi. Nei mille anni che dividono la prima forma di poesia scritta dall'epoca T'ang, la poesia cinese ha subito profonde evoluzioni formali, a livello metrico, in stretto collegamento con l'elemento musicale da cui trae la sua orgine, collegamento ancora evidenziato nel corso dei secoli dalla presenza dei toni, di cui la lingua cinese comincia a prendere coscienza a partire dal V secolo (+) quando si intensificano i rapporti con il sanscrito, la lingua del buddhismo. Dal verso arcaico, prevalentemente di quattro sillabe, con complessi schemi di rime, si è passati al verso antico (ku- shih) di cinque o sette sillabe, con numero di versi che può essere indefinito, segnate da rime al secondo verso, considerando come unità di misura se- mantica oltre che metrica il distico, in cui il primo dei due versi spesso crea una attesa di senso nei confronti del secondo. Questa cellula poetica del ku- shih che è il distico, evidenziato anche dalla compiutezza semantica, fa sì che il numero di versi sia quasi sempre pari, a cominciare dalla quartina che Li Po in particolare porta a grande capacità espressiva, dilatando oltre gli angusti limiti lessicali gli effetti di senso alla cui attuazione concorre l'articolatissima struttura metrica, la combinazione fonica e il simbolismo grafico. A partire dal VII secolo (+), l'uso sempre più consapevole delle figure ritmiche (l'alternanza tonale) si traduce in strutture metriche sempre più rigide, sottoposte a regole precise. E' il

verso regolato (lü-shih) la cui complessa struttura si può riassumere nelle caratteristiche di base: cinque o sette sillabe, otto versi che si possono contrarre a quattro o aumentare al centro all'infinito, figure ritmiche o sistema tonale obbligati, e sul piano sintattico l'alternanza di versi paralleli e non paralleli.

Più tardi la musica prenderà il sopravvento con la comparsa, verso la fine del VII secolo, del tz'u che, accanto al yüeh-fu, passato dalla tradizione popolare alla tradizione colta, porta una più libera economia stilistica e una più stretta interdipendenza sintattica con la lingua parlata.

Meng Hao-jan (689\740) che, respinto nel 737 agli esami imperiali si ritirò a vivere sul monte Lu-men, vicino alla sua città natale Hsian-yang, dedicandosi unicamente alla poesia: la critica lo considera uno dei maggiori poeti del suo tempo, amico di Wang Wei di cui condivise la squisita sensibilità e l'amore per la natura.

Wang Wei (che era nato a Taiyüan nel 699, morì nel 759) superò invece con successo gli esami imperiali a soli 18 anni, e si dedicò poi allo studio della medicina, fu eccellente musicista, ricoprì la carica di segretario di stato per la musica. All'epoca della ribellione di An Lu-shan si mantenne fedele alla dinastia legittima. Le sue opere mancano di riferimenti biografici, i suoi versi offrono un'immagine preziosa della natura non contaminata dalle passioni, ne fanno uno dei maggiori esponenti dell'epoca d'oro della poesia cinese fiorita proprio in questo periodo.

Li Po (701\762), o Li T'ai-po, viaggiò di continuo con soste ora nella capitale, presso la corte, ora presso amici e protettori. Nacque in Asia centrale, in una località sconosciuta, dove il padre, discendente di una nobile famiglia, era stato mandato in esilio. Sappiamo che trascorse la prima infanzia a Ch'ang-ming [Szechwan]. Iniziò a viaggiare presto e a scrivere poesie, cercando di procurarsi la notorietà. Si stabilì a An-lu [odierno Hupei] dove sposò la figlia di un piccolo notabile locale. Dopo la morte precoce della moglie si sposerà altre tre volte. Dalla terza moglie avrà due figli. Fu l'unico dei grandi poeti del tempo a non partecipare agli esami letterari di stato. La presentazione di uno scrittore taoista lo introdusse a corte dove si fece ap- prezzare dall'imperatore Hsüan-tsung, grande mecenate. Fu poi assunto nell'Accademia di Han-lin, istituzione statale che accoglieva letterati artisti attori maghi e ciarlatani che godevano della fiducia imperiale. Non sappiamo se sia caduto in disgrazia o se si sia allontanato volontariamente: sappiamo che dal 744 inizia un periodo di viaggi. Fu nel decennio successivo che in- contrerà il futuro poeta Tu Fu, ancora giovane e sconosciuto. Dopo la rivolta di An Lu-shan (755-6) fu esiliato per un po' nello Yünnan, per comportamento sleale verso la dinastia: quando il generale sogdiano An Lu- shan aveva marciato contro gli eserciti imperiali autoproclamandosi imperatore, Li Po pare sia stato coinvolto nel tradimento di uno dei fratelli di Hsüan-tsung passato ai ribelli. Trascorse probabilmente anche un periodo in prigione. Passò gli ultimi anni alla ricerca di una soluzione ai suoi perenni problemi economici. Morì nel 762 a casa del calligrafo Li Yang-ping, al quale aveva affidato la cura dei suoi scritti.

Li Po aveva spirito profondo, libero ed eccentrico, amava il vino, fu amico di insigni monaci taoisti e ne ricevette una iniziazione. Pur senza uffici né ricchezze, non sembra abbia sofferto di eccessive privazioni materiali. La leggenda vuole che, ubriaco, sia morto annegato cercando di afferrare nell'acqua il riflesso della luna.

Restano di lui una sessantina di composizioni in prosa e una vasta opera poetica, che comprende ballate (yüeh-fu), versi liberi detti 'in stile antico' (ku t'i), e componimenti di otto versi nei metri rigidi di 5 o 7 piedi, regolati da un complesso sistema di rime e di strofe, codificato appunto in quel periodo (lü-shih). Li Po eccelse nella poesia in verso libero, e nelle brevi quartine dette 'verso interrotto' (chüeh-ch'ü). In un'epoca di classicismo, dove il riferimento agli antichi significa la riconquista dell'espressione diretta e semplice, la sua disciplina interiore sfugge al rigore della morale e a quello dei metri obbli- gati. Egli aveva un senso drammatico della natura e delle cose. L'autocontrollo esclude la moderazione: Li Po è la negazione del modello confuciano di letterato.

Tu Fu (nato a Tuling [Shensi] nel 712, morì a Leiyang [Hunan] nel 770) nato da famiglia povera, dopo viaggi e soggiorni in diverse città si stabilì nel 747 nella capitale Ch'ang-an. Falliti gli esami letterari nel 736 cui si era presentato come candidato ufficiale della sua provincia. Fa vari mestieri, torna nel 745 nella capitale, trovandovi un deterioramento dei costumi e una corruzione dilagante, ma non riesce a affermarsi. Solo in seguito l'imperatore, colpito dai suoi scritti in prosa e in verso, gli farà ripetere gli esami: stavolta li supererà e potrà inserirsi. A 40 anni ottenne un impiego minore come 'registratore' di corte. Si sposa, tormentato daio problemi economici. La rivolta di An Lu-shan sconvolse la sua vita. Nel tentativo di raggiungere la corte in esilio a Ma-wei, dove la favorita Yang Kuei-fei viene accusata di tradimento e condannata a morte, Tu Fu viene catturato dai ribelli. Solo quando la rivolta fu domata Tu Fu riuscirà a trovare un breve periodo di pace. Cadde in disgrazia per il suo atteggiamento intransigente. Andò errando da un luogo a un altro, separato dalla famiglia, in condizioni misere. Per qualche anno si rifugiò presso Ch'eng-tu nel Ssu-ch'uan dove visse coltivando la terra. Rinuncerà per sempre al suo sogno di poter dare un valido contributo al sovrano come consigliere o commentatore politico. Contrastanti sono le versioni sulla sua morte, avvenuta nel 770. Secondo una versione morì solo, in barca, nel tentativo di raggiungere per l'ennesima volta la capitale; secondo un'altra versione, per un banchetto abbondante dopo un prolungato digiuno. Notissimi i versi in cui si lamenta della capanna scoperchiata dal vento e sogna una casa che accolga tutti i letterati poveri del mondo. Di Tu Fu ci restano circa 25 brani in prosa e più di 1400 testi poetici: versi nel vecchio stile (ku t'i), ballate (yüeh-fu), versi quinari e settenari nelle nuove forme codificate (lü-shih), quartine di settenari 'interrotti' (chüeh-ch'ü). Se si escludono le composizioni minori, d'occasione e di repertorio, i suoi testi hanno per tema gli orrori della guerra e lo sfruttamento del popolo: essi appartengono alla grande poesia e fanno di lui uno dei maggiori poeti cinesi. La rinascita letteraria T'ang implicava il rifiuto delle forme sofisticate e decadenti precedenti, il ritorno all'espressione pertinente e rigorosa: era il trionfo del classicismo nel senso più positivo. E la poesia di Tu Fu segna forse la massima vetta in questo contesto. L'autocontrollo è portato al limite, mentre calcolo e freddezza apparente sono la corrispondenza estrema della forma con l'oggetto.

Più giovane di Li Po, legato a questi da una profonda amicizia, Tu Fu ebbe una biografia simile, segnata dal girovagare, dalla ricerca di una sistemazione onorevole, dallo sconvolgimento per la rivolta di An Lu-shan. In realtà li divide una concezione diametralmente opposta della funzione storica del letterato, oltre che lo stile di vita che il messaggio biografico propone dall'interno della sua opera. Il carpe diem taoista e l'impegno confuciano del letterato al servizio dello Stato danno esiti diversissimi nel discorso poetico, differenziandolo anche nelle scelte metriche ritmiche e semantiche.

Po chü-i (772\846), nacque nello Shensi. Dopo l'esame letterario di stato percorse brillantemente la carriera di funzionario nonostante le crisi le rivolte e i disordini che agitavano il paese. Fu governatore di importanti città come Hang-chou e Su-chou. Cadde in disgrazia nell'815 e venne retrocesso a maresciallo, inviato in una località a sud dello Yang-tze, Chiang-chou. Con la protezione di influenti amici rientrò nelle sue cariche e, dopo la morte dell'imperatore Hsien-tsung venne richiamato a corte.

Ricca la sua produzione in prosa: memoriali al trono, raccolte di saggi (tra cui saggi-modello per gli esami), lettere, una enciclopedia letteraria in 30 volumi e usata a lungo come repertorio. La sua opera maggiore è però quella in versi, sia politici che di "meditazione", in metro libero di stile antico (ku t'i), sia "leggeri", in stile moderno codificato (lü-shih). Egli ha voluto lasciare la sua opera poetica divisa in quattro sezioni: le prime tre secondo grandi temi (la funzione didattica della poesia, la funzione edonistica e la funzione consolatoria), la quarta secondo i metri.

Caratteristiche delle poesie di Po chü-i sono la grande semplicità e chiarezza e, in quelle politiche, il contenuto morale confuciano, l'interesse partecipe alla sorte del popolo. Egli divenne presto famosissimo: era ancora in vita e i suoi versi erano già sulla bocca di gente d'ogni condizione e venivano trascritti sui muri. Universalmente noti il Canto dell'eterno rimorso, sull'amore tragico dell'imperatore Hsüan-tsung e della favorita Yang Kuei-fei, e il Canto del p'i-p'a, storia di una donna

bella e infelice. Anche in Giappone Po chü-i divenne un modello insuperato di scrittura poetica, grazie alla diffusione delle sue opere avvenuta in stampa xilografica a partire dalla dinastia Sung (960-1279).

Po chü-i visse quasi un secolo più tardi rispetto ai due grandi predecessori Li Po e Tu Fu. Un periodo contrassegnato dal declino della vita culturale. Una nuova consapevolezza del poeta nei confronti della sua opera sembra contendere il rpimato alla funzione pubblica della creazione letteraria. Po chü-i è il primo che ha lasciato una sistemazione organica della sua vastissima attività erudita, in prosa e in versi, oltre che una vera e propria poetica, i «princì pi fondamentali dell'arte», frutto di una intensa frequentazione epistolare con il poeta Yüan Chen con cui ebbe una amicizia divenuta proverbiale nella storia delle lettere cinesi.

La ricchissima mole dei suoi scritti testimonia e sottolinea le varie fasi della sua carriera politica, il suo rapporto con gli altri, sia pubblici che privati, il senso profondo di umanità che gli deriva dalla religione buddista, con cui assolve i suoi compiti di amministratore. E il suo rapporto con la scrittura, rivolta a un pubblico più vasto e universale che non la ristretta classe dei letterati. La popolarità di cui godette fu una cosa voluta, attraverso una ricerca metrico-sintattica e lo studio accurato dello strumento linguistico. Secondo un aneddoto, Po chü-i era solito leggere i suoi versi a una vecchia analfabeta per controllare il grado di comprensibilità del suo linguaggio poetico.

Altri poeti: Yüan Chen (779\831), Li Shang-yin (813\858). La poesia si definisce nei generi, nelle forme, nella metrica. Non mancano però motivi eterodossi e popolari.

Nella seconda parte della dinastia (An Lu-shan, 756-763) ribellioni e disordini sono l'indizio di una crisi profonda, che segna anche poeti e letterati.

Giappone

Dall'VIII secolo ci provengono le più antiche opere giapponesi pervenute. Le prime a noi pervenute sono le Memorie degli eventi antichi (Kojiki, 711- 712) la cui scrittura ideografica risente dell'influenza linguistica cinese, e gli Annali del Giappone (Nihongi, o: Nihon-shoki, 720), scritti in cinese. Cinese è anche l'ispirazione e l'uso di compilare storie dinastiche.

Le "Memorie degli eventi antichi" è il più antico libro di mitologia e storia giapponese. E' costituito da 3 libri, composti per ordine dell'imperatore Genmei nel 711-712, probabilmente da O-no-Yasumaro, sulla base di più antichi racconti orali e dei documenti privati delle famiglie aristocratiche. Nel primo libro che ha anche il maggior interesse letterario, è narrata in chiave mitologica l'origine divina della famiglia imperiale; il II e III libro riportano invece biografie dei primi imperatori, leggendari e storici, fino a quella dell'imperatrice Suiko (593-628). Il testo contiene anche poesie e vari canti popolari, tra i più antichi del Giappone.

Gli "Annali del Giappone" è una storia in 30 libri, in cinese, scritta a più mani e conclusa nel 720. L'opera ricalca i grandi modelli della storiografia cinese, esponendo in ordine cronologico i fatti del Giappone dalle origini al 697. Fra gli autori furono il principe Toneri (675\735) figlio del celebre imperatore Teumu, e O-no-Yasumaro. Assai particolareggiato, questi "Annali" completano le notizie presenti nelle "Memorie degli eventi antichi". All'inizio dunque la cultura giapponese è profondamente influenzata da quella cinese; e il Giappone è tributario della Cina per vari aspetti: il sistema ideografico di scrittura, la forma di governo centralizzata, il buddhismo e il neoconfucianesimo, le tecniche artistiche. Salvo poi che con il tempo il Giappone ha saputo esprimere un'arte originale.

La prima vera pietra miliare della letteratura giapponese è la Raccolta di diecimila foglie (Man'yoshu, c.760) comprendente circa 4500 poesie e canti popolari. In questa raccolta si riscontra già l'originalità della poesia giapponese rispetto a quella cinese: la poesia cinese è generalmente lunga e fa ricorso alla rima; quella giapponese è breve, con versi di 5 e 7 sillabe alternati. La "Raccolta" rappresenta tutta

la produzione poetica dell'epoca di Nara, distribuiti in 20 libri secondo il genere e l'argomento. Più di un migliaio sono anonime, le altre sono attribuite a 561 autori. Tra questi, sono cinque grandi poeti: Otomo-no-Yakamochi (718\785) consigliere imperiale, poeta lirico estremamente raffinato, forse il principale curatore della raccolta; Kakinomoto-no-Hitomaro (c.662\c.710), funzionario al servizio di imperatori e prì ncipi al cui seguito visitò numerose province (morì durante uno di questi viaggi), considerato per le sue poesie ricche per lessico e forza dei sentimenti il 'genio ispiratore della poesia' (kasen) giapponese, insieme a Yamabe-no- Akahito (vissuto nel VIII secolo) la cui poesia, particolarmente felice nel genere tanka, scaturisce da uno spirito limpido e amante della natura; Otomo-no-Tabito (665\731) padre di Yakamochi, i cui componimenti ri- flettono la dimestichezza di un nobiluomo con la cultura classica cinese; Yamanoue-no-Okura (660\c.733) assai colto, di modesta origine sociale, i cui temi hanno per sfondo la religiosità buddhista e sono ispirati alle sofferenze della gente più umile.

Nel complesso l'ideale estetico rispecchiato nella "Raccolta" è definito dalla tradizione giapponese come makoto, sincerità, immediata genuinità e potenza di emozione e di espressione.

Già in questo periodo fiorisce il tanka, di 31 sillabe, che sarà per secoli la forma poetica principale. Le sillabe sono divise in 5 versi settenari e quinari disposti secondo lo schema 5,7,5,7,7. Congeniale alla brevità dello schema metrico è il contenuto lirico: non vi si trova esplosioni di sentimenti né de- scrizione insistita di situazioni o stati d'animo: la poesia si esprime in poche sillabe, è suggerita, fa appena intravedere i sentimenti. Di qui l'importanza della breve introduzione esplicativa in prosa, che il poeta anteponeva al componimento per renderlo più comprensibile. Il genere tanka, detto anche mijika-uta (poesia breve), soppiantò altri generi poetici tradizionali e precedenti, come la choka (o naga-uta: poesia lunga), la uta (poesia per antonomasia), e la waka (poesia giapponese in senso stretto).

Altre forme della poesia giapponese sono le makura-kotoba (parole cuscino) e le kake-kotoba (parole premio). Le prime sono parole o frasi di 5 sillabe, che ricordano gli epiteti degli epici e lirici greci; le seconde sono parole che, pur avendo una sola pronuncia, hanno diversi significati e quindi sono impiegate nel loro valore semantico plurimo.

Il più noto e affascinante genere letterario giapponese, il monogatari (racconto breve o lungo), contribuì notevolmente a imporre l'uso della lingua scritta, soprattutto grazie alla vena narrativa delle dame di corte. Intorno al IX secolo il bonzo Kobo Daishi inventò, secondo la tradizione, due alfabeti sillabici, i kana, di facile lettura e usati generalmente dalle donne. Quando il monogatari si impose per la sua genuina ispirazione e per la purezza dei sentimenti descritti, impose a sua volta il modo di scrivere con i kana. All'origine del monogatari sono due filoni: uno composto di brevi racconti mitici o epici, funzione che la poesia per la sua brevità non poteva assolvere; un altro derivato dalle introduzioni alle tanka.

India

Nel 647, con la morte di Harsavardhana, il re indiano che aveva unificato gran parte dell'India settentrionale, iniziò un periodo di smembramento politico e di differenziazione culturale; il sanscrito iniziò a perdere d'importanza, restò lingua colta per i pandit e i sacerdoti, diede forma grammaticale, retorica e sistema prosodico, modi e temi letterari alle nuove lingue che si vennero man mano differenziando salendo di ruolo.

All'inizio del VII secolo risale il poeta epico Bharavi. Bharavi fu autore del poema intitolato Kiratarjuniya, che sviluppa in 18 canti un episodio del "Mahabharata", cioè il combattimento di Arjuna con il cacciatore selvaggio Kirata, che si rivelerà alla fine per il dio Siva e donerà all'eroe un'arma soprannaturale. Il racconto è il pretesto per lo sfoggio del virtuosismo stili- stico e lessicale tipico dei poeti kavya. Non manca tuttavia in Bharavi, considerato dalla tradizione indiana uno dei migliori poeti epici dopo Kalidasa, una vena di autentica poesia soprattutto nelle descrizioni della natura.

Nel VII secolo dovrebbe essere vissuto Bhartrhari, poeta gnomico, della cui vita ci restano solo poche notizie leggendarie. Secondo la tradizione si fece per ben sette volte monaco buddhista e altrettante volte abbandonò il convento. L'unica opera attribuitagli solo Le tre centurie (Satakatraya) in cui si illustrano i tre fini che la saggezza indiana assegna alle età dell'uomo: amore alla gioventù , azione pratica all'età adulta, rinuncia ascetica alla vecchiaia. L'opera è tra le più note tra le raccolte di strofe sentenziose, genere molto diffuso nella letteratura indiana. Personalità singolare, oscillante tra la gioia di vivere e l'ascetismo più rigoroso, Bhartrhari si riallaccia per raffinatezza formale a Kalidasa e in genere allo stile kavya. "Le tre centurie" fu la prima opera indiana conosciuta in occidente, nella traduzione olandese di *A. Roger (1651).

All'VIII secolo (+) dovrebbe risalire il Trattato di drammaturgia (Natyasastra), il primo trattato di retorica e poetica che possediamo della tradizione indiana. Un testo composto in gran parte con materiali anche molto più antichi. Il "Natyasastra" è dedicato in particolare al teatro, di cui cataloga e illustra anche gli aspetti esclusivamente letterari. Nel "Natyasastra" è enunciata anche la teoria del rasa che avrà grande sviluppo nei secoli successivi, costituendo il cuore della concezione estetica indiana antica (vedi Abhinavagupta, nel X-XI secolo).

Nello stesso VIII secolo viene assegnato il drammaturgo Bhavabhuti. Discendente da una grande famiglia brahmanica, studioso anche di materie scientifiche, visse presso la corte del re Yasovarman di Kanauj. E' autore di tre drammi: Le gesta del grande eroe (Mahaviracarita), Le ultime avventure di Rama (Uttaramacarita), e Malati e Madhava (Malatimadhava). I primi due traggono argomenti da episodi del "Ramayana": l'incontro di Rama giovane con la futura sposa Sita, e il ripudio di Sita da parte dell'eroe seguito dalla loro riconciliazione. Il terzo dramma, "Malati e Madhava", è il capolavoro di Bhavabhuti. Senza rifarsi, per quanto ne sappiamo, a fonti precedenti, vi narra l'amore nato fin dalla fanciullezza, di Malati e Madhava. Attraverso alterne vicende, durante le quali Malati è promessa sposa per motivi politici a un altro e rischia poi di essere sacrificata alla crudele dea Camunda, i due giovani riescono alla fine a sposarsi. Sono drammi che sembrano essere stati composti sia per la rappresentazione che per la lettura (per la presenza di lunghi brani narrativi). Spiccano in Bhavabhuti la capacità di risvegliare il sentimento dello spettatore e/o del lettore, e la visione profondamente morale della vita. Con lui e con Kalidasa, il teatro indiano antico raggiunge le espressioni più alte.

Gli inni degli alvar

Tra il VI e il X secolo, vissero nell'India meridionale gli alvar, cantori del dio Visnu cui dedicarono una serie di scritti innici raccolti ne La divina composizione in 4000 strofe (Nalayirativviyappirapantam). Si tratta di una raccolta di poemi distribuiti in quattro libri di 1000 strofe ciascuno. Gli alvar erano mistici, cantori appassionati e fantasiosi del dio Visnu contemplato in ogni suo aspetto, incarnazione e immagine. La tradizione ha fissato in 12 il numero degli alvar, a ciascuno dei quali vennero attribuiti diversi poemi. Attorno a questi alvar, fiorirono diverse leggende biografiche. Capaci di nascere da un loto d'oro o da una ninfea rossa in uno stagno sacro o anche da un bocciolo di kurukkati (un rampicante a fiori bianchi): a simboleggiare la purezza e il simbolo divino. Altre volte capaci di avere splendide carriere spirituali e artistiche nonostante le loro origini di trovatelli. Capaci di vivere 4700 o anche solo 35 anni. Possono nascere anche deformi, come accadde a uno di loro che uscì da una gravidanza di 12 mesi ridotto a una massa di carne informe tanto da essere abbandonato con ribbrezzo dai suoi stessi genitori e raccolto da un tagliatore di bambù . Ma possono anche uscire dal grembo materno già votati alla meditazione, con bocca occhi e orecchie sigillati ai rumori e al vaniloquio del mondo, come fu per uno di loro divenuto cantore solo di Visnu. Tra di loro ci fu anche una donna, Antal (= la sovrana, la signora) che introduce negli inni, solenni e un po' barocchi degli alvar, un tocco di gaiezza e femminilità. Antal secondo l'agiografia, fin da piccola dichiarava un amore esclusivo e appassionato per il dio Visnu; amava indossare all'insaputa del padre le ghirlande di fiori destinate alla statua divina. Fu una ciocca di

capelli impigliata in uno di quei serti a tradirla, suscitando la reazione atterrita del padre di fronte a tanto sacrilegio, ma anche la risposta gioiosa del dio che scelse Antal (il cui nome era Kotai, cioè "ghirlanda") in sposa.

Gli alvar sono circondati da un'aura agiografica così spessa da essere quasi invalicabile a ogni ricerca storiografica, se non forse nelle allusioni presenti nei loro versi.

L'inno più breve consta di 11 strofe e ha per titolo quello di Cordicella dai mille nodi. Si racconta che inizialmente fu consigliato di recitarlo 12 mila volte.

Quello degli alvar è un oceano letterario e spirituale immenso, anche se a volte ripetitivo. Questi testi, come i "Veda", furono considerati "ispirati": è Visnu stesso il vero autore che parla per bocca degli alvar. Alcuni poemi sono stati considerati dalla tradizione visnuita come scritture sacre al pari dei "Veda". Per noi è soprattutto un corpus letterario di enorme valore. Si legga l'inizio di uno di questi poemi:

«La terra era la lampada, il vasto mare era l'olio, il sole infuocato era la fiamma. Io ho posto una ghirlanda di parole ai piedi del Signore dal rosso disco fulgente, dicendo: Si allontana l'oceano della sofferenza!».

E' come muoversi in un labirinto dalle pareti colme di tesori. Si è invitati a sdraiarsi sul «soffice letto del serpente cobra dai molti cappucci» o di assistere allo spettacolo di «grossi pavoni che danzano al dolce canto dei calabroni». Dietro il simbolo si scopre il volto divino incarnato nei tratti nuziali e persino erotici dell'uomo. Si legge in un altro di questi poemi:

«Rosso frutto maturo, la bocca del Signore che si è fuso in me è un lto rosso. Gli occhi, i piedi e le mani di Lui - montagna di balenante fulgore - sono rossi loti. Tutti e sette i saldi mondi sono stati all'interno della sua pancia».

Canta una fanciulla innamorata del dio Visnu in un altro poema:

«O stormi di buoni aironi che vivete nelle risaie, che importanza ha che ormai vociate? Sono andata a raggiungere il nostro Sovrano del cielo e mi sono unita a Lui, e il mio bel corpo ingioiellato a poco a poco ha perso il colore, mentre una magnifica, straripante felicità è giunta e fiorisce dapertutto!».

Altre volte il volto di Visnu è quello di un re o di un eroe:

«O eroe che hai mozzato con l'ascia mille braccia terrorizzando i re! Tu stai qui nel mio cuore, e d'ora in poi non ti permetterò di andartene».

Ma è l'amore a dominare: «Egli ha cancellato il pesante fardello dei miei antichi peccati, mi ha innamorato di sé e poi mi è entrato nel cuore». I misteri gaudiosi e gloriosi cantati litanicamente, cancellano quelli dolorosi del silenzio divino. Si ripete che «Egli si è fuso in me senza lasciare il minimo spazio vuoto». Una unione che è frutto di grazia:

«Di mia iniziativa, io non pensavo di porlo in me. Ma Lui, di sua propria iniziativa, è venuto e ha imbrigliato il mio cuore solitario, si è attaccato tenace alla mia carne, si è conglutinato con la mia vita: di tanto è stato capace!».

Ritroviamo negli alvar gli accenti mistici che si possono riscontrare anche in altri testi, europei e occidentali e provenienti dalla mistica umana di sempre.

Giava

Dal IX secolo ha inizio la letteratura giavanese, la lingua più antica della regione Maleso-Indonesiana. Fortemente influenzata dall'epos indiano (rifacimenti del Ramayana, del Mahabharata e di altri complessi leggendari indiani), la letteratura giavanese è rimasta nei secoli successivi aristocratica e

cerimoniale. Fondamentale contributo alla cultura più vastamente indonesiana è stato il teatro (wayang), sia nella forma di teatro delle ombre, con marionette di cuoio piatte e colorate mosse dietro una fonte di luce dal dalang (burattinaio e dicitore) in spettacoli di soggetto epico, sia in forma di veri burattini. Sharazur è la pianura che si trova tra Sulaimania e Halabja, nel Kurdistan del sud [Irak]. Ahura Mazda è il Signore Saggio, il dio unico dello zoroastrismo.

Tra il Decimo e Undicesimo secolo

Centri culturali: Costantinopoli

L'Impero bizantino conosce un periodo di risveglio. Sono attivi Fozio e Costantino Porfirogenito.

Predomina un certo gusto enciclopedico. In questo periodo sono raccolte l'Antologia palatina e il Lessico Suida (o Suda).

Sacro romano impero: corte ottoniana

In occidente l'opera delle abazie del sud della Germania. Le invasioni normanne tagliano la testa ai centri culturali situati in Inghilterra e nell'estremo occidente, ma la vita monastica si rafforza. E' fondata Cluny (910). A San Gallo si adotta la "sequentia cum prosa" nel canto dell'alleluia, e in questo convento opera Ekkehard. Sono rinnovate le strutture liriche; con i "tropi" si inserisce nella liturgia un dialogato che ha efficacia drammatica.

Proliferano le "vitae" leggendarie, e i "miracula" più legate al quotidiano. Abbondante rispetto ai secoli precedenti la poesia, in forma anonima: Imprese di Berengarius (Gesta Berengarii) prodotto a Verona, una prosa ritmica del canto dei vigilantes prodotta a Modena, le strofe paganeggianti di O admirabilis Veneris Ydolum (prodotto a Verona). Poemetto è il Within piscator. La Navigazione di san Brendanus (Navigatio Sancti Brendani) narra in prosa di un fantastico viaggio con visioni dell'inferno e del paradiso terrestre, compiuto dal monaco irlandese Brendanus; è stato considerato uno delle fonti della "Commedia" di Alighieri.

Interessanti nel percorso letterario che dalla storia porta al romanzo volgare sono le opere di Leone da Napoli

Centro culturale diventa la corte othoniana, che si pone in rapporto e concorrenza con quella bizantina. Vi operano Ratherius da Liegi , Liutprando da Cremona, Hroswitha.

Alla corte othoniana sono composti poemi epici (il solenne Waltharius dalla forte mano), narrativi (Ruodlieb , testo frammentario che per alcuni aspetti anticipa l'epica cortese), e allegorico-favolistici (nel 940 circa un monaco lorenese è autore di un poemetto come l' Ecbasis captivi, prototipo dell'epos che ha come protagonisti gli animali). In essi l'ascetismo cupo cede a un sereno compiacimento per le opere e le gioie del mondo.

Il più dotto autore occidentale del tempo è forse Gerberto d'Aurillac, un aquitano diventato papa (Silvestro II, morto nel 1003), che fu matematico, astronomo, filosofo.

Vai a inizio pagina Dopo il Mille, la cultura delle abazie continua con Fulberto da Chartres che, vescovo nel 1006, diresse la scuola di Chartres (ha lasciato tra l'altro 128 lettere in latino considerate un modello di stile), ed Egberto da Liegi; accanto a loro, cronisti, storici, scrittori epici, musicisti (Guido da Arezzo, Alfanus da Salerno). E decine di autori di vite e "passio": Theodoricus da Fleury, Theodoricus da Saint-Trond autore anche di poesie e ritmi latini di carattere non esclusivamente religioso, Theodoricus da Tholey che fu tra i filo-imperiali e contro Gregorius VII, Theodoricus da Treviri, il pomposo Theofridus da Echternach ecc.

Si sviluppano i "tropari", in cui alcuni hanno visto germi del canto profano.

Alla metà dell'XI secolo rinasce Montecassino. Presso l'abazia di Bec (Normandia) operano Lanfranco da Pavia e Anselmus da Aosta, che si occupano di problemi che saranno molto dibattuti nei decenni successivi, all'interno della scolastica: la "questione degli universali" e quella connessa all' "eucarestia".

I Carmina cantabrigiensia (c.1050), raccolta di poesie sacre e profane, hanno una struttura ritmica sequenziale, preannunciano la poesia goliardica.

Gli apocalittici dell'anno mille

La storiografia (soprattutto post-romanticista) ha individuato negli anni immediatamente precedenti al 1000+ il fenomeno dell'apocalitticismo. Teorici e annunciatori di una fine del mondo sono esistiti anche nei secoli precedenti, oltre che in quelli successivi. Non sembra che negli anni precedenti il 1000 ci sia stato un particolare aumento di questi scrittori. Essi costituiscono non solo un aspetto particolarmente pittoresco all'interno della cultura e della produzione mistica cristiana, rispondono a una parte delle stesse esigenze e paure cui il cristianesimo come religione doveva rispondere, soprattutto connessa con la crisi sociale (economica politica e culturale) delle società europee dopo la caduta dell'impero.

Sventagliare la prospettiva apocalittica, funerea, di una fine del mondo imminente aveva tutta una serie di motivazioni, non sempre consce. Il bisogno di giustificare in un certo senso la difficoltà sociale che si viveva; quello di terrorizzare le masse e coagularle attorno alla chiesa-protettrice e assicuratrice di una speranza di salvezza; essendo la paura un ottimo sistema per tenere insieme una compagine sociale non altrimenti compattabile.

Nell'ambito della tradizione culturale dell'apocalisse, i mistici cristiani hanno via via posto sempre diverse date per la fine (annunciata, paventata e forse anche sperata) del mondo. Quella del 1000 fu una delle date. A contribuire alla candidatura, il carattere "tondo" del numero. Per Odone, seguendo una tradizione che si fondava sul capitolo 20 dell'"Apocalisse", il mille era simbolo di perfezione e pienezza. Numero perfetto, dunque in quell'anno poteva avvenire l'incarnazione di Cristo: ma, prima, l'avvento dell'Anticristo e la fine del mondo. Per gli scrittori cristiani in genere, la fine del mondo era immaginata come un periodo più o meno lungo di tribolazioni, di prova. In età carolingia ne scrive Agobardo da Lione (intorno all'826-7), Aimone da Auxerre (c.855-860). Nel 954 la regina di Francia Gerberga chiedeva dell'apocalisse all'abate di Montier-en-Der, Adsus: la sua risposta divenne testo base per le successive speculazioni apocalittiche: «Cristo è venuto umile, [l'Anticristo] verrà superbo. Cristo è venuto a sollevare gli umili e rendere giusti i peccatori, quello al contrario scaccerà gli umili,

farà grande i peccatori, esalterà gli empi e insegnerà sempre i vizi, cioè il contrario delle virtù . Dissiperà la legge evangelica, richiamerà nel mondo il culto dei demoni, cercherà la propria gloria e si chiamerà Dio onnipotente [...]. Chiunque, laico canonico o monaco, vive contro la giustizia e si oppone alla regola del proprio rango e bestemmia ciò che è bene, è un Anticristo, ministro di Satana». Adsus, come tutti i buoni scrittori apocalittici, si dilunga sulle imprese e caratteristiche di questo Anticristo. Ma il discorso di Adsus è anche interessante per un motivo. Nella conclusione alla risposta alla regina Gerberga, Adsus afferma che però non c'è da preoccuparsi: l'avvento dell'Anticristo avverrà quando tutto l'impero romano sarà distrutto: «questo tempo non è ancora venuto perché , benché vediamo che l'impero romano è distrutto per la maggior parte, tuttavia finché dureranno i re dei Franchi che debbono tenere l'impero romano, la dignità del regno romano non perirà [...]. Uno dei re dei Franchi terrà integralmente l'impero romano, sarà nell'ultimissimo tempo il più grande e l'ultimo di tutti i re [...]». Qui siamo alla parte più interessante, il motivo per cui abbiamo voluto prendere esempio dal brano di Adsus. Perché dietro ad alcune almeno delle visioni apocalittiche vi sono finalità pratiche e politiche immediate. Adsus non era un monaco qualsiasi, era legato alle alte gerarchie politiche del tempo: il suo discorso è interno a queste gerarchie e pertiene ai legami tra chiesa cristiana e potere politico. La regina di Francia Gerberga era sorella di Ottone I, e vedova del duca di Lorena Giselberto. Adsus proveniva dalla Lorena e da una famiglia che fin dal 925 si era schierata con i re di Germania. Gerberga nel 939 era diventata sposa del re di Francia Luigi IV d'Oltremare, di stirpe carolingia ma privo di vero potere, chiamato dall'Inghilterra perché i grandi del regno non erano riusciti a trovare un accordo. Luigi IV rivendicava diritti sulla Lorena (la regine in cui si trovava Aquisgrana e il sepolcro di Carlo Magno) e spera nella corona imperiale. Ottone I da parte sua ha sposato Adelaide ed è diventato re d'Italia, ma gli Ungari lo tengono bloccato in Germania. Il 10 settembre 954 Gerberga rimane vedova: ciò mette in difficoltà la sua posizione. In questo contesto si rivolge ad Adsus, che per provenienza e posizione non può farle torto e personaggio abbastanza autorevole da far sentire la sua voce. Se, come dice Adsus, l'ultimo a detenere l'Impero romano sarà un re dei Franchi, i figli o il fratello di Gerberga potranno legittimamente aspirare a questo ruolo.

Mondo slavo

Nel 988-989 il principe di Kijev, Vladimir (soprannominato "il santo"), convertito al cristianesimo, promosse l'introduzione della liturgia slavo- ortodossa nei suoi domì ni. Il paleo-slavo di derivazione balcanica (creata da Cirillo e Metodio) si inserì così in una civiltà linguistica affine ma non identica. Gli slavi orientali avevano già elaborato particolarità fonetiche e linguistiche distinte da quelle delle regioni slave meridionali e balcaniche. Tra il paleoslavo adottato dalla chiesa dominante, diventato lingua letteraria, e le lingue locali, si stabilì un processo di osmosi. I copisti russi di testi paleoslavi fecero sempre più ricorso, con il passare dei secoli, ai "russismi": fino al XVIII secolo è così un processo di corruzione dello slavo-ecclesiastico e la progressiva affermazione di una letteratura locale.

Primo metropolita di Kijev fu Ilarion , eletto per volere del principe Jaroslav il Saggio nel 1051.

Al X secolo risale l'invasione magiara che travolse la Grande Moravia, la regione cristianizzata in prima persona da Cirillo e Metodio nel secolo precedente; ciò fece spostare la gravità politica verso ovest, nella regione di Praga. Il potente regno dei premyslidi si sviluppò così nell'ambito culturale del Sacro Romano Impero, accogliendo influssi germanici, italici, francesi.

Le traduzioni di Cirillo e Metodio aprirono, nel regno bulgaro (che durò tra il IX e l'XI secolo), la via a una serie di scritti edificanti, come la Vita di Metodio di Clemente di Ocrida, il Vangelo didattico di Costantino vescovo di Preslav, e soprattutto la Preghiera alfabetica, primo esempio di poesia bulgara.

Il mecenatismo dello zar Simeone (893\927) contribuì in modo determinante alla cultura nella regione. Nella scuola da lui fondata a Preslav lavorarono Giovanni Esarca autore dell' Esamerone, il monaco Chrabar che compose un'originale apologia delle lettere nazionali (Delle lettere), e il presbitero Cosma autore tra l'altro di un violento scritto contro la setta dei bogomili.

A partire dal X secolo nella regione rumena si coagula una certa unità linguistica. La regione viene gradualmente inserita nell'area culturale slavo- bizantina: la chiesa ortodossa locale usa come lingua il paleoslavo. Si comincia a sviluppare una produzione letteraria slavo-rumena, per ora limitata a materia religiose.

Inghilterra

Nel 1066-1087 i normanni conquistano la Britannia, favorendo il sorgere di una é lite di lingua e costumi francesi e accelerando lo sviluppo feudale. Le tradizioni locali, anglosassoni furono messe in ombra anche se non interrotte. Si avvia, con la conquista normanna, un processo di mutamento sociale e linguistico, che porterà , nel XIV secolo alla formazione di una lingua diversa dalla precedente (il middle-english, al posto dell'old-english).

Penisola iberica

Dalla penisola iberica provengono le prime produzioni in volgare. Intorno al X secolo circolano lunghe narrazioni, in genere epiche, che i "juglares" interpretano nelle strade e nei mercati; al "mester de junglarì a" non sono estranee influenze germaniche.

Ma la Spagna è soprattutto interessata dalla grande fioritura culturale data dall'islam, ciò che fa di queste regioni, in europa, i centri più culturalmente avanzati del tempo.

Nel X secolo cominciano ad apparire le nuove forme metriche: prima la muwashshah, caratterizzata da strofe e ritornello, riservata a soggetti eroici e amorosi, che esercitò grande influenza sulla nascente poesia popolare in lingua romanza; poi lo zagial, forma metrica in dialetto, che raggiunse livello letterario grazie al trovatore Ibn Quzman (m. 1160). A Ibn Hazm si deve oltre a una notevole produzione in vari campi, il trattato Il collare della colomba che divenne modello della trattatistica europea a sfondo platonico-erotico.

Il maggior poeta arabo spagnolo fu Abu al-Walid Ahmad Ibn Zaydun.

Centri culturali ebraici

In Spagna, nelle regioni dominate dall'islam, non c'è solo la cultura araba. Anche l'ebraismo conosce un periodo di grande rigoglio. A Có rdoba, sotto il mecenatismo di Chasdaj ibn Shaprut (X secolo), medico e ministro del califfo, nasce la filologia ebraica che ha il massimo esponente in Dunash ibn Labrat di Fez (920\990), filologo ma anche commentatore e poeta sacro e profano. In questo campo giganteggia Shelomoh ben Jehudah ibn Gabirol.

La fioritura ebraica sotto il mondo islamico non significa che l'ebraismo visse un periodo totalmente felice. Il massacro degli ebrei di Granada del 1066 mostra come le generalizzazioni debbano essere prese con prudenza. D'altra parte la fioritura ebraica spagnola va inquadrata nell'ambito della più generale ripresa ebraica musulmana (si veda quanto succede in Babilonia).

Scheda cronologica: XI secolo

XI secolo: espansione normanna

lotta per le investiture

repubbliche marinare

avanzata dei Turchi selgiucidi nella penisola anatolica

diffusione in occidente della carta

le "chansons de geste"

arte romanica: Sant'Ambrogio a Milano, Duomo di Pisa

arte veneto-bizantina: San Marco a Venezia

fioritura scientifica e filosofica musulmana: Avicenna

scolastica occidentale: Anselmo da Aosta

999-1036:

Mahmud il Grande di Ghazna è il primo sultano turco dell'India

1005-1006:

pestilenza in europa occidentale

1009-1059:

insediamento di gruppi normanni nell'Italia meridionale

1037:

"constitutio de feudis": ereditarietà dei feudi minori. Corrado II imperatore istituisce l'eredità dei feudi nell'Italia del nord

1043-1045:

grande carestia in occidente

1050:

"Fons vitae" di Avicebron (Ibn Gabirol)

1054:

scisma d'oriente: tra la chiesa romana d'occidente e la chiesa ortodossa d'oriente

1056-1106:

Enrico IV imperatore

1059:

il sinodo lateranense (sotto Niccolò II) sancisce la elezione del pontefice romano da parte del solo collegio dei cardinali senza più influenza dell'imperatore

1060-1091:

conquista normanna della Sicilia

1066:

Guglielmo di Normandia sconfigge ad Hastings i sassoni ed è incoronato re d'Inghilterra

1071:

Manzicerta: vittoria dei turchi selgiucidi sui bizantini

I normanni conquistano Bari: fine del dominio bizantino nel mediterraneo occidentale

1073-1085

papa Gregorio VII

1075:

"Dictatus papae" di Gregorio VII

1076:

sinodo di Worms: Enrico IV fa deportare papa Gregorio. Gregorio scomunica Enrico IV

1077:

umiliazione di Enrico IV a Canossa. Gregorio VII toglie la scomunica

1077-1078:

"Proslogion" di Anselmo da Aosta

1078:

Gerusalemme conquistata dai Turchi

1084:

fondazione dell'università di Bologna, prima università in occidente. Imperatore Enrico IV

1088-1099:

Urbano II papa

1095:

"Destructio philosophorum" di Algazali

1096-1099:

prima crociata indetta da Urbano II

1097:

istituzione del comune di Milano

1098:

Roberto di Molesme fonda l'abbazia di Citeaux: inizio della riforma cistercense

1099:

i crociati prendono Gerusalemme. Fondazione del regno franco di Gerusalemme

Paesi extraeuropei tra il X e l'XI secolo

Centri culturali cristiani extra-europei

Dall'Armenia, nonostante l'occupazione e la perdita dell'indipendenza, continua la produzione cristiana in armeno. All'XI secolo risale Gregorio di Narek (c.945\1010), monaco e poi superiore al convento di Narek, autore di 95 vibranti Elegie in prosa ritmiche e in versi che richiamano da vicino il libro biblico di Giobbe. Scrisse inoltre un commento al "Cantico dei cantici", numerosi panegirici, tra cui uno dedicato

alla Vergine, inni liturgici e narrazioni a carattere storico-religioso. E' considerato il più grande poeta mistico armeno.

Nel 980, l'adesione della chiesa georgiana alla chiesa ortodossa di Bisanzio significò un nuovo periodo di produzione letteraria, religiosa, per la letteratura georgiana; centri culturali furono un monastero georgiano sul monte Athos e uno ad Antiochia. Nacquero opere originali, traduzioni e rielaborazioni di opere greche, revisioni di opere tradotte anteriormente dall'armeno ecc.; la fase aurea durò fino alla metà del XIII secolo.

Mondo arabo

In ambito culturale arabo, la poesia mira sempre più all'eleganza dell'espressione, alla ricercatezza del linguaggio, il contenuto sembra perdere d'importanza; il potere centrale del califfo si sgretola, le dinastie locali acquistano una loro indipendenza. Centro di cultura locale è la corte di Aleppo, con quello che è forse il massimo poeta arabo, al-Mutanabbi creatore di un'arte ingegnosa e suggestiva. Abu al-Tayyib al-Mutanabbi, il cui nome significa "colui che si spaccia per profeta", nacque a Kufa nel 905. Dopo l'avventura giovanile che gli valse il soprannome (fu tra i capi di un movimento insurrezionale religioso), visse come poeta di corte in Siria Egitto Baghdad Persia, cantando in elaborati e bellissimi versi le lodi di sovrani e mecenati. Morì in viaggio, presso Baghdad, nel 965, ucciso dai briganti. Al-Mutanabbi è considerato uno dei principali poeti della corrente neoclassica araba: in una lingua arcaizzante si destreggia tra le varie figure retoriche (soprattutto l'iperbole) con maestria, ma con una vena lirica limpida e genuina. La sua influenza ebbe seguito in tutta la produzione poetica araba successiva.

Apparizione solitaria e inattesa è quella di Abu al-Ala' al Ma'arri (nato a Ma'arret en Nu'man [Siria] nel 973, morto nel 1057-58) di cui abbiamo due raccolte: Lo scintillare dell'acciarino (Saqt az-Zand) che raccoglie le prime poesie meno originali, e Costrizione non obbligatoria (al-Luzumiyyat) che riflette il suo disprezzo per la vita, cantata con accenti colmi di amarezza e scetticismo: il titolo di quest'opera fa riferimento a una particolare rima che il poeta si è predeterminato di osservare. Suo è anche l'Epistola del perdono (Risalat al-ghufran) in prosa rimata, che narra il viaggio di un amico nell'oltretomba. Dato il tema, alcuni studiosi hanno ipotizzato una possibile fonte per la "Commedia" di Dante Alighieri.

Nel 1055 i turchi selgiuchidi entrano a Baghdad: inizia per il califfato una lenta decadenza. Il mondo della cultura ha però ancora una buona vitalità. Sono prodotte due grandi forme di pensiero, la "scolastica" e il "sufismo", congiunte nella rinascita "sunnita". Tra tutti spicca il nome di Ghazali (cioè Abu Hamid Muhammad ben Muhammad al-Ghazali, nato a Tus [Iran] nel 1058, morto nel 1111) che, con il suo grande oppositore Averroè (1126\1198) esercitò una enorme influenza sul pensiero filosofico dell'europa.

Ghazali, che era persiano di nascita, fu professore di diritto e teologia a Baghdad. Dopo un lungo periodo di vita ascetica e peregrinazione, trascorse gli ultimi anni della sua vita attorniato da pochi discepoli. Le sue numerosissime opere (di cui la più famosa è la monumentale Vivificazione delle scienze religiose) sono notevoli per il vigore e la sottigliezza della dottrina, e il grande spirito di tolleranza. Per questo è considerato un classico del sufismo. La sua lingua è semplice e chiara, talvolta vicina a quella parlata.

La poesia di disperse in giochi di abilità; fiorisce il persiano che diventa la nuova lingua dell'arte; la prosa si volge all'enciclopedismo e alla composizione erudita di immense raccolte; si impone la prosa rimata (sag') che raggiunse il massimo splendore nelle 50 elegantissime maqamat di Hariri (Abu Muhammad al-Qasim ibn 'Alì ibn Muhammad al-Hariri, nato a al-Masam [Bassora] nel 1054, morto a Bassora nel 1122). In esse, accogliendo la lezione di al-Hamadhani, portò alle estreme conseguenze la tendenza al preziosismo linguistico raggiungendo livelli di assoluta artificiosità. Hariri scrisse anche due

trattati e alcune lettere in prosa ornata. Ahmad al-Hamadhani (nato a Hamadhan nel 968, morto a Herat nel 1008), nato e vissuto in Persia, era stato famosissimo ai suoi tempi, tanto da meritare l'appellativo di "meraviglia del secolo" (Badi 'az-Zaman): fu lui a dare forma definitiva e nome al genere poetico della maqama ("conversazione": maqamat è il plurale), breve composizione in prosa rimata che descrive una scenetta, per lo più di carattere realistico oppure fantastico. Con Hamadhani e soprattutto con Hariri diventa occasione per sfoggio di erudizione e virtuosismo stilistico e lessicale. Il genere ebbe notevole fortuna, anche in lingue non semitiche [In epoca moderna un certo numero furono tradotte da F. Rückert (1788-1866)]

In campo vastamente scientifico figura importante è quella di Al-Biruni (nato nel c.973). Egli stesso ci ha lasciato nel 1036 (a 63 anni) un catalogo della sua produzione: 103 titoli divisi in dodici categorie, dall'astronomia alla matematica, astrologia, aneddotica, cronologia. Scrisse la maggior parte delle opere in arabo, ma la sua lingua madre era il coresmio; conosceva perfettamente il persiano. Tra le sue opere, la Cronologia delle antiche nazioni è una delle più ricche raccolte documentarie sui calendari e sui sistemi cronologici dell'antichità: dinastie di sovrani, achemenidi, parti, sassanidi, romani, seleucidi ecc., elencate secondo più liste di differenti origini e provenienza, messe a confronto e commentate. Nelle sue opere religiose sono citazioni di prima mano dai testi sacri dello zoroastrismo, manicheismo, ebraismo, cristianesimo, buddismo, induismo. Scrisse inoltre un Libro delle istruzioni sui princì pi dell'arte dell'astrologia (Kitab al-Tafhim li-awa'il sina't al tanjim), di cui restano due versioni (una in arabo e l'altra in persiano): una prima parte dell'opera (in sette sezioni) si occupa di geometria, aritmetica, geografia, cronologia, astrolabio; la seconda parte (in cinque sezioni) riguarda l'astrologia: segni, pianeti, la fortuna, e l'astrologia giudiziaria.

Ebraismo: Babilonia

In Babilonia, all'interno delle comunità ebraiche stanziate, Sa'adjah ben Joseph al-Fayyumi, "gaon" (capo) dal 928 dell'accademia rabbinica di Sura (era nato a Faiyum [Egitto] nel 882, morì a Sura [Babilonia] nel 942) inaugura la filosofia della religione con il Libro delle credenze e delle opinioni, scritto in arabo, ormai lingua franca all'interno del vasto impero islamico, e che consentirà il passaggio del centro culturale e religioso ebraico dal Medioriente alla Spagna. Personalità complessa e enciclopedica, Sa'adjah ha lasciato opere fondamentali anche in campo filologico, con una grammatica ebraica e un lessico-rimario; nel campo degli studi giuridici ha scritto una introduzione al Talmud, e parecchi responsi. Tradusse in arabo la Bibbia, compose poesie religiose e profane. Molta di questa vasta produzione è andata perduta, in particolare quasi tutta quella poetica, di stile biblico rimato.

India

Per l'islam e la cultura araba è un momento sostanzialmente di stasi, ma da un punto altissimo di civiltà letteraria; senza contare la permanenza delle capacità espansive, religiose e culturali: tra XI e XV secolo l'islam penetra in India, gradualmente. Qui avverrà un processo di convergenza parziale tra due civiltà che mantennero tuttavia le proprie caratteristiche sostanziali distinte: l'islam incentivò nell'India il genere storico e biografico mentre l'induismo influenzò l'islam smussandone il carattere guerriero. Nell'XI secolo visse in India uno dei maggiori autori della letteratura mondiale, Somadeva. E un mistico e teorico dell'estetica come Abhinavagupta.

Somadeva

Somadeva era originario del Kashmir. Tra il 1063 e il 1081 compose il poema in versi l'Oceano dei fiumi di racconti (Kathasaritsagara), vera e propria collezione dell'intera novellistica indiana a lui precedente e contemporanea. In una cornice che si rifà manifestamente alla celeberrima e perduta "Brhatkatha" di Gunadhya (II-I secolo -), inserì secondo la tecnica 'a cassetti' assai affermata in India, numerosissimi racconti e fiabe, e persino raccolte complete come il "Pañ catantra" e la "Vetalapañ cavimsatika" (I venticinque racconti del vampiro). Si pensa che rifuse e rielaborò anche materiali composti nel rude dialetto delle montagne e oggi perduti, e nello stile prosastico e disadorno della katha (la storia): il tutto rielaborando in sanscrito letterario.

Sono storie di dèi e eroi, dèmoni notturni che banchettano con carne umana, animali parlanti, astuti mercanti pronti a trattare qualunque merce, fanciulle innamorate abilissime nello sventare intrighi, streghe beffarde, amanti traditi, re valorosi e creduloni, talismani meravigliosi che passano di mano in mano, cortigiane timide o avventurose, incantesimi che si ritorcono contro i maghi, viaggi per mare e attraverso i cieli, autò mi volanti e pesci giganteschi, serpenti cortesi e bambini prodigio. Le storie si incastrano con brio l'una nell'altra con una ricchezza stupefacente di digressioni e intrecci secondari. Si tratta di un'opera affascinante, unica non solo per ampiezza e varietà ma anche perché Somadeva è narratore vivace, scaltro, trasparente nello stile, e capace delle raffinatezze tipiche della letteratura d'arte (kavya) indiana. Il linguaggio è fiorito, denso di metafore, allitterazioni, connotazioni poetiche multiple. Tra gli artifici d'uso frequente troviamo il doppio senso, per espandere e far riverberare il contenuto di una stanza; le metafore che condensano l'immagine; le allitterazioni e ripetizioni ritmiche che aggiungono sonorità e enfasi all'enunciato. Di Somadeva del resto non abbiamo molte notizie. Lo stesso termine di chiusura dell'opera, il 1081, lo attribuiamo perché nell'Encomio con cui chiude l'opera, dichiara di aver voluto dettare il suo poema per consolare la regina Suryavati, che nel 1081 aveva sofferto del suicidio del marito, il re del Kashmir Ananta (la regina, madre dell'erede al trono, poi seguì il marito sul rogo come da consuetudine). Somadeva era un brahmano che viveva alla corte reale del Kashmir, terra di grande cultura e patria di poeti filosofi e critici letterari celebri. Fa parte della cerchia aristocratica intellettuale che a corte si diletta di lettere.

Il kavya, nel cui ambito Somadeva si muove, la prosa d'arte indiana, deriva terminologicamente dai kavi, gli antichi veggenti / poeti, i vati che ricevettero all'inizio dei tempi - secondo la leggenda - la Rivelazione dei "Veda", le sacre scritture dell'India, e le tramandarono ai posteri in versi sublimi. "Kavya" significa dunque nello stesso tempo sapienza, ispirazione profetica, intelligenza, poema, dramma, prosa d'arte. Secondo la concezione indiana, la parola poetica discende direttamente dal Verbo divino, Vac, la dea della parola cui sono dedicati molti inni del "Veda" e che è invocata all'inizio dell'"Oceano" di Somadeva.

Secondo l'analisi indiana dell'eccellenza poetica, la riuscita di un'opera d'arte dipende dalla grazia e dalla profondità con le quali si è saputo esprimere una verità d'ordine universale suscitando nel pubblico le emozioni appropriate alla situazione che le fa sorgere. Per una convenzione culturale particolare del mondo indiano, il modo di suscitare tali emozioni, ottenuto mediante determinati artifici retorici, fa sì che esse siano godute dall'ascoltatore o dallo spettatore (di un dramma) in modo impersonale, come fossero a un tempo sperimentate in prima persona e in maniera assolutamente distaccata. Questo particolare modo di godere delle emozioni, detto rasa (= sapore, gusto, succo, rapimento estetico), dopo secoli di accese discussioni da parte dei teorici indiani di letteratura sulla natura della poesia e della prosa d'arte, tra cui fu anche Abhinavagupta, è stato dichiarato l'essenza del kavya, la mèta dell'armonia che il poeta deve sforzarsi di raggiungere e di trasmettere al suo pubblico.

L'assenza di tratti 'personali' nel kavya è caratteristica del gusto di questa letteratura che riflette gli ideali di nobiltà e clero, le classi colte che scrivevano e leggevano il sanscrito. Togliere peso alla personalità per liberare l'individuo dalle peculiarità che lo rendono quell'essere particolare, è un fine perseguito da numerose scuole di pensiero indiane. Una credenza diffusasi in tempi molto antichi è quella di uno scorrere incessante di cicli di vita, morte e rinascita, dove l'individuo a ogni giro muta

corpo e personalità come se gettasse abiti vecchi e consumati e ne indossasse di nuovi. Per l'indù come per il buddhista la vita è caratterizzata dall'impermanenza poiché è legata a un mondo in continuo mutamento. Far tacere quel che nell'uomo vi è di transitorio (il corpo, la personalità) è privilegiare quello che rimane immutabile e unitario: significa avvicinarsi all'Assoluto immutabile e privo di qualificazioni. la qualità impersonale che contraddistingue questa particolare sensibilità artistica, risulta inoltre dalla visione secondo la quale i protagonisti dei racconti, che sono ritratti mentre vivono una delle loro innumerevoli vite particolari, sono però sempre considerati come portatori della totalità delle loro esistenze. Pur dopo molte sofferenze, errori, infinite rinascite, si fonderanno infine proprio come accade a tutti gli esseri creati, nell'eterna beatitudine dell'Assoluto. Quando il protagonista di un racconto, dopo numerose peripezie, ottiene il successo, è il gusto di quella fusione finale con l'Assoluto che si assapora: si legga per esempio la vicenda dell'eroe Saktideva che, superati due naufragi e molte terribili prove, riconquista l'amata, riceve la sovranità della Città d'Oro e diventa un semidio. I personaggi, quasi per raggiungere un maggior distacco emotivo e assurgere a quella universalità cui aspirano i cultori del kavya, non sono caratterizzati in quanto individui particolari, ma sono dei tipi umani, esemplificazioni del ruolo che sostengono nell'ordine socio-religioso indiano (le quattro caste del dharma - i sacerdoti, i guerrieri-re, i mercanti, i lavoratori liberi - più i pària fuoricasta). Le emozioni suscitate dalle varie situazioni dei racconti possono essere assaporate in modo distaccato anche perché ci sono certe aspettative, mai disattese, riguardo ai caratteri dei personaggi catalogati in tale schema sociale. Ogni tipo umano è contraddistinto dalle qualità e dai difetti che si immaginano connaturati al suo particolare ruolo dharmico. I brahmiani-sacerdoti sono dotti e pii ma collerici, i re coraggiosi giusti liberali ma facile preda delle passioni, i mercanti accorti ma codardi e avari, i lavoratori obbedienti e fedeli ma stupidi e ignoranti. Le donne, che appartengono a ciascuna di queste categorie, sono viste come affascinanti, sagaci, generose, devote ma inclini alla passionalità e alla gelosia. Vi è anche un'altra griglia in cui i tipi umani si collocano. Una suddivisione verticale che articola la vita di un uomo attraverso quattro tappe successive, anch'esse contraddistinte da doveri particolari e da caratteristiche proprie ai diversi gruppi d'età. Gli asrama (= stadi di vita) sono un modello esemplare di vita per gli uomini delle prime tre caste, quelli che ricevono l'iniziazione, ma non tappe obbligate. Nel primo il fanciullo iniziato diventa brahmacarin, studente della sacre scritture, che osserva il voto di castità; nel secondo diviene grhastha, padre di famiglia; nel terzo, alla nascita del figlio di suo figlio (ma ovvio pochi raggiungono questo stadio) può diventare un vanaprastha, eremita che si ritira a meditare nella foresta; nel quarto entra nella condizione del samnyasin, il rinunciante, il mendico errante senza fissa dimora che abbandona completamente il mondo e si dedica all'ascesi. Anche qui la tradizione letteraria ha fatto sedimentare un patrimonio di convenzioni tipizzanti basate su caratteristiche comuni alle varie età dell'uomo. Nell'"Oceano dei fiumi di racconti" ogni attività è permeata da un potenziale divino. L'ultimo sapore che deve rimanere ai lettori-ascoltatori, il rasa, il succo di tutti questi racconti, come in qualunque altra opera d'arte indiana che aspiri all'eccellenza, è la meraviglia, l'adbhutarasa, un reverente stupore dinnanzi al sublime gioco divino della creazione. Già nella prima stanza del poema rivela che è meritorio ascoltare questi racconti, vero nettare d'immortalità, perché chi saprà assaporarli pienamente otterrà rango divino già in questo mondo.

Al tempo di Somadeva un'opera in sanscrito, come l'"Oceano", si rivolgeva soprattutto al pubblico ristretto delle corti regali, composto di raffinati intenditori, i rasika (= coloro che sanno assaporare, coloro che hanno la stessa sensibilità e gusto). Persone in grado non solo di discutere nel merito di un testo ma anche di gareggiare in tenzoni letterarie. Del resto in sanscrito non era più la lingua parlata, locale, dell'India del nord almeno da un migliaio di anni da Somadeva, ma la lingua raffinata e regolarizzata verso il 500- dai grandi grammatici indiani (soprattutto Panini vissuto forse nel IV secolo -, e Patañ jali vissuto nel II secolo -). Una lingua sacra e artificiale, lingua perfetta (samskrta), mezzo di comunicazione dotta delle persone colte di tutta l'India e alto gioco letterario per intellettuali. Un pubblico così colto e sofisticato era in grado di cogliere in tutte le sfumature le sottigliezze di un testo poetico come l'"Oceano dei fiumi di racconti", anche perché era perfettamente al corrente della tradizione letteraria anteriore - cosa che non siamo più in grado noi di cogliere -. E' anche questa

ricchezza di immagini sfolgoranti, che alludono e rimandano come balenii di luce a altre immagini note dal mito o dalla tradizione poetica, a generare la magia evocatrice della poesia sanscrita di questo testo.

Abhinavagupta

Tra i maggiori autori indiani che si occupano di teoria estetica, è Abhinavagupta. Egli visse nel Kashmir tra il X e l'XI secolo. Commentatore del "Natyasastra" di Bharata e del "Dhvanyaloka" di Anandavardhana, Abhinavagupta fu il pensatore che portò forse più a fondo in India la riflessione sull'esperienza estetica (il rasa) individuandola in una condizione di libertà dal tempo, dallo spazio e dalla connessione mentale causa-effetto. Tale condizione, «simile a un fiore nato per virtù di magia» è indotta nel lettore/ascoltatore, del testo poetico e/o del dramma teatrale, dal dhvani, il potere di «risonanza, suggestione, manifestazione» del linguaggio poetico. E eleva temporaneamente chi lo sperimenta a un piano di conoscenza analogo a quello offerto dall'esperienza religiosa, permettendogli di 'assaporare' i sen- timenti evocati senza esserne coinvolto e condizionato. Abhinavagupta fu anche un mistico importante. Seguace del tantrismo sivaita, fu autore dell'enciclopedica "La luce delle sacre scritture" (Tantraloka), e del più breve "L'essenza del tantra" (Tantrasara).

Persia

I massimi risultati culturali sono però dati dal persiano. La Persia era entrata nell'orbita araba nel 651. I primi due secoli dalla conquista araba erano stati di transizione: in questo periodo si forma una nuova lingua, il neopersiano, derivato dalla fusione della lingua del popolo con l'arabo; l'attività letteraria è favorita dalle varie corti locali che diventano autonome agli inizi del IX secolo per l'indebolimento dei califfi abbasidi di Baghdad. La produzione letteraria di questo periodo in Persia è cortigiana e colta: si sviluppano la lirica laudatoria (qasida e ghazal); la poesia epico-romanzesca e mistico-didattica con il masnavi (poema lungo) e la ruba'i (quartina) che raggiunge un alto valore espressivo; la prosa storica e d'arte. La qasida era un componimento dalla forma molto elaborata della poesia araba già in epoca preislamica. Normalmente comincia con una parte lirica (rimpianto per la partenza dell'amata e descrizione dell'accampamento deserto), poi descrive la cavalcatura con cui il poeta parte alla sua ricerca, infine passa allo scopo della poesia, che può essere panegirica, invettiva o altro.

Il ghazal (o ghazel)(in arabo significa "canto d'amore") divenne, nelle letterature persiana, turca e urdu, un breve componimento lirico monorimico, composto in genere di 8-10 versi. Caratterizzato da estrema raffinatezza formale, e dalla consuetudine di inserire nell'ultimo verso lo pseudonimo dell'autore, trae ispirazione dall'amore ma anche dal vino, o dallo splendore della natura, assumendo talvolta significati mistici. Tra i più famosi cultori di questo genere furono in seguito l'arabo Abu Nuwas, i persiani 'Attar, Rumi, Sa'di e Hafiz. Sull'esempio arabo-persiano ne furono composti anche da Goethe, Platen, Rückert.

Sotto i Samanidi (874\1004) il cui potere si estese, nel periodo di massima espansione, dall'India e dal Turkestan fino a Baghdad, il persiano diventa lingua dell'amministrazione e della cultura. La corte di Bokhara è per tutto il X secolo un grande centro letterario: Rudagi, vigoroso poeta del vino e dell'amore; Daqiqi, precursore di Abu'l Qasim; l'ignoto traduttore della Cro- naca dello storiografo arabo Tà bari.

Abu'l Qasim, soprannominato "il paradisiaco" (Firdausi; di qui l'italianizzazione di Firdusi), nacque a Tus [Khorasan] nel c.940, morì nel c.1020. Sulla sua vita, intorno alla quale presto fiorì la leggenda, non abbiamo notizie certe. Apparteneva alla piccola nobiltà terriera iranica, fu uno dei poeti che si raccolsero attorno alla corte di Mahmud di Ghazna (morto nel 1030). Attorno a lui, terzo esponente

della dinastia dei Ghaznavidi (962-1186) succeduta ai Samanidi, si forma una vera e propria pleiade di poeti persiani. Già i sovrani della precedente dinastia dei Samanidi avevano incaricato un altro poeta, Daqiqi, di mettere in versi l'antica storia dell'Iran preislamico, ma l'opera era rimasta appena all'inizio. Fu compito di Abu'l Qasim continuarla. Nacque così l'immortale Libro dei re (Shahnamah) che raccoglie la maggior parte delle antiche leggende eroiche dell'Iran. Esso fu completato nel 1010, secondo quanto si tramanda, dopo 30 anni di lavoro. Per la stesura del lunghissimo poema, che tratta delle vicende storico- leggendarie dell'Iran dalla creazione del mondo alla conquista islamica, e che pone sulla scena i grandi eroi dell'epica iranica, da Giamshid al diabolico Afrasiyad, a Rustam (una specie di achille persiano), ai sovrani storici parti e sassanidi, Abu'l Qasim usò varie fonti, anche pre-islamiche. Lo stile del poema, in versi doppi a rima baciata, è semplice e maestoso anche se piuttosto uniforme. A differenza dei poemi omerici, non viene ritagliato un unico episodio, ma tratta tutto l'insieme della tradizione come un'immensa unità lineare, dove i miti antichi si trasformano in "annali" e gli esseri favolosi in uomini [Del poema non esistono molte traduzioni integrali. Tra queste, va segnalata quella di I. Pizzi (Torino, 1887-8). Il più antico manoscritto conosciuto è stato scoperto alla Biblioteca Nazionale di Firenze]

Cina

In Cina la situazione politica è decisamente tormentata. Dopo anni di anarchia il paese è riunificato nel 960 sotto la dinastia Sung. Dopo il 1127, perduti i territori settentrionali, la corte si trasferisce nel sud dove lo stato cinese sussiste fino alla conquista mongola di tutta la Cina, avvenuta nel 1279. Lo stato Sung, politicamente e militarmente debole, è distrutto dai barbari del nord.

La società civile di questo periodo è però la più colta ricca e avanzata di tutta l'euroasia. Con il neoconfucianesimo [ne furono rappresentanti intellettuali come Chou Tun-i (1017\1073), Chang Tsai (1021\1077), Wang An-shih (1021\1086), Ch'eng Hao (1032\1088); oltre ai successivi Ch'eng I (1033\1107), Chu Hsi e Lu Chiu-yüan nel XII secolo] sono incorporati all'interno del confucianesimo elementi taoisti e buddhisti, si arriva alla crea- zione di una nuova metafisica e alla costruzione di grandi sistemi filosofici. La prosa saggistica raggiunge il suo apice con Su Shih, Ou-yang Hsiu, Lu Yu (1125\1210).

Su Shih, o, come volle farsi chiamare, Su Tung-p'o, nacque nel 1036 (morì nel 1101). Entrò giovanissimo nella carriera amministrativa ma ebbe scarsi doti politiche e le proseguì con alterne fortune, con importanti incarichi a corte alternati a lunghi esili in regioni lontane. Non fu seguace di scuole, ma dal taoismo assorbì l'amore per la natura e la sua produzione letteraria risente di questo atteggiamento. Una delle sue composizioni più celebri è Il 'fu' della Roccia purpurea (Ch'ih-pi fu). Si servì anche del genere tz'u (poesia di metro irregolare destinata al canto) per esprimere concetti e sentimenti elevati, come nel famoso Pensando al passato vicino alla Roccia Purpurea (Ch'ih-pi huai-ku), suggeritogli dallo stesso paesaggio del 'fu' della Roccia Purpurea. Fu anche stilista impeccabile, tra gli scrittori più raffinati dell'epoca Sung.

Ou-yang Hsiu (nato nel 1007, morto nel 1072) ricoprì importanti cariche amministrative, diresse il comitato di studiosi incaricato di compilare la Nuova storia delle Cinque Dinastie. Si dedicò anche all'archeologia, pubblicando i testi di antiche iscrizioni su bronzo da lui stesso rinvenute nel corso dei suoi viaggi. Dotato di uno stile chiaro e fluente, scrisse numerosi saggi raccolti in varie collezioni, la più nota delle quali è la Raccolta dello studioso in ritiro (Chu shih chi). Due suoi fu, genere in auge all'epoca della dinastia Han, e che O. modernizzò con l'adozione del tono moralistico e degli eccessivi parallelismi della frase, sono testi classici di tutte le antologie della letteratura cinese. O. ha lasciato anche una raccolta di poesie nel genere tradizionale shih. Seguace delle teorie di Han Yü(IX secolo) sullo stile letterario, O. fu il caposcuola dei prosatori dell'epoca Sung.

Numerosi sono i trattati di poetica e di critica letteraria. Importanti la Storia della pittura e la Storia della calligrafia del grande pittore Mi Fei (1051\1107). Si sviluppano gli studi storici e archeologici con Ssu-ma Kuang (1019\1086) che fu politico oltre che letterato. Capo del partito conservatore, strenuo avversario del riformatore Wang An-Shih, fu anche cultore di poesia, ma la sua vena manca di ispirazione reale. La sua fama è legata soprattutto allo Specchio generale per l'arte del governo (Tzu-chih t'ung-ch'ien), esposizione annalistica della storia della Cina dal 403 (-) al 959 (+). Attenta nel vaglio delle fonti, di scrittura chiara e agevole, la monumentale opera è uno dei fondamenti della storiografia mondiale.

Tra gli altri studiosi dell'epoca: Chu Hsi (XII secolo), Ou-yang Hsiu, Cheng Ch'iao (1104\1162) autore di un Trattato generale, le Note epigrafiche di Chao Ming-ch'eng, il Catalogo archeologico illustrato delle collezioni del palazzo imperiale.

Sono compilate grandi antologie e raccolte enciclopediche e bibliografiche: Li Fang (925\996) è autore del T'ai-p'ing kuang-chi raccolta di prosa narrativa, e del T'ai-p'ing yü-lan, una enciclopedia; il dizionario Kuang- yün; le enciclopedie T'ung k'ao di Ma Tuan-lin, e Yü-hai di Wang Ying-lin (1223\1296).

In poesia, oltre alle forme codificate dello shih, sono accolte in letteratura nuove canzoni popolari popolari, gli tz'u. I poeti più famosi sono Ou-yang Hsiu, Su Shih, Wang An-shih, Lu Yu, e Li Ch'ing-chao (1081\1149).

Wang An-Shih era nato a Ts'in-kiang [Kiangsi] nel 1021 (morì presso Nanchino nel 1086). Divenuto funzionario statale a livello distrettuale con il sostegno del celebre statista e storico conservatore Ou Yang-hsiu, di cui era allievo, ricoprì a partire dal 1069 la carica di 'gran cancelliere di corte': nel 1070-74 e poi nel 1075-76 fu primo ministro. Delineate fin dal 1058 le basi del suo programma politico in un'allocuzione al sovrano Jen Tsung, il celebre "Memoriale dei diecimila caratteri" (Wan-yen-shu), che raccomandava riforme radicali miranti a colpire gli interessi dell'alta burocrazia, dovette attendere l'ascesa al trono del nuovo imperatore Shen Tsung (1067) per cominciare una parziale attuazione. Le sue riforme imponevano il contenimento delle spese di corte e la lotta al peculato, l'abolizione delle corvé es da sostituire con imposte personali, la repressione dell'usura, la soppressione del monopolio del commercio del tè , l'ammodernamento del sistema degli esami di stato per i funzionari, per sbloccare l'irrigidito sistema burocratico feudale cinese. La reazione degli alti funzionari-latifondisti e degli usurai fu veemente: capeggiati da Ssu-ma Kuang fecero di tutto per sabotare le riforme, riuscendo ad allontanarlo dal potere. La sua lungimirante opera di riformatore fu la più audace dai tempi di Wang Mang (I secolo +) tanto da essere apprezzata anche da autori cinesi del XX secolo come Liang Ch'i-chao. Fu anche brillante autore di saggi sulla teoria e la storia della letteratura cinese, di poemi e di prose.

Dagli hua-pen, canovacci scritti che servivano di base ai narratori e ai cantastorie, si svilupperanno in seguito le novelle e il romanzo. Gli hua-pen dell'epoca sono andati perduti; quelli che possediamo oggi risalgono a un'epoca posteriore, pubblicati sotto la dinastia Ming, probabilmente rielaborati.

Giappone

Al 905 risale in Giappone la raccolta poetica intitolata Raccolta di poesie giapponesi antiche e moderne (Kokin-waka-shu, ma è conosciuta anche come "Kokinshu"), curata da Ki-no-Tsurayuki (868?\945?), primo teorico della poesia giapponese, su ordine dell'imperatore Daigo (morto nel 930) insieme ad altri 3 collaboratori. L'antologia comprende anche alcune poesie di Ki-no-Tsurayuki e soprattutto una introduzione, vero e proprio saggio critico, in cui esaltò le tradizioni poetiche del popolo giapponese. L'antologia comprende 1100 componimenti, in massima parte tanka, suddivisi in 20 libri secondo il tema (stagioni, viaggi, encomi ecc.). La raccolta ha come termine di riferimento evidente il "Man'yoshu" (Raccolta di diecimila foglie, VIII secolo), è il migliore specchio della poesia nel periodo Heian. Segna il

di- stacco della poesia giapponese dall'influsso cinese, l'affermarsi di uno stile formalmente assai ricercato, talora intellettualistico, caratterizzato da toni più delicati e sottili, secondo l'ideale estetico in via di formazione del mono no aware: l'espressione/concetto che significa 'commozione, simpatia per le cose'.

Il Diario di Tosa (c.935), scritto da Ki-no-Tsurayuki, descrive il viaggio di ritorno di Ki-no da quella provincia: è la prima opera in prosa della letteratura giapponese scritta nella lingua nazionale anziché in cinese. Alla dama di corte Murasaki Shikibu (c.978\c.1014) si deve la Storia di Genji (Genji monogatari), una delle maggiori opere narrative della letteratura mondiale.

Murasaki Shikibu

Appartenente alla nobile famiglia dei Fujiwara, Murasaki Shikibu rimase precocemente vedova e, dopo un periodo di vita appartata, nel 1008 entrò a corte come dama di compagnia di Akiko, una delle mogli dell'imperatore Ichijo. Poco prima della morte si ritirò a Kyoto, presso il padre. Oltre al romanzo ci ha lasciato una raccolta di poesie e un Diario di corte (1008-9). La "Storia di Genji", iniziato nel 1001, è diviso in 54 libri, di cui la parte maggiore (1-44) narra la vita del principe Genji, chiamato anche, per la sua intelligenza cultura e bellezza fisica, principe luminoso. Gli ultimi 10 libri sono dedicati alla vita dei suoi eredi. La trama si fonda sulla fortuna mondana, la caduta, la risalita al potere e la morte del principe galante, cui fanno da cornice indimenticabili figure femminili tra cui sono Aoi, la moglie legittima; Fujutsubo una concubina dell'imperatore, padre di Genji, amante dello stesso Geji e a cui dà un figlio; Murasaki la bellissima e sagace fanciulla allevata da Genji nel suo palazzo, che ne diventa sposa, e la cui morte affretterà la fine del principe. Negli ultimi 10 libri, chiamati "di Uji" (per il luogo dove sorgeva il palazzo degli eredi di Genji) prevale un'atmosfera di rassegnazione religiosa.

La prosa, molto scorrevole, è specchio del temperamento riservato ma perspicace e forte di Murasaki, e del suo penetrante spirito critico volto a indagare e descrivere realisticamente, per la prima volta nella letteratura giapponese, la delicata ed estetizzante società del tempo. La lingua usata è quella parlata al tempo di Murasaki. Sulla fortuna dell'opera nella storia della letteratura giapponese, basti dire che fino ad oggi è considerata fonte d'ispirazione d'autenticità nazionale; alcune delle opere più conosciute del teatro no traggono il loro tema dal romanzo; la lingua, divenuta inintelligibile con il tempo a causa dei mutamenti intercorsi, ha portato a un proliferare di commenti filologici. Tra le versioni moderne più note sono quelle della poe- tessa Yosano Akiko, e di Tanizaki Junichiro.

Questo romanzo fu seguito da molte opere consimili. In quasi tutti questi racconti (appartenenti al genere monogatari = 'racconti di cose'), così come nei nikki (diari), al centro della narrazione sono la corte imperiale o un eroe illustre, una famiglia dominante, un personaggio influente. Così il Diario di Sarashina (secolo XI), rievocazione di 36 anni della vita dell'autrice, ormai vecchia, e che prende il nome dal distretto in cui il marito si ammalò per spirare poco dopo, al ritorno da Kyoto.

Il Dodicesimo secolo

Aree linguistiche nel XII secolo

Le aree a produzione latina sono localizzate nell'europa del sud-ovest. Interessano più o meno le regioni italiche, francesi, germaniche (del sud), iberiche (nord-est). L'uso del greco è attivo nella regione dell'impero bizantino. In europa tuttavia cominciano a farsi strada altre aree linguistiche. Innanzitutto all'interno delle aree latine le produzioni nelle lingue locali, post- latine. Mentre nel nord-ovest europeo è la zona a cultura norrena, nell'est si delinea una produzione scritta da parte delle culture slave. Nella penisola iberica è attiva una produzione araba e ebraica. Nel resto del mondo, i fenomeni letterari più rilevanti provengono dalla Persia.

La produzione latina nel XII secolo

Il latino è la lingua di cultura principale nell'europa occidentale. Scrivono in latino e si servono del latino per comunicare religiosi e re, amministratori e notai.

Tra la fine dell'XI secolo e soprattutto nel corso del XII secolo robusta è la produzione in latino di autori attivi nella Francia settentrionale. Poeti sono Alain de Lille, Adam de Saint-Victor; Hildebert de Lavardin, Marbodo da Rennes, Balderico da Bourgueil, in latino, usano l'esametro e il distico elegiaco con rima leonina. Le loro rime e i canti amorosi perduti di Abelardus (morto nel 1142) sono contemporanei al sorgere della poesia trobadorica.

La lirica profana in latino continua con i testi goliardici legati alle "universitates".

La sequenza

La scuola d'Angers

La produzione goliardica

Il sorgere delle produzioni nelle lingue nazionali si pone in un quadro di rafforzamento complessivo della cultura e della società europee occidentali. In questo quadro, la produzione latina tende a rafforzarsi rivitalizzata proprio dagli apporti provenienti dalle produzioni locali nelle lingue non latine, oltre che dagli apporti provenienti per i contatti con il mondo culturale arabo, in seguito e in margine alle crociate.

Si innescano dibattiti culturali nuovi. C'è chi vuole reagire all'erotismo profano (Guglielmo da Saint-Thierry con la Natura dell'amore, De natura amoris), e al razionalismo (Bernardus da Clairvaux); si studiano il Talmud e si traduce il Corano; è un periodo in cui si tentano le "conciliazioni" tra sistemi e filosofi: tra Aristotele e Tolomeo, tra Bibbia e "Timeo" di Platon.

Il più raffinato umanista occidentale del tempo è Giovanni da Salisbury (morto nel 1180), proveniente dalla scuola di Chartres e dalle lezioni di Abelardus.

Di storia si occupa Orderic Vital.

A Paris si afferma la mistica speculativa con Ugo e Riccardo da Saint-Victor.

Con Petrus Lombardus si avvia l'uso delle "Summae". In filosofia si affermano istanze razionalistiche, si tenta la sistematizzazione intellettuale della realtà. E accanto a questo, quella che è una nuova sensibilità fantastica, influenzata dai racconti orientali.

La narrativa animalesca ha intenti allegorico-morali ma anche satirici: Nivardo da Gand è autore dell' Ysengrimus (1148) antecedente al Roman de Renart. L'"Ysengrimus" è uno straordinario poema in 6500 versi. Protagonista ne è Isengrimo Lupo che rivive 12 nuove farsesche fatiche d'Ercole con esito sempre per lui negativo. A giocargliele è la vole Reinardo suo nemico giurato, ma anche altri come le suore-scrofe guidate dalla badessa-scrofa Salaura. Un poema epico, favolistico, satirico: una satira monastico-ecclesiastica. L'inglese Nigelle Wireker è autore delle storie dell'asino Burnellus nello Specchio degli stolti (Speculum stultorum, c.1180).

La storiografia anglo-normanna sfrutta e riusa antiche leggende: Goffredo da Monmouth con la sua Storia dei re di Britannia (Historia regum Britanniae, 1136), che sarà fonte per i cicli arturiani.

L'agiografia usa le leggende delle canzone di gesta (Vita sancti Willelmi).

Andrea Cappellanus con L'amore (De amore, o: De arte honeste amandi, c.1185) sistematizza l'erotismo cortese.

Dalla liturgia derivano ludi drammatici (Sponsus, Lazarus). Nella seconda metà del XII secolo si diffondono le commedie elegiache di Vitale (Geta e Aulularia), Matteo da Vendôme (Milo), oltre che vari autori anonimi (Lydia, Babio ecc.), che conservano i titoli della commediografia antica mentre in realtà hanno origini orientali (es il "Milo") o inglesi (es. il "Babio"), appartenenti al genere dei fabliaux.

Nel 1175 cominciano a circolare le "artes poeticae" grazie a Matteo da Vendô me, Gervaso da Melkley ecc.: si applica l'ars dictandi nata a Montecassino e passata dall'ambito giuridico-notarile alla letteratura.

L'area europea più creativa è quella francese, rispetto a Germania e Italia. Le universitates francesi hanno carattere più teoretico (teologia, filosofia e arti: Paris e Orléans), quelle italiane più pratico-sociale (medicina a salerno, diritto e ars dictandi a Bologna).

In Francia si producono cronache universali e storie ecclesiastiche in latino (Sigeberto da Gembloux, Pietro Mangiatore), mentre in Italia si scrivono annali cittadini o cronache locali (oltre la quale non va neppure quella di Ugo Falcando).

In Germania da non dimenticare una mistica come Ildegarde da Bingen.

Il secolo si chiude con voci decisamente pessimistiche: di Innocenzo III è il De contemptu mundi, mentre non allegre sono le profezie di Gioacchino da Fiore (morto nel 1202), o la danza macabra de "I versi della morte" di Hélinand de Froidmont.

Scuola d'Angers

Sotto questa denominazione vanno le attività di tre autori del XII secolo: Hildebertus da Lavardin , Marbodus da Rennes e Baldericus da Bourgueil.

La sequentia

La sequenza è un genere di componimento melico, di origine religiosa. Presenta simmetria binaria di serie sillabiche, determinata dal canto, e sciolta da rapporti con la versificazione tradizionale sia quantitativa che accentuativa, per cui l'antica denominazione di "prose". Il termine ebbe dapprima senso puramente musicale, designando la ricca ornamentazione melismatica ("jubilus") sviluppata sull'ultima vocale dell'"alleluia" che si cantava a conclusione del "graduale" (interposto nella liturgia della messa tra le due letture dell'Epistola e del Vangelo). Si estese poi in ambito letterario quando prese piede, come espediente mnemotecnico, l'idea di sostituire ai vocalizzi un supporto verbale di senso coerente con l'occasione festiva.

Dopo il mille+ la tendenza a modellare le articolazioni in figure di regolari versi ritmici e a svolgere il parallelismo in periodi strofici via via più ampi e complessi finì con l'avvicinare la forma della sequenza a quella della lirica innodica.

Una fase di transizione è data da Wipone (prima metà XI secolo+). Del nuovo tipo di sequenza il maggior autore fu Adam de Saint-Victor (XII secolo).

La proliferazione della sequenza fu larghissima. Se ne conoscono oltre 5 mila: per ogni festa ogni chiesa aveva le sue. Il genere ebbe un arresto nel XVI secolo + quando Pius V fece una riforma liturgica e ridusse il numero delle sequenze conservate nel messale a cinque:

"Victamae paschali laudes" di Wipone, per l'ottava di pasqua;

"Veni sancte Spiritus" attribuita a Stefanus da Langton, per la pentecoste;

"Lauda Sion Salvatorem" di Tommaso da Aquino, per il Corpus Domini;

"Stabat Mater" di Iacopone da Todi, per l'Addolorata;

"Dies irae" attribuita a Tommaso da Celano, per la messa dei defunti.

E' una sequenza il più antico testo poetico francese, la "Sequenza di sant'Eulalia", attribuita a Hucbald da Saint-Amand (c.878+).

La forma della sequenza fu ricalcata anche da canti profani: esempi sono già nei "Carmina Cantabrigiensia" (secolo XI+). E ha contribuito a trasmettere alla versificazione nelle lingue europee il rigore dell'isosillabismo e il gusto della costruzione strofica. Lo strofismo dei primi trovatori segue modelli sequenziali. Ripetono la struttura sequenziale i lais francesi e i leiche tedeschi. Attraverso la tradizione di un tipo di sequenza avvenne, secondo alcuni, il passaggio dalla cosiddetta "strofe zagialesca" (aaax, bbbx ecc.) alla lauda italiana.

XII secolo: Produzione goliardica

Legata all'attività dei "clerici vagantes", studenti o parastudenti dalla vita dissipata e licenziosa, spesso colpiti da diffide e bandi della chiesa cristiana dominante, è la poesia goliardica. L'epiteto di goliardi, intenzionalmente ingiurioso, deriva da Golia, simbolo del nemico della fede e venne messo in relazione dal popolo con l'aggettivo tardo latino "goliardus" (goloso, ingordo), a scherno della loro indigenza. E' uno dei filoni più vivi e interessanti della lirica mediolatina.

Dal punto di vista tecnico, è strettamente legata al canto, riprende e svolge con virtuosistica varietà di forme i moduli della ritmica paraliturgica rinnovata da Adamus da Saint-Victor . L'ispirazione è però profana, per lo più giocosa, talvolta parodistica o moralistica. I temi dominanti sono la celebrazione dei piaceri terreni (la donna, il vino, il dado), la satira contro la corruzione e l'ignoranza del clero. E' una produzione quasi tutta in latino. Alcuni canti sono bilingui (latino-tedesco, latino-anticofrancese). I più antichi seguono schemi metrici classici, i più recenti quelli post-latini con largo impiego della rima.

Il maggior esponente della poesia goliardica dell'epoca fu l' Archipoeta di Colonia .

Imbevuti di cultura classica, i poeti goliardi furono spesso anche intellettuali di prestigio. Uc d'Orléans fu maestro di grammatica, Gautier da Châtillon è noto anche come autore di un poema epico ("Alessandreide"). Ritmi goliardi compose Pietro di Blois (c.1135\1204), mentre Petrus Abelardus aveva scritto per Eloisa dei "carmina amatoria" oggi perduti facendo ritenere di essere lui l'iniziatore di questo filone. La produzione goliardica ebbe una certa diffusione. In Italia la poesia goliardica ebbe pochi epigoni: Boncompagno da Signa autore di un ritmo canzonatorio su fra Giovanni da Vicenza; il grammatico Moraldo da Padova che compose un elogio del vino dal titolo "Vino dolce glorioso" (Vinum dulce gloriosum) citato da Salimbene nella sua "Cornaca"; Pier delle Vigne che scrisse una satira contro il clero. E' anche vero che il controllo postumo della chiesa cattolica su quanto veniva conservato nei manoscritti, era più forte. Tra le principali raccolte di ritmi goliardici, si ricordano:

1) il manoscritto latino 4660 della Biblioteca di Monaco (Carmina burana);

2) il Vaticano latino 4389;

3) i manoscritti del British Museum: Aurundeliano 384 e Harleiano 978.

Scheda cronologica XII secolo

XII secolo:

rinascita delle città in occidente: i Comuni

ripresa del commercio nel mediterraneo

movimenti religiosi dei catari, patari, valdesi

sviluppo dello studio del diritto romano: i glossatori

lirica trobadorica provenzale

scultura romanica in Italia: Wiligelmo e Antelami

inizio dell'architettura gotica: Abbazia di Saint-Denis in Francia

mosaici di Venezia e di Monreale

traduzione latina dei testi arabi e delle traduzioni arabe di testi scientifici e filosofici greci

scuole nelle cattedrali cittadine

ripresa di studi letterari logici fisici e teologici: Abelardo, la scuola di Chartres, i Vittorini

1121:

il concilio di Soissons condanna il "De unitate et trinitate di- vina" di Abelardo

1122:

concordato di Worms: fine della lotta per le investiture. Nel 1123 il Primo Concilio Lateranense, con la solenne proclamazione del concordato

1130:

Ruggero II il Normanno re di Sicilia

1132-1144

ricostruzione della basilica di Saint Denis [vicino Paris]: stile gotico

1137-1180:

Luigi VII re dei francesi

1139

Secondo Concilio Lateranense: pubblica condanna di Arnaldo da Brescia

1145

Eugenio III papa

1147-1149:

"Cantare del Cid"

seconda crociata, indetta da Bernardo

1148-1152:

"Liber sententiarum" di Pietro Lombardo

prima organizzazione dell'Università di Paris

1154-1162:

prima e seconda discesa di Federico I Barbarossa in Italia

diete di Roncaglia

affermazione dell'autorità imperiale sui Comuni

1176:

battaglia di Legnano: i Comuni italici sconfiggono l'imperatore

1183:

pace di Costanza

1189-1192:

terza crociata

c.1190:

"Guida dei perplessi" di Mosè Maimonide

Aree non-latine nel Dodicesimo secolo

Area greco-bizantina nel XII secolo

Nell'area culturale bizantina si manifesta un rinnovato interesse per la storia. Le imprese dell'imperatore Alessio sono narrate dal genero Niceforo Briennio, e dalla figlia Anna Comnena, in una lingua estremamente purista. Interessante l'opera moralistica, storica e filologica di Eustazios da Tessalonica.

Regioni slave nel XII secolo

Ungheria

In Ungheria, dove le popolazioni erano state convertite al cristianesimo nel 1001, la lingua ufficiale è il latino ecclesiastico. Prima comparsa del volgare ungherese si ha con il Discorso funebre, in 25 versi, risalente all'inizio di questo secolo. L'ungherese rimane però confinato per secoli ai margini.

Il Principato di Kijev

Nel principato di Kijev è la produzione letteraria paleoslava, basata essenzialmente sulla tradizione bizantina. Accanto alla copiosa produzione di testi liturgici si sviluppa il genere agiografico e la cronachistica.

Le cronache bizantine, presto tradotte, fanno da modello autorevole, anche se maggiore attenzione è prestata agli aspetti leggendari e favolosi: sulla letopis (la trattazione rigidamente annalistica) prevalse la forma della povest' (il racconto, la narrazione), con tratti epici. Prevalgono le produzioni anonime.

Monumento di questa scrittura "collettiva" sono le Cronache kijeviane, un imponente corpus annalistico elaborato nel corso di un secolo nel monastero kijeviano delle Grotte, che nel 1113 il monaco Nestor ampliò, rielaborò e corresse dandogli il nome di Cronache degli anni passati. Vi premise anche una introduzione generale, che avvicina l'opera alla trattatistica storica euroccidentale cristiana. La "Cronaca" si apre con la spartizione del mondo tra i figli di Noè, per inserire subito il racconto delle vicende delli "anni passati" delle terre russe, fino agli avvenimenti contemporanei a Nestor. Il testo riassume le caratteristiche religiose della produzione antico-russa. Nella narrazione, scandita unicamente dall'ordine cronologico, confluiscono anche elementi di origine diversa: trattazioni geografiche, brani di racconti epici che riflettono uno spirito pre-cristiano, documenti diplomatici, dialoghi diretti, leggende di santi, racconti d'ambiente claustrale, racconti di battaglia che preannunciano i toni del poema cavalleresco. Quella di Nestor è il più antico e originale prodotto di una tradizione che giungerà fino in epoca moscovita. Il corpus nestoriano stesso subì altre due redazioni, e venne in seguito inserito in successive compilazioni cronografiche. La tradizione cronachistica kijeviana è il ramo più prestigioso e antico della vasta tradizione annalistica sviluppatasai anche a Novgorod, Mosca, Suzdal' ecc. In questo quadro la "Cronaca" nestoriana spicca per la sua organicità espressiva che assimila, inserendoli nella trama grammaticale slavo-ecclesiastica, stimoli stilistici diversi: elementi linguistici locali, spunti della tradizione orale, echi della cronachistica greca.

Nestor scrisse anche due componimenti agiografici: la "Lettura su Boris e Gleb" e la "Vita di Feodosij".

Ci è giunto inoltre, in vari manoscritti, il racconto di un viaggio che l'igumeno (priore) Daniil compì in Palestina tra il 1106 e il 1107. La narrazione di Daniil, osservatore meticoloso delle usanze straniere, inaugura un vero e proprio genere, quello della letteratura di pellegrinaggio.

A Vladimir II Monomaco (1053\1125) principe di Kijev (nel 1113-1125) si deve un Insegnamento, una specie di testamento spirituale che rivela un atteggiamento di patriottismo religioso che già è presente in Ilarion e, nell'ultima parte, offre il primo esempio di letteratura autobiografica.

Nel XII secolo, su una già fiorente tradizione retorica ispirata da modelli bizantini, si inserisce lo stile ornato e sottile dell'oratore Kirill di Turov (1130\1187).

La cosa più importante che proviene da queste regioni è però il Il canto della schiera di Igor.

L'area norrena nel XII secolo

L'estremo nord europeo costituisce ancora un'unica area culturale ben individuata e non differenziata (scandinavia, Islanda). E' una produzione letteraria che gli studiosi hanno definito norrena (da "norroen" = nordico. La fase norrena copre all'incirca i secoli XI-XIV) e che nell' XI-XII secolo progressivamente si va aprendo a influssi latini. Così in Norvegia l'introduzione dell'alfabeto latino risale all'XI secolo.

Islanda

In Islanda inizia a partire dal XII secolo la trascrizione dei copiosi materiali provenienti dalla tradizione orale. L'isolamento geografico e la rarefazione dei rapporti con le più vivaci aree scandinave permise a tale tradizione scritta islandese di conservarsi fino al XVI secolo quando quella tradizione fu risistemata.

Danimarca

Anche la Danimarca fino al '500 è parte della cultura nordica. Intorno al XII secolo si comincia ad attestare l'uso dell'alfabeto latino (finora è usato il runico): nella redazione di testi volgari e poi giuridici (leggi dello Sjæ lland, dello Jylland, della Scania, nel XIII secolo).

Con la diffusione del cristianesimo si sviluppa la produzione in latino. In latino è il Gesta dei danesi (Gesta danorum) in sedici libri con cui il cronista Saxus Grammaticus ricostruisce la storia del paese.

La Spagna islamica e ebraica nel XII secolo

Dalla Spagna islamica continua l'alto fiorire civile. Tra i maggiori scrittori di quest'area è Tufayl medico e filosofo autore del rimanzo filosofico Epistola di Hayy ibn Yaqzan (c. 1180).

Anche la cultura ebraico-spagnola continua l'alto fiorire. Mentre con i commenti alla Bibbia e al Talmud, di Rashì (Troyes 1040\1105) la cultura ebraica si estende e si afferma in Francia e nell'europa centrale, nella Spagna musulmana e cristiana la poesia abraica, religiosa e profana, tocca il suo culmine con Mosheh ibn Ezra, Jehudah ha Lewi (Giuda Levita), e Abrahan ibn Ezra poeta peregrinante, grammatico, precursore della critica biblica.

Nello stesso mondo culturale è Mosheh ibn Maimon.

Interessante e importante sia dal punto di vista documentario che letterario è il resocondo di viaggio che ha lasciato Beniamino da Tudela.

I post-latini del Dodicesimo secolo

La produzione trobadorica nel XII secolo

Soprattutto importante è la produzione trobadorica nelle regioni della Francia meridionale. In Provenza, Linguadoca, Limosino, Alvernia, Delfinato, sono parlate lingue postlatine differenziate rispetto a quelle parlate nella Francia settentrionale. Su queste lingue si elabora una lingua letteraria sostanzialmente unitaria.

Nel corso del XII secolo fino al 1225 fiorisce una produzione che segnò fondativamente la storia letteraria successiva europea. La poesia trobadorica, come ha rilevato *N. Frye, possiede i caratteri essenziali di quella che sarà la successiva produzione lirica occidentale: "mélos", incantesimo e suggestione ipnotica che nasce dall'andamenti ritmico del verso; e "òpsis", elemento visivo risolto nella figura specifica dell'enigma. I trovadori accompagnavano le loro poesie con il liuto, rifacendosi inconsapevolmente alla originaria lurikà greca. Elaborarono organismi metrici come la canzone, la ballata, il discorso, l'alba, la pastorella ecc. che, attraverso l'uso delle parole-rime e di particolari scansioni strofiche, esaltano la forma musicale "interna", autonoma, del componimento. Giunsero al voluto ermetismo con il "trobar clus", il codice cifrato in cui è comunemente trascritto il rituale dell'amor cortese. Al centro è il vagheggiamento o "corteggiamento" della donna innalzata a pura "femminilità", la trepida e complicata tensione di un desiderio che pertinacemente si nega e si contesta. E' un motivo sconosciuto all'eros greco-latino, e che dà il tono a tutta la lirica amorosa successiva, dal "minnesang" tedesco alla poesia della corte di Federico II di Svevia, fino allo stilnovismo e a Petrarca, attraverso una progressiva elaborazione e approfondimento.

I primi documenti di questa letteratura provenzale hanno carattere didattico e edificante (Boeci, Canzone di Santa Fede); ma la gran parte di quello che ci è rimasto appartiene alla produzione trobadorica. Ruolo di capiscuola hanno il potente duca di Aquitania, Guglielmo IX, e il suo vassallo Ebolus II, visconte di Ventadour (per cui è ricordato come Ebles de Ventadour), di cui ci è giunta solo questa fama di caposcuola, come testimoniano alcune cronache (che lo chiamano "Ebolus cantor" e parlano di una "escola d'Eblo") e altri trovatori (Marcabrun, Bernart de Ventadour), ma purtroppo nessun testo.

Nello sviluppo successivo, l'amore cortese diventa l'elemento centrale, non senza dissensi come quello di Marcabrun (attivo negli anni 1133-1148) che elaborò le linee del "trobar clus".

Sulla linea di un impegno formale forte sono Raimbaut d'Aurenga, Peire d'Auvergne, Guiraut de Bornelh e Arnaut Daniel.

In questi trobadori è altissimo il senso della dignità dell'arte poetica intesa come disciplina rigorosa, accostabile solo al prezzo di uno sforzo intellettuale e di non facile iniziazione. Siamo nell'ambito di una civiltà feudale e cavalleresca: come per "fare un cavaliere" occorrono lunghi esercizi, e non tutti possono accedervi, così per "fare un trobadore" occorre lungo esercizio e maestria letteraria.

A testimoniare l'alto livello civile e culturale raggiunto dai provenzali è anche il fatto che la regione diventa centro di riferimento per trobatori provenienti anche dalle regioni limitrofe. E' il caso di Cossezen, che scrive in provenzale ma è di origini italiche. Per diventare poi centro di irradiazione culturale verso le regioni confinanti.

Più accessibile l'opera di alcuni poeti anteriori ad Arnaut Daniel. Jaufré Rudel che poetò sul motivo dell'amore lontano; e Bernart de Ventardon. Apprezzabili alcune composizioni nel genere dell'epistola amorosa, di Arnaut de Mareuil. Mecenate e poeta fu Dalfi d'Auvergne.

Attivi tra XII e XIII secolo sono Raimbaut de Vaqueiras, Peire Vidal, Gaucelm Faidit, Peire de la Caravana, Bertran de Born che trasse ispirazione soprattutto dalle imprese guerresche dandoci testimonianza delle lotte che agitarono la Francia alla fine del XII secolo.

Francia settentrionale: lirica cortese nel XII secolo

Poco dopo la metà del XII secolo si sviluppa nella Francia settentrionale la poesia lirica. In molte "chansons de toile", "chansons d'histoire", albe e pastorelle - tutte in gran parte anonime - è possibile rinvenire una concezione dei rapporti amorosi di tipo precortese. Dopo il 1170, alla corte di Eleonora e Maria di Aquitania si affermano i modelli della poesia provenzale; Chrétien de Troyes è forse il primo francese che ne imita lo stile nelle sue chansons. Attorno alla corte di Eleonora d'Aquitania, in particolare, considerata la personalità femminile più importante nella storia politica e letteraria del XII secolo, si riunirono poeti come R. Wace, Benedetto di Sainte-Maure, Bernart de Ventadorn ecc.

Germania nel XII secolo: il Minnesang

Al XII secolo risalgono i più antichi minnesänger tedeschi: il sire di Kürenberg, Heinrich von Veldeke [Hendrik van Veldeke] e Dietmar von Aist.

Il minnesang, che avrà grande fortuna nel secolo successivo fino al XIV secolo, si sviluppò grazie agli influssi provenienti dalla produzione trobadorica provenzale, entrata attraverso il confine renano oppure anche conosciuta in Italia e in oriente dai cavalieri tedeschi partiti per le crociate. Piuttosto lambiccata ci sembra una derivazione dalla poesia d'amore araba, anche se mi sembra logico che la più evoluta poesia araba abbia costituito modello per tutte le produzioni letterarie europee dell'epoca, nel momento fra l'altro della proiezione europea verso quel mondo (le crociate).

Nella sua fase iniziale il minnesang è ancora influenzato dal fresco realismo della poesia amorosa popolare.

Con Friedrich von Hausen, Heinrich von Morungen e Reinmar von Hagenau il motivo della "minne" (l'amore) si cristallizza in una concezione astratta, codificata con molta dottrina ma perdendo di spontaneità poetica.

Heinrich von Morungen di scuola provenzale, è tra i più puri rappresentanti del minnesang.

Narrativa cavalleresca nel XII secolo

Con il termine di letteratura cavalleresca si indica un complesso di poemi e romanzi in prosa che narrano le gesta eroiche e amorose dei cavalieri feudali. Nell'ambito della più generica produzione epica, si distingue per la molteplicità e varietà delle azioni, per gli interventi soggettivi dell'autore, per l'alternanza dei toni propriamente epici con quelli satirici, burleschi, grotteschi.

Secondo la classificazione di Jean Bodel (XIII secolo), si sviluppò in tre cicli: carolingio, bretone, "classico" cioè greco-latino.

Il ciclo carolongio è quello più spiccatamente epico, formato dalle chansons-de-geste che celebrano le imprese collettive dei paladini di Karolus Magnus contro i nemici della fede. Ha nella "Chanson di Roland" la sua opera più celebre.

Il ciclo bretone ha carattere più amoroso e romanzesco, ha come tema le avventure di re Artù e dei suoi cavalieri della Tavola Rotonda. Il testo più antico che possediamo è il "Roman di Brut" di Wace (1155).

Il terzo ciclo comprende una serie di rielaborazioni di leggende provenienti dal mondo greco-latino (roman di argomento classico), tratte da tarde compilazioni romanzesche greco- bizantine e adattate al gusto cortese e cavalleresco del tempo.

Esiste un altro gruppo, avente come tema le crociate (ciclo delle crociate), esaltante le imprese dei crociati in Terrasanta e che continua per tutto il XIII secolo con poemi fortemente influenzati dal ciclo arturiano.

Dalla Francia la produzione si diffuse in Spagna, innestandosi sulla tradizione locale dei cantares e dei romances, influenzando il "Romancero" del Cid e l'"Amadí s de Gaula". In Inghilterra fiorirono soprattutto imitazioni della materia bretone ("Floris e Blanchefleur", "Arthur e Merlin"). In Germania il chierico bavarese Konrad tradusse la "Chanson di Roland", mentre nel XIII secolo sono Gottfried von Strassburg e Wolfram von Eschenbach. In Italia in ambito popolareggiante ebbero diffusione soprattutto i racconti del ciclo carolingio: essi diedero origine al ramo principale della produzione franco-veneta. Alle classi signorili riuscirono più gradite le leggende bretoni. Temi carolingi bretoni e classici ebbero innumerevoli redazioni nelle lingue locali (cantari) a opera di cantastorie e di scrittori popolari anonimi in gran parte.

Un ripresa in ambito colto si ha in epoca umanistica (Ariosto) e rinascimentale (Tasso). A questo filone "serio" si contrappone il filone satirico (poemi eroicomici, Cervantes), fino alla dissoluzione del genere.

Schema: narrativa cavalleresca

```
                                 | -  re di Francia
                                 | -  Guarino di Monglana
              |- materia di Francia -| -  Dudone di Maganza
chanson de       |
  geste -------  |- materia di Roma
              |
              |- materia di Bretagna
```

La chanson-de-geste

Parallela all'attivismo culturale delle universitas di Paris, e contemporanei alla produzione trobadorica occitanica, è la grande fioritura delle "chansons de geste", in lingua d'oil. Si tratta di poemi epici. Il nome "chansons" accenna al modo della loro diffusione, per piazze e corti, attraverso il canto di una categoria specializzata di giullari. La specificazione "de geste" ne designa il contenuto, celebrativo delle imprese di un personaggio o di una stirpe nelle lotte feudali e nelle guerre nazionali e di religione, dei cristiani occidentali contro l'islam. I loro versi, ottosillabi in una fase arcaica (di cui resta solo documento la "Chanson de Gormont et Isembart"), poi più spesso decasillabi ("Chanson de Roland") o dodecasillabi ("Chanson de Willelme"), sono legati in lasse dall'assonanza nei testi più antichi, più tardi dalla rima.

La linea del canto si ripeteva uguale per ogni verso, o per ogni coppia di versi, con alla fine della lassa una cadenza conclusiva, rappresentata in poche chansons antiche da un ritornello, in molte e più recenti da un eptasillabo femminile sciolto da assonanza o rima.

Risale a Jean Bodel (autore di una "Chanson des Saisnes", c.1200), la designazione degli argomenti propri alla chansons, con il termine complessivo di "materia di Francia" in contrapposizione alle altre due "materie" proprie alla narrativa romanzesca del tempo (quella "di Roma" e "di Bretagna").

Una ulteriore suddivisione si deve a Bertran de Bar-sur-Aube. Egli visse tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo. Scrisse due chansons-de-geste: Chanson de Girart de Vienne e Aimeri de Narbonne: sulla gesta narbonese di Guglielmo si innestano elementi appartenenti (secondo la classificazione tradizionale della materia epica, da lui stesso esplicitamente fissata) agli altri due cicli, della regalità e dei vassalli ribelli. Per Bertran dunque la "materia di Francia" era suddivisa in tre cicli definiti su base dinastica:

1) gesta dei re di Francia: i poemi che cantano le imprese di Carolus il Grande e dei suoi paladini (es. "Chanson de Roland"), e di qualche suo predecessore o successore, da Clodoveo a Ugo Capeto;

2) gesta di Guarino di Monglana: ciclo narbonese, i poemi che esaltano le imprese compiute contro i saraceni invasori da un lignaggio feudale del mezzogiorno francese, che ha i suoi eroi più rappresentativi in Guglielmo d'Orange e in suo padre Amerigo di Narbona;

3) gesta di Dudone di Maganza: i poemi che evocano i conflitti interni del feudalesimo, impersonati da baroni rivali tra loro o ribelli al sovrano.

Le chansons ebbero largo favore popolare. I poemi, trasmessi soprattutto oralmente, rimaneggiati, via via furono adeguati ai tempi nuovi. La voga si affermò nella seconda metà dell'XI secolo (con la "Chanson de Roland"), e si svolse lungo tutto il XII e il XIII secolo, secondo un processo continuato e esteso di proliferazione, ciclizzazione, rimanipolazioni. Ci sono giunte un centinaio di chansons.

Tra le migliori e più antiche è la Chanson di Roland (Chanson de Roland).

Particolare è la Girart de Roussillon, che ci è giunta in una versione di poco posteriore al 1150, ma che presuppone una o più precedenti perduti. Essa lascia intravedere, dietro la finzione leggendaria, problematici appigli storici, al cui fondo una tradizione una tradizione borgognona relativa a un avversario di Carlo il Calvo (IX secolo) sembra incontrarsi con una più remota tradizione catalano-rossiglionese, relativa alle lotte contro Carlo Martello (VIII secolo). Il poema si distacca dalle altre chansons-de-geste per caratteri particolari: la versificazione, con l'uso di decasillabi "a maiori" con cesura dopo la sesta sillaba; la lingua, una singolare mescolanza di provenzale e di francese con elementi dialettali che riconducono all'Aquitania settentrionale; lo spirito: il tema guerriero e feudale del

vassallo in rivolta si anima con l'insolita motivazione di una rivalità amorosa e con spunti romanzeschi di gusto cortese, per concludersi su un piano edificante, quasi agiografico.

Il roman di argomento classico del XII secolo

Il roman, destinato a contendere all'epopea il favore del pubblico, inizia attingendo a fonti greco-latine o presunte tali, utilizzandole in un contesto narrativo profondamente influenzato dai modi di vita e dagli ideali della società cortese.

Filone "classico"

Le esigenze del pubblico colto, interessato a leggere i testi piuttosto che ascoltarne la recitazione, fanno affiancare all'epica tradizionale (la "materia di Francia") dopo la metà del XII secolo una vasta produzione i cui argomenti sono derivati dalla storia e dal mito della latinità classica: così i romanzi anonimi di Tebe e Enea, il Roman di Troia di Benoît de Sainte-Maure, il Roman di Alexandre. E' qui un gusto cortese le avventure straordinarie, vicende amorose analizzate con finezza psicologica sulla scorta soprattutto di Ovidio.

Il "Roman di Thèbe", il "Roman di Enéas" (anonimi) e il "Roman di Troia" (di Benoît de Saint-Maure) constituiscono una triade letteraria avente tema e moduli simili, ed elaborati nello stesso ambiente culturale.

Filone narrativo di argomento bretone nel XII secolo

L'amore è tema del Tristan, ed è tema centrale nella "materia di Bretagna" imperniata sulla figura leggendaria di re Artù, eroe della lotta dei bretoni contro gli anglosassoni e dei suoi cavalieri, famosi per il fatto di sedere attorno alla Tavola Rotonda, in posizione di paritaria uguaglianza. Il successo di questo filone inizia con Roman de Brut di Robert Wace (1155), che narra le vicende di Brut, eroe eponimo dei britanni, collegato al mondo classico per la sua discendenza da Enea. A questo filone appartiene Chrétien de Troyes, che portò a maturazione il filone, e in parte anche ha influenza nei Lais di Marie di Francia.

Ideali tipicamente cortesi, gusto romanzesco dell'avventura e complessità dei significati simbolici caratterizzano l'ampio ciclo, che progressivamente ha inglobato altre leggende, tra cui quella della ricerca del Graal, cioè del vaso con il sangue di Jesus Christus che accompagna Giuseppe d'Armatea nella sua predicazione fino in Inghilterra.

Nel XIII secolo si formò la trilogia in prosa costituita da "Lancelot", "Ricerca del Graal" e "Artu morto".

Con il termine di Roman di Tristan si indica una famosa trama narrativa, cui fanno riferimento una serie di opere scritte e composte nel corso del XII e XIII secolo. Le prime di cui si abbia conoscenza diretta sono quattro opere francesi, risalenti agli ultimi 40 anni del XII secolo:

1) il breve Lai del caprifoglio, 118 versi di Marie di Francia

2) il poemetto La Folie Tristan di cui ci sono giunte due redazioni, in due codici trovati rispettivamente a Berna e a Oxford: il codice di Berna contiene 572 versi in normanno, quello di Oxford 998 versi in anglo-normanno;

3) un roman in versi di Thomas (c.1170) di cui restano solo frammenti (3130 versi);

4) un altro roman in versi di Bé roul (c.1200) anche questo in frammenti (rimangono 4485 versi).

A queste quattro opere seguirono una serie di opere di vari autori attivi nel complesso in un'area abbastanza larga: in medioaltotedesco scrissero Eilhart von Oberg (Tristrant und Isolde, fine XII secolo) e Gottfried von Strassbourg (Tristan und Isolde, primo ventennio del XIII secolo), in prosa norvegese il monaco Robertus (Tristams Saga ok Isö ndar, 1226), in medioinglese l'ano- nimo del "Sir Tristrem" (1294-1330), in italico l'anonimo della "Tavola rotonda" (Tavola ritonda, c.1325-50) ecc.

Partendo dai due frammenti di Thomas e di Béroul, si possono ricostruire due filoni delle avventure di Tristan e Isotta: il filone "comune" ha carattere rude e arcaico, non sembra abbia influsso dalla civiltà cortese. Ne fanno parte: Bé roul, Eilhart von Oberg, il codice di Berna de "La Folie Tristan".

Nel filone "cortese" invece le sofferenze degli amanti protagonisti sono inquadrate nelle concezioni dell'amor cortese. Ne fanno parte: Thomas, Gottfried von Strassburg, il monaco norvegese Robertus, l'anonimo del "Sir Tristrem", l'anonimo della versione di Oxford de "La Folie Tristan", e la sezione della "Tavola rotonda" italica.

La trama concorda in entrambi i filoni. Dopo mirabili prodezze l'orfano Tristan nipote del re di Cornovaglia Marco, conquista Isotta, bionda principessa irlandese, affinché sposi lo zio. Sulla nave che li porta in Cornovaglia, i due bevono per errore il filtro magico che avrebbe dovuto legare Isotta e Marco. Ormai Isotta e Tristan si amano. Re Marco sposa Isotta ma un giorno, nonostante le precauzioni dei due, li sorprende e li condanna. Tristan e Isotta riescono a fuggire, si rifugiano nella foresta di Morrois. Qui sono scoperti dal re. Marco, commosso dal loro casto atteggiamento - i due riposano fianco a fianco ma separati dalla spada di Tristan - lascia la propria spada e l'anello di nozze, e se ne va senza svegliarli. Colpiti da tanta clemenza, i due decidono di separarsi. Isotta torna a corte. Tristan si esilia in Armorica, dove sposa Isotta-dalle-bianche-mani. Non dimentica però la regina: travestito da lebbroso, da mendicante, da pazzo, torna ogni tanto in Cornovaglia per brevi incontri con l'amata. Durante un combattimento Trista è ferito a morte: solo Isotta potrebbe guarirlo. Il messaggero che la va a cercare concorda con Tristan un segnale: se Isotta accetta di venire la nave isserà al ritorno vela bianca, altrimenti vela nera. Isotta arriva troppo tardi, Tristan è morto ingannato dalla moglie che gli ha annunciato vela nera. La bionda regina muore di dolore sul corpo dell'amato.

La storia di Tristan e Isotta ebbe grande successo non solo in questo arco di secoli, ma anche dopo soprattutto nel periodo romanticista: "Tristan" di August Schlegel, "Gli idilli del re" di A. Tennyson, "Tristan di Liones" di A.Ch. Swiburne, "Tristan e Isolde" di Richard Wagner ecc.

Ciclo delle crociate nel XII secolo

A esso fanno riferimento poemi come la Chanson di Antioche (Chanson de Antioche) di Richard de Pé lerin, e l'anonimo de La conquista di Jé rusalem (La conquê te de Jé rusalem).

Si tratta di un gruppo di poemi che hanno come tema le crociate e le imprese dei crociati in Terrasanta. E' un tema che si continua per tutto il XIII secolo, con poemi fortemente influenzati da motivi arturiani.

Influsso della narrativa cavalleresca e cortese sulle altre regioni, nel XII secolo

Dalle regioni francesi settentrionali e provenzali, il modello della produzione cavalleresca (con le sue forme e i suoi temi) e di quella cortese, agisce sulle regioni limitrofe con effetti propulsivi, sia per la formazione e la rielaborazione di quei mythoi in forme e secondo sviluppi originari, sia per lo sviluppo in prospettiva di una produzione autonoma nelle lingue regionali, quelle che diverranno le lingue nazionali post-latine. Le produzioni cavalleresche e cortesi agiscono come modelli in maniera forse più efficace di quanto possa fare il latino: contemporaneo è infatti il processo di traduzioni e di adattamento nelle lingue regionali dei testi latini, soprattutto di carattere religioso: ma appunto sembra che il modello latino influenzi soprattutto la produzione religiosa e quella "ufficiale" (cronaca storiografica, amministrazione e politica) mentre il campo della fiction e dell'evasione è lasciato in gran parte al modello cavalleresco e cortese.

A essere interessate dai fenomeni prima di imitazione e poi di sviluppo autonomo di questo tipo di produzione, sono soprattutto le regioni germaniche e iberiche. Sulle prime maggiore influsso hanno le produzioni romanzesche cortesi, mentre nella regione iberica è il fenomeno dei cantares, connesso alla lotta dei cristiani contro musulmani e ebrei.

Cantares nella Spagna del XII secolo

Nella penisola iberica le narrazioni dei "juglares" attivi già dal X secolo, producono il Poema del Cid (Poema de mío Cid, c.1140), accanto ad altri "cantares" che celebrano le gesta di altri eroi cristiani o episodi storico- leggendari (Gli infanti di Lara, L'assedio di Zamora, Cantar de Roncisvalle, Cantar de Rodrigo ecc.). Sul solco della lotta contro gli arabi, si tratta di una letteratura guerresca, con un forte legame con la realtà. E' un interesse per le storie cavalleresche che prosegue fino agli inizi del XV secolo. I cantares sono parte dello stesso ambito culturale e rispondono alle stesse esigenze epiche e nazionali che hanno prodotto le chansons-de-geste. Cantares e chansons-de-geste sono due facce di una stessa medaglia.

Contemporanea alla produzione dei cantares è anche quella di testi religiosi: alla seconda metà del XII risalgono infatti i primi documenti poetici religiosi e didascalici iberici: si tratta in gran parte di trascrizioni e riadattamenti in lingue regionali, di testi dei codici latini.

"Poema del Cid"

Il "Poema del Cid" fu scritto da un anonimo nel c.1140. Il poema è conservato in un manoscritto lacunoso del 1307. E' composto di circa quattromila versi. Fu pubblicato per la prima volta nel XVIII secolo. E' una delle maggiori espressioni della produzione letteraria epica europea del tempo. E' formato da tre cantares:

1) Cantar dell'esilio (El cantar del destierro)

2) Cantar delle nozze (El cantar de las bodas)

3) Cantar dell'oltraggio di Corpes (El cantar de la afrenta de Corpes).

Protagonista è Ruy (abbreviazione di Rodrigo, Roderigus): Ruy Dí az de Vivar, detto dai cristiani "el campeador" (il campione), e dagli arabi "el cid" (il signore). Accusato da un cortigiano di essersi appropriato di una parte dei tributi dovuti dai re mori di Andalusia a Alfonso VI di León, è mandato in esilio dal re. Durante le sue peregrinazioni passa da Burgos dove lascia la moglie Jimena e le due figlie al monastero di Cardena. Si uniscono a lui numerosi cavalieri, e insieme sconfiggono i mori in diverse occasioni. Fa prigioniero il conte di Barcellona. Dopo aver descritto la conquista di Valencia, si narra come il Cid sconfigge il re di Sevilla e manda nuovi doni a Alfonso VI che autorizza la sua famiglia a raggiungerlo a Valencia. L'eroe è sempre più famoso e ricco. I due conti di Carrión chiedono e ottengono dal re la mano delle figlie del Cid, Elvira e Sol. Ma presto i due rivelano, sul campo di battaglia, tutta la loro codardia. Per vendicare lo smacco si allontanano da Valencia con le mogli e, giunti al querceto di Corpes, le frustano e le abbandonano. Il Cid chiede giustizia al re, i suoi uomini sfidano e vincono i conti di Carrión che sono dichiarati traditori. Il poema si conclude con le nuove nozze di Elvira e Sol.

Ardito ma accorto, leale e generoso, il protagonista del poema non è l'eroe sovrumano della "Chanson di Roland", le sue virtù non vengono idealizzate. Tutto il materiale di cui è composto il poema si ispira a un pacato e preciso descrittivismo, di lineare bellezza.

Narrativa cortese e cavalleresca in Germania nel XII secolo

In Germania si avvertono gli effetti del movimento cluniacense (1060- c.1170), con l'idea della rinascita religiosa. Un autore come Heinrich von Melk è attivo attorno al 1160; sono prodotti testi edificanti e agiografici (la Genesi di Vienna, l'Annolied o Leggenda di sant'Annone).

Ma soprattutto si allargano gli interessi culturali, in corrispondenza dell'affermarsi dell'autorità imperiale e di una potente classe di feudatari. Il racconto storico della Cronaca degli imperatori (Kaiserchronik) allaccia significativamente Roma antica al Sacro Romano Impero. Si scrivono poemi fantastici derivati dall'epica francese: Rolandslied del parroco Konrad von Regensburg (vissuto nel XII secolo), rielaborazione in versi ritmati, in latino e in tedesco della "Chanson di Roland" di cui viene accentuato l'aspetto religioso; Alexanderlied di Lambrecht. Si esaltano gli splendori della vita di corte (Re Rother; Herzog Ernst). Viene redatta, ad opera di Eilhart von Oberg, la prima versione tedesca del Tristan e Isalde.

La Britannia nel XII secolo

Nella Britannia conquistata dai normanni, il processo di innesco di tradizioni francesi e (indirettamente) italiche sul ceppo tradizionale celtico e germanico, comincia a dare frutti originali. Nel clima cortese instaurato dai normanni si diffondono le chansons-de-geste, poi i cicli romanzeschi con le "materie" di Bretagna Francia e Roma, cui si aggiunge la "materia" d'Inghilterra. Il ciclo arturiano, già sviluppato in Francia da radici celtiche, dà i maggiori frutti: è un processo che porterà dalla "Storia dei re di Britannia" (Historia regum Britanniae) di Goffredo di Monmouth (c.1100\c.1155), tradotta in versi normanni da Robert Wace nel "Roman de Brut", e in middle- english nel "Brut" (c.1205) di Layamon, da cui derivarono versioni nel XIV e XV secolo, fino alla raccolta di Th. Malory (morto nel 1471) "Morte Darthur".

Continua intanto l'attività intellettuale, con un pensatore come John of Salisbury (c.1115\1180), e uno storico come Guglielmo di Malmesbury (c.1090\1143).

Il Limburgo nel XII secolo

Intorno al 1170 compare nel Limburgo, a sud-ovest di Maastricht, la prima personalità d'artista di cui si abbia notizia, proveniente da queste regioni. Hendrik Van Veldeke attinge, per il suo roman Eneit alla materia cortese francese, pur ispirandosi alla poesia provenzale. In questo modo svolge un ruolo quasi di mediatore tra cultura romanza e cultura germanica.

Narrativa satirica nel XII secolo

Filone satirico Alla fine del secolo è l'ispirazione satirica e realistica del "Roman di Renart", e nei brevi "fabliaux" , racconti in ottosillabi.

"Roman di Renart"

Il Roman di Renart (Roman de Renart) è un ciclo, comprendente una serie di racconti (branches) redatti separatamente in francese antico da autori diversi, ma accomunati oltre che dal metro consueto della poesia narrativa (ottosillabi rimati a coppie) e dai modi della stilizzazione, dall'identica caratterizzazione dei personaggi. Il ciclo fu composto tra XII e XIII secolo. Sul modello di quello deglu uomini è foggiato un mondo degli animali, composto dal protagonista Renart (la volpe), con accanto Noble (il leone), Brun (l'orso), Chanteclair (il gallo), Tibert (il gatto). Ogni personaggio ha una fisionimia specifica. Antagonista di Renart è Isengrin (il lupo), destinato a rappresentare la sconfitta della forza bruta a opera dell'intelligenza e dell'astuzia. A testimonianza del successo dell'opera basta ricordare che in francese il nome del protagonista è diventato nome comune della volpe (al posto dell'antico "goupil"). A determinare caratteri e avventure, influiscono temi letterari greco-latini e temi popolari comuni al folclore di diversi paesi, e motivi letterari di testi più o meno coevi, come l'"Ysengrinus" del fiammingo Nivard. Sono elementi eterogenei che vengono rifusi ad ottenere una materia nuova e orginale. Nel "Roman di Renart" è una rappresentazione ampia e penetrante della società del tempo, abile satira destinata a un pubblico non ristrettamente aristocratico e che colpisce i costumi feudali, le consuetudini religiose, quelle giuridiche.

Fabliaux

Dalla fine del XII secolo fino a tutto il XIV secolo, si ha nelle regioni francesi una buona produzione di fabliaux. Sono brevi racconti in versi, caratterizzati da un linguaggio e contenuto procace e scurrile, miranti a suscitare il riso. Ce ne rimangono circa 150, di cui una cinquantina di autore sicuro, gli altri anonimi. Sono opera per lo più di trovieri di professione (tra essi Rutebeuf, e Huon le Roi), esperti nelle tecniche narrative codificate dalle scuole di retorica. Il divertimento è prodotto a volte da un gioco di parole, oppure da una situazione grottesca, dalla caratterizzazione comica dei personaggi, con arguta precisione.

Si tratta di divertimenti per aristocratici, destinati al pubblico dei castelli in vena di sollazzo, di qui la presenza di un'aspra satira dei ceti inferiori; ma buoni anche per il sollazzo degli stessi ceti popolareschi, proprio per la presenza dello scurrile. Il genere diede un apporto realistico alla produzione letteraria francese (si pensi a Rabelais, Théophile de Viau, Scarron ecc.) con influssi indiretti, tramite traduzioni e riduzioni, su una parte della produzione italica del XII-XV secolo (Boccaccio, Bandello).

Teatro nel XII secolo

Legato alla liturgia è il teatro. Alla metà del XII secolo, nelle regioni francesi, sono usati nelle sacre rappresentazioni attori laici, il latino è sostituito dal francese d'oil, e le rappresentazioni non avvengono più all'interno ma sul sagrato delle chiese. Il testo drammatico più antico che abbiamo è forse Le jeu d'Adam, di autore normanno, che apre la serie dei misteri, con soggetti tratti dalla Bibbia.

Nel campo della produzione di drammi religiosi in latino, celebre è il Ludus de Antichristo, proveniente dalle regioni germaniche.

Il mistero

Il mistero era un dramma sacro in lingua post-latina, avente come tema episodi del Vecchio e del Nuovo Testamento, specie il Natale, la Passione e la Resurrezione di Jesus Christus. Il genere si evolvette dal dramma liturgico e acquistò una sua precisa fisionomia in Francia.

Le origini del mistero francese risalgono all'XI secolo e coincidono con la sostituzione del post-latino al latino negli usi paraliturgici. L'esempio più antico è dato dallo Sponsus, dove le strofe latine si concludono con un ritornello nel dialetto dell'Alto Angoulê me. Il genere giunse nel suo pieno sviluppo nel XV secolo. Si conoscono i nomi di almeno tre importanti autori: E. Marcadé , A. Gré ban, J. Michel. Caratteri principali del genere erano la complessità della messinscena e lo svolgimento ciclico della rappresentazione.

Nelle regioni italiche si ebbe nel XIV-XV secolo la "sacra rappresentazione".

Nel penisola iberica solo la Catalogna conobbe uno sviluppo di misteri simili a quelli francesi. In Castiglia a partire dal XVI secolo si ebbero gli "autos sacramentales" (auto).

In area germanica si ebbero diverse denominazioni, a partire dal XII secolo, a seconda del tema: weihnachtsspiele (misteri natalizi), passionsspiele (passioni o misteri della passione), osterspiele (misteri pasquali). Tra gli esempi più antichi è l'"Osperspiele" di Muri [Argovia] risalente al XIII secolo, in cui è già l'alternanza di scene religiose e scene profane. Al XIV secolo risalgono il "Mistero di San Gallo della vita di Jesus" (St. Galler Spiel vom Leben Jesu, c.1330), l'austriaco "Passione di Vienna" (Wiener Passionsspiele, c.1325) e il frammento alemannico di un "Mistero dell'assunzione di Maria" (Spiel von Himmelfahrt Mariä). A partire dal XIV secolo il genere si evolve verso forme sempre più grandiose e spettacolari. Famoso, per il violento espressionismo della regia è il mistero "Le cinque vergini savie e le cinque vergini folli" (Von den fünf klugen und den fünf tö richten Jungfrauen).

In Inghilterra analogie con il mistero ha il "miracle play" (XIV-XV secolo), che ha caratteristiche proprie.

Anche in Polonia il mistero ebbe un notevole sviluppo. Famoso è la "Storia della gloriosa resurrezione del Signore" (prima metà del XVI secolo). Tratti distintivi sono i continui riferimenti realistici alla vita e ai costumi del paese.

Il Duecento: monaci cavalieri e cittadini: dai signori feudali ai mercanti

Centri culturali e movimenti

Il panorama culturale europeo nel XIII secolo è convulso, proprio di regioni che attraversano processi di espansione e riaccumulazione della ricchezza. La persecuzione degli Albigesi (1209\1229) e la nascita dell'Inquisizione (1233) segnarono la fine, nel sangue e nel genocidio, della produzione provenzale. Da allora, l'avvento della Francia settentrionale; mentre i trobadori sfuggiti alla guerra si disseminano nelle regioni limitrofe ovunque ispirando il sorgere di produzioni poetiche locali. In campo religioso riveste importanza, anche dal punto di vista dei risultati poetici, il movimento francescano. E' il momento in cui la chiesa cattolica raggiunge con Innocenzo III il massimo della potenza economica e politica. Sono attive le universitates, e alcuni centri culturali politici come la corte di Federico II e quella di Alfonso X a Toledo. In Italia proliferano realtà politiche e culturali indipendenti come i Comuni. E' una proliferazione che rende conto dell'estrema vivacità culturale ed economica di questa regione, che continuerà fino al XVI secolo. Nel XIII secolo centri trainanti sono Asti Milano Verona Venezia Genova Pisa Firenze Siena, ma molti altri dimostrano un attivismo e una intraprendenza notevoli. Manca un centro politico unitario, ma si afferma l'attività di una classe, quella mercantile borghese, e con essa una mentalità e una cultura.

Corti cavalleresche

Tra il 1170 e il 1250 la società feudale raggiunse il più alto grado di sviluppo. Ai valori della tradizione cristiana si affiancarono quelli dell'etica cavalleresca: la lealtà , la fedeltà al proprio signore e alla donna amata, la dedizione agli ideali religiosi e ai compiti sociali dell'aristocrazia.

Centri della vita letteraria diventarono le corti e i castelli, dove i sovrani e i grandi feudatari si atteggiavano a protettori di poeti e artisti. In tale cornice la poesia fu intesa essenzialmente come raffinato involucro formale di affascinanti storie d'amore e di cavalleria.

La Francia settentrionale

Nella Francia settentrionale, la lingua d'oil è usata anche in campo storiografico: efficace il resoconto degli eventi vissuti da Robert de Clari e Geoffroi de Villehardouin, combattenti e cronisti della quarta crociata; più tardi è Jean de Joinville.

In campo teatrale continuano le sacre rappresentazioni del secolo precedente; e ad Arras nel 1200 si rappresenta Il jeu di san Nicolas (Le jeu de saint Nicolas) di Jean Bodel, la più antica rappresentazione di "miracolo": i "miracoli" hanno come fonte la vita dei santi e saranno numerose per tutto il secolo.

Dagli intermezzi profani del dramma sacro si sviluppa verso la metà del XIII secolo un teatro comico. Capostipite ne è Adam de la Halle; di queste rappresentazioni buffonesche è rimasto poco.

In campo poetico, dopo Chrétien de Troyes la tradizione cortese si afferma con i trovieri, spesso signori e cavalieri: Gace Bruléé, Conon de Béthune, Thibaut de Champagne.

Non appartiene a queste classi Colin Muset, autore di componimenti di gusto giullaresco e a volte con intenzioni ironiche nei confronti della tradizione cortese. Le convenzioni cortese sono del tutto superate nel maggiore poeta in lingua oïl della seconda metà del XIII secolo, Rutebeuf che per temperamento polemico e ispirazione realistica precorre Villon.

Tra le cose più importanti dal punto di vista letterario prodotte in questo secolo in territorio e ambiente culturale francesi, è il Roman della rosa, che ebbe una influenza determinante nei due secoli successivi in europa.

Una raccolta di racconti storici è I fatti dei romani (Li fait des Romains), composta da anonimo tra il 1213 e il 1214.

Il ciclo arturiano francese

Probabilmente nella Champagne, nel 1220-1235 fu costituita la trilogia in prosa relativa al ciclo arturiano, formato da "Lancelot", "Ricerca del graal" (Queste du Graal), e "Artu morto" (Mort Artu).

Movimenti religiosi

Il secolo si apre con l'espansione del movimento cristiano dei francescani, a cui sono legati alcuni dei vertici della lirica religiosa cristiana: il Cantico di Francesco da Assisi, il Dies irae attribuito a Tommaso da Celano, lo Stabat mater di Iacopone da Todi.

Si tratta di una produzione lirico-religiosa che ha molto a che fare con il sorgere e proliferare della civiltà comunale italica, che costituisce la faccia religiosa di un ambiente che produsse anche in campo laico. E se i maggiori risultati in campo laico sembrano prodursi in Toscana, in campo religioso le cose migliori provengono, nell'ambito della penisola italica, dall'Umbria. Intorno al 1260 si sviluppa una copiosa lirica religiosa in lingua locale postlatina, in connessione con il sorgere di compagnie di Disciplinati a Perugia. La produzione di laudi, in gran parte anonima, si diffonde dall'Umbria alle regioni vicine e in Italia settentrionale, raggiungendo dimensioni enormi nei due secoli successivi, evolvendosi anche nelle forme di laudi drammatiche.

A questo secolo appartiene il laudario, ad uso non di confraternita ma personale conventuale, di Iacopone da Todi. Il laudario urbinate segue la scuola iacoponiana.

Nella penisola iberica, in castigliano scrive Gonzalo da Berceo (morto verso il 1268), un prete autore di vite di santi e soprattutto dei Miracoli di nostra signora, in cui sono raccolte 25 narrazioni, semplici e appassionate, di prodigi compiuti da Maria. Si tratta del primo autore della futura letteratura spagnola-castigliana, di cui conosciamo il nome. Gonzalo usa quartine monorime, composte di versi simili agli alessandrini epici francesi, con una sillaba in più sulla cesura. E' una forma metrica diffusissima nella letteratura castigliana delle origini ("cuaderna vìa" o "mester de clerecìa"), in contrapposizione alle forme irregolari dell'epopea popolare, e con influenze latine e francesi. Le sue opere sono coeve ad altri testi di autori anonimi (Il libro di Apollonio, Il libro di Alessandro, Il poema di Fernàn Gonzalez ecc.).

In campo teatrale è l'anonimo Auto dei re Magi (Auto de los Reyes Magos, c.1200), primo testo in versi della drammaturgia liturgica spagnolo-castigliana. Dal punto di vista contenutistico e macrostrutturale, l'auto non differisce molto dai contemporanei misteri e sacre rappresentazioni del resto dell'europa. Il breve frammento dell'"Auto dei re Magi" è l'unico superstite di questo periodo.

In tutta l'europa latina si producono omelie, artes praedicandi, raccolte di "miracula" e di "exempla". Alla metà del XIII secolo risale la Legenda aurea di Iacopo da Varazze, un domenicano; si tratta di una raccolta in latino di 182 vite di santi composta negli anni 1255-1266, e che ebbe una diffusione vastissima fino al XVIII secolo, un vero e proprio best seller, fu tradotta e volgarizzata, esercitando un notevole influsso sulla letteratura religiosa italica ed europea. Attraverso i racconti su Gesù e Maria e soprattutto i ritratti di eroi e eroine cristiane dei primi secoli, sviluppa una sequenza narrativa che si gradua attraverso il sogno, l'estasi, il realismo, il truculento e il macabro, il terrificante e il ridente. Una specie di 'Mille e una notte' dell'exemplum, tra spregio e curiosa attrazione per il peccato, con indicativi glissamenti su particolari "scabrosi", e con l'uso dell'io narrante che uniformizza stilisticamente i racconti all'interno di una succinta cornice (si veda il racconto della vita di santa Maria Egiziaca).

Tipico della cultura del tempo è un racconto edificante degli inizi del XIII secolo, cui si è dato il titolo convenzionale de Il cavaliere e l'eremita. In essa tutti i lavori profani del cavaliere (la forza, il lignaggio, il riso, la carne, la compagnia dei vassalli) entrano in contrasto con quelli dell'eremita che consuma le sue speranze nel recinto sacro della foresta, nell'interiorità , nella solitudine della preghiera. Operina minorissima, ma estremamente indicativa delle coordinate etiche che in certi ambienti culturali (tradizionalisti) si voleva presentare lo scontro tra cultura ascetica e cultura cittadina/cavalleresca.

Negli anni tra il 1220 e il 1240 scrive le sue Lettere, Poesie, Visioni una mistica come Hadewijch. Lei è la testimone di un ambiente, quello dei beghinaggi renano-fiamminghi fiorente nel XIII e nel XIV secolo.

In europa non esistono solo i cristiani cattolici. Anche la chiesa cristiana orientale ortodossa esprime mistici e autori degni di rispetto. Un caso particolare è il gruppo presente sul monte Athos. Era stato Kostantinos Monomaco nel 1060 che aveva autorizzato questa zona sacra come zona protetta, con il divieto d'accesso a donne, bambini, effeminati e eunuchi e «a tutte le facce lisce». Nel XIII secolo dai santuari del monte Athos provengono alcuni mistici dalla forte carica poetica. Si pensi a Teolepto di Filadelfia, che scrive ispirato sulle particolari virtù che il mistico raggiunge in quei luoghi dove «la ragione colpita dalla lancia del divino amore zampilla pensieri vivificanti e luminosi. L'amore, invece di una dolce conversazione, produce profondo silenzio e incanta la ragione con la variegata lucentezza dei pensieri». Ma si pensi anche allo Pseudo-Simone che nei suoi "Versi della santa e divina preghiera", che afferma come «in tutto ciò ha come inizio e fine il capo di tutte le virtù , la carità ». I mistici del monte Athos elaborano una religiosità monastica basata sul valore dell'hesychía, il silenzio e la solitudine. Attraverso l'esicasmo, sfuggire ai mali: golosità (gastrimaghia), avarizia (philarguria), fornicazione (porneia), collera (horghè), tristezza (lupè), disperazione (akedia), vanagloria (xenodoxia), orgoglio (huperefania).

Produzione letteraria germanica

Epica cortese

Anche in Germania, su modello francese, si ebbero romanzi in versi dell'epica cortese, ispirati al mondo classico e alle leggende bretoni così come le aveva elaborate Chrétien de Troyes. Spiccano i poemi di Hartmann von Aue, Tristan e Isotta di Gottfried von Strassburg, e soprattutto il Parzival di Wolfram von Eschenbach in cui sono maggiormente sottolineati i motivi etico-didascalici, rispetto ai modelli francesi. Egli attinge da Chrétien de Troyes, ma trasformando la vicenda romanzesca in una storia di purificazione e di elevazione spirituale.

Epica anonima

L'epica popolare, non soggetta a influssi esterni, si basa su una ripresa di antichi temi germanici: i testi maggiori sono dati dal Cantare dei Nibelunghi (inizi del XIII secolo), e da Kudrun (c.1230). Nel primo prevale una cupa drammaticità , nell'altro il gusto per l'avventura e la partecipazione agli affanni amorosi.

Minnesang

Concepito e teorizzato come la più nobile espressione umana, l'amore diventa il tema della contemporanea lirica cortese dei minnesänger. Il termine di minnesang deriva dalla combinazione dei due termini tedeschi: "sang" (canto) e "minne" (amore). La tradizione dei trovatori provenzali si associa a spunti locali di poesia erotica spontanea e popolareggiante. Questa del minnesang non fu un vero movimento, ma una tradizione sviluppatasi a partire dal XII secolo (fino al XIV) nella regione austro-bavarese. I minnesänger appartenevano spesso al ceto nobile, recitavano i loro componimenti davanti a un pubblico raffinato che frequentava le corti feudali, accompagnandosi a strumenti a corda: così come avveniva per i trovadori provenzali. Anche qui il tema principale, quello dell'amore, è concepito come rapporto spirituale che nobilita. Si esaltarono le virtù della vita cavalleresca e della società cortigiana, la lealtà , la fedeltà , la costanza, il coraggio. La donna venne idealizzata fino a diventare modello di perfezione, ma senza essere investita di significati mistici (come sarà nello stilnovismo). Nei più tardi minnesänger si accenteranno gli elementi sensuali e i vagheggiamenti sentimentali. L'amore però non era il tema esclusivo: si scrivevano anche componimenti politici, invettive e satire contro i potenti, canti religiosi e morali. In genere la scelta di un determinato argomento implicava l'adozione di un dato schema metrico e musicale:

il lied (pl. lieder) era una canzone a più strofe, d'argomento in genere amoroso;

il leich (pl. leiche) era una poesia bistrofica, amorosa e conviviale, o religiosa;

lo spruch (pl. sprüche) era una poesia monostrofica, spesso sentenziosa e politica.

Legato a rigide strutture formali, il minnesang finì per cristallizzarsi.

Tra i minnesänger si affermò , al di fuori degli schemi, nel corso del XIII secolo, la personalità poetica di Walther von der Vogelweide cantore di amori giovanili sullo sfondo di teneri paesaggi stilizzati. Egli è veemente polemista politico e moralista; riporta il minnesang nella dimensione della realtà , piegandolo a nuovi e originali modi di espressione.

Tra gli altri minnesänger contemporanei da non dimenticare Wolfram von Eschenbach , sensibile all'ispirazione morale.

Già nel realismo satirico delle canzoni di Neidhart von Reuental , scritte nel 1210-1240, è avvertibile tuttavia la decadenza dei valori etici. I suoi versi descrivono sensuali amori campestri del poeta che "si reca presso i contadini".

Siamo nel clima dei poeti dell'ultimo periodo del minnesang, in cui i vari autori, influenzati dalla produzione giullaresca, tracciano spigliate e salaci rappresentazioni dell'ambiente contadino: si tratta di toni e motivi sempre più estranei ai caratteri originari del minnesang, e preludono alla poesia borghese dei "maestri cantori".

Nel campo della prosa, documenti dell'evoluzione linguistica oltre che dell'organizzazione politico-sociale del mondo feudale sono lo Specchio dei sassoni (Sachsenspiegel, 1221-4) la più vasta e autorevole raccolta giuridica oltre che delle consuetudini sociali dell'area sassone, e la Cronaca universale sassone (Sächsische Weltchronik, c.1230) vasta compilazione storica che va dalle origini del mondo agli eventi della Germania del suo tempo, dovute a Eike von Repgow (c.1190\1233). Eike era un nobile sassone, originario della regione di Dessau: con queste due opere a lui attribuite creò la prosa letteraria tedesca, mentre con la "Cronaca" diede la prima importante opera della storiografia tedesca.

La Germania borghese

Nella seconda metà del XIII secolo si accentuò la potenza della borghesia cittadina, rivaleggiante con l'aristocrazia dei castelli. Mercanti e banchieri sviluppano nuove forme di produzione e distribuzione della ricchezza, mentre gli artigiani, riuniti in potenti corporazioni, sopravanzano i ceti legati all'agricoltura. Cominciarono così a declinare i miti della società cortese.

L'ambiente rustico è scelto da Wernher der Gartenaere per ambientare la sua novella in versi, Il massaro Helmbrecht (Meier Helmbrecht, c.1270), in cui domina l'esigenza di documentare l'apporto di tutte le classi, anche delle più umili, all'edificazione di una perfetta società . La novella è il più antico poema d'ambiente rurale in lingua tedesca che si possegga. Si tratta di un'opera di grande originalità e vigore. Nato in un'epoca in cui la cavalleria era degenerata nei misfatti dei "cavalieri predoni", Wernher non condanna direttamente i cavalieri decaduti ma i contadini traviati dal loro esempio: narra così la storia tragica di un contadino che rifiuta la propria condizione e, sotto il miraggio di diventare cavaliere, compie una serie di atroci misfatti. Alla fine, la terribile punizione. L'opera è simile a una ballata popolare, in gran parte occupata dai dialoghi tra i personaggi: il protagonista, il padre inflessibile nella condanna del figlio che rifiuta la propria condizione, la sorella, le vittime delle sue violenze che alla fine lo riconoscono e lo puniscono. Si tratta di personaggi complessi e psicologicamente molto elaborati. E' una parodia dei poemi cavallereschi, ma anche il poema che decreta la fine di quel genere, nel naufragio di quel mondo nella violenza.

La realtà sociale interessa ancora soprattutto per i suoi aspetti comici e grotteschi. Il mondo pittoresco dei poveri, lo spettacolo della stoltezza e dell'astuzia umana, sono materia letteraria per Stricker, ma anche per un poeta come Konrad von Würzburg (era nato a Würzburg nel 1220-30, morì a Basilea nel 1287) che, pur di estrazione borghese, risulta legato nelle sue novelle in versi alla tradizione cavalleresca, impegnato a realizzare uno stile "fiorito" decorativo e rarefatto quanto quello dell'arte gotica allora imperante. Konrad è l'ultimo esponente della letteratura tedesca cavalleresca. Riprende lo stile raffinato e dotto di Gottfried von Strassburg. La sua vasta opera comprende poemi cavallereschi (Engelhart), novelle (Heinrich von Kempten), vite di santi (Silvester, Pantaleon), liriche e poesie gnomiche. Il suo nome è rimasto famoso per il poema Il cavaliere del cigno (Der Schwanritter), sulla leggenda di Lohengrin, il cavaliere del santo graal, da cui Wagner ricavò un dramma musicale.

Anche nel teatro troviamo questo mutamento verso forme più realistiche. Ai drammi religiosi in latino del secolo precedente succedono sacre rappresentazioni in lingua locale, dedicate ai momenti principali dell'anno liturgico (Passionsspiele, Weihnachtsspiel). Ma mentre prima tali rappresentazioni posseggono situazioni e caratteri molto stilizzati, con l'avvento della nuova cultura borghese

prevalgono, sui contenuti religiosi, l'interesse per l'ambientazione storica o pseudo-storica (Mistero della papessa Giovanna).

Nelle fastnachtsspiele, farse carnevalesche eseguite nelle piazze, il teatro indulge nei modi dell'umorismo più facile.

Intanto esiste uno sforzo per rinnovare il sistema ideologico laico, come si avverte nella poesia di contenuto gnomico e morale. Nella prima metà del secolo Freidank, nella raccolta poetica Saggezza (Bescheidenheit) detta precetti che dovrebbero servire non solo per la salvezza eterna ma anche per rapporti sociali più armoniosi.

La scuola dei "maestri cantori" (meistergesang), appoggiata dalle corporazioni artigianali, nella sua ampia parabola produttiva (dal '200 al '500), riafferma i princì pi di un'etica borghese idealizzata: l'equilibrio, il senso della misura, lo spirito d'adattamento, la laboriosità, la tenacia. Sono valori esaltati anche dalla grande letteratura religiosa del tempo, in cui si affermano le possibilità espressive della prosa tedesca: dalle prediche del francescano Berthold von Regensburg (c.1210\1272) ai successivi teologi Meister Eckhart, Taulero e Suso.

Altri centri: Inghilterra, Irlanda, Fiandre, Islanda, Finlandia, Serbia, Kijev

In middle-english circolano poemi del ciclo arturiano (nel c.1205 Layamon scrive il Brut, proprio in middle-english), mentre meno rilevanti risultano i contributi provenienti dai popolari cicli carolingio e classico, rispetto alle opere indipendenti come il Sir Orfeo e ai romanzi del ciclo isolano. A radici popolari, più che a moduli cortesi, risale la splendida lirica del Manoscritto Harley.

Menzione a parte merita la poesia irlandese che, con le sue formule magiche e incantatorie derivate dagli antichi sacerdoti druidi. Siamo qui alla preistoria della tradizione satirica britannica.

Nelle Fiandre la produzione letteraria subisce influssi soprattutto dalla Francia. Nella mistica si distingue la monaca Hadewijch. Sono diffuse canzoni di gesta e romanzi cortesi, ma quasi essenzialmente nelle province del sud che appartengono in quest'epoca alla Francia. Il genere cavalleresco non attecchisce nel contesto fiammingo, essenzialmente borghese. Grande successo ottengono un rimaneggiamento di alcune parti del Roman di Renard e l'opera di Jakob van Maerlant.

In gran numero sono le canzoni e i racconti popolari in versi, spesso d'argomento didascalico. Grande ruolo acquista, a partire dal 1250 la prosa sacra, sia per la profondità espressiva che per il suo rilievo linguistico.

Mentre il Finlandia continua la tradizione orale dei canti (runi) recitati al suono del kantele (un tipo di cetra), in Norvegia si ha un modesto processo di recupero di materiali nordici autoctoni, con una forte assimilazione di testi religiosi e profani (agiografie, moralità , poemi cortesi e cavallereschi) di provenienza continentale.

Degni di nota il Konûngs skuggsja (o Speculum regale), un trattato sull'educazione degli aristocratici. Nel campo della produzione latina è l'Historia de antiquitate regum norvagiensium del monaco Thoudricus. Rilevante, tra XIII e XIV secolo, la produzione di ballate epico-liriche, su modello provenienti dalla Francia attraverso Germania e Danimarca.

Intorno al XIII secolo è in Islanda la massima fioritura della tradizione degli scaldi, i poeti epico-encomiastici che operavano presso le corti feudali e che dall'isola emigrarono nelle altre aree scandinave. Nella prima metà del secolo, alla vigilia della dominazione danese, è un periodo di vita

culturale eccezionalmente intenso. Nasce la letteratura in prosa, con le saghe, narrazioni che erano fatte risalire a veri fatto storici. In quegli anni è l'attività del massimo erudito islandese antico, Snorri Sturluson.

Dal principato kijeviano, prezioso documento del sostrato popolare che sottende la letteratura erudito-ecclesiastica, manifestandosi per lo più con particolari clausole ritmiche, è la Supplica risalente attorno alla metà del XIII secolo, che un ignoto Daniil detto "Zatocnik" (il prigioniero), rivolge al principe della sua città affinché lo accolga a corte e gli dia una libera occupazione.

Nel 1240, travolta dai mongoli dell'Orda d'oro, cade Kijev. I prìncipi russi sono ridotti a vassalli. Per la letteratura comincia un periodo di decadenza in cui i vecchi generi ereditati da Bisanzio sopravvivono in forme irrigidite attraverso degli epigoni. La tolleranza religiosa dei tatari (dopo il primo impatto devastante) però , lasciò intatte le basi della cultura slavo-ortodossa e permise il perpetuarsi di una tradizione che conoscerà una nuova fase di sviluppo alla fine del XIV secolo.

Nel XIII secolo inizia un processo di germanizzazione dei popoli baltici, che impedisce l'evolversi delle culture di quei popoli verso una autonoma produzione scritta.

In Serbia la produzione letteraria ha inizio per influsso dell'attività di Cirillo e Metodio; a differenza delle regioni croate, nelle regioni serbe lo slavo ecclesiastico mantenne prerogative di lingua letteraria oltre che liturgica, fino al XVIII secolo.

Favorita dall'ascesa dello stato serbo, la letteratura ebbe vigoroso sviluppo proprio a partire dal XIII secolo, pervenendo a un alto grado di maturità continuato per due secoli. Essa ebbe i suoi centri nei monasteri, fondati fuori del territorio che sarà nazionale - celeberrimo quello di Hilandar - nei quali gli stessi sovrani si rifugiavano negli ultimi anni di vita. Il modello rimase a lungo la letteratura bizantina, dalla quale si assimilavano con fervore spiriti e forme. Il genere più fortunato fu quello agiografico e biografico, in cui venivano consacrati i regnanti fondatori di monasteri. Iniziatore ne fu Sava (1169\1236) figlio del primo re serbo, da lui celebrato in una pregevole Vita di san Simeone. Sul suo esempio, suo fratello, il re Stefano (1165\1227) scrisse una più ampia biografia del genitore. Alla metà del XIII secolo i monaci Domenziano (1210\1264) e Teodosio (seconda metà del XIII secolo) scrissero una Vita di san Sava.

La cultura ebraica

In Spagna continua la fioritura ebraica. Accanto alla produzione delle scuole filosofiche, si ha una ripresa della mistica con Mosheh de León (c.1240\c.1305), l'autore più probabile de Lo splendore (Sèfer Zohar, Libro dello splendore), che ebbe una grande influenza nella mistica ebraica successiva. Secondo la tradizione, lo "Zohar" fu attribuita a Shim'on bar Jochaj, erudito palestinese del II secolo (+). Sulla base di un'accurata indagine critica storico-religiosa, si ritiene invece che sia stato scritto almeno in gran parte da Mosheh de León. Lo "Zohar" è un midrash omiletico al Pentateuco e ad altre parti della Bibbia. E' scritto in un aramaico artificiale. Comprende 21 trattati, in cui si sviluppano le dottrine caballistiche su dio, i suoi nomi, la cosmologia, la mistica dei numeri e delle lettere dell'alfabeto ecc. La forma usata è spesso quella delle rivelazioni fatte da Shim'on bar Jochaj. Considerato un libro sacro dai caballisti, ebbe un'influenza anche sui "caballisti cristiani" nel XV-XVII secolo.

Figura importante nella mistica è quella di Abraham Abulafia.

Accanto a questi, a fare da sottofondo, il lavoro di tutta una serie di autori minori e minimi, e soprattutto di eruditi, cui si deve un lavoro notevole di accumulo di informazioni e materiali: di cultura. Tra questi eruditi minori è Shem Tob ibn Falaquera, poligrafo, si occupò di poesia di corte, di studi medici, di psicologia (scrisse un "sefer ha-nefesh" cioè un "libro dell'anima"), scrisse un glossario filosofico a

introduzione di un florilegio di "Opinioni dei filosofi" (Deot ha-filosofim), una specie di enciclopedia di 600 pagine manoscritte, in ebraico.

La Provenza nel Tredicesimo secolo

Le tragiche vicende in Provenza ispirano le poesie di Peire Cardenal , polemico contro il clero pronto a perseguitare e uccidere. Egli, attivo nel 1205-1272, strettamente legato alla corte tolosana, è autore di uno dei canzonieri più ricchi della tradizione occitanica: scrisse oltre 70 componimenti, la maggior parte sirventesi satirico- moralistici, su spunti a volte personali e politici, più spesso sociali e religiosi. Una protesta più moderata e una concezione dell'amore cortese misticheggiante è in Guilhelm de Montanhagol (1229\1258). Tolosano, di lui ci sono giunti 13 componimenti fra canzoni e sirventesi, e una tenzone con Sordello. La sua concezione dell'amore, privato della componente mondana e trasformato in virtù santificante, gli dà un posto particolare nella tradizione della lirica colta.

Alla fine del XIII secolo risale l'elaborazione delle forme e dei contenuti della civiltà cortese con il romanzo Flamenca, tra le poche cose rimaste del filone narrativo provenzale che doveva essere consistente. Il Flamenca, noto anche con il titolo di "Las novas de Guillem de Nevers", ci è giunto in un unico manoscritto mutilo del principio e della fine: sono 8085 ottosillabi rimati a coppie, in lingua d'oc. L'autore potrebbe chiamarsi Bernardet, secondo una interpretazione possibile di un passo. Fu composto forse nella seconda metà del XIII secolo, quando la poesia dei trovatori sfioriva: ne riprende la casistica amorosa, stilizzata secondo i moduli cortesi, combinandola con elementi della più recente cultura letteraria e scolastica francese, rinnovandola con la sottigliezza brillante di uno psicologismo intellettualisticamente sofisticato e impercettibilmente ironico nella sua preziosità .

Abbondano i trattati di retorica e le grammatiche: Las razos de trobar di Raimon Vidal , il Donatus provenzale (Donatz proensals) di Uc Faidit scritto su incarico di Federico II intorno al 1240, è la più antica grammatica provenzale (ne esiste anche una redazione latina dal titolo "Donatus provincialis" scritta nel c.1245 da Iacopo da Morra e da Corrado da Sterleto, due signori della cerchia di Federico II). Questa grammatica comprendeva anche un glossario, una trattazione di metrica e una lista di rime; riprende gli schemi dell'"Ars minor" di Elio Donatus, da cui il titolo. Ebbe notevole diffusione tra quanti in Italia si interessavano alla poesia trobadorica. Uc Faidit è forse identificabile con Uc da Saint-Circ, che era appunto "faidit" (esule) in Italia.

A questo secolo appartengono anche tutta una serie di Vidas dei trovadori, poco attendibili sul piano documentario, vere novelle fantastiche che contribuiscono però alla fama internazionale dei trobadori.

A un tentativo di assimilazione della cultura cortese e trobadorica risponde il poema didattico di Matfre Ermengau Breviari d'amore.

Alla fine del XIII secolo la poesia provenzale trobadorica è praticamente finita: sopravvisse come irrinunciabile modello per le letterature nelle lingue postlatine di Francia, Germania, Portogallo, Italia.

Universitates

Le universitates continuano a produrre. Se ne fondano di nuove: Oxford, Vicenza (1204) e Padova (1222) sul modello di quella bolognese, Roma istituita da Innocenzo IV con bolla papale nel 1244, Napoli istituita da Federico II nel 1224 in alternativa a Bologna, Vercelli (1228) si dota autonomamente di un proprio Studio. In tutto sono attive una ventina di universitates (Paris, Cambridge, Padova, Montpellier, Tolosa, Salamanca, Siena, Lisbona ecc.). Già nel XII secolo si erano cominciati a elaborare degli Statuti, che affermavano implicitamente la capacità di darsi autonoma norma e libertà. Nel 1215 il legato pontificio Roberto di Courçon concesse il sigillo dell'approvazione papale; e nel 1231 gli universitari Parisni ottennero da papa Gregorio IX una serie di privilegi (Paris è definita "parens scientiarum", madre delle scienze, e gli studiosi sono chiamati a metter al servizio della cristianità la cultura).

La cultura anglo-latina si sviluppa anche grazie alla fondazione delle universitates di Oxford e di Cambridge. Centri di cultura latina sono le scuole legali (Inns of Court) londinesi. A Oxford, con indirizzo sperimentale, Ruggero Bacon (morto nel 1294) continua il naturalismo della scuola di Chartres. In questo secolo opera uno storico come Matthew Paris (c.1200\1259).

In latino sono scritte le cose considerate più importanti dalla cultura ufficiale del tempo. Così le opere filosofiche. Si tratta di summae, commentarii, quaestiones che recuperano anche Aristotele tramite i testi arabi: una specie di dibattito triangolare, con centro a Paris, tra averroisti (Sigieri da Brabante), domenicani (Alberto Magno, Tommaso da Aquino), francescani (Bonaventura da Bagnorea, Duns Scoto). Per quel che riguarda il dibattito estetico, a grandi linee sono due le correnti che in europa si contendono il campo. Una di derivazione platonica e una aristotelica, anche se poi si tratta sempre di estetiche a forte impronta religiosa cristiana. La metafisica del bello come riverbero sensibile della luce del Verbo è il contributo essenziale dei pensatori di tradizione neoplatonica: dopo i contributi di Augustinus (IV-V secolo) e dello pseudo-Dionigi Aeropagita (V secolo) che rimangono autori di riferimento, è ora Roberto Grossatesta (1175\1253) e Bonaventura da Bagnoreggio (1217\1274). Essi elaborano la nozione di simbolo, cifra sensibile di un significato trascendente. Di Bonaventura, accanto alla sua opera di normalizzazione del francescanesimo, sono alcune importanti opere teologiche: l'opuscolo "Riconduzione delle arti alla teologia", "La conoscenza di Cristo", il trattato "Il mistero della Trinità ", e soprattutto il celebre "Itinerario della mente in Dio". L'eredità aristotelica traspare invece maggiormente nel pensiero di Tommaso da Aquino (1225\1274), più attento alla specificità dell'opera bella, di cui definisce i canoni: "claritas", "proportio", "integritas"; sua anche l'attenzione al fare produttivo, e quindi anche artistico, che contrappone all'agire (che appartiene alla sfera etica).

Già dal 1230 circa entrano a Paris i primi testi aristotelici nella facoltà di teologia. Alla metà del secolo è la lettura di Aristotele con il commento di Averroè, la guida più "materialista" dei suoi commentatori, da parte dei maestri delle facoltà delle arti - quelli meno legati alla Chiesa cattolica. Essi cominciano a distinguere le verità che si conoscono con la fede da quelle che si raggiungono in piena autonomia con la ragione, nell'ordine della natura. Nel 1270 e nel 1277 le tesi degli averroisti sono condannate dal vescovo di Paris, anche su suggerimento del papa, e i maestri che ne sostengono le tesi sono espulsi dall'universitas.

Il libro universitario

La presenza delle universitates incide non solo sui costumi e sulla nascita di nuovi ceti e figure umane (lo studente, il maestro universitario) ecc., ma anche sulla storia del libro. Per far fronte ai bisogni librari dei nuovi centri di cultura, la stessa produzione libraria tradizionale deve mutarsi e mettersi al passo. Nasce, con la comparsa delle universitates e i bisogni della cultura più diffusa, un libro nuovo. Il libro dei secoli precedenti in Europa era stato sostanzialmente il codice, prodotto all'interno degli scriptoria

dei monasteri, destinato a rimanere dentro il monastero, a costituirne in molti casi parte dei beni materiali, utilizzato per la lettura collettiva ad alta voce. Il libro universitario risponde a esigenze di fruizione diverse. Copiato nelle piccole botteghe artigiane di scrittura laici, è opera della mano di un copista di professione che, con un apposito contratto, riceve l'incarico della trascrizione. Il libro diventa un bene destinato alla vendita, usato per lo studio individuale degli studenti. Al suo interno il codice unievrsitario presenta, in maniera sempre più standardizzata e tipica, la pagina scritta su due colonne; ampi margini sono destinati a contenere le glosse (i commetni al testo). Si comincia a dividere le singole parole all'interno del testo (cosa che non si faceva prima, nei codici monastici); si inseriscono titoli in rosso (rubricae), e segni di paragrafo in modo da evidenziare le parti con cui è articolato il discorso. Si introduce il sistema della pecia. Per far fronte alle continue richieste di libri di testo, ma anche per vigilare sull'autenticità e correttezza dei testi, in molte università europee (soprattutto Paris e Bologna), ai primi del XIII secolo, si elabora un sistema di moltiplicazione dei libri particolare. Si fa una copia ufficiale dei libri di testo (exemplar). Questi exemplares sono scritti in fascicoli, tutti della stessa lunghezza (peciae). Viene affidato agli stationarii (funzionari librai) il compito di conservare gli exemplares, e di affittare le peciae. Una commissione di petiarii, eletti tra i professori, verificava all'inizio dell'anno accademico la correttezza testuale e ne fissava il prezzo di locazione. Viene redatta una lista ufficiale di questi exemplares, con accanto la tariffa, che lo stationarius deve affiggere alla bottega. Con questo sistema i copisti professionisti potevano affittare la pecia necessaria per trascriverne il testo; ed era possibile sveltire il processo di copia del testo (diviso in tante peciae). Capitavano degli incidenti: finita la trascrizione di una pecia, un copista poteva non trovare più la pecia successiva (data in locazione a qualcun altro), per cui era costretto a "saltare" alla pecia ancora successiva lasciando delle pagine bianche, pagine che potevano risultare non sufficienti quando la pecia mancante veniva finalmente trascritta o risultare eccessive ecc. Il sistema della pecia fu tuttavia in grado, negli ambienti universitari, di far fronte alla domanda crescente di copie di libri di testo, e alla necessità del controllo su quanto veniva trascritto e diffuso.

Federico II

Federico II tentò politicamente e culturalmente di radicare il centro dell'impero occidentale in Italia. Trasferì la sua corte itinerante nel meridione italico, si impegnò in una serie di guerre per il controllo del centro e del nord Italia.

La sua azione politica e culturale fu in Italia, dopo secoli di appannamento, la prima coerente e fondata su un progetto dal respiro di lungo periodo, a parte le vicissitudini non lineari della politica della chiesa romana. Nato a Iesi [Ancona, Marche] nel 1194, fu re di Sicilia (1196), re di Germania (1212) e poi imperatore (1220). Il suo obiettivo culturale, parte del piano politico generale che intendeva realizzare, era di costituire attorno alla corte un centro culturale autonomo da quelli tradizionali di Bologna e Paris. A tal fine fondò tra l'altro l'università di Napoli e riordinò la Scuola medica di Salerno. Egli stesso compose opere letterarie: restano quattro componimenti poetici in volgare e un trattato di falconeria ("Arte di cacciare con uccelli", De arte venandi cum avibus).

Attorno a lui furono attratti una serie di intellettuali: filosofi, scienziati, ma anche amministratori e polemisti, e poeti. La corte di Federico II divenne un laboratorio culturale, aperto agli apporti provenienti da tutte le culture agenti allora attorno al mediterraneo: quella latina tradizionale, quella cortese e provenzale, quella ebraica ed araba, quella bizantina.

Siamo a un diverso livello rispetto alle attuazioni per esempio di Carlo Magno. La situazione anche politica è più complessa, Federico non controlla saldamente i territori di cui rivendica il dominio, egli ha a che fare con una realtà molto più frammentata, eterogenea, sono fortissime le spinte centrifughe e

infatti la sua "scommessa politica" non sopravviverà alla sua morte (avvenuta a Castel Fiorentino [Lucera] nel 1250+). E tuttavia si tratta dell'ultimo tentativo "imperiale" tentato da una struttura che vuole essere unitaria, continentale, una specie di canto del cigno della feudalità nel momento in cui appaiono altre forze politiche ed economiche (i Comuni, la borghesia mercantile ecc.).

Nel laboratorio culturale della corte di Federico II si tentano vie nuove e autonome di produzione poetica. Una cosa che non riesce a concretizzarsi in prodotti veramente originali, ma che ha importanza nella storia dell'evoluzione delle lingue postlatine italiche. Si tratta di una produzione che usa modelli poetici e ideologici provenzali ma, come lingua, un siciliano affinato e rilimato tramite latinismi e francesismi. Pochi i testi rimasti (soprattutto di Stefano Protonotaro), per di più giuntici tramite traduzioni di copisti toscani. Ma l'esperimento federiciano si pose come modello per poeti operanti proprio in toscana (Pisa, Lucca, Firenze) che innescarono una produzione in lingua locale, fondamentale per l'opera di Dante Alighieri. Alighieri, nell'"Eloquenza del volgare" chiamò "siciliana" tutta la produzione poetica anteriore a quella toscana ["per il fatto che molti poeti indigeni poetarono solennemente [...] tanto che tutto ciò che a loro tempo producevano i migliori tra gli italiani, appariva dapprima nella corte di tanti sovrani, e per il fatto che la corte aveva sede in Sicilia, è avvenuto che tutto ciò che si è prodotto di poetico prima di noi, fu detto siciliano" (Alighieri: De vulgari eloquentia, I, XII, 2-4)], da cui derivò la denominazione di "scuola siciliana" per la produzione poetica in volgare della corte federiciana. Una corte che si spostava con gli spostamenti del sovrano, avendo una serie di sedi favorite nell'Italia meridionale, ma con le caratteristiche di una corte sovraregionale, "internazionale"; una corte che si occupava di questioni politiche e amministrative e della giustizia, e dunque fatta di funzionari e amministratori: da questa classe provennero in gran parte i rimatori e gli intellettuali della corte. La magna curia di Federico fu in quel periodo il centro più fervido di idee e varietà di interessi culturali in Italia.

Ruolo culturale di primo piano ebbe Pier della Vigna.

Accanto a Pier della Vigna operarono Michele Scoto che si era formato a Oxford, Paris, Bologna e a Toledo (il centro che trasmise all'occidente la cultura araba); Maestro Teodoro che conosceva l'arabo e il greco; più tardi Stefano da Messina (= Stefano Protonotaro?) tradusse dal greco in latino due opere arabe: "Il libro delle rivoluzioni" (Liber rivolutionum) e "I fiori di astronomia" (Flores astronomiae), entrambi dedicati a Manfredi. Accanto a questi che ebbero un ruolo culturale di primo piano, è tutta una serie di intellettuali di medio e piccolo livello, che però testimoniano la diffusione della culturale e il tentativo federiciano di costruire dei veri e propri "quadri" di funzionari statali che trasformassero l'istituzione imperiale facendola divenire Stato (si pensi alle attività di un minore con Terrìsio da Atina ecc.).

All'interno del laboratorio federiciano ruolo poetico di primo piano ebbero Iacopo da Lentini (c.1210/c.1260), e Guido delle Colonne (c.1210/dopo il 1287). Alcuni componimenti, come detto, scrisse anche Federico II e ciò non è senza importanza quanto meno a significare la "dignità " che si voleva dare a questa produzione. Ma poetarono anche i figli di Federico, Manfredi e Enzo. Si dedicarono alla rimeria in volgare pure il suocero di Federico, Giovanni di Brienne, e Federico d'Antiochia. Poetarono dignitari di corte, e giovani appartenenti a nobili famiglie del regno come Iacopo Mostacci e Rinaldo d'Aquino che furono falconieri di Federico; Giacomino Pugliese , Iacopo d'Aquino . Tra i giuristi e i notai, oltre a Iacopo da Lentini c'era anche Pier della Vigna, il già ricordato Stefano Protonotaro , Guido e Odo delle Colonne.

A parte si possono inserire il gruppo dei giullari, il più noto dei quali è Cielo d'Alcamo. Tra i più tardi rimatori toscani: Folcacchiero Folcacchieri di Siena (di cui non sappiamo quasi nulla, e che ha lasciato una canzone d'amore, Tutto lo mondo vive sanza guerra), Paganino da Sarzana, Compagnetto da

Prato, Arrigo Testa di Arezzo: se ne ricordano qui i nomi non tanto per la loro importanza come poeti in sé quanto soprattutto per la funzione di ponte che ebbero tra la produzione "siciliana" e quella successiva (stilnovismo e Alighieri).

Tra i settentrionali è il genovese Percivalle Doria, l'unico che abbia lasciato anche composizioni in provenzale, secondo la consuetudine dei poeti del nord-italia. Doria fu magistrato in Provenza e poi al servizio di re Manfredi. Nei suoi quattro componimenti poetici rimasti, due in provenzale e due in italiano, trapassa da un'imitazione trobadorica ai dettami della scuola federiciana.

Dei componimenti prodotti dall'ambiente federiciano, rimangono le copie manoscritte fatte da copisti toscani. Essi, se da una parte hanno permesso la sopravvivenza dei testi hanno operato una toscanizzazione della lingua usata dai rimatori federiciani. Fanno eccezione solo alcuni testi di re Enzo e di Stefano Protonotaro, conservati nella forma originaria dalla cinquecentesca "Arte del rimare" di Gian Maria Barbieri. La lingua originaria usata dai rimatori federiciani era un siciliano, depurato degli elementi più vivacemente dialettali, modellato nel lessico e nella sintassi sul provenzale e sul latino cancelleresco. Lo stile presenta calchi di topoi trobadorici. Originale l'invenzione di immagini naturalistiche, l'uso di metafore scientifiche, di eleganti paragoni.

I rimatori federiciani si ricollegavano alla tradizione provenzale ma, coerenti con il loro orientamento aulico, rifiutarono alcuni tipi di componimento più legati alla cronaca e al folclore musicale (il sirventese; l'alba e la pastorella). Al loro posto usarono la canzone e il sonetto. Il sonetto in particolare, inventato forse da Iacopo da Lentini, era caratterizzato da un andamento ragionativo e scolastico, da una tematica morale e filosofica. Solo nel XIV secolo si avranno gli sviluppi del sonetto nel comico e nel realistico. Calchi di situazioni popolareggianti non mancano: soprattutto in Cielo d'Alcamo, Rinaldo d'Aquino, Giacomino Pugliese. Non si tratta di voci esclusive; accanto a queste sono prove intellettuali e manieristiche proprie di una è lite culturale tendenzialmente aristocratica. Il senso complessivo della produzione federiciana non sta né nell'accostarsi al realismo quotidiano né nell'esclusivismo manieristico e narcisistico intellettuale. Nel momento in cui il trobadorismo settentrionale si piegava alla cronaca cortigiana, alle occasioni della vita quotidiana e della propaganda politica, la produzione federiciana intese collegarsi all'originaria concezione amorosa della prima poesia provenzale, rinnovandone in parte schemi e situazioni. Accanto al consueto rapporto feudale poeta-vassallo/donna-castellana si delineò una ricerca più approfondita e articolata attorno alla natura e alla fenomenologia dell'amore: ciò tendenzialmente poneva in secondo piano la figura della castellana, interiorizzando in direzione psicologica e intellettualistica l'ispirazione amorosa. Una direzione che fu ulteriormente sviluppata dallo stilnovismo.

Dopo aver dominato il gusto poetico per un trentennio (a partire almeno dalla celebre canzone di Rinaldo d'Aquino "Giamai non mi conforto" che si riferisce alla crociata del 1227-28) la produzione federiciana ebbe termine con la battaglia di Benevento (1266) in cui morì Manfredi, e che segnò la fine della potenza sveva: con questa battaglia il centro culturale italico si spostò dalle regioni meridionali a quelle centrali: e soprattutto in Toscana, focolaio della vita comunale.

Alfonso X e la sua corte

La Castiglia divenne, soprattutto grazie a Alfonso X re di Castiglia e León, centro di immigrazione per intellettuali arabi e ebrei. Qui sono scritte le prime cose in prosa castigliana della futura letteratura spagnola, e in gallego- portoghese.

Alfonso X era nato a Toledo nel 1221 (morì a Sevilla nel 1284), figlio di Ferdinando III, salì al trono nel 1252. Lottò a lungo contro i mori e contro l'aristocrazia in rivolta. A lui si deve una importante opera di unificazione legislativa (culminata nella raccolta di leggi intitolata "Le sette parti", Las siete partidas, dalle sette parti in cui è divisa: il codice legislativo più importante scritto nella storia della regione iberica in quei secoli) e soprattutto grazie a lui la corte divenne centro di cultura. Alfonso X stesso scrisse o fece scrivere da suoi collaboratori moltissime opere: trattati di astronomia, libri sui giochi, traduzioni, codici legislativi; fu ispiratore della Cronaca generale di Spagna (Crónica general de España), una storia della Spagna che fu poi continuata e imitata, dai primi abitanti fino alle invasioni arabe, in castigliano. Sue sono inoltre poesie (canzoni d'amore e sirventesi politici), e le 420 Canzoni di santa Maria (Cantigas de santa María) in gallego-portoghese: di queste canzoni sono rimaste accanto ai testi lirici anche le musiche.

A lui successe Sancio IV, nella cui attività fu più sensibile l'influenza araba.

L'importanza della corte di Alfonso X e dei suoi successori è doppia se si considera al doppio filone culturale che da quella corte provenne alla storia letteraria successiva, il filone culturale di lingua castigliana e quello di lingua portoghese.

Tra la fine del XII secolo e la metà del XIV secolo in particolare, si sviluppa la lirica gallego-portoghese. Questa lirica ci è pervenuta in tre grosse antologie (Canzonieri dell'Ajuda, Vaticano, Colocci-Brancuti), testimonianti l'attività intorno alle corti di Toledo e del Portogallo di circa duecento poeti, che si esprimono in portoghese, evidentemente lingua culturale franca della regione in quel periodo.

Tale lirica segue tre "generi": cantigas de amigo, che per alcuni studiosi potrebbe essere riflesso colto di un'antica poesia "di donna" di gusto popolare fiorita nella penisola; cantigas de amor, su modello provenzale trobadoresco; cantigas de escarnho e de maldizer, satire di ambiente locale.

A questo trovadori appartengono personaggi di ogni strato sociale: Alfonso X, e suo nipote re Dionigi di Portogallo (dom Dinis, nato a Lisbona nel 1261 figlio di Alfonso III, fu re nel 1279-1325; morì a Santarém) autore di perfette cantigas de amor e de amigo. Le 138 liriche conservate sotto il suo nome nei canzonieri della poesia gallego-portoghese lo mostrano sapiente versificatore, buon conoscitore dei modelli provenzali, e del repertorio tradizionale iberico.

I Comuni italici

Nel nord e centro Italia proliferano i comuni, città -stato in lotta tra di loro ma anche portatori ognuno di proprie istanze libertarie e indipendentistiche capaci di coagulare forme di alleanza quando gli interessi comuni vengono minacciati. Una vitalità che si riflette anche sul piano culturale, soprattutto in campo didascalico (Bonvesin da Riva ; Giacomino da Verona ; Uguccione da Lodi; Girardo Patecchio ; Pietro da Bescapè), e cronachistico (Salimbene da Parma , morto nel 1288).

Anche le lingue locali postlatine ricevono una grossa spinta. A rafforzare il livello qualitativo delle scritture nelle lingue locali interviene la maggiore coscienza letteraria degli intellettuali, grazie all'opera delle Universitates che sfornano quadri amministrativi e dirigenti più preparati rispetto al passato. Una maggiore diffusione culturale, che significa anche l'elaborazione di una prosa in lingua postlatina influenzata dalle dottrine del "cursus" e dalla retorica. Uno dei maestri di retorica punto di riferimento è il bolognese Guido Faba (o Fava).

Vi è un numero sempre più crescente di traduzioni dal latino, accanto a quelle dal francese e provenzale. Le traduzioni più antiche conservate provengono da Roma (Storie de Troia e de Roma, Le miracole de Roma) e dal Veneto (Panfilo e Cato), ma più importante è l'opera di traduzione avviata in campo giuridico e retorico in Toscana e Emilia: Brunetto Latini con la sua Rettorica, volgarizzamento di parte (i primi 17 libri) del "De inventione" di Cicero vuole fornire un modello di retorica, di bel parlare, per tutti coloro che operano a vario livello nei Comuni.

Si traducono opere religiose e morali come i trattati di Albertano da Brescia L'arte di dire e di tacere (De arte loquendi et tacendi, 1245), Libro di consolazione e consigli (Liber consolationis et consilii, 1246). Albertano era giudice a Brescia, fu legato di Brescia presso la Lega Lombarda, consigliere del podestà di Genova (1243). Nei suoi numerosi trattati convergono una notevole erudizione enciclopedica, profana ma anche religiosa, insieme a austeri dettami etici derivati dai testi biblici e dagli scrittori latini, pervasi anche di spirito francescano. Il "Libro di consolazione" era conosciuto anche da Chaucer (che lo usò nei "Racconti").

Dal francese si traducono i romanzi bretoni (Tavola rotonda, la storia di Tristano), e compilazioni storiche come I fatti dei romani (Li fes des romains) che ebbe grande fortuna.

Dal punto di vista degli esiti più originali è possibile individuare una differenziazione in due aree culturali: quella settentrionale più influenzata dagli influssi provenienti dalla Francia; quella centrale in cui si avviano produzioni più autonome dal punto di vista linguistico.

In Italia settentrionale grande successo ha l'epica francese; i poemi sono adattati nelle lingue locali formando linguisticamente un ibrido (franco- veneto). A Genova, Mantova, Treviso, Venezia è frequente l'uso del provenzale come lingua poetica: Lanfranco Cigala , Bonifacio Calvo , Bartolomeo Zorzi , Sordello sono in pratica dei sopravvissuti di una moda culturale che ha enorme importanza in Europa per il risveglio delle attività poetiche.

In Toscana grazie agli inputs modellistici provenzali e della corte federiciana, dopo la metà del secolo ci si dedica alla poesia lirica con esiti per ora mediocri: Bonagiunta Orbicciani , Chiaro Davanzati (morto dopo il 1303), e il maggiore di questi, il volenteroso Guittone da Arezzo .

In prosa cominciano verso la fine del secolo a prodursi i primi tentativi di opere più originali, indipendenti da modelli francesi o latini. In campo culturale-scientifico interessante è il trattato Della composizione del mondo (1282) del monaco Ristoro da Arezzo: si tratta della prima opera astronomico-geografica in volgare italiano. Rivela un certo spirito d'osservazione e una perfetta conoscenza delle teorie di Aristoteles e degli scienziati arabi.

In campo narrativo è il Novellino.

Mentre nell'area franco-veneta si preferisce la materia carolingia attraverso la serie di poemi popolareggianti, in centroitalia le classi signorili gradiscono maggiormente le leggende bretoni, elaborate anche in maniera originale: si veda il Tristano in prosa toscana del XIII secolo, conservato alla Biblioteca Riccardiana di Firenze. E' un processo che confluisce nel 1270 nel "Meliadus" e nel "Gyron le Courtois" di Rustichello da Pisa. Il Meliadus è un poema cavalleresco in franco-veneto che sviluppa temi del ciclo bretone, che Rustichello aveva appreso nel corso di un lungo soggiorno in Francia. Si deve a Rustichello la stesura in francese de Il milione: prigioniero dei genovesi nel 1298, conobbe in carcere Marco Polo, e sotto dettatura di questi scrisse uno dei più famosi libri di viaggi della nostra storia. Di suo vi aggiunse qualche artificio letterario e alcune descrizioni di battaglie, ma si mantenne sostanzialmente fedele, per quanto è possibile capire, alla dettatura di Polo.

Persiste intanto l'opera dei cantastorie che diffondono in maniera anonima le leggende carolinge, bretoni e "classiche", attraverso i cantari.

Scheda: distribuzione geografica dei primi scritti nei volgari italici

Tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo in Italia si moltiplicano gli esempi di componimenti poetici in volgare. Si tratta di sermoni e versi didattici, e soprattutto di "ritmi". Il "ritmo" ricorda per il metro i componimenti epici o agiografi francesi.

Da Piemonte provengono esempi di predicazione in volgare, influenzata dal francese; dalla Lombardia i "Proverbi de femene" composti in versi didattici; dal Veneto un ritmo storico a Belluno; da Genova Raimbaut di Vaqueiras troba in dialetto genovese; dalla Sardegna provengono i primi documenti in lingua sarda. Al 1211 risale il rpimo documento di un volgare fiorentino, proveniente da un frammento del libro dei conti di una banca. Nel 1215 uno scritto di Buoncompagno da Signa attesta che i mercanti scrivevano in volgare.

Dopo il 1225 la diffusione dell'uso dei volgari nella scrittura si fa ancora maggiore. Il volgare si estende agli usi pratici: testamenti, statuti, carteggi. A Bologna gli statuti dell'Arte dei Notai stabiliscono nel 1246 che i notai debbano dare prova di saper leggere in volgare i loro atti. Il volgare è ormai diffuso in ambiente mercantile come pratica normale di scrittura: in Toscana ne deriva un nuovo tipo di scrittura, la mercantesca.

Alla metà del XIII secolo il volgare entra nella produzione poetica:

1) la lingua illustre dei siciliani;

2) la lingua dei poeti toscani;

3) la lingua della poesia religiosa umbra;

4) la lingua della poesia didattica e religiosa dell'Italia settentrionale;

Verso la fine del secolo si sviluppa la prosa, nell'area bolognese-toscana grazie all'attività dei maestri di retorica volgare (Guido Fava, Guidotto da Bologna, Brunetto Latini).

Scheda cronologica: XIII secolo

prima metà del XIII secolo:

prime tendenze centralizzatrici della monarchia francese

problema dei feudi inglesi su territorio francese

Federico II imperatore

espansione della potenza di Venezia

fiorente commercio nel Baltico

diffusione dell'aristotelismo nelle scuole occidentali

architettura civile nelle città comunali

arte gotica: Notre Dame a Paris, Cattedrale di Chartres, Duomo di Colonia, chiesa di San Francesco ad Assisi

1198-1216:

pontificato di Innocenzo III

1200:

Filippo II Augusto concede privilegi alle scuole di Paris: nasce l'università di Paris

1202-1204:

quarta crociata, finanziata da Venezia

presa di Costantinopoli, fondazione dell'Impero Latino d'Oriente

1208:

ordine domenicano

1209:

sterminio degli albigesi

1210:

proibizione dell'insegnamento di Aristotele a Paris (ribadita nel 1215)

approvazione della regola francescana da parte di Innocenzo III

1212:

battaglia di Las Navas de Tolosa: i cristiani sconfiggono gli arabi di Spagna

1215:

"magna charta" in Inghilterra

Gengis Khan conquista la Cina

1222:

università di Padova

1224:

"Cantico delle creature" di Francesco d'Assisi

diffusione dell'ordine francescano in europa

1228:

Gregorio IX scomunica Federico II

inizia la costruzione della Basilica inferiore di San Francesco ad Assisi

1231:

i mongoli in Persia

Federico II promulga le "Costituzioni melfitane"

1240-1245:

è costruito il Castello di Federico II a Castel del Monte

Roberto Grossatesta traduce dal greco, primo in occidente, l'"Etica a Nicomaco" di Aristotele

1241:

battaglia di Sajo: il regno d'Ungheria crolla sotto la spinta dei Mongoli

1246:

scissione a Firenze tra guelfi e ghibellini

1250:

morte di Federico II imperatore

inizio dell'interregno imperiale (fino al 1273)

"Grande glossa" di Accursio al "Corpus juris"

seconda metà del XIII secolo:

crisi del papato

diffusione di dottrine apocalittiche

avanzata mongola in europa. Signoria mongola dell'Orda d'Oro. Regno di Kublai Khan in Cina (1260-1294)

gli Angioini in Italia meridionale

filatura della seta in Francia e Fiandra

fioritura del gotico italiano

attività urbanistica e architettonica di Arnolfo di Cambio a Firenze

scultori Giovanni e Nicola Pisano

la scolastica scientifica: Tommaso d'Aquino

agostinismo francescano: Bonaventura

averroismo latino: Sigieri di Brabante

1252:

polemica dell'Università di Paris contro gli ordini mendicanti

1258-1260:

"Summa contra Gentiles" di Tommaso d'Aquino

1259:

"Itinerarium mentis in Deum" di Bonaventura da Bagnoreggio

1261-1266:

"Tresor" di Brunetto Latini

1267:

"Opus majus" di Ruggero Bacon

1269:

Petrus Peregrinus compone la prima opera teorica sul magnetismo e la bussola

1271-1292:

viaggi di Marco Polo in asia

1273: imperatore Rodolfo d'Asburgo, fine dell'interregno

1277:

affreschi di Cimabue ad Assisi

Etienne Tempier, vescovo di Paris, condanna 219 proposizioni di indirizzo prevalentemente averroistico

1282:

vespri siciliani

1291:

cade l'ultima fortezza cristiana in Palestina: San Giovanni d'Acri è conquistata dai Mamelucchi

1294-1303:

papa Bonifacio VIII

c.1293:

"Vita nuova" di Dante Alighieri

c.1296:

commissione a Giotto per gli affreschi della basilica inferiore di San Francesco ad Assisi

XIII secolo: aree extraeuropee

La Siria

In Siria è la produzione cristiana rinnovata. Operano in questo secolo il giacobita Gregorio Abù al-Farag, detto "Barhebreo", il più fertile e multiforme degli scrittori siri. Nato a Malatia [Eufrate] nel 1226 (morto a Maragha [Persia] nel 1286) scrisse in siriaco un commento alla Bibbia, opere di varia erudizione e poesie religiose e profane. In arabo scrisse una "Storia delle dinastie" e una serie di aneddoti.

Un nestoriano è 'Abdisho', detto "Ebedjesu" (morto nel 1318), l'ultimo grande scrittore siro. Sappiamo che fu vescovo nestoriano di Soba (Nisibi) dal 1290. Scrisse anche un catalogo in versi di scrittori nestoriani, fonte importante per la conoscenza della produzione siriaca. La decadenza definitiva della produzione letteraria cristiana di questa regione è segnata dalla dominazione turca e dalle invasioni mongole.

Georgia

Dai centri culturali della chiesa georgiana, aderente a quella greco- ortodossa, sono il poema Il cavaliere con la pelle di pantera di Sotha Rustaveli, capolavoro della letteratura georgiana; il poema epico Visramiani di Sargis; l'opera cavalleresca Abdulmesia di Giovanni Savteli.

Di Sotha Rustaveli, o Asot Rust'veli (1172\1216), abbiamo notizie incerte e spesso leggendarie. Fu forse gran dignitario della regina Thamar (1184- 1212) e da questa mandato in missione a Gerusalemme dove morì . Il suo poema cavalleresco, "Il cavaliere con la pelle di pantera" fu stampato per la prima volta nel 1712 (a Tiflis): è l'epopea nazionale dei georgiani. Si tratta di circa 1600 strofe, ciascuna formata da quattro versi di 16 sillabe rimanti tra loro. Celebra l'amore e le virtù cavalleresche

attraverso una fantastica vicenda ambientata in Arabia. Il titolo si riferisce al fatto che, a un certo punto della vicenda, il protagonista (il principe Tariel) si ritira a vivere come un selvaggio in una foresta, coperto solo da una pelle di pantera. Lo stile del poema possiede grande musicalitàe intensità espressiva.

Alla metà del XIII secolo inizia la decadenza, causata dalle invasioni mongole.

Persia

In Persia continua la fioritura del secolo precedente, con due tra i tre maggiori poeti di questa letteratura (ad Hafiz accenneremo poi): Sa'di che affida la sua gloria al ghazal e alla prosa d'arte; e Rumi, il più grande dei mistici persiani.

Sa'di è lo pseudonimo di Muslih al-Din 'Abdullah. Nato a Shiraz nel c.1184, terminò i suoi studi a Baghdad. Durante il suo apprendistato si iniziò al misticismo sufico. Nel 1226, al momento dell'invasione mongola, si diede a una vita vagabonda, toccando paesi lontani: India, africa, e vari pellegrinaggi alla Mecca. Fatto prigioniero in Siria dai crociati, fu riscattato da un commerciante di Aleppo che gli diede in sposa la figlia. Nel c.1256 tornò a Shiraz e visse in ritiro, venerato da tutti, fino alla morte che lo colse ultracentenario, nel 1291.

La sua opera è una specie di enciclopedia dello spirito persiano dell'epoca. Maestro nell'ode panegiristica (qasida), ma anche nel lirico ghazal e in altre forme poetiche, tutte raccolte nel Canzoniere (Divan). Eccelse nel poema a rime baciate (il masnavi) e nella prosa d'arte, in cui compose il suo capolavoro, il Roseto (Golestan): si tratta di una raccolta di brevi racconti didascalici, spesso autobiografici. Una prosa tersissima, mista a versi che commentano e sottolineano, talvolta con umorismo, gli svariati aneddoti del testo. Il suo stile fu definito dagli studiosi persiani "facilità inaccessibile".

Gialal ad-Din Rumi nacque a Balkh [Khurasan] nel 1207. Vagò esule fin dall'infanzia in varie località dell'altopiano iranico fino a quando si stabilì definitivamente a Konya [Anatolia], dove fondò la confraternita sufi dei dervisci mewlewi (cioè i dervisci di "nostro signore": Rumi era infatti chiamato "Mawlana"). Morì a Konya nel 1273. Rumi studiò prima matematica, fu poi discepolo del grande maestro mistico Shams-e Tabrizi (morto nel 1247). Compose un Canzoniere (Diwan) di circa 50 mila distici, e il Poema spirituale in più di 26 mila versi. In essi fonde l'ardore estatico con l'astratta limpidità. Varcando i confini della poesia classica persiana coeva, contiene alcuni dei brani più belli della poesia mistica di tutti i tempi.

La Cina nel XIII secolo

Il dominio mongolo sulla Cina, con la dinastia Yüan, dura dal 1279 al 1368. Con la perdita di potere dei letterati si sviluppano i generi non colti: la poesia-canzone popolare nella nuova forma dei ch'ü, la narrativa e il teatro (derivato dalle narrazioni dei cantastorie e dai canti ch'ü). In campo teatrale è il pei-ch'ü(teatro del nord). In questo stile vari elementi di rappresentazioni sceniche preesistenti si fondono per la prima volta a formare uno spettacolo teatrale vero e proprio. Lo stile è detto anche "teatro Yüan" proprio perché apparve sotto questa dinastia mongola, nel XIII secolo. I primi testi drammatici cinesi che ci sono pervenuti appartengono a questo stile. Sono in gran parte testi in 4 atti, a cui a volte è aggiunto un prologo. Il recitativo, che può essere in prosa o in versi, si alterna a sequenze cantate su motivi famosi, cui vengono adattate parole nuove. La regola è che canti solo uno dei due attori che

svolgono i ruoli principali: non si hanno quindi duetti né cori. I ruoli principali erano il Cheng-mo (maschile) e la Cheng-tan (femminile); vi era inoltre il ruolo Ching per personaggi anziani o malvagi, e il ruolo Ch'ou, comico.

Tra gli autori principali di teatro si ricorda Kuan Han-ch'ing (c.1220\c.1300), Wang Shih-fu (vissuto tra XIII e XIV secolo), Ma Chih- yüan, e Po P'u (nato nel c.1300).

Ma Chih-yüan è famoso per il dramma Il sogno del miglio giallo in cui descrive la conversione al taoismo di LüTung-pin. Altrettanto famoso è il dramma Autunno al palazzo degli Han che trae spunto dall'episodio storico del matrimonio politico della principessa Wang Chao-chün con il re degli unni.

Capolavoro del teatro d'epoca mongola è considerato il dramma Ricordo del padiglione occidentale di Wang Shih-fu, storia d'amore contrastato di due giovani.

Kuan Han-ch'ing scrisse una sessantina di drammi. Ne rimangono 18, interessanti per lo sfondo sociale. Tra essi: Il risentimento di Tou O, Il padiglione sul fiume, Il sogno della farfalla.

I testi narrativi ci sono pervenuti in versioni della successiva epoca Ming, mentre possediamo numerose opere teatrali dell'epoca propriamente Yüan.

L'Europa del XIV secolo

Scheda cronologica: il XIV secolo

prima metà del XIV secolo:

apogeo dei Comuni

inizi dell'Impero ottomano

la Hansa tedesca

conflitto anglo-francese

impiego della polvere pirica nella tecnica bellica occidentale

artisti italiani ad Avignone

crisi della scolastica: scotismo, occamismo

1294-1303:

papa Bonifacio VIII

1300:

primo giubileo

"Opus oxoniense" di Duns Scoto

1301:

Osman I fonda l'Impero ottomano

1302:

bolla "Unam sanctam" di Bonifacio VIII

Giotto opera a Padova

1304-1307:

"Convivio" di Dante

1308:

imperatore Enrico VII (Heinrich VII)

"Ars brevis quae est imago artis generalis" di Raimondo Lullo

1309-1378

sede papale trasferita ad Avignone

1315:

pittura di Simone Martini a Siena ("Maestà")

1320:

"Summa totius logicae" di Guglielmo di Occam

1316-1334:

papa Giovanni XXII

1321:

completata la "Commedia" di Dante che muore

1324:

"Defensor pacis" di Marsilio da Padova

1327-1377:

Edoardo III d'Inghilterra

il Parlamento inglese si divide in camera alta (Lords) e bassa (Comuni)

1337-1338:

Ambrogio Lorenzetti è autore dell'"Allegoria del buono e del cat- tivo governo"

1339-1453:

guerra dei cento anni in europa tra Francia e Inghilterra

1347:

Cola di Rienzo tribuno della Repubblica romana

1348:

"Canzoniere" di Petrarca

1348-1353:

"Decamerone" di Boccaccio

seconda metà del XIV secolo:

nascita delle Signorie in Italia

fioritura dello stato boemo: Praga centro della cultura tedesca

tendenze scismatiche in occidente

dotti bizantini insegnano lingua greca in Italia

scolastica: Buridano, i "calculatores" del Merton College

1356:

"Bolla d'oro" di Carlo IV di Boemia

l'elezione dell'imperatore richiede una maggioranza di 4 voti su 7 dei grandi elettori

1368:

in Cina l'imperatore mongolo è rovesciato, inizia la dinastia Ming

1369-1405:

regno di Tamerlano, rifondatore dell'impero mongolo

1377:

scomunica di Wycliff

Gregorio XI riporta la sede papale a Roma

1378:

tumulto dei Ciompi

1378-1417:

grande scisma d'occidente: papi e antipapi si contendono il governo della chiesa occidentale

1380:

Wycliff fa tradurre la Bibbia in inglese

1381:

pace tra Genova e Venezia dopo la "guerra di Chioggia".

Venezia afferma la sua egemonia commerciale nei commerci con l' oriente

1382:

i mongoli saccheggiano Mosca

1387:

"I racconti di Canterbury" di Chaucer

1398:

Emanuele Crisolora insegna greco a Firenze

1399:

"De nobilitate legum et medicinae" di Coluccio Salutati

Tra il 1280 e il 1320

Lo stilnovismo toscano

Sul finire del XIII secolo, in Toscana si afferma un gruppo di poeti che si pongono a un gradino superiore rispetto al gruppo di poeti federiciani, anche se non siamo ancora a esiti veramente alti: ma è il terreno su cui è radicato uno dei maggiori poeti europei, Dante Alighieri. Sono giovani intellettuali che sviluppano gli spunti presenti nelle rime del bolognese Guido Guinizelli (1235/1276): Guido Cavalcanti e il giovane Dante Alighieri. Alighieri (Purgatorio, XXIV, vv.49-63) darà nome e caratteristiche di questo gruppo, parlando di "dolce stil novo" [stile dolce e nuovo: da cui il termine identificativo: "stilnovo", "dolce stil nuovo", "stilnovismo" (il termine che abbiamo preferito), "dolcestilnovismo" ecc.], ovvero mettendo in bocca al rimatore lucchese Bonagiunta Orbicciani l'atto di consapevolezza critica con cui Alighieri distinse la poesia di Iacopo da Lentini, di Guittone da Arezzo e degli altri toscani (compreso Bonagiunta) dai nuovi poeti toscani. Con Alighieri ci è giunto l'atto di consapevolezza con cui un gruppo di poeti dichiara finalità e specificità , distinguendo una tradizione e moduli poetici considerati sorpassati o non più utilizzabili. Valore di manifesto ha la canzone Al cor gentil rempaira sempre Amore di Guinizelli: qui sono enunciate le proposizioni canoniche del nuovo modo di poetare, in particolare la definizione della nobiltà come virtù individuale e non ereditaria, lo stabilirsi del nesso tra "gentilezza" e amore, mentre si avvia il paragone tra donna e angelo. Gli stilnovisti cercano di superare lo schematismo della rappresentazione amorosa cortese, tentano l'approfondimento dell'analisi psicologica, linguisticamente affinano ulteriormente la lingua. Cino da Pistoia farà da tratto d'unione con il melodismo petrarcaiano.

Quelli degli stilnovisti non erano tutto sommato concetti totalmente nuovi, in qualche modo erano presenti anche nei componimenti dei provenzali, dei federiciani e dei guittoniani. Nuova è l'organica successione in cui sono sistemati, e nuovo è il vigore morale che sta sotto questi componimenti. Alla base della canzone guinizelliana, e di tutta la poesia stilnovistica, c'è un entusiasmo morale per la creazione di schemi, immagini, parole che esprimano i moti più profondi di un'anima totalmente presa nella vicenda amorosa. Le parole (indicherà Alighieri ne "L'eloquenza del volgare") devono essere prive di asprezza, devono essere scelte secondo un criterio di chiarezza, gentilezza, levità. La sintassi deve tendere a un dettato armonico e composto. Gli schemi ideali e stilistici devono essere ricondotti a una forte concentrazione delle immagini. La vita e i conflitti dei sentimenti, ripresi nelle formulazioni e nelle movenze quasi rituali (amore come rito sacro) di una progressiva simbolizzazione, devono essere assorbiti in un processo di assoluta e rarefatta tensione intellettuale: devono cioè tradursi in cifra stilistica, priva di qualsiasi riferimento concreto a concrete situazioni storiche o biografiche. Tali riferimenti sono ritenuti impuri, indegni di essere accolte in una poesia di alto tono come quella che si vuole ottenere. Lo stilnovismo volle contrapporsi a ogni soluzione linguisticamente e culturalmente municipale (di qui l'opposizione a Guittone).

Da Bologna lo stilnovismo passò presto a Firenze. Qui, oltre a Cavalcanti e il giovane Alighieri, furono anche Lapo Gianni, Gianni Alfani e Dino Frescobaldi.

Si formò con essi una specie di cenacolo ristretto, di 'spiriti eletti', legati da forti vincoli di amicizia e affinità ideologiche, aperti agli influssi reciproci anche senza rinunciare a soluzioni personali. Gli stilnovisti nutrirono il sentimento orgoglioso di una superiorità intellettuale, fatta di cultura sovramunicipale e contraria agli aspetti grossolani dell'esistere.

Lo stilnovismo continuò a influenzare la cultura poetica toscana a lungo. Al di là delle riprese manieristiche che si hanno per tutto il XIV secolo, attraverso una serie di epigoni come Sennuccio del Bene, Cino Rinuccini, Niccolò de' Rossi ecc., fu il presupposto della soluzione petrarchesca.

I "comici" toscani tra il 1280 e il 1320

Accanto al "modo poetico" idealistico dato dallo stilnovismo, coesiste in Toscana un modo realistico, con finalità comiche anche se non esclusivamente tali. Ne sono esponenti rimatori come Folgore da San Gimignano, Cenne Chitarra, Cecco Angiolieri, Pietro dei Faitinelli.

Idealismo stilnovista e realismo comico sono compresenti nella produzione giovanile di Dante Alighieri, ma soprattutto confluiscono e diventano una cosa sola nel Dante pienamente maturo.

Dante Alighieri

Dante Alighieri (1265/1321) attua una ricognizione teorica e pratica di tutta l'esperienza culturale del XIII secolo. Sul piano teorico si muove nel *De vulgari eloquentia* trattato latino con cui teorizza il bisogno di una lingua letteraria postlatina e unitaria, e così facendo difende l'uso delle lingue locali, ne rivendica la dignità di fronte al latino. Una dignità del "volgare" di cui dà una verifica critica con il Convivio. E soprattutto offre praticamente l'esempio delle possibilità poetiche del suo volgare con la Commedia, uno dei maggiori "monumenti" della letteratura europea di tutti i tempi.

Nel corso del Trecento

Introduzione storica

La cosa più eclatante avvenuta nel XIV secolo, dal punto di vista sociale, è forse l'epidemia di peste del 1348. Nell'immaginario fu un evento terribile, un'epidemia di morte misteriosa e inspiegabile, che colpiva a caso e senza apparente motivo: si invocarono ovviamente la presenza di demoni e altri spauracchi di questo tipo. Oggi noi crediamo di sapere che fu colpa del 'Pasteurella pestis', il bacillo della peste trasportato, tramite pulci, dai ratti neri presenti in gran numero per le strette vie delle città dell'epoca agli uomini. Un'epidemia che veniva da lontano, dall'estremo oriente. L'accresciuta mobilità delle carovane e dei traffici marittimi e le contemporanee invasioni dei mongolo in Cina e il loro espansionismo verso l'occidente, portarono i focolai endemici dell'estremo oriente verso il mediterraneo. Nel 1331 la peste si manifesta in Cina, corre verso l'India, raggiunge le terre islamiche: nel 1346 scoppia in Crimea tra le truppe mongole che assediano la città di Caffa. Da qui raggiunse sulle navi il mediterraneo. Palermo, Napoli, le città italiche e poi quelle europee. Nel dicembre 1347 inizia dalle coste del Tirreno l'invasione delle terre italiche (ma Milano subirà meno perdite che altre città italiche). Le fonti cronachistiche parlano di morti, per Firenze del 30% della popolazione, per Siena Pistoia Messina del 50%. Un anno dopo assale le campagne e le città della Spagna e della Francia, arriva nel giugno 1349 a London: alla fine del 1349 raggiunge le terre scozzesi e poi la Svezia piegando a oriente. Un altro fronte si apre verso la Germania, ma non tocca le terre polacche che a quanto pare rimangono immuni. Anche London non rimane colpita duramente così come invece avverrà nel XVII secolo per una nuova ondata. La Francia che prima della peste aveva 21 milioni di abitanti, nel 1470 (un secolo dopo la peste) era scesa a 14 milioni: solo nel 1620 riuscì a tornare al numero di abitanti pre-peste. In Inghilterra erano nel 1340 4 milioni e mezzo di persone, scese a 3 un secolo dopo: tornerà sui 5 milioni nel primo ventennio del XVII secolo.

Carestie e sovrappopolazione sono tra i fattori scatenanti, ma è anche vero che le popolazioni europee a quanto pare non erano immunizzate per questo bacillo, dopo il 'buco' demografico dei secoli successivi alla caduta dell'impero romano. L'immunizzazione e l'indebolimento del ceppo avvenne solo dopo alcuni secoli e diverse ondate di epidemie.

Si è discusso molto sugli effetti sociali e economici che una epidemia di questo genere potè provocare all'interno di una società che in alcune regioni vedeva una grossa ripresa economica (specie le regioni italiche). Il gran numero di morti specie della fascia più debole della popolazione significò una diminuzione della manodopera, ma è anche vero che si ebbe una ridistribuzione delle ricchezze. Gli affitti calarono, il potere delle classi baronali si indebolì . Diminuì la produttività del suolo: al posto del grano e dell'avena si diffondono orzo e leguminacee. In Inghilterra i buoi sono sostituiti dalle pecore. Molti abbandonano le città, dove la ridistribuzione delle ricchezze permette un nuovo impulso al commercio. La pressione demografica, che aveva spinto a tentare la coltivazione anche di terre difficili e poco produttive, calò. Il potere d'acquisto dei salariati aumentò. Come si vede, segnali contrastanti.

In campo culturale, non sembra che il gusto per il macabro e il mortuario tipico del cristianesimo degli anni dopo il mille sia diverso da quanto viene a prodursi dopo la peste. Certo la pandemia ebbe il potere di rafforzare la 'paura della morte' e la sua espressione, rendendola in qualche modo più concreta forse - e simbolica della morte universale. Scrittori dell'età della peste sono Petrarca e Boccaccio, che vivono e parlano della peste attraverso i filtri di due personalità diverse e in fondo spiazzanti rispetto al fenomeno: l'uno con le sue velleità classiciste e intellettuali, l'altro come occasione di racconto e di favola tra giovin signori.

In occidente le letterature nazionali hanno nel XIV secolo sviluppato appieno gli strumenti linguistici destinati a soppiantare la produzione latina. Non a caso Dante Alighieri teorizza in latino (De vulgari eloquentia) il volgare che consacra con la "Commedia". E tuttavia nonostante le prove di sempre maggiore maturità delle lingue postlatine, il latino si mantiene saldamente al centro del panorama culturale di questa parte dell'Europa: è la koinè internazionale, il tramite con cui è possibile ai dotti di tutte le parti del continente di comunicare e esprimere le proprie idee. Soprattutto, è una lingua che viene sottoposta a una profonda revisione culturale proprio a partire da questo secolo e ancora di più nel XV secolo, grazie alla riscoperta dei "classici" latini e alla "rivoluzione filologica" attuata dagli umanisti italici.

Francesco Petrarca

Francesco Petrarca (1304/1374) affida al latino il suo prestigio di grande intellettuale europeo. E tuttavia egli è anche autore di rime in volgare italico- toscano, i Frammenti di cose in volgare che ebbe un grande influsso sulle produzioni in rima nei due secoli successivi, in Europa, con il petrarchismo.

Narrativa e cronaca nel XIV secolo

Produzione narrativa toscana

Giovanni Boccaccio (1313/1375) si rivolge a un pubblico cittadino, fatto anche di mercanti oltre che di nobili di origine feudale. Soprattutto, nel Decameron borghesi sono protagonisti delle sue novelle. E' un mondo variopinto e diversificato quello che egli sa trasmettere, la sua lingua toscana sa cogliere tutti gli umori e i salti sociali, con effetti comici, patetici, grotteschi, fiabeschi ecc.

Boccaccio è tra i maggiori narratori del tempo, tale da influenzare non solo la produzione narrativa centro-settentrionale italica ma anche la produzione europea successiva.

La produzione postboccacciana italica nel campo della novellistica non riesce a ripetere raccolte dello stesso livello di quello raggiunto da Boccaccio. Interessanti le novelle di Franco Sacchetti (1332/1400); il resto della produzione novellistica tenta di imitare Boccaccio usandone la struttura "a cornice".

Cronachistica e memorialistica

Molto abbondante la produzione di cronache, libri di ricordi, di meditazione morale, testimonianza di un periodo estremamente convulso e in rapida evoluzione. Ovviamente si tratta tutte di opere che appartengono alla cultura dell'epoca, che danno testimonianza di essa, non sono opere di fiction.

La migliore è la Cronaca (Cronica) anonima in lingua romanesca. Sono 28 capitoli di un'opera giuntaci mutila e pubblicata solo nel 1740 (da L.A. Muratori) con il titolo inesatto di "Frammenti di storia romana" (Fragmenta romanae historiae). L'edizione critica, con il titolo originale, è stata edita nel 1979. L'opera fu composta nel 1357-8 da un anonimo romano certamente non incolto (sappiamo che fu studente di medicina a Bologna nel 1338-9). Si narrano le vicende riferentesi al 1325-1357 con occhio anche europeo ma con particolare attenzione per la situazione di Roma, abbandonata dai pontefici trasferitisi a Avignone, insidiata dalle contese tra le maggiori famiglie baronali. Parte di primo piano ha la torbida

vicenda di Cola di Rienzo cui sono dedicati i capitoli 18-27. E' la parte più efficace della narrazione tanto che dal XVI secolo in poi questa parte venne pubblicata a parte ("Vita di Cola di Rienzo"), anche per la qualità di documento linguistico che il testo possiede.

In Toscana le cronache di Dino Compagni , Giovanni Villani , Giovanni Morelli , Paolo da Certaldo. Con le cronache di Compagni e di Villani compare per la prima volta all'interno del genere in toscano la volontà di analizzare e interpretare criticamente i fatti.

Produzione religiosa nel XIV secolo

In campo religioso sono nell'area toscana Iacopo Passavanti, Bianco da Siena, Domenico Cavalca, Caterina da Siena.

Di Giordano da Pisa rimane un "Corpus" immane, tramandatoci dai "reportatores", gli stenografi del tempo. Di lui in particolare sono note le prediche, tra cui quella "Sul terzo capitolo della Genesi". Di Filippo degli Agazzari era noto fino al 1990 un solo testimone autografo dei suoi Esempi (Assempri). Interessante soprattutto per il suo maledettismo anti-diabolico, dalle soluzioni non catartiche ma psicotiche. Ad esempio nel racconto dell'accoppiamento omosessuale tra un giovane monaco accanito sodomita e il diavolo: con tanto di deviazione di attenzione dal 'peccato' attraverso lo spostamento verso la descrizione fisica del diavolo - salvo annotare la ben nota frigicità dei suoi attributi sessuali. Filippo degli Agazzari stilisticamente non è un grande, ma si rivela comunque originale grazie a un comportamento da "assemblatore": pesca nelle fonti senza dire quali, le rimescola costruendo uno stranissimo mosaico "esemplare", sul quale interviene ulteriormente unendo tocchi di realismo, sottoscritti da sé stesso quale testimone anche là dove si tratta di storie e avventure di vizi vecchi e topici. Costruisce una "bugiarda verità ": «a llaude e a reverencia di Dio e de la sua sanctissima madre Verginer Maria, acciòche le buone e devote persone che leggono le leggende e gli assempri e 'miracoli degli antichi santi non vengan meno ne la fede».

Dalle Fiandre proviene l'opera mistica di Jan van Ruysbroeck (1293\1381), legato a un vasto movimento spirituale il cui influsso si protrasse per oltre un secolo, divenuto esemplare per la chiarezza di stile. Nato a Ruynsbroeck [Bruxelles] nel 1293 (morì a Groenendael [Brabante] nel 1381) le sue opere sono frutto di una esperienza intensamente contemplativa ed estatica. Le scrisse senza intenti sistematici in fiammingo, destinate non tanto alla borghesia quanto alla classe aristocratica, ai nobili mecenati. Nel 1552 furono tradotte in latino e riunite in un corpus dal certosino L. Surius. Tra i suoi testi più noti si ricordano: L'ornamento delle nozze spirituali, Il libro delle dodici beghine, Lo specchio della salvezza eterna, Il regno degli amanti di dio.

Genere più popolare è il dramma che sviluppa un ruolo complementare alle funzioni liturgiche.

Tra il XIII e il XIV secolo la religiosità occidentale è interessata da un vasto movimento di mistici, cui si contrappone la nascita della teologia. La teologia mistica parla il linguaggio platonista, ricevuto sia dalla tradizione latina di Augustinus che dalla fonte greca, mentre la teologia parla il linguaggio aristotelico e, nel XIV secolo, quello nominalista.

Nel 1310 viene bruciata a Paris come eretica Marguerite della Porreta. Il suo libro mistico, lo "Specchio delle semplici anime annientate, che dimorano soltanto nella volontà e nel desiderio d'amore" circolò anonimo per più di sei secoli, per essere pubblicato solo nel 1965 (scoperto da *Romana Guarnieri alla Vaticana). Le tesi del libro sono un saggio sulla esperienza di dio all'interno dell'ortodossia ecclesiale. Il contrasto tra Amore e Ragione, posti come protagonisti del dialogo, indica la differenza che vi è tra l'apprendimento delle formule dogmatiche e l'esperienza, mediante di essa, della Res Divina. Essa

contesta che la ragione possa comprendere che cosa vuol dire un dio, che per sua essenza è amore, senza l'esperienza dell'amore che è dio.

Interessante anche l'opera mistica di Giuliana di Norwich, nata nel 1343, che ebbe una esperienza spirituale da eremita. In lei si trova uno degli ultimi accenni al concetto di Cristo-madre: «egli è nostra Madre, nostro Fratello e Salvatore», il Figlio (di Dio) come madre della natura umana. Il concetto, presente in precedenti patristici, dopo Giuliana non verrà più usato dalla teologia cristiana e cattolica, se non (intellettualisticamente) nel XX secolo.

Nel corso del XIV secolo, la chiesa si assume il ruolo di guida della cultura tedesca. L'organizzazione ecclesiale è mobilitata contro le "eresie", attraverso gli ordini di predicatori. Dopo il preludio di Mechthild von Magdeburg (seconda metà del XIII secolo), sono i domenicani Johannes Eckhart , Taulero (c.1300\1361), e Heinrich Seuse a dare i maggiori contributi a un genere letterario nuovo, inventando un linguaggio filosofico-religioso.

Intorno alla figura di Brigida (canonizzata nel 1391 dalla chiesa cattolica) si sviluppa in Svezia un ambiente culturale organico, in latino come le Rivelazioni (Revelationes) attribuite alla tipa. E' da questo ambiente che lentamente comincia una produzione (soprattutto traduzioni) in lingua locale, di materia sia religiosa che profana.

Universitates nel XIV secolo

Continua anche nel XIV secolo la fondazione di nuove universitates, sintomo dell'espansione della cultura e del bisogno di funzionari e professionisti tecnicamente preparati, oltre che del bisogno di prestigio delle singole realtà locali (e della ricchezza di queste città , giacché mettere sù una universitas comportava un notevole finanziamento iniziale).

Nel XIV secolo sono fondate in Italia settentrionale universitates a Treviso (1318), Verona (1339), Pavia (1361). In Italia centrale a Perugia (1308), e Firenze (1349).

Produzione lirica italica nel XIV secolo

Produzione lirica toscana

La produzione poetica in Toscana rimane elegante ma senza punte eccessive. Operano Cino Rinuccini, Fazio Uberti, Pieraccio Tedaldi. La cosa migliore sono i versi popolareggianti di Antonio Pucci.

Produzione lirica nell'Italia settentrionale

In Italia settentrionale la poesia di corte cerca di adeguarsi ai modelli toscani con una abbondante ma mediocre produzione: Antonio Beccari, Francesco di Vannozzo.

Produzione lirica francese nel XIV secolo

In Francia la poesia lirica ha come punto di riferimento Guillaume de Machaut, che fissa in modo rigoroso le forme letterarie ("rondeaux", ballate, "lais", "virelais" ecc.) che saranno usate almeno fino al XVI secolo.

Autonomo ma con uguale impegno tecnico e formale è Eustache Deschamps, in cui sono temi amorosi ma anche burleschi o legati alle vicende della guerra dei cent'anni.

Produzione lirica tedesca nel XIV secolo

In Germania prosegue l'approfondimento culturale dei ceti borghesi già iniziato alla fine del secolo precedente, mentre si assiste all'offensiva anti- ereticale dei cattolici.

Alla ricerca di realismo risponde l'intensificazione dell'apporto dell'ispirazione autobiografica nei due maggiori esponenti della fase tarda del minnesang: Hugo von Montfort, e Oswald von Wolkenstein (prima metà del XV secolo).

Continua, e continuerà ancora per un paio di secoli, la produzione dei meistergesang, legata alle corporazioni artigiane. Affine a questa produzione è quella di Heinrich Teichner, anti-cavalleresco e esaltatore delle virtù borghesi.

Produzione lirica scandinava nel XIV secolo

In Danimarca si sviluppa la produzione di testi religiosi e profani. Soprattutto interessanti le ballate, che seguono un modello francese.

D'influenza danese sono in area svedese le ballate profane semidotte (a loro volta su modelli francesi e tedeschi).

Produzione iberica nel XIV secolo

Nella penisola iberica, nel XIV secolo è una fase di stabilizzazione. Terminata la "reconquista", al ceto cavalleresco ed ecclesiastico si affianca una borghesia commerciale che dà alla cultura un'impronta di maggiore spensieratezza e fiducia nelle capacità umane, rispetto alla produzione tradizionale. Dura ancora forte l'influenza araba.

Le regioni spagnole nel XIV secolo

I maggiori autori della prima metà del XIV secolo sono Juan Ruiz, e don Juan Manuel.

Mentre in Francia si sviluppa la produzione cortese, la Spagna rimane estranea al fenomeno, anche se non mancano traduzioni di romanzi cortesi. Nella seconda metà del XIV secolo l'autore maggiore è il cancelliere Pero López de Ayala.

Produzione gallego-portoghese nel XIV secolo

Continua alla corte portoghese la produzione lirica gallego- portoghese. Mentre fa la sua apparizione, nel XIV secolo, una produzione in prosa portoghese, per ora meno ricca di quella in versi. Si tratta di scritti didattici (Libro di dottrina per ben cavalcare, Libro di monteria, Libro di falconeria ecc.), trattati di devozione, traduzione di leggende, cronache di personaggi e fatti famosi ecc.

Produzione bizantina nel XIV secolo

In Europa sud-orientale (Impero bizantino), dopo il periodo franco, sotto gli imperatori Paleologi, molto attiva è la filologia e ciò ha importanza determinante per l'Europa occidentale. Nel 1453 la caduta in mano ai Turchi di Costantinopoli fa emigrare molti intellettuali bizantini in occidente - soprattutto presso gli stati cittadini e regionali italiani del centro e del nord-, provocando un risveglio delle attività culturali filologiche che sarà importantissimo per lo sviluppo culturale europeo nel XV e nel XVI secolo.

La produzione bizantina popolare è interessante nel quadro della nascita delle letterature nazionali europee. Qui si usa una lingua che sempre di più si allontana dalla koinè insegnata nelle scuole. Si tratta di una serie di cicli, come il "Ciclo di Digenis Akritas", difensore dei confini (XII-XIII secolo) di cui restano redazioni del XV-XVI secolo, mentre altri cicli narrano della caduta di Costantinopoli e di Trebisonda e delle imprese di Alessandro il Grande. A questi cicli e alle poesie prodromiche, di argomento satirico, attribuite a un certo Teodoro Pròdromo, un grammatico attivo presso la corte di Costantinopoli nel XII secolo, si fanno risalire "le origini" della letteratura greca moderna (o neoellenica). Il motivo costante di queste "poesie prodromiche" è la miseria dei letterati. Probabilmente Prodromo fu anche autore del romanzo Gli amori di Rodante e Disicle in trimetri giambici, e dei dialoghi di imitazione lucianea Vita vicino a poeti e uomini politici.

La caduta di Costantinopoli per la produzione di lingua greca significa lo smembramento di quella cultura e il suo restringimento e trasformazione. La cultura greca post bizantina sopravvisse nelle isole egee e ionie, mentre a Costantinopoli sotto il governo turco la vita culturale è dominata dal clero ortodosso depositario della tradizione: solo alla metà del XVIII secolo si avrà un risveglio.

Il Dodecanneso, Chio, Creta, Cipro e le isole Ionie sono interessate da una fioritura letteraria popolare nel XIV-XVI secolo che continua motivi di tradizione occidentale già vivi nel XIII-XIV secolo.

Produzione inglese nel XIV secolo

In Britannia, accanto alla produzione del ciclo arturiano e cortese del middle-english, la situazione culturale si fa più complessa.

La cultura universitaria ha esponente di prim'ordine in Guglielmo di Occam (1280\c.1349).

Nelle province del nord-est, che risentono meno della presenza normanna, fioriscono i testi anonimi della cosiddetta "rinascita allitterativa", che ha continuità con la tradizione anglosassone pre-normanna. Almeno due di queste opere La perla e Sir Galvano e il Cavaliere Verde, per le loro raffinate e complesse allegorie, sono all'altezza delle maggiori opere continentali.

Le predicazioni degli ordini religiosi, i moti di rinnovamento del lollardismo, la graduale accettazione del volgare nell'insegnamento e presso i ceti più alti, aiutano a far maturare un mosaico di dialetti e lingue locali. Tra essi prevarrà alla fine del XIV secolo il dialetto centro-orientale, cui Geoffrey Chaucer e i suoi successori daranno dignità di lingua nazionale.

Decisamente inferiori i suoi imitatori. Il migliore è John Gower, che scrive poemi moralistici in latino e francese, e imita Chaucer usando un opaco inglese.

Il maggiore poeta gallese del secolo è Dafydd ap Gwilym.

Produzione slava nel XIV secolo

Principato di Mosca

Il principato nord-orientale di Mosca comincia ad acquistare una posizione di predominanza tra gli slavi orientali. Non poco contribuisce a questo il suo ruolo nella lotta contro i tatari. La Zadonscina (Epopea d'oltre Don), testo della prima metà del XIV secolo, redatto originariamente da Sofonija vescovo di Rjazan', canta, con modi in parte riferibili al "Canto della schiera di Igor", la vittoria degli eserciti cristiani guidati dal granduca moscovita Demetrio IV Donskoj contro i tatari della piana di Kulikovo nel 1380.

Alla fine del secondo regno bulgaro (1187-1396), operarono, nell'importante centro culturale di Tirnovo, il patriarca Eutimio, Teodosio, e Grigorij Camblak (1364\1419).

Quando Tirnovo cadde in mano ai turchi, l'opera di Eutimio e dei suoi discepoli venne continuata in Serbia e poi in Russia.

Boemia

Nella regione ceca, domina l'influenza occidentale. La produzione letteraria conosce liriche religiose, leggende in versi su episodi della storia sacra, rielaborazioni in stile popolaresco di elementi classici e bizantini. In ambienti aristocratici nasce l'Alessandreide (c.1310), poema epico che attinge al poema latino di Gautier de Châ tillon, ed ha coincidenze con l'"Alexander" di Ulrich von Eschenbach.

Di poco posteriore è la Cronaca di Dalimil, fondamentale testimonianza del sentimento nazionale nel primo ventennio del secolo. Si tratta della prima cronaca boema in lingua ceca che si possegga. Fu composta in una prima redazione di 106 capitoli nel 1308-1314, e in una seconda redazione ampliata di quattro capitoli nel 1315-1318. Fu attribuita erroneamente a Dalimil Meziricsky, canonico di Boleslav, e da allora il suo nome servì per indicare questa "Cronaca" che, secondo alcuni studi, potrebbe essere opera di un cavaliere dell'ordine gerosolimitano di Mladá Boleslav. La "Cronaca" abbraccia la storia ceca dalla torre di Babele all'incoronazione di Giovanni di Lussemburgo avvenuta nel 1310. Sono versi spesso rozzi e insicuri, da cui traspaiono con chiarezze le convinzioni dell'anonimo autore, un conservatore fautore di una Boemia indipendente e di una monarchia forte e xenofoba, avverso a ogni tipo di novità e alle mode e ai costumi stranieri: è l'ideologia della nobiltà boema nel periodo di intensi conflitti interni provocati dalla debolezza dei sovrani.

Accanto alla lirica d'amore d'ispirazione popolare fiorisce la poesia goliardica, e si coltivano le forme più raffinate del minnesang.

La prosa si avvicina agli interessi dei ceti popolari: si hanno racconti desunti dalle sacre Scritture e dalla letteratura apocrifa; racconti profani come l'Apollonio re di Tiro, Alessandro, Cronaca troiana, e il Tkadlecek (dialogo tra un innamorato deluso e la sfortuna).

In Serbia continua la produzione biografico-religiosa: l'arcivescovo Danilo (1270\1337) compose Le vite dei re e arcivescovi serbi. Da ricordare, per le sue qualità letterarie, il Codice dello zar Dusan (1349), che ci offre una precisa testimonianza della vita del tempo.

Dopo la battaglia di Kosovo (1389) e il crollo dello stato serbo di fronte all'avanzata turca, la letteratura subì una lunga decadenza e un lungo periodo di ristagno.

Produzione jiddish nel XIV secolo

Al XIV secolo risale il Libro di Samuele (Shmuel-Buch) di Mosheh 'esrim w'arbà. Si tratta di un poema di derivazione biblica, in jiddish.

Lo jiddish (dal tedesco jüdisch=giudaico) è la lingua popolare degli ashkenaziti [La denominazione jiddish o yiddish è attestata a partire dal XVII secolo; si è usato nel passato anche il termine di taytsh per evidenziare la parentela con il tedesco (fine del XVI secolo); il termine loshn-ashkenaz, la lingua di ashkenaz, era usato dai sefarditi per indicare quella lingua parlata nell'area geografica tedesca. Nel mondo non ebreo, le prime attestazioni risalgono al XVI secolo: vi si parla di hebraeo-germanice o judaeo-germanice. I testi tedeschi parlano di hebräisch-teutsch ecc.] , di quegli ebrei che intorno al X secolo si stanziarono in Renania e di lì , nei secoli seguenti, per effetto di persecuzioni, della peste nera e di interessi economici, emigrarono (a partire dal XIII secolo) in Polonia e nei paesi slavi circostanti (Lituania, Bielorussia, Ucraina, Boemia) spingendosi anche in Italia, Francia e Olanda.

Lo jiddish era in origine un dialetto alto-tedesco, scritto in caratteri ebraici, con elementi lessicali ebraici o ibridi (ad es. parole tedesche con suffisso plurale ebraico). In Polonia si aggiunse un nuovo apporto lessicale, slavo, mentre cessò l'evoluzione comune ai dialetti tedeschi. Si fissò , con varianti locali, la tipica pronuncia jiddish, che gli ebrei ashkenaziti adottano anche per l'ebraico. Per diversi secoli, analogamente a quanto avvenne con i volgari europei, lo jiddish fu considerato un dialetto privo di dignità letteraria, limitato all'uso quotidiano e allo svago di ignoranti e donne ignare di ebraico. Per questo i più antichi documenti letterari sono rielaborazioni anonime dei romanzi cavallereschi tedeschi, come il Dukus Horant (1382, scoperto nei manoscritti della Genizà del Cairo) e il Ditrich fun Bern, adattate allo spirito ebraico estraneo al mondo aristocratico: un adattamento che, pur nella fedeltà agli originali tedeschi, tendeva ad esempio a spurgare le allusioni sprezzanti nei riguardi degli ebrei contenuti negli originali, come di ogni riferimento a riti e credenze non ebraiche; oppure canti popolari e preghiere tradotte dal rituale quotidiano e pasquale. La cultura delle popolazioni ebraiche ashkenazite si mosse dunque lungo questo doppio binario: popolare in jiddish, e religioso in ebraico; ma con uso dello jiddish anche in testi religiosi, volti a recuperare alla religione popolazioni che tendevano ad allontanarsi dalla conoscenza dell'ebraico tradizionale. Del resto la più antica traccia di jiddish che si conosca ha proprio questa funzione. Nel Machazor di Worms (1272), è una benedizione scritta nello spazio tra le lettere quadrate della parola ebraica "bedaatò", che è all'inizio di un inno liturgico (piyyut) recitato il primo giorno di Pesach: è una corta preghiera che non è parte integrante della liturgia in ebraico, rivolta all'ebreo "ignorante" che non conosce la lingua sacra.

Il XIV secolo segna l'inizio di una lunga tradizione di adattamenti della materia biblica, fonte da cui attingere storie leggende e racconti. In un manoscritto conservato a Cambridge (1382) sono racconti in versi ispirati alla storia di Abramo, Giuseppe, Mosè; e un poema intitolato Aqeydas Itschok, che narra la storia del sacrificio di Isacco prendendo spunto dalle fonti bibliche e midrashiche.

Nota di edizione

Questo libro

C'era una volta l'Europa? Dopo il crollo del muro di Berlino e la grande crisi esplosa a partire dal 2007 il progetto di unione europea sembra vacillare. "Antenati" raccoglie la speranza di una generazione che ha creduto nell'Europa civile e libera. Una storia delle letterature europee non nazionalista, policentrica, non eurocentrica. Per chi ha creduto che l'europeismo potesse essere apertura, progresso collettivo e non chiusura nei confronti del mondo. Antenati per una storia delle letterature europee è un'opera in 3 volumi, questo è il primo volume. *Antenati* è online dal 1996 su: http://www.girodivite.it/antenati/antenati.htm

L'autore

Sandro Letta, nato a Roma nel 1954, ha collaborato alla nascita del sito Bancarella, e ad Antenati (storia della letteratura europea online). Ha vissuto in Sicilia, in Emilia Romagna, nelle Marche. Ha pubblicato per Zerobook: *L'anno delle tredici lune* (2007) raccolta di racconti, il saggio *Maledetti toscani: storia dei sigari più amati* (2009) *L'isola ed altre catastrofi : poesie 2000-2010* (ZeroBook, 2015) è una raccolta di poesie.

Le edizioni ZeroBook

Le edizioni ZeroBook nascono nel 2003 a fianco delle attività di www.girodivite.it. Il claim è: "un'altra editoria è possibile". ZeroBook è una piccola casa editrice attiva soprattutto (ma non solo) nel campo dell'editoriale digitale e nella libera circolazione dei saperi e delle conoscenze.

Quanti sono interessati, possono contattarci via email: zerobook@girodivite.it

O visitare le pagine su: http://www.girodivite.it/-ZeroBook-.html

Ultimi volumi:

Il cronoWeb 2015 / a cura di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-097-1)

Il prima e il Mentre del Web / di Victor Kusak (ISBN 978-88-6711-098-8)

Col volto reclinato sulla sinistra / di Orazio Leotta (ISBN 978-88-6711-023-0)

L'isola dei cani / di Piero Buscemi (ISBN 978-88-6711-037-7)

Saggistica:

Il cronoWeb 2015 / a cura di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-097-1)

Il prima e il Mentre del Web / di Victor Kusak (ISBN 978-88-6711-098-8)

Col volto reclinato sulla sinistra / di Orazio Leotta (ISBN 978-88-6711-023-0)

Il torto del recensore / di Victor Kusak (ISBN 978-6711-051-3)

Elle come leggere / di Pina La Villa (ISBN 978-88-6711-029-2

Segnali di fumo / di Pina La Villa (ISBN 978-88-6711-035-3)

Musica rebelde / di Victor Kusak (ISBN 978-88-6711-025-4)

Il design negli anni Sessanta / di Barbara Failla

Maledetti toscani / di Sandro Letta (ISBN 978-88-6711-053-7)

Socrate al caffé / di Pina La Villa (ISBN 978-88-6711-027-8)

Le tre persone di Pier Vittorio Tondelli / di Alessandra L. Ximenes (ISBN 978-88-6711-047-6)

Del mondo come presenza / di Maria Carla Cunsolo (ISBN 978-88-6711-017-9)

Stanislavskij: il sistema della verità e della menzogna / di Barbara Failla (ISBN 978-88-6711-021-6)

Quando informazione è partecipazione? / di Lorenzo Misuraca (ISBN 978-88-6711-041-4)

L'isola che naviga: per una storia del web in Sicilia / di Sergio Failla

Lo snodo della rete / di Tano Rizza (ISBN 978-88-6711-033-9)

I ragni di Praha / di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-049-0)

Comunicazioni sonore / di Tano Rizza (ISBN 978-88-6711-013-1)

Radio Alice, Bologna 1977 / di Lorenzo Misuraca (ISBN 978-88-6711-043-8)

L'intelligenza collettiva di Pierre Lévy / di Tano Rizza (ISBN 978-88-6711-031-5)

I ragazzi sono in giro / a cura di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-011-7)

Proverbi siciliani / a cura di Fabio Pulvirenti (ISBN 978-88-6711-015-5)

Narrativa:

L'isola dei cani / di Piero Buscemi (ISBN 978-88-6711-037-7)

L'anno delle tredici lune / di Sandro Letta (ISBN 978-88-6711-019-3)

Poesia:

Il libro dei piccoli rifiuti molesti / di Victor Kusak (ISBN 978-88-6711-063-6)

L'isola ed altre catastrofi (2000-2010) di Sandro Letta (ISBN 978-88-6711-059-9)

La mancanza dei frigoriferi (1996-1997) / di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-057-5)

Stanze d'uomini e sole (1986-1996) / di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-039-1)

Fragma (1978-1983) / di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-093-3)

Cataloghi:

ZeroBook: catalogo dei libri e delle idee 2015

ZeroBook: catalogo dei libri e delle idee 2012

Catalogo ZeroBook 2007

Catalogo ZeroBook 2006